OPERE TEATRALI

DEL SIG. AVVOCATO

CARLO GOLDONI

VENEZIANO:

CON RAMI ALLUSIVI.

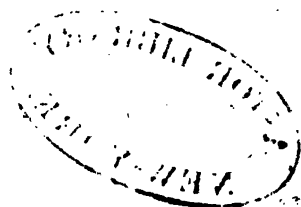
TOMO VIGESIMOPRIMO.

COMMEDIE BUFFE
IN PROSA
DEL SIG.
CARLO GOLDONI.

vol 21

TOMO VIGESIMOPRIMO.

C. Dall'Acqua Scul.

VENEZIA,
DALLE STAMPE DI ANTONIO ZATTA E FIGLI.
CON APPROVAZIONE, E PRIVILEGIO.
M. DCC. XCI.

Pt 2

LA PUTTA ONORATA.

COMMEDIA DI TRE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI.

OTTAVIO Marchese di Ripa Verde.

La Marchesa BEATRICE sua moglie.

PANTALONE de' Bisognosi, mercante Veneziano, creduto padre di Lelio, e protettore di

BETTINA, fanciulla Veneziana.

CATE, lavandaja, moglie di Arlecchino, e sorella di Bettina.

Messer MENEGO Cainello, barcajuolo del Marchese, e creduto padre di Pasqualino.

LELIO, creduto figlio di Pantalone, poi scoperto figlio di messer Menego.

PASQUALINO, creduto figlio di messer Menego, poi scoperto figlio di Pantalone.

Donna PASQUA da Pelestrina, moglie di messer Menego.

BRIGHELLA, servitore del Marchese.

ARLECCHINO, marito di Cate.

NANE, barcajuolo.

TITA, barcajuolo.

Un GIOVINE caffettiere.

Un RAGAZZO, che all'uso di Venezia accenna ad alta voce dove si vendono i viglietti della commedia.

SCANNA, usurajo.

Un CAPITANO di sbirri con i suoi uomini.

La Scena si rappresenta in Venezia.

AT-

La Puta Onorata. *Atto I. Sc. XV.*

Gio. de Pian inc.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera del Marchese.

Il Marchese Ottavio in veste da camera al tavolino scrivendo, e la Marchesa Beatrice in abito di gala.

Ott. SI' signora, v'ho inteso; lasciatemi scrivere questa lettera.

Bea. Questa sera vi è la conversazione in casa della Contessa.

Ott. Ho piacere. *Amico carissimo.* (*scrivendo.*

Bea. Spero, che verrete anche voi.

Ott. Non posso. *Se non ho risposto alla vostra lettera.*
Bea. Ma a casa chi mi accompagnerà?
Ott. Manderò la gondola. *Vi prego perdonarmi, perchè...*
Bea. E volete, ch' io torni a casa sola?
Ott. Fatevi accompagnare. *Vi prego perdonarmi, perchè gli affari miei...*
Bea. Ma da chi mi ho da far accompagnare?
Ott. Dal diavolo, che vi porti. *Gli affari miei me l' hanno impedito.*
Bea. Andate là, marito mio, siete una gran bestia.
Ott. *Per altro non ho mancato di servirvi...*
Bea. Con voi non posso più vivere.
Ott. E voi crepate. *Ho parlato al consaputo mercante...*
Bea. Bella creanza!
Ott. *E mi ha assicurato, che quanto prima...*
Bea. Quanto prima me n' andrei da questa casa.
Ott. Oh volesse il cielo! *Quanto prima vi manderà la stoffa...*
Bea. Questa è una commissione di qualche dama.
Ott. Sì, signora. (*scrive.*
Bea. Me ne rallegro con lei.
Ott. Ed io con lei. (*scrive.*
Bea. Fareste meglio a provederla per me quella stoffa, che ne ho bisogno.
Ott. Cara signora Marchesa, favorisca d'andarsene.
Bea. Meritereste d' aver una moglie, come dico io....
Ott. Peggio di voi non la troverei mai. (*scrive.*
Bea. Poter del mondo! Che potete dire di me?
Ott. Andate, andate; fatemi questo servizio.
Bea. E' nota la mia prudenza...
Ott. Gnora sì. (*scrive.*
Bea. Si sa la mia delicatezza.
Ott. Gnora sì. (*scrive.*

Bea.

Bea. Son una donna d'onore.
Ott. Gnora sì. (*scrive.*
Bea. Siete un pazzo.
Ott. Gnora... no. (*scrive.*

SCENA II.

Brighella, e detti.

Bri. LUstrissima, l'è quà el sior Conte, che l'è venudo a prenderla per servirla alla conversazion.
Bea. Signor consorte, comanda niente?
Ott. Gnora no. (*scrive.*
Bea. Vuol venire con me?
Ott. Gnora no. (*scrive.*
Bea. Vuol, ch'io resti?
Ott. Gnora no. (*scrive.*
Bea. Dunque vado.
Ott. Gnora sì, gnora sì, gnora sì.
Bea. (Vado, vado, e non mi faccio pregare. Questa è l'arte nostra. Fingere col marito di amar ciò, che si odia, e di non voler tutto quello, che si desidera.) (*parte.*

SCENA III.

Il Marchese Ottavio, e Brighella.

Ott. MAledetta costei! Non la posso vedere, e pretenderebbe, ch'io fossi geloso. Sarei tre volte pazzo. Pazzo, perchè non è una bellezza da far prevaricare. Pazzo, perchè io non le voglio bene; e pazzo, perchè la gelosia non è più alla moda. Brighella, hai tu veduta Bettina?

Bri.

Bri. Lustrissimo sì, l' ho vista. Gh' ho dito le parole, ma ho paura, che no faremo gnente.

Ott. Perchè?

Bri. Perchè l' è una putta troppo da ben,

Ott. Di chi è figlia? Lo hai saputo?

Bri. So padre giera un patron de Tartana, ma l' è morto, e no la gh' ha nè pare, nè mare.

Ott. E ora chi l' ha in custodia?

Bri. Una so sorella maridada, che ha nome siora Cate, mugier d' un certo Arlechin Battocchio, che xè veramente un battocchio da forca.

Ott. Si potrebbe vedere d' introdursi per via di costoro?

Bri. La lassa far a mi; parlerò a sta siora Cate; so, che la xè una donna de buon cuor, e spero, che col so mezzo se farà qualcossa.

Ott. La ragazza mi piace, La terrò sotto la mia protezione,

Bri. La protegge un certo vecchio mercante, che i ghe dixe Pantalon dei Bisognosi.

Ott. Un mercante cederà il luogo ad un marchese.

Bri. Ma lu lo fa a fin de ben, e solamente per carità.

Ott. Eh me ne rido di questa sorta di carità. Basta, oggi anderemo a ritrovarla.

Bri. La sappia, lustrissimo, che ho scoverto un' altra cossa,

Ott. Che è innamorata?

Bri. La l' ha indovinada.

Ott. Già me l' immaginava. La modestina! Andiamo, andiamo.

Bri. E sala chi è el so moroso?

Ott. Qualche rompicollo.

Bri. Pasqualin, fio de Menego Cainello, barcariol de casa de V. S. Illustrissima.

Ott.

Ott. Buono, buono! ed egli le corrisponde?

Bri. L' è morto per ela.

Ott. Dunque si potrebbe fare questo matrimonio... E poi colla mia protezione... sì, sì. Va là, chiamami Cainello, e fa, che venga da me.

Bri. La servo subito. (Matrimonj fatti per protezion! Alla larga.)

SCENA IV.

Il Marchese Ottavio, poi Menego.

Ott. COsì è. Potrei servirmi di quel giovane o per barcajuolo, o per staffiere, o per cameriere; e della ragazza per donna di governo. E' una giovane, che mi piace assai.

Men. Sustrissima, so quà ai so comandi.

Ott. Ditemi, come siete contento del mio servizio?

Men. Contentissimo. Quando a la fin del mese scorre le monee (a), mi no cerco altro. De ela no me posso lamentar. La xè un zentilomo de bon cuor, tagliao a la veneziana; ai so tempi la vien zoso co la molente (b), e mi per ela starave in poppe tre dì, e tre note senza magnar. Ma quella lustrissima de la parona, la me compatissa, no la gh' ha gnente de descrizion. La mattina appena zorno la me fa parechiar. Presto, Menego, in poppe. Andè da la conzateste, fè, che la vegna subito. Animo, andè a levar el miedego, che la parona gh' ha el mal de mare. Cerchè el barbier, che ghe vegna a metter un servizial. A mez-

(a) *Quando son pagato.*

(b) *Uomo alla mano, e generoso.*

mezza mattina: Menego, in poppe. La parona in ziro per mezza Venezia. Dopo disnar in piazza, e Menego co la barca a reduto. La sera alla commedia; se torna a casa a sett' ore; sona la mezza notte, ma el mezzo ducato non se usa.

Ott. Povero Cainello, vi compatisco. Siete solo, e solo non potete supplire a tutto. Ditemi, non avete voi un figlio?

Men. Lustrissimo sì.

Ott. Che mestiere gli fate fare?

Men. Mi voggio, ch' el fazza el mestier de so pare, ma elo nol gh' ha gnente de genio. Una volta ho provà a farlo star in poppe, e el xè andà in acqua a gambe levae.

Ott. Ma bisogna veder d' impiegarlo.

Men. Se el se vuol impiegar, mi ghe posso comprar un batelo, e ch' el s' inzegna. Mi me sfadigo, e lu no vogio, ch' el fazza el zentilomo. Chi lo vede, tutti dise, che a mi nol me somegia gnente; e ghe xè dei baroni, che parla, e che dise, se la m' intende. Ma donna Pasqua mia mugier, no ghe digo per dir, la xè sempre stada, in materia de ste cose, sotila come l' oggio (*a*).

Ott. Vive vostra moglie?

Men. Lustrissimo sì, per grazia del cielo.

Ott. Dove si ritrova?

Men. A Pelestrina, dove la xè nassua (*b*). La xè andada a trovar i so parenti; sta sera, o domattina l' aspetto.

Ott. Orsù, mandatemi il vostro figliuolo, che lo voglio vedere.

Men.

(a) *Dilicatissima in cose d' onore.*
(b) *Nata.*

Men. Vussustrissima sarà servida. Ma adesso no saveria in dove trovarlo.

Ott. E bene, lo manderete da me quando l'avrete ritrovato.

Men. Ancuo comandela la barca?

Ott. Per me no. Guardate se la vuole la Marchesa.

Men. Eh a ela non ghe manca barche. Ogni zorno ghe ne xè tre, o quatro, che fa regata per arrivar a la machina. Sta mattina sior Conte ha buo el primo (*a*). Dopo se gh'ha calumà (*b*) drio el segondo, e el terzo, e per quel, che vedo, a Vussustrissima ghe toccherà el porchetto (*c*).

(*parte*.

Ott. Quanto sono piacevoli questi barcaruoli! Ma quanto per altro è bella la mia Bettina! Se la prendo in casa non vorrei, che nascesse qualche strepito con mia moglie. Procurerò di maritarla con questo giovinotto. Intanto... basta... il danaro fa tutto. *Argent fait tout.* (*parte*.

SCE-

(a) *Aver il primo. Modo di dire, tratto da chi vince gli altri concorrenti nella gara del vogare, che dicesi regata.*

(b) *Calumarsi drio.. Calarsi dietro a uno.*

(c) *Aver l'ultimo premio nella regata, ch'è un porcellino.*

SCENA V.

Strada con veduta di un' altana annessa alla casa di Bettina.

Bettina sull' altana facendo le calze.

OH caro sto sol! Co lo godo! Sia benedetto st' altana (*a*)! Almanco se respira un poco. Mi, che no son de quele, che vaga fora de casa; se no gh' avesse sto liogo, morirave de malinconia. E po quà semo fora dei petegolezzi. In sta corte no ghe sta nissun; nissun me sente; nissun me vede. No posso veder pezo quanto quel star in compagnia de certe frasche, che no le fa mai altro, che dir mal de questa, e de quela. Anca de mi le dirà qual cosa, perchè me pratica per casa sior Pantalon; ma, che le diga quel, che le vol; el xè vecchio, el me fa da pare, el me agiuta per carità. Dise el proverbio: *mal no far, e paura no aver*. El m' ha anche promesso de maridarme; ma se no me tocca Pasqualin no vogio altri mari. Velo quà, ch' el vien, siestu benedio. Caro quel muso! caro quel pepolo (*b*)! Co lo vedo se me missia (*c*) tutto el sangue, che gh' ho in te le vene.

SCE-

(a) *E' una fabbrichetta di tavole sopra il tetto, o sporta in fuori dalla facciata d' alcune casette, sulla quale si mettono ad asciugare i panni lini.*

(b) *Uomo bassotto.*

(c) *Si mescola.*

SCENA VI.

Pasqualin col tabarò alla veneziana, e detta.

Pas. Tiolè (*a*), chi la vol veder, sempre su l' altana a farse veder da tutti, a ricever i basamani.
Bet. Vardè, che sesti (*b*)! Stago quà per vu, caro fio. No podè dir, che m' abbiè visto a parlar co nissun.
Pas. Mi no voggio, che stè in altana. Sè troppo bassà.
Bet. Se passerè, no ve vederò.
Pas. Cò passerò, subierò. No me fè andar in colera.
Bet. No, vissere, no andar in colera, che farò a to modo.
Pas. Ma oggio mo dà star sempre quà impalao (*c*)?
Bet. Cossa voressi far?
Pas. Vegnir in casa.
Bet. Oh in casa no se vien.
Pas. No? Per cossa?
Bet. Le putte da ben no le riceve in casa i morosi.
Pas. Me la disè ben granda! Toni, el segondo zorno, che l'ha fatto l' amor co Pasqueta, el xè andà in casa de più de diese, e Tonina ghe ne tiol in casa quanti ghe ne va.
Bet. Se le fà mal, so danno. Mi sò una putta da ben.

Pas.

(a) *Ecco quà.*
(b) *Che modi.*
(c) *Ritto in piedi.*

Pas. E mi cossa sogio? Qualche scavezza colo (*a*)?

Bet. No, no digo questo. Se un bon putto, e modesto; ma in casa no se vien per adesso.

Pas. Quando donca ghe vegniroggio?

Bet. Co m' averè dao el segno (*b*).

Pas. El segno ve lo dago anca adesso.

Bet. M' aveu gnancora fatto domandar?

Pas. Mi no; no gh' avè nè pare, nè mare.

Bet. Gh' ho ben mia sorella maridada. Ela la me xè in liogo de mare.

Pas. Ben, parlerò mi co ela.

Bet. Fè quel, che volè; ma sentì, bisogna dirlo anca a sior Pantalon.

Pas. Cossa gh' intrelo quel vecchio? Xelo vostro barba?

Bet. El xè un mio benefator, che m' ha promesso la dota.

Pas. Piase? Gh' avè un benefator? Ho inteso. So, che ora che xè.

Bet. Coss' è, sior pezzo de strambazzo? Cosa credeu, che sia qualche frasca? Son una putta da ben, onorata. Se gh' ho un benefator, el xè un vecchio, che lo fa per carità. Me maraveggio dei fatti vostri.

Pas. Mo via, non andè in colera.

Bet. Co i me intaca in te la reputazion, no varderia in tel muso a mio pare.

Pas. No me par d' aver dito...

Bet. Avè dito anca troppo.

Pas. E via, averzì, che faremo pase.

Bet. Se sè matto, andeve a far ligar.

Pas. Cusì me strapazzè? No me volè ben?

Bet.

(a) Rompicollo, *scorretto*.

(b) *L' anello*.

Bet. Ve voggio ben anca troppo; ma me preme la mia reputazion sora tutto.

Pas. Donca cossa oggio da far?

Bet. Parlè con mia sorella.

Pas. Co vostra sorella parlerò volentiera; ma no vòria, che ghe fusse quel aseno d'Arlechin vostro cugnà.

Bet. Aspetè, la manderò in corte.

Pas. Sì ben, pol esser, che femo groppo, e macchia (a).

Bet. Come sarave a dir?

Pas. Che vegna in casa con ela.

Bet. Vegnirè co sarà al so tempo. No vogio far come ha fatto tante altre. Le ha tirà in casa i morosi, i morosi s'ha desgustà, e ele le ha perso el credito. Me arrecordo, che me diseva mia mare poveretta:

Putte da maridar, prudenza, e inzegno:
No stè a tirar i morosetti in casa;
Perchè i ve impianta al fin co bella rasa,
E po i ve lassa qualche brutto segno. (*parte*.

SCENA VII.

Pasqualino, e poi Cate.

Pas. Brava, cusì me piase. Se vede, che la xè una puta dà ben. Ho fatto per provarla; ma se la me averziva la porta, mai più meteva piè in casa soa. So anca mi, come che la va co le putte, e so che quando le averze la porta, la reputazion facilmente la va drento, e fuora. Ma vien siora Cate so sorella. Se ho da dir la verità, me ver-

(a) *Stabilire, e seguire a un tratto.*

vergogno un poco ma; bisogna farse anemo, e parlar schietto.

Cat. Il tempo se va iscurindo, ho paura, che vogia piover. *(osservando il cielo.*

Pas. Patrona, siora Cate.

Cat. Oh bondì sior Pasqualin:

Pas. La gh' ha paura de là piova?

Cat. Siben, perchè ho fatto lissia (*a*). Vorave destender, ma no me fido.

Pas. Se la fusse una putta dirave, che el so moroso ghe vol poco ben.

Cat. Ah lo savè anca vu quel proverbio:

Quando la putta lava, e viene el sol,
Segno, ch' el so moroso ben ghe vol.

Ma ve dirò, no gh'ho miga lavà mi, savè. Ha lavà Bettina mia sorela; e se piove xè segno, che el so moroso la minchiona.

Pas. E sì mo el so moroso ghe vol ben, e el dise dasseno.

Cat. Ma chi elo stò so moroso? Lo cognosseu?

Pas. Possibile, siora Cate, che no lo sapiè?

Cat. Mi no, da donna onorata.

Pas. Mi ve lo dirave; ma me vergogno.

Cat. Oh via, via, v'ho capio. Ve cognosso in ti occhj. Vu sè quello, che ghe vol ben.

Pas. Siben, xè la veritae. Bettina xè la mia morosa.

Cat. Ma diseme, che intenzion gh'aveu?

Pas. Intenzion bella, e bona.

Cat. Come sarave a dir?

Pas. De sposarla. E za che no la gh' ha nè pare, nè mare, e che vu sè so sorella, e che sè maridada, ve la domando a vu per mugier.

Cat.

(a) *Il bucato.*

Cat. Dixè fio, missier Menego vostro pare saralo contento?

Pas. Mi no gh'ho dito gnente.

Cat. Che mistier gh' aveu per le man?

Pas. Mio pare el voleva, che fasse el Barcariol; ma mi no lo vogio far. Piuttosto metterò suso una boteghetta, e m' inzegnerò.

Cat. Botega de cossa, fio mio?

Pas. No so gnanca mi. Me gieta vegnù in testa de far el strazzariol (*a*). Ghe n' ho visto tanti a scomenzar a vender delle scatole rote, dei feri vecchj, e delle strazze su le balconae de le boteghe serrae, e in poco tempo i ha messo peruca, i ha averto bottegoni spaventosi, e i ha comprà de le masserie intreghe.

Cat. Sì, disè ben; ma la farina del diavolo la va tutta in semola. Co i vede, che uno ha bisogno de vender, i paga do quello, che val sie; e co uno gh'ha vogia de comprar, i vende per dodese quelo, che val quattro. E po quel tolizar la roba a certe fegure; fornir casa a certe squaquarine (*b*). Basta, el xè un mistier, che no me piase gnente.

Pas. Meterò suso una bottega da caffè.

Cat. Oh, caro fio, ghe ne xè tanti, che i se magna un con l'altro. Fuora dei primi posti, e de le botteghe inviae (*c*), credème, che i altri i frize (*d*). Quando un zovene averze bottega da niovo, specchj, quadri, pitture, lumiere, caffè d' Ales-

(a) *Rigattiere, venditore di panni vecchj, e robe adoperate.*

(b) *Femmine di mondo, ma delle più vili.*

(c) *Che hanno concorso.*

(d) *La fanno male.*

lessandria, zucchero soprafin, cosse grande. Tutti corre, per far avantori se ghe rimette del soo, e po bisogna siar (*a*); i avantori v'impianta, e se canta la falilela (*b*). Per far ben bisognerave aver la protezion d'un per de quelle zentildonne salvadeghe (*c*), che fa cantar i merloti; ma po no basta el caffè, e le acque fresche. Chi vol la so grazia, bisogna batterghe l'azzalin (*d*), e la bottega da caffè la deventa bottega da maroni.

Pas. Donca cossa oggio da far?

Cat. Ghe penseremo. Mia sorella no gh' ha gnente a sto mondo. Ma un certo sior Pantalon dei Bisognosi gh'ha promesso co la se marida dusento ducati. Co quelli v'inzegnerè.

Pas. Caspita! Co dusento ducati posso averzer mezzà.

Cat. Saveu lezer, e scriver?

Pas. Un poco.

Cat. Gh'aveu bona chiaccola?

Pas. Parole no me ne manca.

Cat. Siben, in poco tempo farè la vostra fortuna. Presto, presto deventè lustrissimo. Che bella cossa veder el pare in poppe, e el fio sentà in trasto! Mia sorella de lavandera diventar lustrissima! Oe de sti casi ghe n'ho visto più, che no gh'ho cavei in testa. Pasqualin, stè allegramente, e no ve dubitè: parlerò a mia sorella, parlerò a sior Pantalon, e credo che faremo pulito. Parecchiè un bel anello, e a mi parecchieme la sansaria.

(a) *Fermarsi, tirarsi indietro.*

(b) *Si fallisce.*

(c) *Cortigiane, che menano pel naso gli uomini semplici.*

(d) Batter l'azzalin, *significa ruffianare.*

tia. (Povero putto, el me fa peccà! Son proprio compassionevole de la zoventù. Se no fusse maridada, mia sorella poderave forbirse la bocca. Varè (a) co bello, ch'el xè; se nol fa proprio cascar el cuor!) (*parte ed entra in casa.*

Pas. Oh, che cara siora Cate! La val un milion. Gh'ho speranza, che per mi la farà pulito. Dusento ducati per qualcun no i xè gnente, ma per chi gh'ha giudizio i xè qual cossa. Certo, che chi vol metter all'ordene una novizza à la moda ghe va la dota, e la soradota; ma mi no farò cussì. Un per de manini, la so vesta, e el zendà; una vestina da festa, e basta. Disnar? Gnente. Nozze? Via. El pan dei minchioni xè el primo magnà. (*parte.*

SCENA VIII.

Camera in casa di Bettina.

Bettina, e Cate.

Bet. E Cussì, coss'halo dito?

Cat. Ch'el ve vol per mugier.

Bet. E vu cossa gh'aveu resposo?

Cat. Che vederemo.

Bet. Dovevi dirghe de sì a drettura. Coss'è sto vederemo? La saria bela, che el se pentisse. Sentì, se el me lassa, povereta vu; varè.

Cat. Ih! Ih! Sè molto insatanassada. Gh'avè una gran vogia de mario.

Bet. V'aveu maridà vu? Me vogio maridar anca mi.

Cat. Ben, abbiè un poco de pazenzia.

Bet.

(a) *Vedete.*

Bet. In sta casa no ghe vogio star più.

Cat. Se no volè star, andè via.

Bet. Vardè, che risposte da matta! A una putta se no volè star, andè via? Sentì, me voi maridar, ma no voi miga far, come avè fatto vu..

Cat. Cossa voressi dir? Come hoggio fatto mi?

Bet. Eh, ben, ben, la fornera m'ha contà tutto. Taso perchè sè mia sorella, no me vogio tagiar el naso, e insanguenarme la bocca (*a*).

Cat. Senti sa frasca. Te darò delle slepe (*b*).

Bet. A mi slepe? Oh la xè morta quela, che me le podeva dar.

Cat. E mi te son in liogo de mare. Mi te dago da magnar.

Bet. Seguro! Vu me dè da magnar? Quel povero vecchio me manda la spesa a mi, e con quella vivè vu, e vostro mario.

Cat. Certo, siora, ve fazzo anca la massera.

Bet. E le mie scarpe? Vu me le avè fruae. Tutto el zorno in rondon (*c*) co la mia vesta, e col mio zendà. De botto no ghe n'è più filo.

Cat. E ben, fevene far un altro.

Bet. Certo, i se impala i bezzi. Povero sior Pantalon. Ghe vol discrezion.

Cat. Se el vol vegnir quà a seccarme la mare, sto vecchio minchion, ch' el spenda.

Bet. Se lo desgusterè, nol vignirà più.

Cat. Cossa importa? Ghe ne vegnirà un altro.

Bet. Oh questo po no.

Cat.

(a) *Dicesi di chi ha da sparlare d'un congiunto, che dicendo male di lui svergogna anche se stesso.*

(b) *Schiaffi.*

(c) *Quà, e là.*

Cat. Se ti savessi, minchiona, ghe xè un Marchese, che te vol ben...

Bet. Mi no ghe penso gnente.

Cat. Altro, che sior Pantalon! El gh' ha i zecchini a palae (*a*).

Bet. Che el se li peta.

Cat. Nol vol miga gnente de mal; ghe basterave vegnir qualche volta a brusar un fassetto.

Bet. No, no, no, ch' el vaga, che el diavolo lo porta.

Cat. Uh povera matta! L' altro zorno l' è passà per cale, e tutte ste donne le ghe lassava suso i occhj. Se ti vedessi quant' oro, ch' el gh' ha su la velada!

Bet. Voleu fenirla, o voleu, che ve manda?

Cat. Via, via, frasconcella; un poco più de respeto.

Bet. E vu un poco più de giudizio.

Cat. Adesso adesso i pavari i mena le oche a bever (*b*).

Bet. Siora sì, quando che le oche no le gh' ha cervelo.

Cat. Siora dotoressa de la faverta! Oh via la se consola, che xè quà el so vecchio. L' ho cognossuo in tel tosser. El me fa voltar el stomego.

Bet. Mi ghe vogio ben come s' el fusse mio pare, e lu el me tratta come fia.

Cat. Gnanca a ti no te credo ve, mozzina maledetta!

Bet. Chi mal fa, mal pensa, sorella cara.

SCE-

(a) *In grande abbondanza.*

(b) *I paperi meneranno le oche a bere, è proverbio toscano. Significa i più giovani daranno norma ai più attempati.*

SCENA IX.

Pantalone, e dette.

Pan. (*Di dentro.*) Putte, se pol vegnir?

Bet. La vegna, la vegna, sior Pantalon.

Cat. La nostra casa xè deventada una galaria. Sempre antigaggie.

Pan. Cossa feu, fie mie, steu ben?

Bet. Mi stago ben, e ela?

Pan. Cusì da vecchio.

Cat. Caro sior Pantalon, nol diga sta brutta parola. Lu vecchio? S'el par un omo de quarant' anni! in verità, ch'el fa voggia, el consòla el cuor. Giusto adesso disevimo ben de elo. Certo no gh' ho lengua bastante de lodarme de la so carità. Se nol fusse elo, poverete nu. Mio mario no vadagna. I vadagni de le donne se sa cossa, che i xè. No me vergogno a dirlo, ancuo no savemo come far a disnar. El ciel l'ha mandà. Sielo benedetto! Me donelo gnente?

Bet. (Che gaina (*a*)! Oh che finta!)

Pan. Cara fia, dove che posso comandeme; savè, che lo fazzo de bon cuor. Tiolè sto mezzo ducato, andeve a comprar qualcossa.

Cat. El cielo ghe renda merito. La resta servida, la se comoda. Bettina gh' ha da parlar. Vago a comprar una polastra. Bondì a vussustrissima. (Per mezzo ducato se pol far manco, che minchionar un vecchio?) (*parte.*

SCE-

(b) *Scozzonata.*

SCENA X.

Pantalone, e Bettina.

Pan. (STa donna va via, e la ne lassa soli. Vardè, che poco giudizio. Sta putta no la sta ben in sta casa; ghe remedierò mi.)
Bet. Xelo straco? Che el se senta.
Pan. Siben, fia mia, me senterò; senteve anca vu.
Bet. Sior sì; farò la mia calza.
Pan. Eh no importa, che laorè. Senteve quà, e parlè un pochetto con mi.
Bet. Se parla co la boca, e no co le man. Vogio mo dir, che se pol parlar, e laorar.
Pan. Brava, sè una putta valente: ma diseme cara vu, voleu sempre star in casa co vostra sorela?
Bet. Oh questo po no.
Pan. Cossa mo gh'averessi intenzion da far?
Bet. Mi, sior Pantalon, no me vergogno gnente a dirghe la verità. Mi me voria maridar.
Pan. No la xè gnanca cossa da vergognarse. Megio maridada, che putta. Diseme, fia mia, gh'aveu mo gnente, che ve daga in tel genio?
Bet. Sior sì, gh'averave mi un caeto, che no me despiase.
Pan. Cara fia, chi xelo?
Bet. Oe, mi no posso taser. El fio de missier Menego Cainelo.
Pan. Senti, Bettina, mi no ve digo, che quel putto no sia da ben, e de boni costumi; ma bisogna considerar, che nol gh'ha mistier. A far i maridozzi se fa presto, ma po bisogna pensar a quel, ch'ha da vegnir. Co no gh'è

gh' è da magnar, l' amor va zoso per i calcagni (*a*).

Bet. Pazenzia! Se incontrerò mal, ghe penserò mi. I mii dirà: *astu volesto, magna de questo* (*b*).

Pan. Oh quante, che ho sentio a dir così, e po co le s' ha visto in miseria, piene de fioi, e de desgrazie, le ha maledio l'ora, el punto, che le s' ha maridao. No, fia mia, no vogio, che ve precipitè. Savè, che ve vogio ben, ma de cuor; no abbiè tanta pressa. Chi sa, pol esser, che ve capita qualche bona fortuna.

Bet. Eh, sior Pantalon, a una poveretta no ghe pol capitar fortuna.

Pan. Una putta onorata pol esser sposada da chi se sia.

Bet. Xè passà *el tempo, che Berta filava*. Me recordo, che me contava la bon'anema de mia nona, e anca de mia mare, che ai so zorni se stimava più una putta da ben, che una putta ricca. Che quando un parè voleva maridar un fio, el cercava una putta de casa soa, modesta, e senza ambizion, e nol ghe pensava nè de nobiltà, nè de bezzi, perchè el diseva: che la mazor dota, che possa portar una mugier, xè el giudizio de saver governar una casa. Ma adesso se vede tutto el contrario. Una povera putta da ben anca, che la sia bella, nissun la varda. Per maridarse ghe vol do cosse; o assae bezzi, o poca reputazion.

Pan. No, Bettina, no bisogna giudicar segondo le aparenze del mazor numero. Se fa anca adesso dei ma-

(a) *Si dimentica, viene a noja.*

(b) *Chi così ha voluto, così abbia. Chi è causa del suo mal, pianga se stesso.*

matrimonj all' antiga; ma no i se sa, perchè se parla più dei mati, che dei savj. Chi se marida a forza de bezzi, se compra una galia in vita. Chi se marida senza reputazion, se acquista la berlina per sempre; e chi fa far sta sorte de matrimonj, meriterave la forca. Via, non ve vogio sentir a far sta sorte de descorsi, Sapiè, che fazzo tanta stima de vu, che se no fusse avanzao in etae, Bettina... siben, no gh' averave difficoltà de tiorve mi per mugier.

Bet. Ben, ben, la ringrazio del so bon amor. (*si scosta un poco.*

Pan. Coss' è? Cossa vol dir? Ve tirè da lonzi (*a*). Aveu paura de starme a rente (*b*)?

Bet. (No voria, che la carità de sto vecchio deventasse pelosa.)

Pan. Orsù, parlemose schieto. Mi v'ho tiolto a proteger per carità. V' ho promesso de maridarve; v' ho promesso dusento ducati, son galantomo, ve ne darò anca tresento, ma no vogio butarli via, no vogio, che ve neghè. Ve torno a dir, colona mia, che se no ve despiasesse sta etae... se non v' importasse tanto d'un zovene, che ve poderia rovinar, e fessi capital d' un vecchio, che ve voria tanto ben...

Bet. Ancuo xè un gran vento. Con grazia, cara ela, che vaga a serar el balcon.

Pan. (Ho inteso, no femo gnente.)

Bet. Oimei, se sta megio.

Pan. Coss' è, fia mia, el mio descorso v' ha fatto vegnir fredo? Che cade, parleme schietto, respondeme con libertà.

B Bet.

(a) *V' allontanate.*

(b) *Appresso.*

Bet. Co la vol, che ghe parla schietto, ghe parlerò. Mi fin adesso ho lassà, che el me vegna per casa, perchè no m'ho mai insunià, che cussì vecchio el se avesse da innamorar; de resto, ghe zuro da putta onorata, che no l'averave lassà vegnir. Se el ben, che el m'ha fatto, el l'ha fatto per carità, el cielo ghe ne renderà merito; ma se el l'ha fatto con secondo fin, ghe protesto, che l'ha speso mal i so bezzi. Se i dusento ducati per maridarme la me li vol dar de bon cuor, da pare, e da galantomo, accetterò la sò carità: ma se el gh' avesse qualche seconda intenzion, l'avviso, che mi vecchj no ghe ne vogio.

Pan. Quel che ho fatto, l'ho fatto volentiera, e lo farò in avegnir. Siben, sarò mi vostro pare; ve tegnirò sempre in conto de fia. Me consolo de vederve cussì bona, cussì sincera. Me vergogno de la mia debolezza, e bisogna, che pianza, no so se per causa vostra, o per causa mia.

Bet. Oh via, sior Pantalon, la vaga a Rialto, che xè tardi.

Pan. Siben, vago via, ma tornerò. Ve contenteu, che torna?

Bet. Come che l'è vegnù fin adesso, el ghe pol vegnir anca per l'avegnir.

Pan. Siben, careta. (*le fa uno scherzo.*

Bet. Animo, un poco de giudizio. Se vede ben, che i vecchj i torna a diventar puteli.

Pan. No so cossa dir. Ve vogio ben, ma no ve credè miga, che ve vogia ben per malizia. Ve vogio ben de cuor; e vederè quel, che farò per vu. Aspetto Lelio mio fio da Livorno. I me scrive, ch'el xè riuscio piuttosto mal, che ben, onde subito, ch'el vien fazzo conto de maridarlo,

e ritirarme in ti mi loghi sul Teraggio. Se vorè, sarè parona de tutto.

Bet. Mi no voggio tante grandezze. Me basta quel, che el m' ha promesso.

Pan. Fia mia, no ve ustinè in te la vostra opinion. Ascoltè i vecchj, e sapiè, che la zoventù se precipita per voler far a so muodo. Più, che se vive, più s'impara. Mi, che ho vivesto più de vu, ve posso insegnar. Ve prego, acoettè i mi conseggi se no volè accettar il mio cuor. Sieme una fia obbediente, se no ve degnè de deventarme mugier. (*parte*.

SCENA XI.

Bettina, poi Cate.

Bet. Voggio el mio Pasqualin, e no voggio altri. Quello xè da par mio. No vogio entrar in grandezze. Ghe ne xè pur troppo de quelle matte, che per deventar lustrissime no le varda a precipitarse. I titoli no i dà da magnar. Quante volte se vede la lustrissima andar per oggio con un fassetto sotto el zendà, e un quarto de farina zala in tun fazoletto? Ghe n'è de quelle, che incontra ben, e che de poverete le deventa ricche; ma po le xè el beco mal vardà (a). La madonna no le pol veder; le cugnae le strapazza: la servitù le desprezza; el mario se stufa, e la lustrissima maledisse la scuffia, e chi ghe l'ha fatta portar.

Cat. Uh, sorella cara, son intrigada morta.

Bet. Cossa gh'è? Cossa gh'aveu?

Cat.

(a) *Essere il mal veduto da tutti di casa.*

Cat. Oh sia maledetto quando ho lassà quella porta averta.

Bet. Xè stà portà via qual cossa?

Cat. Eh giusto! Quel sior Marchese, che ve diseva l'ha trovà averto, el xè vegnù drento a drettura.

Bet. El xè un bel temerario. Presto felo andar via.

Cat. Oh, figureve! El vien su per la scala. Gh'ho un velen, che crepo.

Bet. E mi gh'ho paura, che vu siora....

Cat. Velo quà, ch'el vien.

SCENA XII.

Il Marchese Ottavio, e dette.

Ott. BUon giorno, giovinotte.

Cat. Strissima, sior Marchese.

Ott. Siete voi la Cate?

Cat. Siora Cate per servirla.

Ott. E quella è la Bettina vostra sorella?

Cat. Lustrissimo sì.

Bet. (Suo, come un uovo fresco.)

Ott. Che vuol dire, che non mi saluta nemmeno? (*a Cate.*

Cat. Povereta! La xè zovenetta, la se vergogna.

Bet. (Sia maligniazo sta casa. Se ghe fusse un'altra porta, anderave via.)

Ott. Bella ragazza, vi riverisco. (*a Bettina.*

Bet. Strissima. (*con rustichezza.*

Ott. Ma, perchè così poco cortese?

Bet. Tratto come so.

Ott. Se siete bella, siate anche buona.

Bet. O bella, o brutta, no son per ela.

Ott. (Eppure questa sua sprezzatura mi alletta.)

Bet.

Bet. (Sielo maledetto in te la peruca.) (*a*)
Ott. Signora Cate.
Cat. Lustrissimo.
Ott. Beverei volentieri un caffè.
Cat. Caffè nu no ghe n'avemo. Qualche feta de polentina.
Ott. Ma la bottega non è molto lontana. Potreste fare il favore d'andarlo a prendere. Tenete. (*le dà del denaro.*
Cat. Volentiera, lustrissimo.
Bet. (No, no, no stè andar in nissun liogo.) (*piano a Cate.*
Ott. Fate portare dei bozzolai.
Cat. La vol dir dei puzzolai. Lustrissimo sì. Cari sti foresti! I gh'ha delle parole, che fa innamorar. (*parte.*

SCENA XIII.

Il Marchese Ottavio, e Bettina.

Bet. (GRan poco giudizio de sta mia sorella.)
Ott. Venite quà; sedete. (*il Marchese siede.*
Bet. Mi no so straca.
Ott. Ma perchè volete stár in piedi?
Bet. Perchè voi vegnir granda.
Ott. Grande siete abbastanza. Sarebbe bene, che diventaste un poco più grossa.
Bet. A ela no gh'ho da piaser.
Ott. Forse sì.
Bet. Oh, mi ghe digo de no.
Ott. No certo?

Bet.

(a) *Maledizione, che si usa da certi della plebe ai signoretti.*

Bet. No seguro.

Ott. Ma sedete qui un poco,

Bet. No posso in verità.

Ott. Non potete? Perchè?

Bet. Perchè no vogio.

Ott. Bene. Dunque mi leverò io.

Bet. (E mia sorella no vien.) (*guardando la porta.*

Ott. Ditemi, sono d' oro quelli smanigli? (*accostandosi.*

Bet. Sior sì, d' oro. (*con cera brusca.*

Ott. Lasciateli un poco vedere.

Bet. Che el vaga a veder la roba soa.

Ott. Non siate così ruvida.

Bet. Per lu no so nè ruspia, nè molesina.

Ott. La mano si tocca per civiltà.

Bet. Mi no so civil; so ordenaria.

Ott. Dunque datemi la mano per ubbidienza.

Bet. Che el vaga a comandar a le so massere.

Ott. Io non pretendo comandarvi; ma vi dico bene, che un cavaliere par mio merita più rispetto.

Bet. Mi no so più de cussì, e se no ghe comoda, che el se la bata.

Ott. Mi mandate via?

Bet. Oh! L' ho mandà, che xè un pezzo.

Ott. E non pensate, che io posso fare la vostra fortuna?

Bet. Povera la mia fortuna! Siben, sti siorazzi co i ha speso diese ducati, i crede de aver fatta la fortuna de una putta.

Ott. Voi non mi conoscete, e perciò parlate così.

Bet. Ma, el diga, me vorlo fursi per mugier?

Ott. Io no, perchè ho moglie.

Bet. El gh' ha mugier, e el vien in casa d' una putta da ben, e onorata? Chi credelo, che sia? Qualche dona de quelle del bon tempo? Semo a Venezia, sala. A Venezia ghe xè del bago-

lo

lo (a) per chi lo vol, ma se va sul liston in piazza; se va dove ghe xè le zelosie, e i cussini sul balcon, o veramente da quelle, che sta sulla porta; ma in te le case onorate a Venezia no se va a batter da le putte co sta facilitae. Vu altri foresti via de quà, co parlè de Venezia in materia de donne, le metè tutte a mazzo; ma, sangue de diana, non la xè cussì. Le putte de casa soa in sto paese le gh'ha giudizio, e le vive co una regola, che fursi fursi no la se usa in qualche altro liogo. Le putte veneziane le xè vistose; ma in materia d'onor, dirò co dise quello:

Le putte veneziane xè un tesoro,
Che no se acquista cussì facilmente,
Perchè le xè onorate, come l'oro;
E chi le vol far zoso non fa gnente.
Roma vanta per gloria una Lugrezia,
Chi vol prove d'onor vegna a Venezia.

Ott. Brava la mia Bettina. *(accostandosi.*

Bet. Ghe digo, che la tenda a far i fatti soi.

Ott. Guardate questi orecchini. Vi piaciono? *(tira fuori di tasca uno scatolino con un pajo di pendenti di diamanti.*

Bet. Gnente affatto.

Ott. Se li volete, sono vostri.

Bet. Che el se li peta.

Ott. Sono diamanti sapete?

Bet. Non me n'importa un figo.

Ott. Oh via, v'intendo. Vorrete comprarli a vostro modo. Tenete questa borsetta di zecchini. *(li mostra una piccola borsa.*

Bet. A mi i bezzi no me fa gola.

(a) *Passa tempo.*

Ott. Ma, che cosa vi piace?
Bet. La mia reputazion.
Ott. Pregiudico io la vostra riputazione?
Bet. Sior sì; un cavalier in casa d'una poveretta se sa, che nol va per fogie de porro (*a*).
Ott. Vi mariterò.
Bet. No gh'ho bisogno de ela.
Ott. Credete, ch'io non sappia, che siete innamorata di Pasqualino, figlio di Cainello?
Bet. Se el lo sa, gh'ho gusto, che el lo sappia. Vogio ben a quello, e no vogio altri.
Ott. Ora sappiate, che Cainello è mio barcajuolo.
Bet. De questo no me n'importa gnente.
Ott. Vedete, che io posso contribuire alla vostra felicità.
Bet. In tel nostro matrimonio no la gh'ha da entrar nè poco, nè assae.
Ott. Io vi posso anche dare una buona dote.
Bet. Ghe digo, che no gh'ho bisogno de ela.
Ott. Ah sì, avete il vostro mercante. Di quello avete bisogno. Quello vi gradisce.
Bet. Quello xè un omo vecchio. El m'ha cognossua da putella, e la zente no pol pensar mal.
Ott. Orsù, meno ciarle. Viene egli in casa vostra? Ci posso, e ci voglio venire ancor io.
Bet. In casa mia?
Ott. In casa vostra.
Bet. La sarave bella!
Ott. La vedremo.
Bet. Me ne rido de ela, e de cinquanta de la so sorte. Quà ghe xè bona giustizia, e no gh'ho paura de brutti musi, sala? E se no la gh'averà giudizio,

sta

(a) *Non ci va per nulla, o per poco, come sono le bucche de' porri.*

sta donneta, sti do soldi de formagio (a) ghe lo farà acquistar; e farà, che la se recorda fin che la vive de Bettina veneziana.

SCENA XIV.

Giovine col caffè e biscottini, e detti.

Gio. Strissima.

Ott. Favoritemi. Bev... un caffè. (*a Bettina.*

Bet. Mi no gh' ho bisogno del so caffè. Gh' ho un trajero anca mi da cavarme una vogia.

Ott. Ma bevetelo per farmi piacere.

Bet. Giusto per questo no lo vogio bever. E ti sa, tocco de sporco, se ti vegnirà più in sta casa, te butterò zo per la scala. (*al giovine.*

Gio. M' ha mandao siora Cate...

Bet. Siela maledia ela, ti, e sto lustrissimo de faveta.

Ott. Eh via, siate buona, bevete il caffè, e poi me ne vado subito.

Bet. No vogio bever gnente. Credeu, che no sappia l' usanza de vu altri sioti? Subito per le botteghe: oe, sono stato dalla tale, gh' ho pagato il caffè; sono stato in conversazione; gh' ho toccato la mano. Eh, poveri sporchi! Bettina no se mena per lengua.

Ott. Ma io non sono di quelli.

Bet. O de quei, o de quei altri, batteyela, che farè megio.

Ott. Bevete il caffè.

Bet. No vogio.

Ott. Non mi fate andare in collera.

Bet.

(a) *Figura, e persona di piccolo conto.*

Bet. Vardè, che casi!
Ott. Quest' è un affronto.
Bet. No so cossa farghe.
Ott. Me la pagherete.

SCENA XV.

Arlecchino, e detti.

Arl. COss' è sto strepito? Coss' è sto negozio? (*os-serva il caffè, e li biscottini.*
Ott. Chi siete voi?
Arl. So el patron de sta casa.
Ott. Il marito forse della signora Cate?
Arl. Per servirla.
Ott. Oh caro galantuomo! Lasciate, che io teneramente vi abbracci. Siete arrivato in tempo da farmi ragione. Vostra cognata con poca civiltà ricusa di bevere un caffè, ch' io mi son preso la libertà di far portare in vostra casa.
Arl. Nostra cugnada ricusa de bever el caffè? Via, senza creanza, beví quel caffè. (*a Bettina.*
Bet. Uh, poco de bon! Me maravegio dei fatti vostri. No vòi bever gnente.
Arl. Orsù sta differenza l' aggiusterò mi. Ela contenta? Se remetela in mi? (*ad Ottavio.*
Ott. Benissimo, in voi mi rimetto.
Arl. Dà quà quel caffè, quà quei buzzolai. (*Al giovine.*) La osserva, e la considera la prudenza dell'omo. Mia cugnada no vol gnente, e quando la donna no la vol, ustinada, no la vol. Mandarli in drio sarave un afronto a Vusstustrissima, onde per giustar la facenda de stò caffè, e de sti buzzolai me ne servirò mi; e che sia la verità la staga a veder, e la giudichi dello

spi-

spirito de sto toco d'omo. (*va mangiando i bi-
(*scottini bagnati nel caffè.*

Ott. Bravo, mi piace. (Costui mi pare a proposito per il mio bisogno.)

Bet. Postu magnar tanto tossego.

Ott. (Sarà meglio, che mi vaglia di lui, che ha della autorità sopra la cognata.)

Arl. (*Seguita il fatto suo.*

Bet. (No vedo l'ora d'andar via da sta zente.)

Ott. Amico, buon pro vi faccia. (*ad Arlecchino.*

Arl. Vedelo? Adesso xè giustà tutto. Gh'ala con mia cugnada qualche altra differenza de sta natura?
(*il giovine caffettiere parte.*

Ott. (Ho da parlarvi da solo a solo.) (*piano ad Ar-
(*lecchino.*

Arl. Siora cugnada, poderessi far la finezza di andar via de quà?

Bet. Mi stago quà de casa.

Arl. No la vol andar via? Femo una cossa: troveremo un altro mezzo termine per giustar anca questa. Anderemo via nu. (*ad Ottavio.*

Ott. Farò come volete. Andiamo pure.

Bet. (Magari a quarti, co fa la luna.)

Ott. Bettina, vi saluto.

Bet. Strissima. (*con sprezzatura.*

Ott. Siete pur vezzosa.

Bet. (El xè pur matto.)

Ott. Eppure vi voglio bene.

Bet. (E pur no lo posso veder.)

Ott. Spero, che un giorno vi muoverete a pietà.

Bet. (Spero, che un zorno i lo ligherà all'ospeal.)

Ott. Amico, andiamo.

Arl. La vaga, che la perseguito.

Ott. Bettina, vi lascio il cuore. (*parte.*

Bet. Magari, ch'el lassasse anche la coraela.

Arl. Vardè se sì matta! Recusar el caffè, recusar i regali. Una povera putta recusar le finezze d'un cavalier! eh, cugnada cara, se farè cussì, farè la muffa. (*parte*.

SCENA XVI.

Bettina sola.

GRan desgrazia de nu altre putte! Se semo brutte, nissun ne varda; se semo un poco vistose, tutti ne perseguita. Mi veramente no digo d'esser bella; ma gh'ho un certo no so che, che tutti me corre drio. Se avesse volesto saria un pezzo, che saria maridada; ma al tempo d'adesso ghe xè poco da far ben. Per el più la zoventù i xè tutti scavezzacoli. Ziogo, ostaria, e donne, queste xè le so più belle virtù. Tanti se marida per quella poca de dota, i la magna in quattro zorni, e a la mugier in vece de pan, tonfi (*a*) maledetti. E pur anca mi me voi maridar, e credo, che el mio no abbia da esser compagno dei altri. Basta, sia come esser se vogia, no me n'importa. Dise el proverbio: *Chi contenta gode*. Xè megio magnar pan, e ceola co un mario che piase, che magnar galine, e caponi co un omo de contragenio. Siben, sotto una scala, ma col mio caro Pasqualin. (*parte*.

SCE-

(a) *Pugna*.

SCENA XVII.

Strada.

Il Marchese Ottavio incontrandosi con Pasqualino.

Pas. M' Ha dito sior pare, che Vussustrissima me cercava. So quà a recever i so comandi.
Ott. Ah, siete voi figlio di Cainello?
Pas. Lustrissimo sì, per servirla.
Ott. Bravo, mi piacete. Siete un giovine ben fatto.
Pas. Tutta bontà de Vussustrissima.
Ott. Ditemi, avete verun impiego?
Pas. Lustrissimo no. Fin adesso mia mare m' ha mandà a scuola. Ho imparà a lezer, e a scriver, e un poco de conti; ma mio pare vuol, che fazza el barcariol. Mi no so vogar. Sto mestier no me piase, onde me raccomando a la protezion de Vussustrissima, che la me fazza la carità d'impiegarme in qualcossa anca mi, gramo zovene, che me possa inzegnar.
Ott. Avete abilità da tener una scrittura?
Pas. M' inzegnerò.
Ott. Avete buon carattere?
Pas. No fazzo per dir, ma scrivo stampatelo.
Ott. E bene, vi terrò al mio servizio. Avrete due incombenze. Copierete le lettere, e terrete i libri della scrittura di casa.
Pas. Grazie a la bontà de Vussustrissima. Spero, che no la s'averà da doler de mi.
Ott. Ma ditemi, caro... Pasqualino, non è vero?
Pas. Ai comandi de Vussustrissima.
Ott. Vorrei, che mi parlaste con sincerità.

Pas. Mi la sappia, che busie no ghe ne so dir.

Ott. Mi è stato detto, che siete innamorato, è vero?

Pas. Gh'ala paura, che no fazza el mio debito? Anca, che fusse innamorà, no ghe saria pericolo, che abbandonasse el mezzà.

Ott. Non dico per questo; ma anzi, amando io la vostra persona, bramerei di sapere se siete innamorato con idea di ammogliarvi, e stabilirvi in casa mia colla moglie ancora.

Pas. (Oh magari!) Per dirghela, lustrissimo, ho fatto l'amor a una putta, e ghe voggio ben, e se podesse, la toria volentiera.

Ott. E' giovine da bene, e onorata?

Pas. Come l'oro.

Ott. Non occorr'altro. Sposatela, e assicuratevi della mia protezione.

Pas. Oh sielo benedetto! Vedo veramente, che la me vol ben.

Ott. Ha dote questa ragazza?

Pas. Un vecchio gh'ha promesso dusento ducati.

Ott. Non è bene, che codesto vecchio le dia la dote. I dugento ducati glie li darò io.

Pas. Oimè! Sento, che l'allegrezza me sera el cuor.

Ott. In casa mia vi sarà destinata la vostra camera. Vostra moglie terrà le chiavi di tutto, e voi, se avrete giudizio, sarete più padrone, che servitore.

Pas. Mi resto incantà.

Ott. Addio, Pasqualino, portatevi bene. Andate a ritrovare la vostra sposa, e sollecitate le vostre nozze. I giovani stanno meglio colla moglie al fianco. Badano più al loro dovere. (O per una via, o per l'altra Bettina verrà senz'altro nelle mie mani.)

Pas. Lustrissimo, no so cossa dir. Vedo che la me vol un gran ben.

Ott.

Ott. Oh se sapeste quanto bene vi voglio! Basta, un giorno, lo saprete. (*parte*:

SCENA XVIII.

Pasqualino, poi Menego.

Pas. COssa mai porlo far de più? Darme do cariche in tuna volta, tiorme in casa, maridarme, darme la dota! Porlo far de più? De ste fortune se ghe ne trova poche.

Men. Coss' è, sior canapiolo (*a*) dal tabarielo? Seu gnancora stuffo de sticcarla (*b*) da cortesan? Me par, che sarave ora de meterve la valesana, la vostra baretina rossa, e col vostro cievoletto (*c*) in man trarve fuora, e laorar per el mastego (*d*).

Pas. Eh, missier pare, altro che valesana, e bareta rossa! Deboto me vederè co la peruca, col tabaro de scarlato, e co la pena in recchia.

Men. Commodo? Senza che mi sappia? Coss' è sta novitae? Caro sior, la me la conta.

Pas. El lustrissimo sior Marchese, nostro paron, m' ha tiolto in tel so mezà.

Men. E a mi no se me dise gnente? Cossa songio mi? Un pampano (*e*)?

Pas. Col ve vederà, el ve lo dirà. No gh' avè gusto, messier pare, che sia impiegao?

Men. Gh' averave gusto, se te vedesse montà su una pop-

(a) *Signorino, galante, ridicolo.*
(b) *Ingegnarsi d' apparire da qualche cosa.*
(c) *Remo.*
(d) *Per aver di che mangiare.*
(e) *Pampano, e significa qui: uomo da nulla, da non farne caso.*

poppe; se te vedesse a un tragheto, o in casa de qualche paron; e far el mestier, che fa to pare, che ha fatto to nono, to bisnono, e tutta la nostra famegia. Cossa credistu, toco de frasca, ch'el mistier del barcariol no sia onorato, e civil? Pezzo de matto! Nu altri servitori de barca in sto paese formemo un corpo de zente, che no se trova in nissun altro paese del mondo. Servimo, xè vero, ma el nostro xè un servir nobile, senza sporcarse le man. Nu altri semo i secretarj più intimi dei nostri paroni, e no gh'è pericolo, che da la nostra bocca se sappia guente. Nu semo pagai più dei altri; mantegnimo le nostre case con proprietà; gh'avemo credito coi boteghieri; semo l'esempio de la fedeltà; semo famosi per le nostre bote (a), e per la prontezza del nostro inzegno; e sora tutto semo tanto fedeli, e sfegatai per la nostra patria, che sparzeressimo per ela el sangue, e faressimo custion co tutto el mondo, se sentissimo a dir mal de la nostra Venezia, che xè la regina del mar.

Pas. Xè vero, disè ben; lodo el vostro mistier, ma mi no lo so far.

Men. Se no ti lo sa, imparelo; nissun nasse maestro, e l'omo fa tutto quello, ch'el vol.

Pas. Ma v'ho da dir un'altra cossa, missier pare.

Men. Dì suso mo.

Pas. El paron me vorria maridar.

Men. Via, sporco! Maridarte! Come? Con che fondamento? Co la protezion del paron? Siben, ghe ne xè tanti, e tanti, che se marida co la dota de la protezion, ma po cossa succede? El protettor se stuffa; la dota va in fumo; la mugier la xè

(a) *Motti facezie.*

xè mal usada; el mario patisse el dolor de testa. Tra de nu no se fa sta sorte de matrimonij. Le nostre mugier le xè poverete, ma da ben; polenta, ma a casa soa; sfadigarse, ma viver con reputazion; portar la bareta rossa, ma col fronte scoverto, senza che gnente ne fazza ombra. Abbi giudizio: no far, che te senta mai più a dirme, che ti te vol maridar. Parecchiete a montar in poppe d' una gondola, o d' un batelo, o a rampegarte su le scale de corda a piantar la bandiera sul papafigo. (*parte*.

Pas. Che vol dir, in bon Venezian, andar per mozzo su una nave. Pazienza. Tutto soporterò, ma xè impossibile, che lassa la mia Bettina. Mio pare me fa paura, ma se vol el paron bisognerà, che anca lu el se contenta. El me dise della protezion, del dolor de testa, e della reputazion. So benissimo cossa, che el vol dir, ma mi digo, che una mugier onorata pol star anca in mezo d'una armada; e ho leto a sto proposito un poeta venezian, che dise:

L'omo sora la donna gnente pol,
Se la donna col omo gnente vol.

Fine dell' Atto Primo.

La Puta Onorata. Atto II. Sc XXIII.

Gio. de Pian inc.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Strada con veduta di canale, e casa di donna Pasqua.

Vedesi un battello carico d'erbaggi, che arriva con dentro donna Pasqua, e due barcaruoli da Pelestrina, poi Pasqualino di casa.

D. Pas. QUà, quà, fioi, arrivè quà a sta riva. Olà, creature, gh'è xelo mio mario? Bara Menenego. (*chiama verso la casa.*

Pas. Donna mare, seu vu? (*esce di casa.*

D. Pas.

D. Pas. Sì, fio mio, vien quà, agiuteme, che dismonta. (*scende in terra.*

Pas. Cossa fali a Pelestrina? Stali ben?

D. Pas. Tutti ben, fio, tutti ben. Oe, portè in terrá quelle zucche baruche. (*ai barcaruoli, che scaricano gli erbaggi.*) Senti, ho portà de la farina zala, e dei semolei, che faremo dei meggioti. (*a Pasqualino.*

Pas. Brava, donna mare, brava.

D. Pas. Cossa fa to pare? Dove xelo ficao?

Pas. El sarà dal paron. Oh se savessi quanto, che avemo criao!

D. Pas. Perchè? Cossa xè intravegnuo? Co so via mi, sempre se cria.

Pas. El vol, che fazza el servitor da barca, e mi no lo vogio far. No posso, no gh' ho genio, e no gh' ho abilità.

D. Pas. (Poverazzo, lo compatisso. Se vede, che no l' è de razza de barcarioi. Oh s' el savesse di chi l'è fio, povereta mi!)

Pas. Sior Marchese me vol impiegar, e missier pare no vol.

D. Pas. To pare xè mato, lassa far a mi, fio mio, che lo farò far a mio modo.

Pas. Donna mare, mi me voria maridar.

D. Pas. Poverazzo! Siben, le mie raise, maridete pur, se ti ghe n' ha vogia. Ho fatto cussì anca mi, ve. De quindes' anni gh' aveva un putelo.

Pas. Missier pare no vol.

D. Pas. Povero mato! I fioi, co i xè in ti anni, bisogna maridarli, se no... Basta, no digo altro. Dime, fastu l' amor?

Pas. Siben.

D. Pas. Chi xela la to morosa?

Pas. Bettina lavandera, una putta da par mio.

D. Pas.

D. Pas. (Se ti savessi chi ti xè, no ti diressi cussì.) So che la xè una bùona putta, la cognosso, no la me despiase.

Pas. Oh, cara mare, me consolè tutto. Vago a dirghe a la mia novizza, che vu sè contenta. Ma, se me volè ben, fè contentar missier pare. Ah, veramente xè la veritae, le mare le xè quelle, che gh'ha più compassion dei fioli. L'amor de mare supera tutti i altri amori del mondo.

SCENA II.

Donna Pasqua sola.

PUr troppo xè la veritae, che l'amor de mare l'è grando. Per questo ho fatto quel, che ho fatto. Per questo ho arlevà mio fio Pasqualin, che no xè mio fio, e scambiando in cuna el mio vero fio... O là, o là, paroni, co quella gondola, vardè, che no me butè a fondi el batelo. (*si vede arrivare una gondola, che obbliga il battello a ritirarsi.*) Toffolo. (*al barcaruolo del battello.*) Daghe liogo. Sti barcarioi noi gh'ha gnente de discrizion. Mare de diana! Che se i vien a Pelestrina, vogio che ghe demo delle remae.

SCE-

SCENA III.

Viene la gondola alla riva, da cui sbarcano Lelio mezzo spogliato per aver remigato in gondola, e Tita barcaruolo.

Donna Pasqua in disparte.

Lel. OH, che gusto! Oh, che gusto! Oh quanto mi piace questo vogare! Camerata, voglio, che ci divertiamo. Venitemi a ritrovare, che daremo delle bone vogate.

D. Pas. (Vardè, un ricco, che ha vogao; el sarà qualche solazier.) (*a*)

Tit. La xè ancora grezo. (*b*) in tel vogar, ma col tempo la se farà.

Lel. A Livorno vi è il porto di mare, e una parte della città si chiama Venezia nuova, perchè vi sono alcuni canali. Là pure si remiga, cioè si voga, come dite voi altri, ma però in altra maniera.

Tit. Eh, lo so anca mi. I voga in drio schena a mo galioto.

Lel. Io ci aveva tutto il mio gusto. Era tutto il giorno col remo in mano.

Tit. Ma, la diga, no xela veneziana ela?

Lel. Sicuro, che son veneziano. Io son figlio del signor Pantalone dei Bisognosi.

D. Pas. (Cossa sentio! Oimè, se me missia tutto el sangue.) (*da se.*

Tit.

(a) *Con questo vocabolo si chiamano quelli, che vogano per passa tempo.*

(b) *Imperito.*

Tit. Ma perchè no parlela venezian?

Lel. Perchè sono andato a Livorno da ragazzo, e non me ne ricordo più.

Tit. Da mi comandela altro?

Lel. Ditemi, dov' è la miglior osteria di questa città?

Tit. Perchè no cerchela la casa de so sior pare, e no l' osteria?

Lel. Oh io ho tutta la mia passione per la bettola; anzi non voglio lasciarmi vedere da mio padre per qualche giorno per godermi Venezia con libertà.

Tit. Ma se so sior pare lo vede, el se n' averà per mal.

Lel. Nè egli conosce me, nè io conosco lui. Sono andato a Livorno da ragazzo.

Tit. Mi sior Pantalon lo cognosso.

Lel. Caro camerata, non gli dite niente.

Tit. La perdona cara ela, cossa favela a Livorno?

Lel. Mio padre mi ha posto colà a imparare la mercatura; ma io non ho imparato altro, che a vogare, a pescare, a bevere, a bestemmiare, e a menar le mani.

Tit. Se vede, che l' ha fatto del profitto. Me ne rallegro.

D. Pas. (Tiolè, ve lo là! Tutto so pare col giera zovene.) (*da se.*

Lel. Andiamo a bevere, che ho una sete, che crepo. Ma, sentite, non voglio già pagar io; che lo giuocheremo alla mora. (*parte.*

Tit. Questa xè una vertù de più, che no l' aveva dito. (*parte.*

D. Pas. Vardè in che punto, che so vegnua! Povereta mi! Ho fatto, ho fatto, e no ho fatto gnente. Ho baratà el putelo al sior Pantalon; gh' ho dà sto mio fio in vece del soo, credendo, che el sia

ben

ben arlevao, e de vederme allegrezza; ma, tiolè su, el s'ha arlevà un baron; el xè pien de vizj, e adesso me vergogno, che el sia mio fio. Ma taserò, no dirò gnente a nissun. Se el fusse bon parlerave; ma za che el xè cattivo, che sior Pantalon se lo goda. Mi vogio ben a Pasqualin, come che el fusse mio fio; se no l'ho fatto, gh'ho dao del mio late, e sti petti el me li ha consumai tutti elo. Vogio andar a trovar mio mario.

SCENA IV.

Strada.

Pantalone, poi Pasqualino.

Pan. EPpur quella cara putta non me la posso destaccar dal cuor. Fazzo tutti i sforzi per tralassar de volerghe ben, e no ghe xè caso. L'ho cognossua da putela; l'ho bua in brazzo da pichenina. So mare, povereta, me l'ha raccomandada; l'ho assistia, e l'assisto per carità; ma son deboto in stato de domandarghe misericordia. El continuo praticar, la confidenza, la familiarità a poco a la volta la deventa amor, e co se scalda i ferri, la prudenza la xè andada. Me fa da rider quei, che vuol dar da intender, che i va, che i pratica con indifferenza, senza passion, con amor platonico. Matti chi lo dise, e inspiritai chi lo crede. La pagia arente el fuogo bisogna, che la se impizza. L'umanità se resente, e l'occasion de le volte fa l'omo ladro.

Pas. Patron, sior Pantalon.

Pan. Bondì sioria, sior.

Pas. Ela contenta, che ghe daga un poco d' incomodo?

Pan. Za so cossa, che volè dir. Sè innamorà de Bettina, e la voressi per mugier.

Pas. La l' ha indivinada a la prima.

Pan. E mi in do parole ve sbrigo. No ve la vogio dar.

Pas. Mo perchè no me la vorlà dar?

Pan. Mi no v' ho da render altri conti. Ve parlo schietto, e batevela.

Pas. Songio fursi qualche baron?

Pan. Sè uno, che no gh' ha pan da magnar.

Pas. La sappia, che me son liogà.

Pan. Sì, bravo; cossa feu, caro vecchio; andeu a vender zaletti caldi?

Pas. Stago in casa de sior Marchese per sotto scrivan.

Pan. Me ne rallegro: el ve darà un bon salario; poderè metter su casa; tratterè la mugier come una zetadina.

Pas. Mi no gh' ho da pensar gnente: la menerò in casa del paron, e lu farà tutto quello, che bisogna.

Pan. Ah, la menerè in casa del paron! Vu no gh' avè da pensar gnente! Lu el farà tutto quello, che bisogna! Ah, ah, ah, che caro putto! Me piase, avè trovà un bon impiego, gh' avè un bon paron.

Pas. Sior sì; e no gh' è bisogno, che la s' incomoda dei dusento ducati, perchè el paron el li vol dar elo.

Pan. Meggio! Oh, che garbato cavalier! Oh, che putto de garbo! Oh, che spirito! (Oh, che aseno! Oh, che minchion, se el lo crede!)

Pas. Donca xè fatto tutto?

Pan.

Pan. Oh! tutto.
Pas. Posso andar...
Pan. Sì, andè.
Pas. A tior...
Pan. Siben, a tior.
Pas. La mia cara Bettina.
Pan. El vostro diavoleto, che ve strassina.
Pas. Com'ela?
Pan. Come ve la digo.
Pas. A mi?
Pan. A vu.
Pas. Nol me la vol dar?
Pan. No ve la vogio dar.
Pas. Ghe lo dirò a sior Marchese.
Pan. Diseghelo anche a sior Conte, che no ghe penso.
Pas. Varè, che sesti!
Pan. Varè, che casi!
Pas. No la xè vostra fia.
Pan. E gnanca la sarà to mugier.
Pas. Anca sì (*a*).
Pan. Anca no.
Pas. Sior Pantalon, la se varda da un desperà.
Pan. Eh via, sior sporco, che i omeni de la to sorte me li magno in salata. Siben che so vecchio, me bogie el sangue in tel stomego, e la gamba ancora me serve per recamarte el canareggio (*b*) de peae (*c*).
Pas. A mi peae?

Pan.

(a) *E che sì.*
(b) *Canareggio: dissè uno, è il viso sotto. Fare un viso sotto quando stilla quel, che nel ventre smaltito si serba.*
(b) *Calci.*

Pan. A ti, tocco de furbazzo.

Pas. Sangue de diana! (*si morde il dito minacciandolo.*

Pan. Co sta mula te vogio romper i denti. (*gli vuol dare con una pianella.*

SCENA V.

Il Marchese Ottavio, e detti.

Ott. OLà, buon vecchio, portate rispetto a quel giovine, che è mio dipendente.

Pan. Coss'è sto bon vecchio? Chi xela ela, paron? Il prencipe della Bossina?

Ott. Sono il Marchese di Ripa Verde.

Pan. E mi son Pantalon dei Bisognosi.

Ott. Ah! Pantalone dei Bisognosi? Voi siete il protettore di quella ragazza, che si chiama Bettina; non è così?

Pan. Giusto quello per servirla.

Ott. Oh bene, sappiate, che quella giovine ha da essere moglie del mio scrivano.

Pas. Che so mo mi. (*a Pantalone.*

Pan. Ha da essere?

Ott. Ha da essere.

Pan. Sior Marchese, la vaga a comandar in tel so marchesato.

Ott. Tant'è, la ragazza è contenta, il giovine la vuole, e voi non lo potete, nè lo dovete impedire.

Pan. Lo posso, e lo devo impedir. Lo posso impedir, perchè no la gh'ha nè pare, nè mare. So mare, che xè stada sempre beneficada da casa mia, me l'ha raccomandada co la xè morta; mi l'ho sempre agiutada, e mantegnua, però onoratamente, e da galantomo, e mi gh'ho promesso de maridarla.

là. Senza la mia approvazion lo devo impedir; perchè sta sorte de matrimonj, i omeni onesti no i li ha da lassar correr. Sto povero gnocò (*a*) no se n'accorze della fegura, che l' ha da far. Nol sa, che el gh'averia da far in sto matrimonio, come la pertega co la vida. La pertega sostenta la vida fin, che vuol el paron; ma quando el paron ha magnà l'uva, e che la vida perde le fogie, anca la pertega se trà sul fuogo. A bon intendidor poche parole. Sior Marchese, la m'ha capio. Ghe serva de regola, e la sappia, che Pantalon dei Bisognosi, siben che l'è mercante, el sa le bone regole de la cavaleria; e siben, che porto sta vesta, e sto pistolese (*b*), a le occasion so anca manizar la spada.

(*parte*.

SCENA VI.

Il Marchese Ottavio, e Pasqualino.

Ott. Vecchio pazzo, senza giudizio. Ora son più che mai impegnato. La voglio vedere se credessi di rovinarmi. Lo farò bastonare. Dimmi, vuoi tu veramente bene a Bettina?

Pas. La se immagina! No ghe vedo per altri occhj, che per i soi.

Ott. La desideri per moglie?

Pas. Piuttosto sta sera, che domattina.

Ott. E bene, va subito alla casa di lei, sposala, e con-

a.) *Maccherone, goffo.*

(a) E' *una specie di stocco all' antica.*

conducila a casa mia. Lascia poi a me la cura d'accomodar ogni cosa.

Pas. Ma, la vede ben...

Ott. Non replicare, non perder tempo.

Pas. Ghe xè un'altra difficoltà...

Ott. Non voglio sentire difficoltà.

Pas. Ma, se Bettina no vol...

Ott. Che non vuole? E tu hai d'avere soggezione d'una donna? Le donne si fanno are a nostro modo.

Pas. Ma la xè una putta...

Ott. Putta, o non putta, è l'istesso. Va là, sposala subito: conducila a casa, o a te pure darò un carico di bastonate.

Pas. Bastonae?

Ott. Sì, bastonate.

Pas. Vago subito.

Ott. E fa la cosa con risoluzione.

Pas. Sfazzadon, cazzete avanti (*a*).

Ott. Diavolo! La gioventù dei nostri dì non ha bisogno di questi stimoli.

Pas. Se gh'ho da dir la verità, so innamorà; ma so un poco poltron. (*parte.*

SCENA VII.

Il Marchese Ottavio, poi Lelio.

Ott. MI basta, che sia spiritoso in questo; poi mi saprò prevalere della sua dabbenaggine. Ma gran temerario di quel vecchio! Deridermi? Minacciarmi? Ed io soffrirò una simile ingiuria? Non

(a) *Fa lo sfacciato, datti animo.*

Non sarà mai vero, mi voglio vendicare. Voglio fargli vedere chi è il Marchese di Ripa Verde. Dirmi, che sa maneggiar la spada? Come non vi fosse differenza fra lui e me? Come se un mercante potesse sfidare alla spada un cavaliere? Gli farò romper le braccia, e poi metta mano alla spada.

Lel. Oh, che vino! Oh, che vino! Dicevano, che a Venezia non v'è vino buono; ed io dico, che il vino Vicentino è migliore del vino di Chianti, che si beve a Livorno.

Ott. Costui mi pare una certa figura... Galantuomo, vi saluto.

Lel. Servo di vostra Eccellenza. (Questo sarà qualche gran signore.) (*da se.*

Ott. Siete forestiere?

Lel. Livornese, ai suoi comandi. (Non mi voglio dar a conoscere.) (*da se.*

Ott. Se è lecito, che mestiere è il vostro?

Lel. Il vagabondo per servirla.

Ott. Bel mestiere!

Lel. Bellissimo. M'è sempre piaciuto.

Ott. Ma, come lo esercitate?

Lel. Come posso.

Ott. Giuocate?

Lel. Qualche volta.

Ott. (Costui all'aria dovrebbe essere qualche sicario.) (*da se.*

Lel. (Mi dispiace, che non ho più denari, e se vado da mio padre ho finito il buon tempo.) (*da se.*

Ott. Perdonatemi la confidenza, con cui vi parlo: come vanno presentemente le vostre faccende?

Lel. Male assai.

Ott. Avete bisogno di denari?

Lel. (Non ne ho bisogno, ma necessità.) Vi dirò, signore: io in un mese fra giuoco, osteria, e qualche altro picciolo divertimento ho mangiati cento zecchini, la spada, l'oriuolo, i vestiti, la biancheria; e non ho altro, che quello che voi vedete.

Ott. Dite, amico, come vi piace menar le mani?

Lel. Quando porta l'occasione, non mi faccio stare.

Ott. Avreste difficoltà di dar quattro bastonate ad un vecchio?

Lel. Niente affatto.

Ott. Bene, se risolvete di farlo, vi darò un pajo di doppie.

Lel. (Un pajo di doppie nel caso, in cui sono, mi danno la vita.) (*da se.*) Io non lo faccio per interesse; ma per non parere superbo le prenderò.

Ott. La sorte ci favosisce. Eccolo, che viene. Bastonatelo; ma non lo ammazzate, e ditegli, che il Marchese di Ripa Verde lo riverisce.

Lel. Sarete servito. Ma poi...

Ott. E poi venite al caffè qui vicino, che segretamente vi darò le due doppie. Vecchio pazzo, conoscerai chi sono. (*parte.*

SCENA VIII.

Lelio, poi Pantalone.

Lel. Si può far meno per guadagnare due doppie? Ne ho fatte tante a Livorno! Mio padre pochi denari mi mandava, e se non mi fossi ingegnato col mio giudizio, e colla mia abilità, non avrei potuto mantenere i miei vizj. Ma ecco l'amico. Povero vecchio mi fa compassione.

Pan. (Sto mio fio no vien; cossa vol mai dir sta tar-

dan-

danza! Xè pur vegnua la Corriera de Fiorenza.) (*da se.*

Lel. (Se lo bastono così all'improvviso, ho paura, che caschi morto. Sarà meglio farlo con un poco di buona maniera.)

Pan. (Oh, che brutto muso!) (*osservando Lelio.*

Lel. Servitor devotissimo.

Pan. Patron mio reverito.

Lel. Se si contenta, avrei da dirle due parole.

Pan. La se comoda pur.

Lel. Sappia, signore, ch'io son un galantuomo.

Pan. Cussì credo. (Ma a la ciera no par.)

Lel. F mi dispiace avergli a fare un brutto complimento.

Pan. Come sarave a dir?

Lel. Conosce ella il signor Marchese di Ripa Verde?

Pan. Lo cognosso.

Lel. Ha ella avuto niente con lui?

Pan. (Ho inteso; so che ora che xè.) Ghe xè stà qualche cossa.

Lel. Ora, per dirgliela in confidenza, d'ordine suo io devo bastonarla.

Pan. La diga, no la poderave mo sparagnar sta fadiga; e più tosto chiappar un per de filippetti, e andar a bon viazo?

Lel. Oh questo poi no; son un uomo d'onore. Ho promesso, voglio mantener la parola; ma senta, io non intendo di volerle romper l'ossa. Quattro sole bastonate; Vossignoria caschi in terra, ed io me ne vado.

Pan. No sarà mai vero, che vogia soffrir sto affronto.

Lel. Ma chi è ella, in grazia? Qualche gran signore?

Pan. Son Pantalon dei Bisognosi.

Lel. (Oh diavolo! Mio padre!) (*da se.*

Pan.

Pan. Son cognossuo in sta città.
Lel. (Maledetto destino!) (*da se.*
Pan. Afronti no me ne xè stà mai fatti.
Lel. (Mi scopro, o non mi scopro?) (*da se.*
Pan. E fin che gh'averò fiao, me defenderò. (*mette mano allo stocco.*
Lel. (Se mi scopro, dirà, che son un figlio di garbo.) (*da se.*
Pan. (Me par, che el gh'abbia paura.) Via, sior cagadonao, andè via de quà. (*minacciandolo.*
Lel. Signor, perdonate.
Pan. Via, furbazzo, che te sbuso el corbame.
Lel. (Mi conviene fuggir l'impegno.) (*parte.*

SCENA IX.

Pantalone, poi Tita barcaruolo.

Pan. TI scampi? Te arriverò, desgraziao. (*volendo inseguir Lelio.*
Tit. Saldi, sior Pantalon, con chi la gh'ala? (*lo ferma.*
Pan. Lasseme andar; lassè, che lo mazza colù.
Tit. Cossa gh'alo fatto?
Pan. Un afronto.
Tit. Mo sala chi xè quello?
Pan. Mi no. Chi xelo?
Tit. Quello xè sior Lelio, so fio.
Pan. Come? Mio fio? Quello? Eh via, no pol esser.
Tit. Ghe digo, che el xè elo senz'altro.
Pan. Ma quando xelo vegnuo? Come? No so in che mondo, che sia.
Tit. El xè arrivà sta mattina co la Corriera de Fiorenza. L'è montà in gondola a Poveggia, e l'ha vogà a mezzo fin a Venezia.

Pan.

Pan. E nol vien da so pare?

Tit. Poverazzo! El se voleva un poco divertir.

Pan. Divertirse? Far el sicario? Bastonar so pare? Ah furbazzo! Ah infame! Ah desgrazià! Poveri i mii bezzi mal spesi! Sto bel mestier l'ha imparà a Livorno? L'anderà in galia; l'anderà su la forca, e mi, povero pare, averò da suspirar. Andè là, trovelo, menemelo a casa. Diseghe, che no so in colera. No lo lassè andar via. Caro amigo, no me sbandonè. Presto, corrè. Dove saralo andà? Oh che fio! Oh che gran fio! (*parte.*

Tit. Pare, e fio i me par do mati. Mi no ghe ne vogio saver. Dise il proverbio; chi gh'ha la rogna, se la grata (*a*). (*parte.*

SCENA X.

Camera di Bettina.

Bettina, poi Pasqualino.

Bet. Tiro le recchie, e no sento a subiar. Pasqualin no vol, che staga in altana, e gh'ho paura, ch'el passa, e no sentirlo. Gran cossa xè sto amor. Tutte le notte m'insonio de elo. Tutti i mii pensieri i xè là co elo. Senza de elo so in tel fuogo, e col vien elo, me giubila el cuor. No vedo l'ora, ch'el possa vegnir in casa liberamente. Gh'ho speranza, che sior Pantalon se contenterà. El dixe, che nol vol; ma el xè tanto bon, che el farà po a mio modo.

Pas. Bettina, seu sola?

Bet.

(a) *Ci pensi chi ha l'impaccio.*

Bet. Cossa vedio! Vu quà? Chi v' ha dao licenza, che vegnì in casa?

Pas. Compatime, no ho podesto far de manco. Quà no gh' è tempo da perder. Bisogna, che vegnì co mi.

Bet. Pian, pian, sior, co sto bisogna, che vegnì co mi. No so miga vostra mugier.

Pas. Sarè mia mugier se vegnirè co mi.

Bet. Moda niova. Prima andar col novizzo, e po sposarse? No, fradel caro, l' avè falada.

Pas. Dove credeu, che ve vogia menar?

Bet. Sposeme, e po vegnirò dove, che volè.

Pas. Via, destrighemose, demose la man.

Bet. Siben, marídemose co fa i cani. Me parè un bel matto.

Pas. Se savessi tutto, no diressi cussì.

Bet. Cossa ghe xè da niovo? Ho ben da saverlo anca mi. Senza de mi no se fa la festa.

Pas. Mio pare no vol, che ve sposa. Sior Pantalon no vol, che me tiolè. Gh' avemo tutti contrarj.

Bet. Donca cossa voleu far? Menarme per el mondo a cantar delle canzonette?

Pas. Ve menerò in casa de sior Marchese.

Bet. Bravo! Pulito! M' immagino, che sior Marchese sarà contento.

Pas. Anzi el me l' ha dito elo. L' ha taccà lite per causa mia co sior Pantalon; el me vol un ben de vita, e el me aspetta a casa co la novizza.

Bet. E mi ho da vegnir in casa de colù?

Pas. Siben. Perchè no?

Bet. El xè vegnù in casa mia a far el squinzio (a); el me voleva dar un per de recchini, el me voleva tocar la man, e me vorressi menar a casa soa?

Pas.

(a) *Il galante, l' innamorato.*

Pas. Oh, cossa sentio? Marchese maledettonazzo! Adesso intendo el ben, che el me vol. No, no, fia mia, non ve meno più, no ve dubitè. Mi povero gonzo, ghe credeva; ma vu m'avè fatto averzer i occhj, e mio pare sa quel, ch'el dise. Donca l'è vegnù quà.... el voleva sior sì, e ste cosse.

Bet. Siben, ma el se podeva licar i dei (*a*).

Pas. Oh, che cagadonao de Marchese!

Bet. El l'aveva pensada ben lu; ma no la ghe xè andada fatta.

Pas. Ma donca cossa avemio da far? Se gh'avemo contra mio pare, e sior Pantalon, e se me manca la protezion de sior Marchese, no so, che ripiego trovar.

Bet. Pazenzia, caro fio, el cielo ne assisterà.

Pas. Ho paura de perderve.

Bet. No ve dubitè.

Pas. Ah, Bettina, se me volessi ben!

Bet. Sto cuor xè tutto vostro.

Pas. Anemo, adesso xè el tempo de farme veder, che me volè ben. Semo soli, nissun ne vede, nissun ne sente. Tiolè suso la vostra roba, e scampemo via.

Bet. Mi scampar via? Bettina far un'azion de sta sorte? Pasqualin, no m'avè gnancora ben cognossua. Ve vogio ben de tutto cuor, co tutte le viscere, ma no vogio perder per causa vostra la mia reputazion. No serve, che me disè andemo, che ve sposerò. Co s'ha fatto el mal, col matrimonio se ghe remedia; ma no bisogna far mal, per aver po da cercar el remedio. Anca che fusse vostra mugier, tutte me mostrerave a deo, tutte le

(a) *Far a meno*.

le dirave: varè quella, che xè scampada de casa soa. Manco mal, che el l'ha sposada. E anca vu, co tutto el ben, che me volè, co fussi in colera me daressi de le botonae (a), e me crederessi capace de far co i altri quello, che avesse fatto con vu.

Pas. Ma, care raise, cossa avemo da far?

Bet. Volerse ben, e aver pazenzia.

Pas. Sior Pantalon ve mariderà co qualchedun altro.

Bet. Oh questo po no.

Pas. Missier pare me manderà via de Venezia.

Bet. Bisognerà, che l'obbedì.

Pas. E Bettina?

Bet. E Bettina v'aspetterà.

Pas. No, cara ve stufferè (b).

Bet. Piuttosto morirò, che lassarve.

Pas. Sento, che me crepa el cuor.

Bet. No me fè pianzer per carità.

Pas. Ve vogio tanto ben.

Bet. Me sento morir.

Pas. Ah, Bettina, se destruzemo in lagreme, e poderessimo esser contenti.

Bet. Come?

Pas. Se volessi vegnir co mi.

Bet. Se me volè ben, no me lo disè mai più.

Pas. Sè troppo ustinada.

Bet. So una putta onorata.

Pas. Ve sposerò.

Bet. E allora vegnirò co vu.

Pas. E intanto?

Bet.

(a) *Vale a dir qualche parola mordente, sbottoneggiare.*

(b) *Vi verreste a noja.*

Bet. E in tanto vogieme ben.
Pas. E se intanto morisse?
Bet. Morir piuttosto, ma se salva l'onor.

SCENA XI.

Menego Cainello, e detti.

Men. OLà; sior fio, v'ho trovà sul fatto mi. Cossa feu in casa de sta petegola?
Pas. (*Rimane mortificato.*
Bet. Via, via, no strapazzè, che finalmente so una putta da ben, e onorata.
Men. Siben, siben, onorata. La va via la barca da Padoa (*a*), la va via! Anemo, sior desgrazià, fuora de quà subito, e a casa sta sera faremo i conti.
Pas. Missier pare, ve domando perdonanza...
Men. Adesso, adesso te dago la perdonanza co una dozena de pugni. Battevela, sior poco de bon.
Pas. (Povera Bettina! Me despiase per ela. Me sento el cuor ingropà.) (*piangendo parte.*

SCE-

(a) *Come la barca di Padova è comune a' passeggieri, così qui il gondoliere intende di dire a Bettina, che sia donna comune.*

SCENA XII.

Bettina, e Menego.

Men. Fiffa, fiffa (*a*), bernardon maledetto. (*dietro* (*a Pasqualino.*

Bet. (L'ho dito, che se el vegniva in casa, nasceva qualche precepizio.)

Men. E cussì, siora, che pretension gh'ala sora quel putto?

Bet. Mi? Gnente.

Men. Cossa vienlo in casa vostra?

Bet. Mi no l'ho chiamà.

Men. Se no l'avè chiamà sta volta, l'averè chiamà un' altra.

Bet. In casa mia nol ghe xè mai più vegnù.

Men. Eh via!

Bet. No, da putta.

Men. Zito, no disè ste brutte parole.

Bet. Ma, caro missier Menego, sento, che me tochè sul vivo, e no posso più taser. Siben, vostro fio me fa l'amor, lu me vol ben a mi, e mi ghe ne vogio a elo, e s'avemo anca promesso, e giusto per causa vostra, siben in casa mia nol ghe xè mai vegnù, el s'ha tiolto sta libertà. Siben, per causa vostra tutto lagreme, e desperà el xè vegnù a tentarme de scampar via. No l'ho volesto far, perchè so una putta onorata; e vu me bottizè, me strapazzè, me tiolè in cativo concetto! Pazenzia, tutto sofrirò per amor del mio Pasqualin. (*piange.*

Men.

(a) *Piangi, piangi.*

Men. (Poverazza! Adesso, adesso pianzo anca mi.) Se lo volevi per mario l'aveva da saver anca mi.

Bet. Toccava forsi a mi a vegnirvelo a dir? Nu altre povere putte cerchemo onoratamente de maridarse. Se vien un zovene a parlarne, e se ne vol per mugier, no gh'avemo miga l'obbligo de saver se el pare sarà contento. Contenteve, missier Menego, che avè da far co una putta da ben, che un'altra forsi a st'ora la v'averave fatto deventar nono avanti, che deventessi missier (*a*).

Men. Fia cara, no so cossa dir. Ve compatisso, ma vedè, che mio fio nol xè in stato de maridarse. El xè ancora zovene, e nol gh'ha modo da mantegnir la mugier.

Bet. Mi no gh'ho pressa. Aspetterò quanto, che volè.

Men. (El babbio (*b*) no xè cattivo, el moto no me despiase. Adessadesso el pare scomenza a vogar sul remo (*c*) a so fio.)

Bet. (Me par, ch'el vaga un pocheto molando (*d*).) Via, caro missier Menego, abbiè compassion de mi, no me lassè morir da la desperazion. So, che sè un omo proprio, un omo da ben: gh'ho speranza, che con mi no sarè crudel.

Men. (Per diana, che ste lagreme le me muove per un altro verso.)

Bet. Siben, ve cognosso, che me volè ben. Caro missier, lassè che ve basa la man.

Men. Tiolè pur, fia mia.

Bet. Diseme niora, se me volè consolar.

Men. Tutto quel, che volè.

Bett.

(a) *Suocero.*
(b) *Viso.*
(c) *Comincia ad essere rivale.*
(d) *Cedendo.*

Bet. Oe, no strenzè tanto, che me fè mal.

Men. Sè cussì delicata?

Bet. Via, via, no me tochè i brazzi.

Men. Se sarè bona co mi, mi sarò bon co vu.

Bet. Come? Cossa intenderessi de dir?

Men. Mio fio no gh'ha nè bezzi, nè giudizio. Piuttosto tendeme a mi.

Bet. Vostro fio el gh'ha più giudizio de vu, sier toco de vecchio matto. Andè via subito de sta casa. Gran cossa de sti malignazzi omeni, che se i vede una donna, subito i se ingaluzza, e se i ghe toca una man, subito i perde el giudizio; e i vecchj i xè pezo dei altri. Vardè quà el bel sugetto! El cria al fio; nol vol, ch'el fio fazza l'amor, e po chi ghe tendesse, el saria capace de far elo quello, che el fio no xè capace de far. Sentì, o tardi, o bonora Pasqualin sarà mio mario, e vu ve renego de missier, de parente, e de prossimo.

Men. Via, via, siora, no la se scalda el figao (*a*). Credeva de trovar bonazza, (*b*) e per questo sperava anca mi poder dar una scorsizada per sto canal; ma perchè vedo, che s'ha levà vento, e la barca fa maresei; e perchè no me piase vogar co la corente contraria, dago una gran siada. No ve pensè però miga, che vaga a desparecchiar, o che me cazza in t'una cavana a dormir; me ligherò a un palo; intresserò co la barca el canal, acciò se no vogo mi, paroncina cara, no vegna gnanca a vogar mio fio. (*parte.*

SCE-

(a) *Non s'adiri.*

(b) *Tutto questo ragionamento allegorico tratto dal vogare, e dalla barca significa, ch'egli credea trovare amor per se; che vedendo la donna brusca si ritira, ma contrasterà agli sponsali di suo figliuolo.*

SCENA XIII.

Bettina sola.

QUà in sta casa nissun no voga. Sto canal nissun lo cognosse; e se ghe xè qualchedun, che se creda de vegnir a chiappar i freschi, quando manco el se lo pensa, la bissabova lo porta via.

SCENA XIV.

Cate, Pasqualino, e detta.

Cat. POveretto! Vien quà, fio mio. (*a Pasqualino.*

Bet. Oh poveretta mi! Coss' è sta cossa? So pare xè andà via adesso. No l' avè incontrà?

Cat. Eh siben, che l' ho visto. Giusto vegniva mi a casa, che Pasqualin voleva andar via. El pianzeva come un desperà. El m' ha fatto peccà, e mi l' ho serà in magazen. So pare xè andà via, e mi l' ho tornà a menar de su.

Bet. Presto, presto, ch' el vaga via.

Pas. Ah cagna! Me volè veder morto.

Bet. Ma, cossa oggio da far? No sentiu, che sussuri?

Cat. Uh matta, che ti xè! Senti, sorella, co l' è fatta, l' è fatta. Co sarè sposai, se giusterà tutto.

Pas. L' è quella, che digo anca mi.

Bet. Ma come avemio da far a sposarse? Voleu, che lo femo quà? Quà no se pol; no ghe xè nè compari, nè testimonj.

Cat. Fè una cossa, Pasqualin, deghe el segno, e domattina ve anderè a sposar.

Pas. Bettina, se ve lo darò, lo tioreu el segno?

Bet. El segno?

Pas. Siben; ve darò sta Turchese.

Bet. Quella Turchese?

Cat. Via, via, no far la vergognosa, che ti ghe n'ha più vogia de elo.

Pas. Deme la man.

Bet. Mi no.

Pas. Come voleu, che fazza a metterve el segno?

Bet. Me lo metterò mi da mia posta.

Cat. Vegnì quà, vegnì quà. Cussì se fa. (*ajuta Pasqualino a metter l'anello in dito a Bettina.*

Pas. Oh cara! (*le stringe la mano.*

Bet. Via, sior baron.

Pas. Semo promessi.

Bet. Ma no semo sposai.

Cat. De diana! avemo dao el segno senza far un poco de nozze? Gnanca se fossimo tanti pitochi.

Bet. Eh, gh'ho altro in testa, che nozze!

Pas. Se missier pare el savesse, poveretto mi!

Cat. Vostro pare el xè andà via, e nol se insonia, che siè quà. Adesso gh'avemo un poco de libertà. Poderessimo star un pochetto allegramente. Disè, Pasqualin, gh'aveu bezzi?

Pas. Mi no gh'ho altro, che do ducati d'arzento; ve ne darò uno, tiolè.

Cat. Cossa voleu? Anca questo xè qualcossa. Tioremo un poco de moschato, e un pochi de buzzolai. Demelo, e lassè far a mi.

Pas. Xè tanto, che ghe fava le spese.

Cat. E co niovo, che el xè.

Pas. Ma no vorria, che perdessimo tempo, e che vegnisse zente.

Cat. Fè una cosa. Se volè andè via. Se tioremo qualcossa per nu. Un bel galan per la novizza.

Bet. (Maledetta! La gh' ha magnà el ducato.) (*da se.*

Pas.

Pas. E a mi del ducato no m' ha da toccar gnente?
Cat. Oh, che caro matto! Sì, fio, tutto; ti xè paron de casa. Evviva i novizzi; evviva i novizzi.

SCENA XV.

Arlecchino, e detti.

Arl. BRavi! Evviva i novizzi, evviva.
Cat. Tasè, stè zitto, che nissun ha da saver gnente.
Arl. Se magna?
Cat. S' ha fatto le cose cossì in scondon, e per adesso no se pol far gnente.
Arl. E vegnì in casa mia a far le cosse in scondon? Me maravegio dei fatti vostri. In casa mia a maridarve senza portar da magnar? E ho anca da taser? Adesso vogio andar per tutta Venezia. Vogio trovar vostro pare, voi trovar sior Pantalon, voi chiamar tutta la comunità, acciò che se sappia, che vu, sior poco de bon, vegnì in casa mia a maridarve, senza portar da magnar. (*a Pasqualino.*
Bet. Oh, che scavezzacolo! Caro cugnà, abbiè giudizio.
Arl. Che giudizio? Co no se magna, no gh'è giudizio, che tegna.
Pas. Abbiè pazienza.
Arl. No vogio aver pazenzia. Sti torti no li voi soportar.
Pas. Sarè el nostro precipizio.
Arl. No me n' importa gnente. Olà, zente. Sapiè, che in casa mia... (*va verso la porta.*
Bet. Zitto. (*ad Arlecchino.*

Cat. Zitto. (*ad Arlecchin*

Arl. In casa mia ghe xè uno... (*va sulla port*

Pas. Zitto per carità.

Arl. El se fa novizzo, e no se magna. (*come sop*

Bet. Mo, zitto.

Cat. Zitto.

Arl. El sposa mia cugnada. L'è Pasqua... (*come s*
(*pr*

Pas. Tiolè sto ducato, e stè zitto.

Arl. Zitto.

Bet. Seu contento?

Arl. Zitto.

Cat. Fareu più strepito?

Arl. Zitto.

Pas. Seu contento, che staga quà?

Arl. Zitto, zitto, zitto. Sè paron, comodeve, e fè pulito. (*parti.*

Cat. Anca questa l'avè giustada. (*a Pasqualin.*

Pas. Sì, ma no gh'ho più gnanca un soldo.

Cat. Cossa importa? Ghe ne farè.

Pas. Za, che Arlecchin m'ha portà via quel ducato, me faressi un servizio a darme in drio quello, che v'ho dà. (*a Catt.*

Cat. Siora, chiamela? Vegno, vegno, siora Tonina, vegno. Sioria, fio. Stè quà, che adesso torno. (*fingendo esser chiamata da una sua vicina.*) Questo no ti me lo cuchi (*a*).

SCE-

(a) *Cavi di mano.*

SCENA XVI.

Bettina, e Pasqualino.

Pas. Vostra sorella la me par una bella dretta (*a*).
Bet. No la xè storta certo, vedè. Ma via, via; curte le azze (*b*). Andè a far i fatti vostri.
Pas. Tiolè; anca adesso me mandè via?
Bet. No se salo?
Pas. Nò v' oggio dà el segno?
Bet. E per questo?
Pas. Posso star co la mia novizza.
Bet. Sior sì, se no fussimo soli, se ghe fusse mia sorella ghe poderessi star.
Pas. Mi no me par, che sta cossa nissun la usa?
Bet. Sior sì, che i la usa. Anzi ho sentio dir, che le putte se varda più co le xè promesse, che avanti; perchè co le xè novizze, i novizzi co la cosa de dir l' ha da esser mia mugier, i se tol de le libertà, che no sta ben. Me recordo mia mare, poveretta, che la me lo diseva: senti; se ti te maridi, no vogio brui longhi (*c*); no vogio deventar matta a farte la guardia.
Pas. Donca domattina se sposeremo.
Bet. Farò quel, che volè.
Pas. Me lo disè co la bocca stretta.
Bet. Certo, che a farlo cossì no gh'ho troppa allegrezza de cuor.
Pas. Ghe vol pazienza; almanco saremo sposai.

Bet.

(a) *Accorta*.
(b) *Sbrighiamola*.
(c) *Lungagnole, indugj*.

Bet. E po?

Pas. E po... No so cossa dir.

SCENA XVII.

Cate, e detti.

Cat. PUtti, putti, povereta mi! Xè quà sior Pantalon.

Bet. Oh, ve l'ho dito. No la finivi mai d'andar via. (*a Pasqualino.*

Pas. Dove xelo?

Bet. L'ho visto, ch'el vien in gondola. L'arriva giusto adesso su la fondamenta.

Pas. Cossa oggio da far?

Bet. No so gnanca mi.

Cat. Fè una cossa. Caleve zoso da quel balcon.

Bet. Certo, poveretto! Che vogio, che el me se copa!

Pas. Eh el xè basso, no gh'abbiè paura.

Bet. No vogio, no vogio.

Cat. Velo quà, ch'el vien.

Pas. Varè come, che se fa. (*corre, e salta dalla finestra.*

Bet. Oh poveretta mi! (*corre alla finestra.*

Cat. Lassa, ch'el vaga, che dei omeni no ghe ne manca.

SCE-

SCENA XVIII.

Pantalone. e dette.

Pan. CReature, dove seu?
Cat. Semo quà, sior Pantalon.
Pan. Cossa fala al balcon Bettina?
Cat. La varda el tempo.
Pan. Oe, bella putta, gnanca?
Bet. Oh, la xè ella, sior Pántalon? No l'aveva miga visto.
Pan. Gran attenzion a quel balcon! Bisogna, che ghe sia qualcossa de bello.
Bet. Cossa vorlo, che ghe sia? Mia nona in cuzzolon (*a*).
Pan. Vogio mo veder mi cossa ghe xè. So mi quel, che digo.
Bet. Che rabbia, ch'el me fa. Via no se varda i fatti d'altri.
Pan. (*Va verso la finestra.*
Cat. (Lassa, ch'el vaga.) (*piano a Bettina.*
Bet. (El tabaro?) (*a Cate.*
Cat. (Che tabaro?) (*a Bettina.*
Bet. (Pasqualin ha lassà el tabaro.) (*a Cate.*
Cat. (Varè, che matto!) (*da se.*
Bet. Via, halo visto?
Pan. Siora sì; de chi xè sto tabaro? (*lo porta con se.*
Cat. Varè, che casi! De mio mario.
Pan. Mi no gh'ho mai visto tanto.

Cat.

(a) *Significa: non ci può essere cosa veruna; perchè a dire, che vi sia una vecchia coccolòni, o che siede sulle calcagna, è quanto dire non v'è nulla.*

Cat. El se l' ha comprà l' alrro zorno; ghe giera qualche macchia, e mi, l' ho messo al sol.

Pan. Orsù, vegnì quà, siora Bettina, che v' ho da parlar.

Bet. La diga pur.

Pan. Quel vostro caro sior Pasqualin xè vegnù a parlarme per vu.

Bet. E cussì?

Pan. E cussì gh' ho dito de no.

Bet. Pazenzia.

Pan. Mo, pazenzia seguro. Ma ho savesto tutto. Ghe giera de mezzo un certo Marchese. Basta, ghe remedierò mi. (*osserva in dito a Bettina l' anello.*) Olà? Coss' è sto negozio? Anelli, patrona? Anelli?

Bet. (Oh poveretta mi!) (*da se.*

Pan. Lassè veder mo sta bella Turchese?

Cat. N' è vero, sior Pantalon? No xela bella?

Pan. Seguro, che la xè bella. Xelo qualche regalo? Xelo qualche segno?

Bet. Oh giusto! Segno! Varè cossa, ch' el dise!

Cat. Nol la cognosse? La xè la mia Tuschese. Mio mario me l' ha scossa.

Pan. Bisogna, che vostro mario abbia sassinà qualchedun. Nol laora mai.

Cat. No la sa? L' ha eredità dai so parenti de Bergamo.

Pan. Sì, me consolo. E perchè mo la vostra Turchese ghe la feu portar a Bettina?

Cat. Perchè la man me xè vegnua grassa, e no la me sta più ben.

Bet. (Mi no so dove la le trova fora (*a*).) (*da se.*

Cat. Anzi la vogio vender. A mia sorella, la ghe sta tan-

(a) *D' onde tragga le invenzioni.*

tanto ben. Sior Pantalon, la ghe la doverave pagar a Bettina.

Pan. La tioressi? (*a Bettina.*

Bet. Sior sì.

Pan. Quanto voleu?

Cat. Oe, l'ho comprada cò m'ho fatto novizza da quel orese de la Fortuna, che sta per andar a Castello, e gh'ho dao vintiotto lire, che ghe giera presente mio compare Tita, che anzi el m'ha imprestà cinquanta soldi, che me mancava. Ho podesto toccar diese volte un zechin anche da la pistora (*a*). La ghe domanda, se la xè la veritae; ma per esser elo, e acciocchè la gh'abbia mia sorella, per un zechin, se el la vol ghe la dago.

Pan. Tiolè, questo xè un zechin; e vu godè la Turchese per amor mio.

Bet. Grazie, sior Pantalon.

Cat. (Anca questo xè bon. Chi no se agiuta se niega (*b*).) Senti, sorella, vogighe ben sa a quello, che t'ha donà la Turchese.

Bet. E come, che ghe vogio ben!

Cat. Puol esser, che un zorno el sia to mario.

Bet. Così spero.

Pan. Comuodò? Olà? Diseu da seno?

Bet. Via, via, sior Pantalon, nol staga subito a montar su i zimbani (*c*).

Pan. Basta, la discoreremo. Sapiè, fia mia, che con quel sior Marchese, che v'ho dito, avemo tacà baruffa. El s'ha protestà, che per amor, o per for-

(a) *Venditrice di pane.*

(b) *Chi non s'ajuta s'annega. Conviene adoprarsi, e affaticarsi, e ghiribizzare per cavarsi di stento.*

(c) *A mettersi in isperanza, e gloriarsene.*

forza el ve vol menar via; e so, che ghe xè zente pagada, che sta notte ha da vegnir a buttarve zoso la porta. Son stà avvisà da un dei so omeni, che me cognosse, e che me vol ben.

Bet. Oh poveretta mi! Cossa sentio?

Pan. Donca ho risolto, che vu, e vostra sorella montè iv t' una barca con mi, e che andemo da vostra amia caleghera. La sta zo de man; nissun saverà gnente, e là sarè più segura.

Bet. Ma mi, sior Pantalon....

Cat. Siben, siben: el dise ben; no bisogna rischiarse. Andemo da nostra sior' amia. (No dubitar, che a Pasqualin ghe lo dirò mi.) (*piano a Bettina*) Che averemo più libertà.

Pan. Se no precipitarè vu, e me farè precipitar anca mi.

Bet. No so cossa dir. Farò quel, che la vol ela, sior Pantalon.

Pan. Brava, cussì me piase. Metteve la vostra vesta, el vostro cendà, e vegnì via anca vu, siora Cate. Sta sera vegniremo a tior la roba.

Cat. Sior sì, sior sì, come che el vol.

Bet. Vago a vestirme.

Pan. Andè, intanto farò zirar la barca.

Bet. (El cielo m' agiuta. No vorave andar de palo in frasca (*a*). Caro Pasqualin, dove xestu, anema mia. No te vorave perder, no vorave, che ti t' avessi fatto mal.) (*parte.*

Cat. Bettina ghe vol ben, sala, sior Pantalon.

Pan. Diseu da seno, fia mia?

Cat. Sì in veritae anca.

Pan. Credeu, che col tempo...

Cat.

(a) *Andar dalla padella sui carboni, e da un luogo all' altro, come gli uccelli.*

Cat. Perchè no. La lassa far a mi. A le putte bisogna farghe de' regali. Za, la senta, a sto mondo semo tutti compagni. L'amor vien da l'amor, e l'amor vien dall'utile, diseva una certa lustrissima, che cognosso mi. Datoli fa mandatoli (*a*).
(*parte*.

Pan. Pur troppo la xè la verità. A sto mondo tutti opera per interesse, e le donne principalmente le xè pezo de le sansughe. No le se contenta mai. Mi spendo volentiera, acciocchè Bettina se conserva una bona putta, e co la speranza, che un zorno la me diga de sì. Chi sa? Le donne le gh'ha certi momenti, certi punti de stela, che no le sa dir de no, anca, che le vogia. Tutto sta a conoscerli. Ma mi, che son volpe vecchia, anderò tastando, e una volta che troverò tenero, ghe darò subito l'anello matrimonial. (*parte*.

SCENA XIX.

Strada.

Il Marchese Ottavio, e Brighella.

Bri. CAro signor padron, no so cossa dir. Ho fatto de tutto, ma non ho fatto niente. Bettina la xè ostinada, e so sorella, che saria una donna de giudizio, no la pol far far Bettina a so modo. A le curte, in casa no se pol andar.

Ott. Se non vagliono le finezze, mi valerò della forza. La rapirò.

Bri. Questa xè la più facile per aver el so contento.

Za,

(a) *Il donare fa, che altri dia.*

Za, secondo quel, che la m'ha comandà, ho trovà i omeni, e i xè in barca, che i n'aspetta. Poco ghe manca a la sera; se la vol, andemo, e destrighemose avanti, che la ne scampa.

Ott. In questa occasione avrei meco volontieri condotto un certo Livornese, che per menar le mani vale un Perù. Egli ha bastonato fieramente quel vecchio temerario di Pantalone.

Bri. Oh bravo, gh'ho gusto da galantomo.

Ott. Se si potesse rinvenire, sarei contento della sua compagnia.

Bri. Xelo quello, che ha parlà al caffè con Vussustrisima?

Ott. Appunto quello, a cui ho date le due doppie.

Bri. La lassa far a mi, che se lo vederò, lo farò andar in barca.

Ott. Vanne subito, che anch'io, per non dar sospetto, verrò per altra parte.

Bri. La dise ben. Ghe la faremo veder a sta petegola. (*parte*.

SCENA XX.

Il Marchese Ottavio, poi la Marchese Beatrice, e Tita barcaruolo.

Ott. Quando sarà nelle mie mani si acquieterà.

Bea. Tant'è, io non posso soffrire il moto dell'acqua. Mi sento venir male, e mi conviene andar più tosto a piedi.

Tit. Adesso, lustrissima, la lassa, che liga la barca de là del rio per no intrigar la riva. Desmonto a la fondamenta, passo el ponte, e son subito da ela.

Bea. Fate presto, non voglio restar sola. (*Tita parte*.

Ott.

Ott. (Ecco quella cara gioja della mia signora consorte.) (*da se.*

Bea. (Ecco quel capo d' opera di mio marito.) (*da se.*

Ott. Bella figura, signora Marchesa, per Venezia a piedi!

Bea. Lo sapete, l' acqua mi fa male. Non poteva più, se non scendeva assolutamente crepava.

Ott. (Oh almeno fosse stata in alto mare, non avrebbe potuto scendere!) (*da se.*

Tit. Son quà, lustrissima, son a servirla. (*torna.*

Bea. Signor consorte, mi favorirà d' accompagnarmi?

Ott. Signora no, davvero.

Bea. Ella è molto disobbligante.

Ott. Quanto ella è graziosa!

Bea. Dunque dovrò andare a casa sola, a piedi, col barcaruolo.

Ott. Dov' è il signor Conte? Dove sono i di lei serventi?

Bea. Sì, so perchè ricusate di venir meco. Perchè avete delle male pratiche.

Ott. Io? Pensate! Ho molto, che fare ad attendere alla economia della casa.

Bea. Sì, sì alla economia. So tutto signor Marchese.

Ott. Di me?

Bea. Di voi.

Ott. Male lingue, signora, male lingue.

Bea. Se io posso vedere quella cara vostra Bettina, le voglio dare un buon ricordo.

Ott. Orsù, signora, badate voi ai fatti vostri, che io bado ai miei. Ecco qui queste signore mogli vogliono fare a modo loro, vogliono frequentare le conversazioni, cicisbeare, divertirsi, e poi pretendono esser gelose dei loro mariti.

Bea. Basta, so quel, ch' io farò.

Ott. Signora Marchese, vien sera, vada a casa, che l'aria non l'offenda.

Bea. Mi favorisca di venire con me.

Ott. Non posso servirla.

Bea. Sta sera si va alla commedia.

Ott. Buon viaggio.

Bea. Siete aspettato anche voi.

Ott. Aspettino pure.

Bea. Non verrete?

Ott. Signora no.

Bea. Signor Marchese, ho perduto dieci zecchini.

Ott. Perdesse la testa!

Bea. E gli ho perduti sulla parola.

Ott. Mi dispiace.

Bea. Bisogna, ch'io li paghi.

Ott. Li paghi.

Bea. Bisogna, che voi me li diate.

Ott. Servitor umilissimo. (*parte.*

Bea. Bella maniera di trattar colla moglie! Quando i mariti si reggono così male, che cosa hanno a fare le donne? Una dama della mia sorta non ha da poter perder dieci zecchini? Sì, ne perderò cento, dugento; e se a mio marito premerà l'onor della casa, dovrà pagarli. Spende il Marchese, voglio spendere anch'io; getta egli denaro, voglio gettarlo anch'io. Se va in rovina la casa, voglio poter dire d'avere avuta la mia giusta porzione. (*parte col barcaruolo.*

SCE-

SCENA XXI.

Veduta di canale colla gondola di Tita legata dalla parte opposta alla riva.

Vengono nel medesimo tempo due gondole, una condotta da missier Menego Cainello, e l'altra da Nane barcaruolo; e venendo una da una parte, e una dall' altra s'incontrano, e per la ristrettezza del canale, per ragione anco della gondola di Tita, non possono passare, e si fermano. Ciascheduno dei due pretende, che l'altro retroceda, e dia luogo.

Nan. SIa ti, che vago de longo.

Men. Anca mi vago de longo: dà in drio do vogae, che passemo tutti.

Nan. Mi in drio? Dà ti in drio, che ti va a segonda.

Men. Mi so cargo, fradello, no posso siar.

Nan. Gnanca mi no me movo: ghe n'ho tre in barca.

Men. Se ti ti ghe n'ha tre, e mi ghe n'ho cinque.

Nan. O cinque, o sie, toca a ti a darme liogo.

Men. Chi lo dise, che toca a mi? Ti xè matto in te la testa. No ti vedi? Se dago in drio, gh'ho più de cinquanta barche per poppe; bisogna, che vaga fin in canal. Tì co ti ha scapolao tre barche, ti me dà liogo.

Nan. Via, paron Menego, no ve fè nasar.

Men. A mi ti me voressi insegnar? A mi, che xè vint'anni, che vogo in regata?

Nan. Se ti ti voghi in regata, e mi so el mio mestier, e te digo, che a ti te toca siar.

Men. Eh via moleghe.

Nan. Se no ti fussi più vecchio de mi, te vorave far star a forza de remae.

Men. Co quel muso?

Nan. Siben, co sto muso.

Men. Via, va a vogar in burchio.

Nan. Via, va a vogar in galiota.

Men. Xestu da Caverzere, o da Pelestrina? Ah diadio!

Nan. Vustu zogar, che te buto la baretà in acqua?

Men. Senti, gh' ho prudenza, perchè gh' ho el paron in barca, da resto...

Nan. Anca mi gh' ho el paron, e vogio tirar de longo.

Men. Credistu, che no te cognossa, che ti xè barca da tragheto?

Nan. E cussì? Chi spende i so bezzi, xè paroni.

Men. Olà, me dastu liogo?

Nan. No, stago quà fin doman.

Men. Gnanca mi no me movo.

Nan. Piuttosto a fondi, che siar.

Men. Piuttosto in tochi, che dar in drio.

Nan. Dà in drio, fionazzo d' una quinta in cope.

Men. Sia ti, semenza de buovoli.

Nan. Mi so inchiodao, vara.

Men. E mi incastro el remo. (*pianta el remo in fondo del canale.*

Nan. Cossa dixela? Che daga in drio? Gnanca se la me dà diese zecchini. Se la vol desmontar, che la desmonta, ma mi de quà no me movo. (*si abbassa a parlare colle persone, che son in gondola.*

Men. Ma caro lustrissimo, ghe va de la mia reputazion; no vogio, che colù con quella mozza me la fazza veder a mi. (*anch' egli parla con chi ha in gondola.*

Nan. Coss' è sta mozza, sier omo de stuco?

Men.

Men. Vustu zogar, che te buto el fero in acqua?

Nan. Gh'ho dito, che se la vol desmontar, che la desmonta, che a mi no me n' importa del nolo. La vogio mo veder mi co sto sior de regata. *(parla come sopra.*

Men. Lustrissimo sì, sarà megio, che la vaga in terra. No dago in drio, se credo de perder el pan. *(come sopra.*

Nan. Vara! Per causa toa i mi spazizieri desmonta. Ti me la pagherà.

Men. Son omo de darte sodisfazion.

Nan. Me parerave de rider a butarte in rio.

Men. No gh'ho paura nè de ti, nè de diese de la to sorte.

Nan. Oa. Oa.

Men. O aseno.

Nan. Ah porco!

Men. Ah manzo!

SCENA XXII.

Sbarcano dalla gondola di Nane Pantalone, Cate, e Bettina, ambe in zendale, e i detti.

Pan. VArdè, che diavolo de vergogna! Costori per no siar i obbliga i spazizieri a vegnir in terra.

Bet. Oh, che paura, che ho buo!

Cat. Anca mi tremo tutta, varè. Mai più vago in barca. Sior Pantalon, no vorave, che el spasemo me fasse vegnir qualche mal; andemo a bever do soldeti de garba?

Pan. Perchè no? Volentiera.

Men. Lustrissimo, xè meggio, che la desmonta anca ela. Sto musso no vol dar liogo.

Nan. Tira el fiao.

SCENA XXIII.

Sbarca dalla gondola di Menego il Marchese Ottavio con i tre uomini; Lelio, e i detti.

Ott. CHe vedo! Qui Bettina con sua sorella! Amici, questa è quella, che vado cercando. Prendete quelle donne, e conducetele dove sapete. (*prendono le due donne per le braccia.*

Bet. Agiuto, agiuto.

Cat. Misericordia. (*sono condotte via dagli uomini, e dal Marchese.*

SCENA XXIV.

Pantalone, Lelio, ed i due gondolieri.

Pan. ZEnte, soccórso, fermeli.

Lel. (Questi è mio padre.)

Pan. Ti ti è quà? Toco de desgrazià. Ti meriteressi, che te mandasse in galia; ma vien quà, agiuteme in sta occasion, e te perdono tutto.

Lel. Cos'è questo tu? Che confidenza è questa?

Pan. No ti me cognossi, che so to pare?

Lel. Voi mio padre? Che diavolo dite? Io sono di Toscana, e voi di Venezia, come potete esser mio padre?

Pan. Ma no seu vu Lelio Bisognosi?

Lel. Eh pensate! Io son Aristobolo Maccaleppi.

Pan. Me giera stà dito... basta no sarà vero. (Me pareva impossibile, ch'el fio volesse bastonar so pare.)

SCE-

SCENA XXV.

Tita barcaruolo, e detti.

Tit. OH sior Lelio caro, giusto vu ve cercava.
Lel. Zitto, in malora.
Tit. Sior Pantalon, ala fatto pase co so fio?
Lel. Oh maledetto!
Pan. Co qual mio fio?
Tit. Quà co sior Lelio.
Pan. Questo xè Lelio?
Tit. Oh bella! Questo.
Lel. Che ti venga la rabbia, barcajuolo del diavolo. (*parte*.
Pan. Ah furbazzo! Ti me minchioni? Te chiaperò, desgrazià. E Bettina? Povera colomba! La xè in te le man del falcon. E stò infame de mio fio? Povero pare! Povero Pantalon! Tra l' amor e la rabbia me sento crepar el cuor. (*parte*.

SCENA XXVI.

I tre gondolieri.

Nan. ANemo, adesso, che ti xè vodo, dastu in drio? (*a Menego*.
Men. Sia ti, che ti xè vodo, come che so mi.
Nan. Vustu zogar, che co sto remo te spaco la testa?
Men. Vien a mezzo se ti vol, che te daga gusto.
Nan. In terra se ti è galantomo.
Tit. Zitto, fradei, zitto, fermeve. Lasseme vegnir in barca, che ve darò liogo. Perchè no l' aveu desligada? (*va alla sua barca passando per le altre due*.

Men. Me maravegio, fazzo el mestier come ch' el va fatto. Le barche dei galantomini, no le se [illegible]ga, no le se manda a torzio. (*a* [illegible]

Tit. Tiolè, andè, ch' el cielo ve benediga. ([illegible]
(*colla* [illegible]

Nan. Ti gh' ha rason, che quel galantomo m' ha fatto liogo; da resto, viva Cochieto, che ti andavi a casa senza testa. (*s' incammina colla* [illegible]

Men. Te voleva tagiar a tocchi, vara; e volev[illegible] ch' el pezzo più grando fusse una recchia. (*fa* [illegible]

Nan. Spaccamonti! (*allontanandosi colla* [illegible]

Men. Capitan Covielo! (*allontanandosi colla* [illegible]

Nan. Ah musso!

Men. Ah dindio! (*maltrattandosi partono colle* [illegible]

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa del Marchese con tavolino, e lumi.

La Marchesa Beatrice, e Scanna usurajo.

Bea. VEnite, signor Scanna, venite in questa camera, che parleremo con più libertà.

Sca. Mi vegno dove, che la comanda.

Bea. Ho premura di venti zecchini. Gli ho perduti al giuoco su la parola. Mio marito non me li vuol dare; ed io, che sono una dama d'onore, voglio in ogni forma pagare.

 Sca.

Sca. Benissimo, la gh' ha rason. Ma come vorla, che femo a trovar sti venti zecchini?

Bea. Far un pegno.

Sca. Gh' ala zoggie?

Bea. Ho il mio fornimento. Non lo vedete?

Sca. Ben. Su quello troveremo i venti zecchini.

Bea. Ed ho da privarmene?

Sca. Se la vol i bezzi.

Bea. (Oh maledetto giuoco!)

Sca. Cossa dixelà?

Bea. (Se non pago il debito, non potrò più giuocare, non potrò più andare alla conversazione.)

Sca. (Eh la [illegible] zo sent' altro.)

Bea. Via, tenete, vi darò gli orecchini. (Già si usano anco di perle false.)

Sca. Oh! I recchini non basta. Cossa porli valer vinti ducati?

Bea. Il diavolo, che vi porti. Vagliono cento scudi.

Sca. Ma i diamanti un zorno i val, un zorno no i val.

Bea. E così, che facciamo?

Sca. La me daga anca el zoggielo.

Bea. Vi darò per venti zecchini il valore di cento doppie?

Sca. Ben, se la vol de più, ghe darò anca de più.

Bea. Io non ho bisogno d' altro, che di venti zecchini.

Sca. Questi la li ha da pagar, e no la vol gnente per tentar de refarse?

Bea. Via, ne prenderò trenta; ma quanto vi darò di usura?

Sca. Usura! La me perdona, mi no togo usura.

Bea. Dunque...

Sca. La farà el solito, quel che fa i altri. Sedese soldi per ducato el primo mese, e do soldi per duca-

cato i altri mesi per un anno, con patto, che se nô la le scode dentro dell'anno, le zoggie sia perse.

Beat. E se io le riscotessi in tre, o quattro giorni?

Sca. Tant'e tanto bisogna pagar i sedese soldi per ducato del primo mese.

Bea. E non è usura?

Sca. El xè negozio.

Bea. Vi vuol pazienza. (Maledetto giuoco!)

Sca. Se la vol i so bezzi, ghe li dago subito.

Bea. Mi farete piacere.

Sca. La venga quà, zecchini tutti de peso. (I cala almanco sie grani l'un.)

Bea. Mi fido di voi.

Sca. Uno, do, tre, quattro . . . (*numerando i zecchini.*

SCENA II.

Il Marchese Ottavio, e detti.

Ott. Mia moglie con un ebreo! Vediamo. (*in disparte.*

Sca. Cinque, sie, sette, otto... (*come sopra.*

Ott. (Buono! E sono zecchini.) (*osservando in disparte.*

Sca. Nove, diese, undese, dodese... (*come sopra.*

Ott. Signora moglie, mi rallegro con lei.

Bea. (Che ti venga la rabbia! E' venuto a tempo.)

Ott. Zecchini in quantità! Brava.

Bea. Ma! Quando il marito non ha discrezione, conviene che la moglie s'ingegni.

Ott. Fa qualche buon negozio?

Bea. Impegno le mie gioje.

Ott.

Ott. Fa bene. E per quanto se è lecito?

Bea. Lo saprete quando le avrete a riscuotere.

Ott. Ma non si potrebbe sapere adesso?

Bea. Signor no.

Ott. Galantuomo. Voi, che avete più giudizio di lei, ditemi la verità, quanto le date?

Sca. Trenta zecchini.

Ott. Bravo. Ed ella vi dà in pegno le gioje?

Sca. Lustrissimo sì.

Ott. Bene. E quanto paga d'usura?

Sca. Non posso sentir sto nome d'usura. Avemo fatto el negozio de sedese soldi per ducato el primo mese, e do soldi i altri mesi per un anno.

Ott. Sì, questo è un negozio, che l'ho sentito a proporre ancora, e so, che in un anno si viene a pagar d'usura il trenta per cento; e riscuotendo il pegno il primo mese si paga in ragion d'anno il cento cinquanta per cento. Signora Marchesa, ella fa dei buoni negozj.

Bea. Il bisogno me lo fa fare.

Ott. E tutto per il giuoco.

Bea. Quando la cosa è fatta, è fatta. La riputazione vuole, che io paghi.

Ott. Ma è una bestialità il pagar tanto di usura.

Sca. Maledetto quel nome di usura!

Bea. Ma cosa si può fare?

Ott. Direi... piuttosto venderle quelle gioje.

Bea. E poi?

Ott. E poi ne compreremo dell'altre.

Bea. Ho paura di non vederle mai più.

Ott. Sapete, che ho messo in vendita il mio palazzo. Vi comprerò gioje molto più belle di queste.

Bea. Ma a venderle vi vuol tempo.

Sca. Se la vol mi le comprerò, e ghe darò i so bezzi subito. Quanto domandela?

Ott.

Ott. Bisogna farle stimare.
Bea. Io non ho tempo da perdere.
Sca. Se la vol, ghe darò intanto i trenta zecchini.
Bea. Datemene quaranta.
Sca. Che ghe li daga? (*ad Ottavio.*
Ott. Sì, contentatela.
Sca. La toga; dodese la ghe n'ha avudo, e questi altri ventiotto fa quaranta.
Ott. Andiamo a far stimar le gioje.
Bea. E il resto chi l'avrà?
Ott. Poco resto vi può essere, è vero, signore Scanna?
Sca. Oh poco seguro. Fazzo riverenza a Vussustrissima. (Che bon matrimonio!) (*parte.*
Ott. (Son arrivato in tempo. Il resto non è tanto poco; servirà per i miei bisogni, e per procurar di rasciugar le lacrime di Bettina.) (*parte.*
Bea. Chi sa? Con ventidue zecchini posso ritentar la mia sorte. Ma se il Marchese non mi ricompra le gioje, ha da sentire. Chi è mai questa creatura, che piange? Pare, che sia in questa casa. Mi sembra, che la voce venga da qualche altra camera. Qui vi è qualcheduno senz'altro. Alla voce sembra una donna. Sarebbe bella, che mio marito... Non sarebbe la prima volta. Voglio chiarirmi. Se la porta sarà serrata, la farò buttar giù. Su gli occhj miei? In casa mia? Se vi è una donna, si pentirà di esser venuta. (*parte.*

SCE-

SCENA III.

Altra camera del Marchese con due porte, con tavolino, e un lume.

Bettina sola.

OH poveretta mi! Cossa mai sarà de mi? Dove songio? In che casa songio? Chi mai xè stà, che m'ha menà via? Mia sorella dove mai xela? Cossa dirà sior Pantalon? El mio Pasqualin cossa diralo? Cossa faralo, le mie raise? Povero Pasqualin, dove xestu anema mia? Perchè no viestu a agiutar la to povera Bettina, che te vol tanto ben? Se el lo savesse dove che son, son segura, ch'el se butterave in fuogo per mi. Chi mai xè stà quel can, quel sassin, che m'ha fatto sta baronada? Gh'ho paura, ch'el sia stà quel Marchese. Ma possibile, che in sta casa no ghe sia nissun? Oe, zente, agiuto, averzime, muoro. Maledetti sti omeni! O co le bone, o co le catve i la vol venzer seguro. Ma co mi nol farà gnente sto can. S'el me vegnirà intorno, ghe darò tanti pizzegoni, e tante sgrafignaure, che ghe farò piover el sangue. (*si sente sforzare una porta.*) Oimei! Coss'è sta cossa? I buta zoso la porta. Agiuto per carità, che no posso più.

SCE-

SCENA IV.

La Marchesa Beatrice, e detta.

Bea. CHi siete voi?
Bet. Una povera putta.
Bea. Che fate qui?
Bet. Gnente.
Bea. Chi v'ha qui condotta?
Bet. No so gnanca mi.
Bea. Chi aspettate?
Bet. Nissun.
Bea. Ma chi diavolo siete?
Bet. Mi gh'ho nome Bettina, e son...
Bea. Non occorr'altro; so chi siete. Siete la cicisbea del mio signor consorte.
Bet. E chi xelo sto sior, che nol cognosso?
Bea. Cara! Nol conoscete? Il Marchese di Ripa Verde.
Bet. Sielo maledio; che nol posso veder, nè sentir a minzonar.
Bea. Non potete vedere, e venite di notte in sua casa?
Bet. Questa xè casa de sior Marchese?
Bea. Per l'appunto.
Bet. Adesso vegno in chiaro de tutto. Elo xè stà quello, che m'ha tradio. Donca ela xè mugier de sto sior Marchese?
Bea. Sì, son quella. Che vorreste voi dire?
Bet. Cara lustrissima, no la me abbandona, ghe lo domando per carità. Mi son una putta onorata. So mario ha fatto de tutto per tirarme zoso. No ghe xè riuscio co le bone, e lu m'ha fatto robar.

Bea.

Bea. Posso creder veramente quanto mi dite?

Bet. Ghe zuro da putta da ben, che la xè cussì; e se no la me crede, la lo vederà.

Bea. Quand'è così, m'impegno di proteggervi, e d' darvi soccorso.

Bet. La sappia, lustrissima, che son promessa con un putto, che la cognosse anca ella.

Bea. Chi è questo?

Bet. Pasqualin, fio del so barcariol.

Bea. Ed egli vi corrisponde?

Bet. Assae; ma tutto el mondo ne xè contrario.

Bea. Lasciate far a me, che prometto di consolarvi. Or ora devo uscire di casa. Sola qui non vi voglio lasciare. Verrete con me.

Bet. Farò quel, che la comanda, lustrissima.

Bea. Verrete meco alla commedia.

Bet. Oh, la me perdona, no ghe son mai stada. Le putte no le va alla commedia.

Bea. Le putte non devono andar alle commedie scandalose; ma alle buone commedie, oneste e castigate vi possono, anzi vi devono andare; e se verrete meco, sentirete una certa commedia, che forse vi apporterà del profitto.

Bet. Farò quel, che comanda Vussustrissima. Ma sior Marchese?

Bea. Mio marito verrà, non vi troverà più, e avrà da far meco.

Bet. E el mio povero Pasqualin?

Bea. Lo farò cercar da suo padre...

Bet. Oh, anca quel omo, se la savesse co contrario, ch' el me xè!

Bea. Non saprà per qual causa io lo cerchi.

Bet. Oh siela benedetta! La me farà una gran carità.

Bea. Avete fame? Volete mangiare?

Bet.

Bet. Eh, lustrissima no, grazie. Più presto, che andemo via, xè megio.

Bea. Quand'è così, andiamo. Ma sento aprire quest' altra porta.

Bet. Giusto per de quà i m' hà ficà drento anca mi.

Bea. Sarà mio marito, senz'altro.

Bet. Adesso stago fresca; scampemo via per amor del cielo.

Bea. No, faremmo peggio.

Bet. Velo quà, ch'el vien.

Bea. Spegniamo il lume. Fate quello, che vi dico io, e non dubitate. (*spegne il lume.*

Bet. Adesso sì, che me vien l'angossa.

SCENA V.

Il Marchese Ottavio dall' altra parte, e dette.

Ott. Bettina, ehi Bettina. (*cercandola al bujo.*

Bea. Rispondetegli. (*a Bettina sotto voce.*

Ott. Bettina, dico. (*come sopra.*

Bet. Lustrissimo.

Ott. Perchè avete spento il lume?

Bea. (*Parla nell' orecchio a Bettina, insegnandole cosa deve rispondere.*

Bet. L'ho studa, perchè me vergogno. (*ad Ottavio.*

Ott. Dove siete? Ehi. Dove siete?

Bea. (*Come sopra.*

Bet. Son quà.

Ott. Lasciatevi ritrovare.

Bea. (*Come sopra.*

Bet. Son quà.

Ott. Datemi la vostra manina.

Bea. (*Come sopra. Bettina non vorrebbe, ed ella la spinge.*

Ott.

Ott. Oh cara questa bella manina! (*crede Bettina, ed è la Marchese.*) Mi volete voi bene?

Bea. (*Come sopra.*

Bet. Sior sì.

Ott. Sarete mia?

Bea. (*Come sopra.*

Bet. Sior sì.

Ott. Avete avuto dispiacere, che io v' abbia condotta via?

Bea. (*Come sopra.*

Bet. Sior no.

Ott. Dunque avete gusto?

Bea. (*Come sopra.*

Bet. Sior sì.

Ott. Voi mi consolate, la mia cara Bettina.

Bea. (*Tira in disparte Bettina, e le parla come sopra.*

Bet. Caro elo, son stuffa de star al scuro. Voravè, che l' andasse a tor una luse. (*ad Ottavio.*

Ott. Chiamerò qualcheduno.

Bet. No, no, che no vogio esser vista.

Bea. (*Come sopra.*

Bet. Che el vaga elo a torla.

Ott. Volentieri; vado subito. (Guardate come si è facilmente piegata. E così è: colle donne bisogna usar violenza.) (*da se in disparte.*

Bet. El xè andà via.

Bea. Venite, venite meco. Passate in quest'altra camera, ed aspettatemi.

Bet. Ma no voria, che nascesse...

Bea. Non dubitate, lasciate la cura a me.

Bet. Se no muoro sta volta, no muoro mai più. (*entra nell' altra camera.*

SCE-

SCENA VI.

La Marchesa Beatrice, poi il Marchese Ottavio col lume.

Bea. OH, che caro signor consorte! Se l'aveva rinserrata in casa l'amica; ma eccolo, che viene col lume.

Ott. Oh, eccomi qui... (*crede trovar Bettina, e vede Beatrice.*

Bea. Che mi comanda, signor consorte?

Ott. Niente. (*guardando quà e là per la camera.*

Bea. Che cerca Vossignoria?

Ott. Niente. (*come sopra.*

Bea. (Mi pare alquanto confuso.)

Ott. (Come diavolo è qui venuta costei!) (*da se, osservando come sopra.*

Bea. Ha perduto qualche cosa?

Ott. (Io ho pur parlato con Bettina.) Sì, signora ho perduto.

Bea. E che mai?

Ott. Ho perduto una gioja.

Bea. La gioja, che avete perduta, l'ho ritrovata io, ed è in mio potere. E voi, signor Marchese, pensate meglio, che non si portano di quelle gioje in casa; che alla moglie si porta rispetto, e non le si dà questa sorta di mali esempj. (*entra nella camera ove è Bettina, e serra la porta.*

Ott. Io resto stordito, come la Marchesa abbia saputo di questo fatto! Come ha potuto penetrare..... Ma! Io all'oscuro ho parlato con Bettina; e ora dov'è andata? Ah sì, la Marchesa me l'ha involata! Ma prima, ch'ella me la faccia sparire da questa casa, vo' ritrovarla, vo' meco condurla.

Son nell'impegno; se vi andasse la casa, voglio superare il mio punto. (*parte*.

SCENA VII.

Segue notte.

Strada.

Cate in zendale.

DOve songio? Dove vaghio? Co sto boccon de scuro no cognosso gnanca le strade. Almanco i impizzasse i ferali; ma s'aspetta la luna, ghe vol pazenzia! Dove mai sarà la mia povera sorella? Chi mai l'ha menada via? Ah certo no pol esser stà altro, che sior Marchese. Ma, senza fame morir de spasemo, no podevelo dirme una parola a mi, che ghe l'averave menada sin a casa? Me despiase de mi, poverazza, che no so dove andar, e gh'ho paura de dover star tutta sta notte a chiapar i freschi. Almanco passasse qualche bona creatura, che se movesse a compassion.

SCE-

SCENA VIII.

Lelio, e detta.

Lel. QUanto mi piace la mia cara Venezia! Non me ne ricordava più, perchè son tanti anni, che io manco. Ma queste donne particolarmente, queste donne, queste veneziane farebbero innamorare i sassi. Dove si trova mai tanta grazia? Tanto brio? Tanto garbo? Anco le brutte fanno la loro figura. Si sanno così bene accomodare, che incantano. Veder quelle, che chiamano putte, puttazze. Oh, che roba! Oh, che aria! Che vite! Che visi! Che balsamo! Che vitello da latte!

Cat. (Questo el me par un foresto.)

Lel. Parmi di vedere una donna. A tutte l'ore s'incontrano di queste buone fortune. Mi dispiace, che son senza denari.

Cat. Vogio passarghe d' arente per veder se lo cognosso. (*s'accosta a Lelio.*

Lel. Signora, così sola?

Cat. Pur troppo per mia desgrazia.

Lel. Che cosa l'è succeduto?

Cat. Ho perso la compagnia, e no so andar a casa.

Lel. Vuol, che io l'accompagni?

Cat. Magari.

Lel. Ha ella cenato?

Cat. Sior no.

Lel. Nè anch' io.

Cat. Cenelo la sera?

Lel. Quando posso.

Cat. Come quando el pol?

Lel. Intendo dire quando ho denari.

Cat. Sta sera xelo senza?

G 2 Lel.

Lel. Son asciutto, come esca.

Cat. (Ho trovà la mia fortuna.)

Lel. Vuol restar servita a bevere un bicchier di moscato?

Cat. Mo se el dise, che nol gh'ha bezzi?

Lel. Io mi fido di lei.

Cat. Che paga mi?

Lel. Pagheremo una volta per uno.

Cat. (Siestu maledetto!) El moscato me fa mal.

Lel. In casa avrà del buon vino.

Cat. Piccolo, la veda, piccolo.

Lel. Oh quanto mi piace il vino picciolo!

Cat. (L'è un sior degnevole. Oh, che bel forestiero, che m'ho trovà!)

Lel. Vuol, che andiamo?

Cat. (Per no andar sola bisognerà, che gh'abbia pazenzia.)

Lel. Io son così colle donne; quando ne ho ne spendo, quando non ne ho lo dico, e se me ne danno ne prendo.

Cat. Mo a Venezia el ghe ne troverà poche, che ghe ne daga.

Lel. Favoritemi della mano.

Cat. Son quà. (Podevio trovar de pezo?)

SCENA IX.

Pantalone con lanterna, e detti.

Pan. AH cagadonao, ti xè quà? *(a Lelio.*

Lel. (Maledettissimo incontro! Mio padre ha preso a perseguitarmi.) *)fugge via.*

Pan. Siora Cate, cossa vedio? Quà sè a st'ora? Cossa xè de Bettina? Cossa fevi quà con mio fio?

Cat.

Cat. Oh, caro sior Pantalon, quante lagreme, che ho tratto! Quanta passion, ch'ho abuo! Semo stae chiapae tutte do, come che l'ha visto. I n'ha menà no so dove, e i m'ha desligà mi, e i ha fatto, che vaga via. De mia sorella no ghe n'ho mai più savesto nè niova, nè imbassada.

Pan. E co mio fio cossa fevi?

Cat. So fio el xè quel martuffo (*a*)? Mi gnanca no lo cognosso. A st'ora no ghe vedo, e no so andar a casa. El s'aveva esebio de compagnarme, e mi m'aveva tacà al partio.

Pan. Gran desgrazià, che xè colù! Siora Cate, mi gh'ho do gran travagi. Uno xè aver un fio così baron, che de pezo no se pol dar. L'altro aver perso cossì miseramente Bettina. Per el primo sta notte ghe remedierò. Ho trovà i zaffi, gh'ho dà la bona man, acciò che i lo liga, e che i ghe fazza per sta volta un poco de paura, e un'altra volta po ghe la farò dasseno. Per el secondo no so cossa dir; no so da che cao principiar. Gh'ho sospetto sul Marchese. Dubito de Pasqualin. Gh'ho dei omeni, che zira per mi. Farò tanto, che vegnirò in chiaro della verità; e chi me l'ha fatta, zuro da marcante onorato, che me l'averà da pagar. (*parte*.

SCE-

(a) *Alocco, uomo grossolano.*

SCENA X.

Cate sola.

OH, che zuramento, che l'ha fatto! No digo, che no ghe sia dei mercanti onorati, ma mi so, che se ho volesto sta carpetta in credenza, ha bisognà, che la paga do lire al brazzo de più de quel, che la val. Sto zendà i me l'ha vendùo per zendà dopio da Fiorenza, e el xè da Modena; e co ghe porto el laorier indrio, i dise sempre, che cala el peso per tegnirme qualcossa su la fatura. No se pol più viver; i vol tutto per lori. Ma intanto stago quà al fresco a parlar da mia posta co fa le matte. Vedo a vegnir un feral; se i va da le mie bande, ghe vago drio.

SCENA XI.

La Marchesa Beatrice mascherata in bauta, Bettina in vesta e zendale colla moretta, servitore col lampione, e detta.

Bea. COsì è. L'acqua mi fa male: non posso andar in barca, e vado per terra.

Bet. Dove andemio, lustrissima?

Bea. Alla commedia.

Bet. La me compatissa, no me par, che la sia sera da andar alla commedia.

Bea. Vi dirò: vado al teatro, e vi conduco meco appunto per consegnarvi ad una mia parente, che troverò colà senz' altro.

Bet. Se me trova sior Marchese, poveretta mi!

Bea.

Bea. Se siete meco, non ardirà nè men di mirarvi.
Cat. Bettina, xestu ti?
Bet. Oimei! Tremo tutta. Chi è, che me menzona?
Cat. No ti cognossi Cate to sorella?
Bet. Vu sè?
Cat. Son mi, sorella.
Bet. Oh cara, lassè, che ve chiapa a brazzacolo.
Cat. Sì, vien quà, che te basa. (*si abbracciano.*
Bea. Chi è questa?
Bet. Mia sorella.
Cat. Son una donna da ben, sala? Cossa gh'ala paura? (*alla Marchesa.*
Bet. Coss'è de Pasqualin? (*a Cate.*
Cat. Oe, no l'ho gnancora visto. M'ho perso in sta cale, e no so nè dove che sia, nè dove che vaga.
Bet. Sorella cara, no posso più. Se no lo vedo, muoro seguro...
Cat. Dime, come xela andada?
Bet. Te conterò. Oh, che cossazze!
Cat. E el Marchese?
Bet. Giusto elo, quel boggia.
Cat. Ghe xè radeghi (*a*)?
Bet. In materia de che?
Cat. Si ti m'intendi?
Bet. Oh, gnente.
Cat. No xè poco.
Bet. Gramarzè a sta lustrissima.
Cat. Chi xela?
Bet. So mugier.
Cat. O cossa, che ti me conti!

(a) *C'è mancamento, c'è che dire.*

Bea. E così, non l'avete ancora finita? (*a Bettina.*

Bet. Adesso, lustrissima, vegno. E de sior Pantalon?

Cat. L'è passà de quà giusto adesso. El deventa mato.

Bet. Poverazzo! El me fa peccà.

Bea. L'ora vien tarda. La commedia sarà principiata. (*a Bettina.*

Cat. Ti va a la commedia? (*a Bettina.*

Bet. Sì, per forza.

Cat. Oh, se podesse vegnir anca mi!

Bet. Lustrissima, se contentela, che vegna anca mia sorella?

Bea. Senza maschera?

Cat. Eh m'imbaucherò col zendà, no la se indubita.

Bea. Andiamo. (*s'avanza col servitore.*

Bet. No ghe n'ho gnente de voggia. (*a Catt.*

Cat. Vien via, che rideremo.

Bet. Pianzerave più volentiera.

Cat. Uh, che cossa fredda!

Bea. Andate avanti, ragazza.

Bet. Lustrissima sì. Quanto più volentiera anderave a filò col mio Pasqualin!

Cat. Anca mi, lustrissima?

Bea. Sì, anche voi.

Cat. Siela benedetta!

Bea. Voglio vedere, se in questa notte posso terminar quest'affare. Già Pasqualino è avvisato. (*partono* (*tutte tre col servitore.*

SCE-

SCENA XII.

Veduta del canal grande con gondole. Da una parte il casotto di tavole, che introduce in teatro. Più in quà la porta per dove si esce di teatro, ed il finestrino, ove si danno i viglietti della commedia. Un ragazzo, che grida di quando in quando: *A prender i viglietti, siore maschere, diese soldi per uno, o el pagador avanti, siore maschere.* Dall'altra parte una banchetta lunga per quattro persone. Ed i fanali quà e là, come si usa vicino ai teatri.

Passano varie maschere, e vanno alcune a prendere viglietti, indi entrano nel teatro, e alcune vanno senza viglietti, poi passano.

Nane barcaruolo col lampione, conducendo maschere al teatro; poi

Il servitore con il lampione, conducendo la Marchesa Beatrice, Bettina e Cate al teatro; poi

Menego Cainello con il Marchese Ottavio, e quattro uomini, che vanno al teatro. E il ragazzo di quando in quando grida a prender i viglietti, *ec. poi*

Si sente di dentro gridare: Quà se la va fuora.

S'apre una porta, da dove escono Menego e Nane coi lampioni.

Men. COmpare Nane, sioria vostra.

Nan. Sana, compare Menego.

Men. Olà, v'ela passada?

Nan. De cossa?

Men. De quel bocon de criada.

Nan. No me ne recordo gnanca più, varè.

Men.

Men. Co semo in poppe nemici, co semo in terra amici, e fradei carnali.

Nan. Bisogna de le volte criar per reputazion, siben che no se ghe n' ha vogia.

Men. Per cossa credistu, che no abbia dà in drio? Per el paron? Gnanca in tela mente. Made l'ho fatto, perchè ghe giera cinquanta barcarioi, che me vedeva, e se siava i me dava la soggia.

Nan. Gh' astu el paron a la commedia?

Men. Compare sì.

Nan. Anca mi son co un foresto, che xè arrivao sta mattina, L'ho servio de l'altre volte, e nol me fa torto.

Men. La stichelo?

Nan. Aria granda.

Men. Gh' alo la macchina?

Nan. No se salo?

Men. Caro ti conteme.

Nan. Andemo al maga.

Men. Made, tiremose alla bonazza (*a*).

Nan. El zagnuco refila (*b*).

Men. Che cade. Con un scalfo de chiaro (*c*) la giusteremo. Vien quà, piccolo dai bolettini. (*al ragazzo.*

Rag. Piase?

Nan. Chiò sto da vinti, vanne a chior un boccal de quel molesin. Dighe al capo, che te manda Cainelo; ch' el te daga de quello, che el dà ai so amici. Astu inteso?

Rag. Siben.

Men.

(a) *Dove non si sente aria.*

(b) *Tira vento, è freddo.*

(c) *Con un boccale di vino.*

Men. Fa presto; no te incantar, che te darò una gazzetta (*a*).

Rag. In do salti vago, e vegno. (*parte*.

Men. Sentemose, camerata?

Nan. Son quà.

Men. Dime, com'ela de sto foresto?

Nan. Ben. El me dà a mi so'o un ducato al zorno, e da magnar, e da bever; e col vol andar a do remi, el paga lu quel de mezzo.

Men. Bisogna, ch'el sia molto ricco.

Nan. Ho sentio da un camerier de la locanda, ch'el xè del so paese, che i soi no i gh'ha pan da magnar.

Men. Donca, come la stichelo?

Nan. Oe, co le sfogiose (*b*).

Men. E el mantien la macchina (*c*)?

Nan. O ela lu, o lu ela.

Men. Tienla conversazion?

Nan. Flusso, e reflusso.

Men. A la locanda?

Nan. Siben, a la locanda. Cossa credistu, che sia le locande?

Men. Xela bela sta to parona?

Nan. O de so piè, o de so man (*d*) la fa la so maledetta fegura.

Men. Abitazzi?

Nan. Aria, e ganzo.

Men. Zoggie?

Nan. Diamanti da Muran (*e*) superbonazzi.

Men.

(a) *Due soldi.*
(b) *Colle carte da giuoco.*
(c) *Donna di partito.*
(d) *O naturalmente, o per artifizio.*
(e) *Vetri.*

Men. El paron xelo zeloso?

Nan. Siben, zeloso. El se leva la mattina a bon' ora, e el dà liogo a la fortuna.

Men. Senti, anca el mio paron xè de bon stomego.

Nan. Mo la to parona no xela so mugier?

Men. Siben, ma cossa importa? I usa cussì. Moda niova, moda niova.

Nan. Come stalo de bezzi el to paron?

Men. Ghiazzo tanto, che fa paura (*a*).

Nan. E sì mo tanto lu, che ela i fa una fegurazza spaventosa.

Men. Senti, un de sti zorni, ora mi vedete, *ora non mi vedete*.

Nan. Vorlo falir?

Men. Eh sti siorazzi no i falisse, i se tira in campagna, i licenzia la servitù, i zuna un per de ani, e po i torna a Venezia a sticarla.

Nan. I dise, che so mugier la zioga a rota de colo.

Men. E chi ha d'aver, aspetta.

Nan. L'altro zorno m'è stà dito, che i ha fatto un disnar spaventoso.

Men. Domandeghe al galiner, che ancora l'ha d'aver i so bezzi del polame.

Nan. E ti i to bezzi te li dali?

Men. Piase! Se i vol, che laora.

SCENA XIII.

Il ragazzo col vino, e detti.

Rag. OE, so quà col vin.

Men. Bravo.

Rag. Me deu la gazzetta?

Men.

(a) *E' al verde, non ha quattrini.*

Men. Che cade! So galantomo. Tiò, vatte a tior tanti pomi cotti. *(gli dà due soldi.*

Rag. *A prender i viglietti, siore maschere.* Oe, me lasseu vegnir drento? Xè deboto quattr'ore. *(al portinaro, che apre, ed entra.*

Men. Sana, capana. *(a)*

Nan. Profazza.

Men. A vu, compare. *(a Nane.*

Nan. Salute. *(beve.*

Men. Vostra.

SCENA XIV.

Tita dalla porta del teatro, e detti.

Men. COmpare, vegnì a nu. *(a Tita.*

Tit. Compare, pania.

Nan. Degneu vegnir a nu? *(a Tita.*

Tit. So quà.

Men. Senteve, che tanto se paga. *(gli danno da bere.*

Tit. Bon, da amigo, ma bon do volte. *(bevendo.*

Men. A sti musi cussì i ghe lo dà.

Nan. Calcossa ve l'avè godesta in teatro.

Tit. Mare de diana! Che ho ridesto.

Men. Ghe xè zente?

Tit. A marteletto *(b)*.

Men. Piaselli?

Nan. Poverazzi! I se inzegna; ma ti sa cossa xè sto paese. Quà se fa accetto a tutti, lori se sfadiga, e la zente ghe dà coraggio. *(si sente di den-*

(a) *E' un brindisi.*
(b) *In grandissima quantità.*

(dentro in teatro batter le mani, e dir bravi,
(bravi.

Men. Oh, senti, che boccon de fracasso! *(si torna a*
(sentire l'applauso.

Tit. Via, che la vaga.

Men. Ghe xè assae barcarioi drento?

Tit. Pi de cento.

Men. Co la piase ai barcarioi, la sarà bona. Nu altri semo quei, che fa la fortuna dei commedianti. Co i ne piase a nu: per tutto dove, ch'andemo, *oh, che commedia! oh, che commedia! oh, che roba squesita!* In teatro co nu sbatemo le man le sbate tutti, e anca a nu ne piase el bon. No ghe pensemo nè de diavoli, nè de chiassi, e gh'avemo gusto de quelle commedie, che gh'ha del sugo.

SCENA XV.

Un capitano degli sbirri co' suoi uomini, poi Lelio, e detti.

Nan. OE, la peverada (*a*).

Tit. Fali la sguaita a qualchedun?

Nan. Chi sa, i va cercando el mal co fa i miedeghi.

Men. E gnente. I va per tutti i teatri, e i fa ben. Cussì i tien neto dai ladri.

Lel. (Oh cari! Tre barcaruoli, che se la godono assieme! Oh, che bella conversazione!)

Men. Chi elo sto sior, che ne va lumando (*b*)?
(a Nane.

Tit. Comandela barca?

Lel.

(a) *I birri.*
(b) *Guardando.*

Lel. Padron Tita, siete voi?

Tit. Oh, sior Lelio, ela la xè?

Men. Chi elo? Qualchedun de queli da la marmotina?

Tit. El xè patrioto nostro venezian, arlevaò a Livorno.

Nan. Col xè venezian, ch'el vegna. Comandela? (*a Lelio.*

Men. Via, a la bona, e viva la patria. (*a Lelio, e gli danno da bere.*

Lel. Questo vin el ghe xè bon, el ghe me piase assai (*a*). (*vuol parlar veneziano, e non sa.*

Men. Me ghe xè consolò tanto. (*burlando.*

Lel. Quando voleseu, che andesemo a vogar in palugo?

Men. Sala voghesar?

Lel. Una volta ghe xera bravo.

Nan. Oh, che caro papagà!

Lel. Quanto, che me piaseu! Me lasseu, che me sia sentao?

Men. Mi lasso, che ve comodar. (*Lelio siede.*

Lel. Caro vecchio, dasemene un altro fiao. (*torna a bere.*

Nan. Comodeve, comparo desnombolao.

SCE-

(a) *Il parlare di Lelio è qui veneziano contraffatto da lui, per acquistar grazia dalla compagnia, e mostrar che sa parlare.*

SCENA XVI.

Una spia va dagli sbirri, e accenna aver scoperto Lelio. Essi vanno per prenderlo. I barcaruoli lo difendono, e col boccale, coi sassi, e colla banca fanno fuggire gli sbirri, dicendo: Via: cagadonai. Via, lasselo, furbazzi, dai, *ec. dopo fuggiti gli sbirri.*

Nan. VIttoria, vittoria.

Lel. Bravi, bravi, ve ghe son obbligao.

Men. E viva nu.

Tutti. E viva i barcarioi, e viva.

SCENA XVII.

La Marchesa Beatrice mascherata cogli abiti di Bettina, Bettina con quelli della Marchese in bauta, e il servitore col lampione escono dal teatro.

Bet. PErchè mai ala volesto far sto barato? Mi sti abiti no li so portar.

Bea. Siamo state vedute da mio marito: mi sono accorta, che ci ha conosciute, e per questo, serrato il palco dinanzi, ho fatta la mutazione degli abiti.

Bet. Mo perchè?

Bea. Il perchè lo saprete poi.

Bet. Mia sorella dove xela andada?

Bea. L'ho mandata a casa mia colla Contessa mia cugina, acciò non frastorni quanto abbiamo colla medesima concertato.

Bet. (Gran note per mi xè questa!)

SCE-

SCENA XVIII.

Pasqualino, e detti.

Pas. OH fortuna traditora, dove mai xè andada la mia Bettina?

Bet. (Caro el mio ben se te podesse dir, che so mi!) (*da sè.*

Bea. (Ecco appunto Pasqualino, l'ho mandato a cercár apposta.) (*piano a Bettina.*

Bet. (Apposta? Per cossa?)

Bea. (Apposta per voi.)

Bet. (Per mi? Ma cossa ghe n'oggio da far?)

Bea. (Non vi ha promesso?)

Bet. (Lustrissima sì.)

Bea. (Bene, andate con lui.)

Bet. (Oh questo po no. No l'è gnancora mio mario.)

Bea. (E per questo?)

Bet. (So una putta onorata.)

Bea. (Bel carattere, ch'è costei!) (*da se.*

Pas. La parona m'ha mandao a cercar. La m'ha fatto dir, che l'aspetta quà. Cossa mai vorla? Ah dove xè mai andada la mia Bettina? Xela scampada via? M'ala tradio? M'ala abbandonà? Sento, che me manca el respiro...

Bea. (Miratelo, se non fa compassione?) (*a Bettina.*

Bet. (Se podesse lo consolaria.)

Bea. (Perchè non potete?)

Bet. (Perchè no so so mugier.)

Bea. (Almeno datevi da conoscere.)

Bet. (Se me dago da cognosser, lu me vol ben a mi, mi ghe voi ben a elo, no so cossa, che possa succeder.)

Bea. (Siete troppo rigorosa.)
Bet. (So una putta onorata.)
Bea. (Costei è rara, come la mosca bianca.) (*da se.*
Pas. Quelle do maschere le me varda. Saravela mai la parona? Me par, che quello sia el so tabaro. E quel altra co la vesta, e col zendà, e co la moreta saravela mai Bettina? Oh, el ciel volesse, che la fusse ela! (*da se.*
Bea. (Eh via, finiamola.) (*a Bettina.*
Bet. (No certo, più tosto scampo via.) (*a Beatrice.*

SCENA XIX.

Il Marchese Ottavio dalla porta del teatro con i quattro uomini; e detti.

Ott. ECco mia moglie con Bettina. Amici, state pronti se vi è bisogno. (*agli uomini.*
Bet. Oh poveretta mi! Chi è ste maschere?
Bea. Non vi muovete.
Ott. (*Prende con forza per mano la Marchesa credendola Bettina, e dice.*) Vi ho finalmente trovato. Ora non mi fuggirete più dalle mani. E voi, signora maschera (*a Bettina, credendola la Marchese.*), se non avrete giudizio, avrete a far meco. Pasqualino, che fate qui?
Pas. Giera... cussì... andava a la commedia. (*confuso.*
Ott. Date braccio alla Marchese, e accompagnatela a casa. Giuro al cielo, me la pagherete. (*a Bettina non conosciuta.*) Venite, anima mia, andiamo a felicitare il nostro cuore. (*parte colla Marchesa, e cogli uomini.*

SCE-

SCENA XX.

Pasqualino, e Bettina.

Pas. LUstrissima, son quà a servirla. La me favorissa la man. Come! No la vol? No la se degna? El paron me l'ha comandà, da resto... Almanco la me diga per cossa la m'ha mandà a chiamar, Gnança? Pazenzia. Quella maschera col zendà chi mai gierela? Bettina? No credo mai. Ah, che ho perso la mia Bettina! no so più in che mondo, che sia. Se no la trovo, prego el cielo, che me manda la morte per carità. Ghe vien da pianzer? (*Bettina piange.*) La varda, le lagreme ghe corre su la bauta; la se cava el volto, e la se suga. No la vol? No so cossa dir. No la vol andar a casa? (*Bettina fa cenno di sì.*) Sì? La servirò. No la vol man, no? (*Bettina ricusa la mano.*) Pazenzia! Se no trovo Bettina, son disperà. (*parte.*

Bet. Desmascherarme? No certo. Do morosi de notte soli? Se el me cognoscesse, no so come l'andetave. (*parte.*

SCENA XXI.

Camera terrena in casa del Marchese Ottavio.

Menego col lampione, e Lelio.

Men. DOnca vostro sior pare ve vol far cazzar in preson?

Lel. Pur troppo.

Men. Mo perchè?

Lel. Perchè è pazzo. Pretenderebbe, ch' io facessi a suo modo, e sento, che la natura vi repugna.

Men. Senti, sior, mi v'ho defeso, e v'ho liberao da le man dei zaffi, perchè no i gh'aveva ordene de chiaparve, e perchè la xè troppa temeritae de coloro vegnir in tun bozzolo (*a*) de galantomeni a far un afronto. Da resto ve digo, che i fioi i ha da obbedir so pare: e coi butta tressi (*b*), el pare fa ben a castigarli, e no filarghe el lazzo, perchè col tempo i fioi cattivi i se scusa col dir, ch'el pare li ha mal usai.

Lel. Ma se tutto quello, che piace a mio padre, non piace a me? S'io fossi, per esempio, vostro figlio; e avessi a fare la vita, che fate voi, sarei tutto contento.

Men. Poderia esser che ve stufessi, perchè la xè una bella cossa vogar per spasso, e per divertimento; ma vogar dì, e notte, a piove, a giazzi, a neve, col vento, col scuro, con quei malignazi cavigli; el xè un devertimento, che se podesse, ghe ne farave de manco volentiera.

Lel. Tant'è; ognuno ha la sua passione, ed io ho questa.

SCE-

(a) *In un cerchio.*
(b) *Di mal costume.*

SCENA XXII.

Donna Pasqua, e detti.

D. Pa. BAra Menego, dove seu ficao? Tutto ancuo, che ve cerco, e no ve trovo.

Men. Oh, mugier! Ben vegnua.

D. Pa. Vegnì quà, caro fio; xè tanto, che no ve vedo, tocchemose la man.

Men. Sì, cara la mia vecchietta, se cocoleremo (*a*); no ve dubitè.

Lel. (Quanto mi piace questa buona vecchia!) (*da se.*

D. Pa. Cossa feu de sto bel zovene? (*a Menego.*

Men. Ve piaselo?

D. Pa. Mi sì, varè.

Men. Se volè, comodeve.

D. Pa. Lo poderave anca basar.

Men. Che cade! Fè vu; aveu paura, che sia zeloso?

D. Pa. (Se ti savessi chi l'è, no ti diressi cussì.) (*da se.*

SCENA XXIII.

Pantalone, e detti.

Pan. MEssier Menego, se pol vegnir? (*di dentro.*

Men. Chi è? Vegnì avanti.

Lel. Meschino me! Mio padre

Pan.

(*a*) *Ci faremo vezzi.*

Pan. Ah, ti è quà, desgraziao? Me maravegio de vu, messier Menego, che tegnì terzo a sta sorte de baroni, a sta sorte de scavezzacoli. Me xè stà dito, ch'el xè vegnù quà. Ho domandà de sior Marchese. I m'ha dito, che nol ghe xè, ma non ostante ho volesto vegnirme a sincerar. L'ho trovà sto desgrazià, sto furbazzo.

D. Pa. Sior Pantalon, cussì la parla de so fio?

Pan. Cara nena, se savessi co mal, che l'ha butà, me compatiressi. Quanto che giera meggio, che l'avessi soffegà in cuna!

Men. Mo cossa gh'alo fatto?

Lel. Niente, niente affatto.

Pan. Gnente ti ghe disi, volerme bastonar?

Lel. Io non vi conosceva.

Pan. E andar tutt'el dì all'osteria a ziogar a la mora, a bever sempre con zente ordenaria, no ti ghe disi gnente?

Lel. In questo avete ragione; ma io non ne posso far a meno.

Pan. Oh, ben, co la xè cossì parecchiete de andar lontan da to pare. Za ho parlà col capitan d'una nave, che xè alla vela. Ti anderà in levante; ti farà el mariner; cussì ti sarà contento.

D. Pa. (Oh povereto! No voria, che ghe succedesse sta cossa.)

Lel. Io in levante? Quanto siete buono!

Pan. Vu in levante, sior sì; e se no gh'anderè per amor, gh'anderè per forza. Aspetto, che vegna a casa sior Marchese per usarghe un atto de respetto, e po, sier poco de bon, vederè cossa ve succederà.

Lel. Eh, giuro al cielo, non so chi mi tenga... (*minacciando Pantalone.*

Men.

Men. Alto, alto, fermeve. (*si frappone.*

Pan. Come! a to pare? Manazzi a to pare? Adesso. Presto. I zaffi i xè da basso; oe, dove seu? Mio fio me vol dar. (*verso la porta.*

D. Pa. (Poveto mio fio! so causa mi de la so rovina!)

Men. Mo via, la se quieta, che giusteremo tutto.

Pan. No gh'ho bisogno dei vostri consegi. Quando un fio arriva a perder el respetto a so pare, nol merita compassion. Vogio, che el vaga in preson.

D. Pa. Ah sior Pantalon, quieteve per carità.

Pan. No me stè a seccar.

D. Pa. Volè in preson vostro fio?

Pan. Siben, in tun cameroto.

D. Pa. Mo nol gh' anderà miga vedè.

Pan. No! Per cossa?

D. Pa. (Cossa fazzio? parlio, o no parlio? Se taso el va in preson. Oh poveretta mi! Bisogna butarla fuora.) (*da se.*) Perchè nol xè vostro fio.

Pan. Nol xè mio fio? Oh magari! Come xela, nena, come xela?

D. Pa. Adesso, che lo vedo in sto gran cimento, no posso più taser, sappiè, che mi ve l'ho baratao in cuna.

Pan. Mo de chi xelo fio?

D. Pa. De mi, e de mio mario.

Men. Piase? (*a donna Pasqua.*

D. Pa. Siben, caro vu, ho credesto de far ben. Ho fatto acciocchè el fusse ben arlevà; che no ghe mancasse el so bisogno; e che el deventasse un putto cossedič (*a*).

Men.

(a) *Come si dee. Di garbo.*

Men. Brava! Avè fatto una bella cossa.

Pan. E del mio cossa ghe n'aveu fatto?

D. Pa. El xè Pasqualin, che crede d'esser mio fio.

Pan. Pasqualin? Siben. Ve credo. La sarà la verità. Pasqualin gh'ha massime civili, e onorate, e costù gh' ha idee basse, e ordenarie. Se cognosse in Pasqualin el mio sangue; in Lelio el sangue d'un servitor. Tegnive donca la vostra zoggia, e lassè, che me vaga a strucolar (a) el mio caro fio. A costù ghe perdono, perchè vedo, che nol podeva operar diversamente dal esser soo, e la natura no podeva suggerirghe gnente in mio favor. No ve domando mazor testimonianza del cambio, no metto in contingenza sto fatto, perchè cognosso da ste do diverse nature la verità. Ve digo ben a vu, donna matta, che meriteressi, che la mia colera se revoltasse contra de vu per esser stada la causa de sto desordene: ma el cielo v'ha castigà, perchè tentando co inganno de aver un fio vertuoso, e ben educà, el xè riuscio pezzo assae, che se l'avessi arlevà in casa vostra. Onde xè la veritae, che l'inganno casca adosso a l'ingannador; che dal mal no se pol mai sperar ben, che de le donne tanto xè cattivo l'odio quanto l'amor, e che tutte vu altre bisognerave metterve a una per una in tun morter, e pestarve, come se fa la triaca.

(parte.

SCE-

(a) *Ad abbracciare stretto, e baciare.*

SCENA XXIV.

Lelio, Menego, e donna Pasqua.

Lel. MAdonna, avete detto il vero, o l'avete fatto per liberarmi dalla prigione? (*a donna Pasqua.*

D. Pa. No, fio mio, pur troppo ho dito la veritae.

Lel. Io son l'uomo più contento di questo mondo.

Men. No son miga contento mi.

Lel. Caro padre, perchè?

Men. Perchè no me par de star troppo ben, acquistando sto bel fior de vertù.

Lel. Sentite, io ho fatto poco buona riuscita, perchè mi volevano far fare una figura lontana dalla mia inclinazione. Datemi una berretta rossa, un remo in mano, e una buona barcarola al fianco, e vedrete se riuscirò bene.

Men. E ti voressi far el barcariol coi linci, e squinci?

Lel. El ghe xe, parlerò anca mi venezian.

Men. Via, che ti fa stomego. Siora mugier, l'avè fatta bella.

D. Pa. Caro vecchio, no so cossa dir. Ho fatto per far ben.

Men. Sangue de diana, che me faressi vegnir caldo.

D. Pa. Via, caro mario, no andè in collera. Voggieme ben, che son la vostra vecchietta.

Men. Se avessi perso un fio bon, me la lassarave passar: ma averghene trovà un cattivo la me despiase. Quanto giera megio, che avessi tasesto, e che l'avessi lassà andar in tanta malora. (*a donna Pasqua, e parte.*

Lel. Questo mio padre mi vuole un gran bene.

D. Pa. Col tempo el ve vorà ben.

Lel. O bene, o male poco m' importa. Mi pare di esser rinato. Il dover far da signore mi poneva in una gran soggezione. Non vedo l'ora di buttar via questa maledetta perrucca. (*parte.*

D. Pa. Voleva taser, ma no ho podesto. A la fin son so mare; e se perdo sto fio, no so se ghe n'averò altri. Chi sa! Se poderave anca dar. No son tanto vecchia; e el mio caro Menego me vol ben. Causa sto mio fio, che no se avemo malistente (*a*) vardà; ma dopo cena me lo chiapo, e me lo strucolo co fa un limon. (*parte.*

SCENA XXV.

Altra camera del Marchese Ottavio con lumi.

Il Marchese Ottavio, e la Marchesa Beatrice mascherata, come sopra.

Ott. Via, la mia cara Bettina, siate buona, non siate così austera con me, che vi voglio tanto bene. Di che avete paura? Orsù conosco la vostra modestia; mi è nota la vostra onoratezza. So, che sdegnate di amoreggiare un ammogliato; e so che fin tanto, che io non son libero, sperar non posso la vostra grazia. Non dubitate. Ve lo confido con segretezza. Mia moglie ha una certa imperfezione, per cui morirà quanto prima. (Convien lusingarla per questa strada.)

Bea. (*Si smaschera.*) Obbligatissima alle sue grazie. Uomo perfido, scellerato, che siete! A questo eccesso vi trasporta una brutale passione? Desiderar la

(a) *Appena.*

la morte di vostra moglie, e forse ancor procurarla per non avere chi vi rimproveri d' un amor disonesto? Eccovi per la seconda volta scoperto, deluso, e mortificato. Ma io questa volta ho rilevato l' indegno animo vostro. Voi aspirate alla mia morte, ed io prevalendomi di un tale avviso ricorrerò per il divorzio; mi dovrete restituire la dote; mi dovrete dar gli alimenti, e lo sapranno i miei e vostri parenti; lo saprà tutta Venezia. Pensateci, che io ci ho pensato. (*parte.*

Ott. Ah, vedo, che questo amore vuol essere la mia rovina. Mia moglie è indiavolata. Sarà meglio lasciare questa ragazza. Veramente io son un gran pazzo; far tanti stenti per una donna, in tempo, che le donne sono così a buon mercato. (*parte.*

SCENA XXVI.

Altra camera del Marchese Ottavio senza lumi.

La Marchesa Beatrice conducendo per mano al bujo Bettina mascherata.

Bet. Cara lustrissima, dove mai me menela?

Bea. In un luogo, dove sarete sicura dalle persecuzioni di mio marito.

Bet. E Pasqualin dove xelo?

Bea. Ditemi, se Pasqualino venisse a star con voi qui al bujo, lo ricevereste volentieri?

Bet. Oh lustrissima no. No la fazza, ch' el vegna per amor del cielo.

Bea. Possibile?

Bet. No certo.

Bea.

Bea. (Eppure io non le credo.) (*da se.*) Oh via, state qui un poco, che or ora verrò da voi.

Bet. E ho da star a scuro?

Bea. Sì, per un poco. Fino, che il Marchese va a letto.

Bet. Oh poveretta mi! Sta notte m'ispirito.

Bea. Abbiate pazienza, che sarete consolata. (*parte.*

Bet. (*Si pone a sedere.*) Oh pazienzia benedetta, ti xè molto longa! So cossa, ch'ho patio a vederme arente del mio Pasqualin, e star immascherada, acciò che nol me cognoscesse. Me sentiva strazar el cuor. Ma l'onor xè una gran cossa!

SCENA XXVII.

La Marchesa Beatrice con Pasqualino al bujo, e detta.

Bea. Pasqualino, trattenetevi in questa camera fin che io torno, e acciò non abbiate paura, vi serrerò colla chiave. (*forte sicchè Bettina possa sentire.*

Pas. Ma perchè oggio da star quà?

Bea. Lo saprete poi. Addio, buona notte. (*parte, e chiude l'uscio.*

Bet. (Oh povera Bettina! Adesso stago fresca.) (*da se.*

Pas. Anca questa la xè bella. La me cazza in tuna camera a scuro, senza dirme el perchè? Cossa oggio da far quà solo, e senza luse? Oh se quà ghe fusse la mia Bettina, saveria ben cossa far! Ma sa el cielo dove, che la xè. Eh senz'altro quella cagna sassina la m'ha abbandonà, la m'ha tradio.

Bet. (Oh poveretta mi, no posso più.)

Pas.

Pas. Credeghe a le donne! Tanti pianti, tanti zuramenti, tante mignognole (*a*), e po tolè, la me l'ha fatta, la m'ha impiantà.

Bet. (No, anema mia, che no t'ho impiantà.) (*da se.*

Pas. Ma chi l'averave mai dito? Una putta tanto da ben, che no la me voleva in casa mi per paura de perder la reputazion, che gnanca dopo che gh'ho dà el segno, no la me voleva toccar la man, andar via, scambiar vita, precipitarse, perder l'onor?

Bet. (Ohimè, che dolor! Ohimè, che tormento!) (*da se.*

Pas. Ah, Bettina traditora! Ah, ladra, sassina del mio cuor!

Bet. (*Piange forte.*

Pas. Olà, coss'è sto negozio? Zente in camera? Quà ghe xè qualche tradimento. Agiuto, chi è quà? (*trova Bettina.*) Una donna? Oh povereto mi! Creatura, chi seu? Che fusse l'anema de Bettina? Ma el xè un corpo, e no la xè un'anema. Me sento, che no posso più. Almanco per carità parleme, diseme chi sè. No la me risponde. Coss'è sto negozio? Vedo passar una luse per el buso de la chiave. Oe, zente, agiuto, averzime.

SCE-

(a) *Vezzi, moine.*

SCENA XXVIII.

La Marchesa Beatrice col lume aprendo la porta, e detti.

Bea. CHe c'è, Pasqualino? Cos' avete?

Pas. In camera ghe xè zente.

Bea. E per questo?

Pas. M'ha parso una donna.

Bea. E bene?

Pas. Mo chi xela?

Bea. Guardatela.

Pas. Ti ti xè, anema mia! (*si getta ai piedi di Bettina.*)

Bea. (Or ora muojono tutti due dalla consolazione.) (*da se.*)

Pas. Mo perchè no parlar?

Bet. Perchè so una putta onorata.

Bea. Veramente ora conosco, che siete tale. Non avrei mai creduto, che una giovine, e sposa, come voi siete, si desse tanto contegno.

Pas. Come sèu quà? Come via de casa?

Bea. A suo tempo saprete tutto. Su via, premiate la sua onestà. Datele la mano di sposo.

Pas. So quà, viscere mie, se ti me vol.

Bet. Senza dota, come faremio? Sior Pantalon no me darà i dusento ducati.

Pas. Sior Pantalon? Velo quà.

SCE-

SCENA XXIX.

Pantalone, e detti.

Pan. VIen quà, fio mio, lassa, che te strucula, e che te basa. (*a Pasqualino.*

Pas. A mi sior Pantalon?

Pan. Sì, dime pare, no me dir Pantalon. Donna Pasqua no xè to mare, la giera la to nena, e la t' ha baratà in cuna. Sì, che ti xè el mio caro fio. (*lo abbruccia, e lo va baciando.*

Bet. Un' altra desgrazia per mi. Pasqualin no xè più mio mario.

Pas. Ohimè! Xè grando el contento, che gh' ho trovà un pare de sta sorte, ricco, civil, e amoroso; ma sto mio contento vien amarizà da un dolor, che me dà la morte.

Pan. Per cossa, fio mio? Parleme co libertà.

Pas. Savè quanto ben, che mi vogio a la mia Bettina; sperava de averla per mugier; ma adesso che so vostro fio...

Pan. Adesso, che ti xè mio fio, ti l'ha da sposar subito immediatamente. Bettina merita tutto; no averave riguardo de sposarla mi, molto megio ti la por sposar ti; fin che ti gieri un povero putto, fio d'un barcariol, no la voleva precipitar; adesso so contento, te la dago, e mi medesimo unisso la to man co la soa. (*si avvicina.*

Pas. Oh cara! Oh che contento! (*toccandole la mano.*

Bet. Ahi, che moro dall' allegria! (*sviene sulla sedia.*

Pan. Acqua, zente, agiuto.

SCE-

SCENA ULTIMA.

Il Marchese Ottavio, Cate, Lelio, Arlecchino, Brighella, e detti.

Tutti corrono a vedere cos' è. Tutti procurano farla rinvenire con qualche cosa.

Pan. Aspetè, lassè far a mi, che gh' ho speranza de farla revegnir subito. Vien quà, caro fio. (*a Pasqualino, tira fuori una forbice, taglia un poco de' capelli a Pasqualino, gli abbrucia, e li mette sotto il naso di Bettina, che riviene.*) No ve l'ogio dito? Tiolè, imparè. L' odor de l' omo fa revegnir la donna. Sior Marchese, za l' averà savesto...

Ott. So tutto. So, che Pasqualino si è scoperto vostro figlio. So, che è sposo di Bettina, ed io ne son contento. Anzi vi prego far sì, che mia moglie mi perdoni le mie debolezze.

Pan. Ala sentio? (*a Beatrice.*

Bea. Basta, che mutiate vita, io vi perdonerò. (*ad Ottavio.*

Ott. In quanto a questo poi, se s' ha da mutar vita, l' abbiamo a far tutti due.

Bea. Io m' impegno di farlo.

Ott. Ed io giuro di secondarvi.

Men. (Zuramenti de zogadori, e de marineri.) (*da se.*

Lel. Signori sposi, mi rallegro con voi. Amico, possiamo far negozio. Abbiamo cambiato condizione, possiamo ancora barattare gli abiti. (*a Pasqualino*

Pas. Tutto quel, che volè; me basta la mia Bettina.

Lel.

Lel. Da qui a una settimana non direte così.

Cat. Siori, xeli contenti, che digà do parole anca mi?

Ott. Sì, parlate pure.

Cat. Se fa le nozze senza un poco d'alegria? No ghe xè quattro confeti co un poco de cioccolatá? Almanco un goto de vin da bever.

Pan. Questa xè la solita lezion.

Pas. M'arrecordo del mio ducato.

Ott. Via, Brighella, fate portare quattro dolci del mio deser, un fiasco di vino buono. Messer Menego, andate anche voi.

Bri. (*Parte.*

Men. Mi? A cossa far, lustrissimo?

Ott. A portar qualche cosa.

Men. Mi a portar? La me perdona. I servitori da barca de la mia sorte no i porta. Fazza chi tocca. Mi tendo a la mia barca. Ognun dal canto suo cura si prenda.

Pan. Xè la veritaè, sala. I barcarioi, che stà sul ponto d'onor, no i vol far altro, che tender a la so barca.

Ott. Bene, io mi rimetto.

Bri. (*Viene con altri servi con dolci, e vino.*

Ott. Date da bevere agli sposi, alla signora Cate, a tutti.

Cat. E viva i novizzi. (*beve.*

Lel. Evviva gli sposi. (*beve.*

Bet. (*Prende un bicchier di vino in mano, e rivolta all'udienza recita il seguente*

SONETTO.

CO' sto vin dolce un prindese voi far,
Come el debito corre a chi me sente,
E un sonetto dirò, che no val gnente,
Ma che per sta occasion me pol bastar,

Vogio, co le mie rime ringraziar
Chi xè verso de mi grato, e indulgente,
E savendo, che son insufficiente,
Tutti i difetti mii sa perdonar.

E se Putta Onorata adesso son,
A le putte voltar vogio el mio dir,
E dirghe do parole, ma in scondon,

Putte, da amor no ve lassè tradir;
Se onorate sarè parerè bon.
Piuttosto che far mal, s'ha da morir.

Fine della Commedia.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini Rif.*

(*Pietro Barbarigo Rif.*

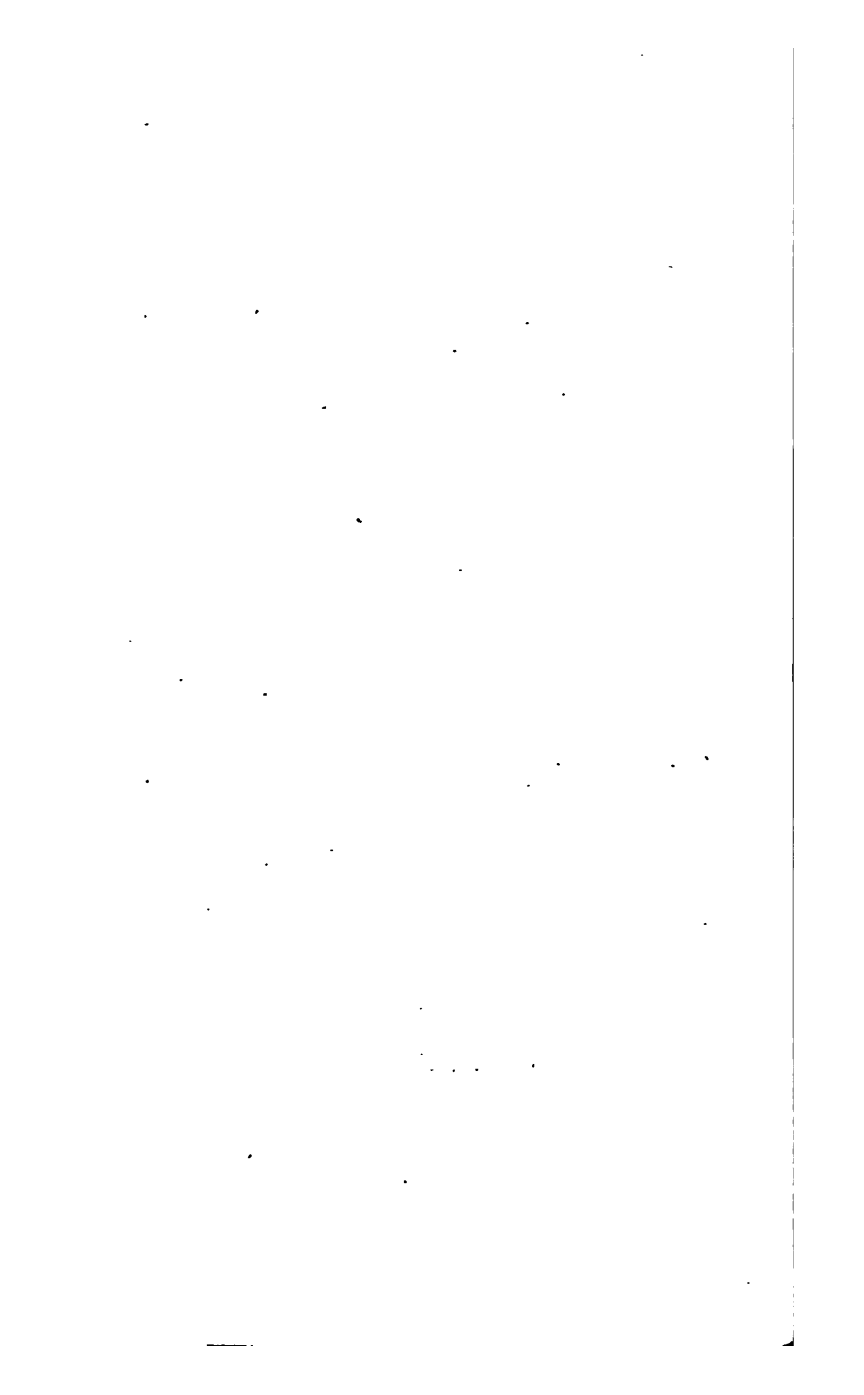
(*Francesco Morosini 2.° Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

26. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Nod.

L' E R E D E
F O R T U N A T A.
C O M M E D I A
D I T R E A T T I I N P R O S A.

Rappresentata per la prima volta in Venezia l' Autunno dell' Anno MDCCXXXVI.

PERSONAGGI.

PANCRAZIO ARETUSI mercante Veneziano.

OTTAVIO suo figlio.

BEATRICE sua figlia moglie di

LELIO.

ROSAURA, figlia del fu PETRONIO BALANZONI, fratello del DOTTORE.

IL DOTTOR BALANZONI, zio di ROSAURA.

FLORINDO, nipote per via di sorella del DOTTOR BALANZONI.

TRASTULLO, servo del DOTTORE, e di FLORINDO.

ARLECCHINO, servo di OTTAVIO.

FIAMMETTA, serva di ROSAURA, e di BEATRICE.

NOTARO.

TITA, Servitore di PANCRAZIO.

La Scena si rappresenta in Venezia.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Pancrazio con varie sedie.

Pancrazio, Ottavio, Dottore, Florindo, e un Notaro; tutti a sedere, e Trastullo in piedi.

Pan. SIgnor Dottore, adesso si leggerà il testamento del quondam signor Petronio vostro fratello, e se voi sarete l'erede, o se voi sarete il tutore di Rosaura sua figlia, son pronto a darvi tutto fino a un picciolo. Egli è morto in casa mia, ma è morto in casa di un galantuomo. Siamo stati

compagni del negozio, e ci siamo amati con due fratelli. Gli sono stato fedele in vita, g sarò fedele anche dopo morte; e mi scop pia il cuore nel pensare, che il cielo mi h tolta la cosa più cara, che aveva in quest mondo. Signor Notaro apra il testamento, e l legga.

Dot. Non vi era bisogno, che mio fratello gettasse via dei quattrini per far testamento. L'erede è sua figlia; ed io, come più prossimo parente, son quello, che l'ha da custodire.

Flo. Io son figlio d'una sorella del signor Petronio, ed ho delle pretensioni contro la sua eredità; s'egli mi ha destinata sua figlia per moglie, come mi aveva lusingato di fare, tutto sarà accomodato.

Ott. Bisogna vedere, se la signora Rosaura vi vuole. (*a Florindo.*

Flo. Se il padre lo comandasse, la figlia dovrebbe ubbidire.

Pan. Animo, signor Notaro, ci cavi tutti di pena.

Dot. Potete tralasciare di legger per ora le cose superflue; ci preme solamente l'instituzion dell'erede, e la nomina dei tutori.

Not. Vi servo come volete. (*legge*) *In tutti i suoi beni, presenti, e futuri, mobili, stabili, semoventi, azioni, ragioni, nomi di debitori ec. instituì, ed instituisce erede sua universale la signora Rosaura di lui figliuola legittima, e naturale.*

Dot. Fin qui la va bene.

Flo. Questo è un atto di giustizia.

Not. *Con patto però, che e la prenda per suo legittimo consorte il signor Pancrazio Aretusi.*

Flo. Oh questa è una bestialità!

Ott. (Oh me infelice! ecco perduta Rosaura.)

Pan.

Pan. (Povero signor Petronio, mi fa piangere dall' allegrezza.)

Dot. (Questo vecchio pazzo ha fatto fare il testamento a suo modo.

Not. *E se detta signora Rosaura non isposasse il signor Pancrazio, e si volesse maritar con altri, o non prendesse marito, instituisce eredi universali per egual porzione il signor dottor Balanzoni suo fratello, ed il signor Florindo Ardenti figlio della signora Ortensia sua sorella, con patto ai medesimi di dare alla suddetta signora Rosaura quattro mila ducati di dote.*

Flo. (Crepasse almeno codesto vecchio.)

Dot. (Bisognerà procurare, che non s' adempia la condizione.)

Ott. (In tutte le maniere io l' ho perduta.)

Pan. La signora Rosaura non vorrà perdere la sua fortuna.)

Not. *Tutore, ed esecutore testamentario nominò, e nomina, e prega voler essere il signor Pancrazio Aretusi, fino che la detta sua erede si congiunga in matrimonio, senz' obbligo di render conto della sua amministrazione.*

Dot. (Mio fratello è stato sempre pazzo, ed è morto da pazzo.)

Pan. Signor Dottore avete sentito. Per ora non v' è niente per voi.

Dot. Se non ci è niente per ora, ve ne sarà col tempo.

Pan. Può esser di sì, e può esser di no.

Dot. Son dottore, son legale, e tanto basta.

Pan. Le vostre cabale non mi fanno paura.

Flo. Se Rosaura non prende me per marito, se ne pentirà assolutamente.

Pan. La difenderò a costo del mio sangue.

Flo. Consumerete inutilmente tutte le sue facoltà.

Dot. Gli faremo dare un economo.

Pan. A Pancrazio un economo? Per la piazza son conosciuto. Se vi sarà sospetto della mia amministrazione, vi darò tutto Rialto per sicurtà.

Dot. La discorreremo, ci toccheremo le mani signor tutore, signore sposo, signor erede. Bell' azione! Far fare al povero sciocco un testamento di questa sorta! E voi signor Notaro garbatissimo, chi v' ha insegnato a fare di simili testamenti?

Not. Io sono obbligato a scrivere quello, che il testatore mi ordina.

Dot. Quando il testatore vuol fare delle disposizioni ingiuste, e scandalose, il notaro è obbligato a suggerirgli la giustizia, e l' onestà. Ma siete d' accordo con Pancrazio, e non sareste il primo, che avesse fatto parlare un morto. *Auri sacra fames; auri sacra fames.* (*parte.*

Flo. Correggerò io le pazzie d' un padre sedotto, e le vostre fatucchierie.

Pan. Trastullo, voi che siete servitore, ed avete più giudizio dei vostri padroni, illuminateli, e fateli conoscere l' inganno, in cui sono. Ricordatevi, che siete stato allevato in casa mia; che il bene, che avete, lo dovete riconoscere da me.

Tra. So il mio debito. Non son di quei servitori, che hanno per vanagloria di sputare in quella scodella, dove hanno bevuto. Sono stato allevato in casa sua, ed ella mi ha fatto del bene. E' vero, che sono in obbligo di ubbidir quelli, che mi danno il salario. Ma a luogo, e tempo mi ricorderò del mio primo padrone, e in vece di alimentar questo fuoco, procurerò di buttarvi dell' acqua.

Pan. La ragione mi difende, la legge mi assiste, la giu-

giustizia non mi potrà abbandonare. Grazie al cielo siamo a Venezia. Quà le cabale non fanno colpo; le bugie non si alscoltano; le prepotenze non vagliono niente. Signor Notaro venga oggi al mio banco, che sarà soddisfatto.

Not. Sì signore, sarò a incomodarvi. (Quel caro signor Dottore si lamenta del testamento. Se non fossero i testamenti, gli avvocati sarebbero poche faccende.) (*parte*.

SCENA II.

Pancrazio, ed Ottavio.

Pan. Figlio mio, che dici tu di questa fortuna di casa nostra? Il signor Petronio obbligando Rosaura a sposarmi, mi lascia erede di tutto il suo. Se avessi dovuto separar la sua parte dalla mia, e dar a Rosaura la porzione di suo padre, per noi sarebbe stato un gran tracollo. Non è tutt' oro quel, che luce. Abbiamo un gran credito, abbiamo dei gran capitali, ma abbiamo ancora dei debiti. Così nessuno sa i fatti nostri, si tira avanti il negozio, continua l' istesso nome, e si fa l' istessa figura. Ma che hai tu, che non parli? Tu guardi il cielo, e sospiri? Ti dispiace, che tuo padre abbia avuta questa fortuna? Hai forse paura, che maritandomi, non pensi più a maritare anche te? No, Ottavio, non dubitare; tu sai quanto ti amo; penso a te, più che a me medesimo; e se passo alle seconde nozze, lo fo piuttosto per migliorar la tua condizione, che per soddisfar il mio genio. Cercati una ragazza savia, e da par tuo, te la darò volentieri. Se vuoi

esser padrone, ti farò padrone. Manderò fuori di casa quel ganimede di Lelio mio genero, e quella matta di mia figlia gelosa di quel fusto. Se anche Rosaura tua madrigna ti darà soggezione, mi ritirerò con essa in campagna, e ti lascierò in libertà; che vuoi di più? Tuo padre può far di più per te? Via, figlio mio, via Ottavio, consolami, fatti vedere allegro, corrispondi con amore al tuo povero padre, che per te spargerebbe il sangue delle sue vene.

Ott. Signor padre, voi mi amate più, che non merito. Mi offerite più di quello, che a me si conviene. Mi colmate di benefizj, lo conosco, l'intendo, vi son grato, disponete di me a vostro piacere; ma un'interna melanconia mi tiene oppresso talmente, che non posso mostrare quell'ilarità, che da me pretendete.

Pan. Ma da qual cosa procede mai questa malinconia? Qualche causa vi sarà. So, che non sei di temperamento malinconico. Ti ho visto pel passato allegro, e gioviale. Sai, che tu eri l'unica mia conversazione, e che tanto mi compiaceva delle tue lepidezze; perchè da un momento all'altro ti sei così cambiato?

Ott. (Convien trovare un pretesto per acquietarlo.) Vi dirò, signor padre, la morte del signor Petronio mi ha turbato talmente, che non trovo riposo. Considero la brevità della vita, la necessità di morire, l'incertezza del nostro fine, e in un tal pensiere occupo tutto me stesso.

Pan. Ah! Ottavio, ricordati, che tutti gli estremi diventano viziosi. Pensare alla morte è bene; ma pensarvi in tal maniera è male. Chi ha sì gran timore della morte, fa conoscere, che ama troppo la vita. Pensa a viver bene, se vuoi morir bene: lascia

la

la malinconia, applica ai tuoi interessi, prenditi qualche onesto piacere; ma ubbidisci tuo padre, e non ti lasciar vincere dalla passione. Io sono molto più vecchio di te. Ho da morire avanti di te, anzi poco più posso vivere, e pure non mi voglio travagliare, e vivo da uomo onesto, per morire da uomo contento. Figlio mio, sta allegro, dammi questa consolazione; e poi disponi di me, della casa, del negozio, di tutto, che ti fo padrone. *parte.*

SCENA III.

Ottavio solo.

POvero padre! Tu ami un tuo nemico, tu stringi al seno un rivale. Ma che? Sarò scellerato a tal segno di amar Rosaura più del mio genitore? Ah no, si scacci dal seno un amore, che se pria fu innocente, ora può divenire colpevole. Il destino mi priva dell'idolo mio, non posso oppormi al voler del cielo. Oh Dio! Avrò cuore di abbandonare il mio bene? Ma! Avrei cuore di privar lei della paterna eredità, e mio padre di una sì ricca dote? No, no, sarei troppo vile se il permettessi. Se non sarà mia sposa, sarà mia madre. Ah miserabil cambio di condizione! come potrei imprimere baci rispettosi su quella mano, che sospirai baciar come amante? Quale agitazione mi turba? Qual dolore mi opprime? Qual confusione mi sorprende?

SCENA IV.

Arlecchino, e detto.

Arl. SIor padron....
Ott. Son l' uomo più infelice di questa terra.
Arl. Sior patron...
Ott. Non me l'avrei mai creduto.
Arl. Ah, sior padron....
Ott. Va al diavolo.
Arl. Che vada? Anderò. (*in atto di partire.*
Ott. Cosa volevi da me?
Arl. Aveva da dirghe un no so che per parte de siora Rosaura, ma vado via.
Ott. No, fermati. Cosa mi dovevi tu dire?
Arl. Vado al diavolo.
Ott. Parla dico, o ti bastono. (*alza il bastone.*
Arl. La se ferma, parlerò. Siora Rosaura dis cusì, che ghe premeria de parlarghe.
Ott. Rosaura? Dove?
Arl. L' è in tela so camera.
Ott Vado subito. Ma no .... Dille, che ora non posso.
Arl. Gnor sì. (*in atto di partire.*
Ott. Aspetta ... Sarà meglio, che io vada. (*s' incammina.*
Arl. Gnor sì, sarà mei.
Ott. Ma, che mai potrò dirle? No, Arlecchino, dille, che non mi hai trovato.
Arl. Ghe lo dirò. (*in atto di partire.*
Ott. Fermati. Se scopre non esser vero, si lagnerà di me. Anderò dunque.
Arl. Da bravo.

Ott.

Ott. Ma! nella confusione, in cui sono.... Vanne, dille, che anderò poi.

Arl. Non occorr'altro. (*in atto di partire.*

Ott. No, arrestati; il mio dovere è, ch'io vada. (*parte.*

SCENA V.

Arlecchino, poi Fiammetta.

Arl. Oh, che bel matto!

Fia. Arlecchino...

Arl. L'è veramente ridicolo.

Fia. Arlecchino dico.

Arl. Cossa gh'è?

Fia. La signora Beatrice ti domanda.

Arl. Vado... ma no. Fame un servizio, vaghe ti in vece mia.

Fia. E che cosa vuoi, ch'io le dica?

Arl. Sarà meglio, che vada mi.

Fia. Oh sì, sarà meglio.

Arl. Va, dighe, che non mi hai trovato.

Fia. Ma perchè ho da dire questa bugia?

Arl. Se scoverze, che no xè vero.... anderò mi.

Fia. Via presto.

Arl. Va ti.

Fia. Ha domandato di te, non di me.

Arl. Se vuol me, non vuol te... vado... non vado... Oh Dio... resta tu... resta tu... che vado io... (*parte.*

SCENA VI.

Fiammetta sola.

ARlecchino è troppo ridicolo. Mi pento aver data la parola di prenderlo. Trastullo mio fratello me lo vuol dare per forza, ma io non lo posso vedere. L'allegria è necessaria, le facezie sono godibili, le burle mi piacciono; ma dice il proverbio: ogni bel ballo stufa, e il sempre rider è cosa da pazzi. Qualche volta vi vuole un poco di serietà. Io certamente amo piuttosto il contegno, e agli uomini do pochissima confidenza. Pur troppo se la prendono; e se noi niente niente facilitiamo, ci mettono i piedi sul collo, ci comandano, ci disprezzano, ci strapazzano. Piace anche a me vedermi qualche volta riverita, servita, e corteggiata; però dentro ai termini dell'onestà, e senza offendere la mia modestia. Parole quante ne vogliono; ma poi si possono leccar le dita. Ecco quel ganimede ridicolo del mio caro signor padrone; anche egli fa meco il cascamorto, e la padrona fa di me la gelosa. Che bel divertirci con questi pazzi!

SCENA VII.

Lelio, e detta.

Lel. MA, cara Fiammetta, tu mi hai abbandonato.

Fia. Perchè, signor padrone? Che posso far per servirla?

Lel. Senza di te mi par d' essere senza mani, senza capo, e dirò ancor senza cuore.

Fia. (Poteva dire senza cervello.)

Lel. Per carità non mi privar della tua assistenza. Osserva come stamattina, perchè tu non mi hai assistito, osserva come sono male assettato. (*tira fuori uno specchio:*) Guarda questo tuppè, sta male, che non può star peggio. Vedi come è disuguale la polvere su la mia parrucca. Questo nastro del collo mi pare un poco torto. Ah senza la mia Fiammettina non so far niente.

Fia. Ma la signora Beatrice, vostra consorte, non può ella in mancanza mia supplire al vostro bisogno?

Lel. Ella non sa far altro, che tormentarmi colla maledetta sua gelosia. A me piace il viver di buon gusto. Sono avvezzo a trattare il gran mondo, ed ella prendendo in mala parte tutte le mie operazioni, crede, che la mia galanteria proceda da poca onestà. Sa il cielo quanto io sono casto nelle mie intenzioni.

Fia. E tale vi credo, e tale vi convien' essere.

Lel. Ma non mi può esser vietato adorare il merito di qualche bella.

Fia. Sì, quando vi sia chi meriti le vostre adorazioni.

Lel. Ah, Fiammetta, il tuo spirito, il tuo contegno m' incanta.

Fia.

Fia. Signore, voi mi mortificate.

Lel. Se non avessi moglie, felice te!

Fia. Ma l'avete, e non occorre pensarvi.

SCENA VIII.

Beatrice che ascolta, e detti.

Lel. POtrebbe morire.

Fia. E se morisse la vostra signora consorte, che sarebbe perciò?

Lel. Sposar vorrei la mia adoratissima Fiammetta.

Bea. Può essere, che voi crepiate prima di me; e che io abbia la consolazione di vedermi libera da un così cattivo marito.

Lel. (Il diavolo ce l'ha portata.)

Fia. (Ora sto fresca.)

Bea. E tu impertinente, sfacciata, levati dalla mia presenza, e preparati andar fuori di questa casa.

Fia. Signora padrona, compatisco la vostra collera, ma io non la merito. Che il vostro marito mi perseguiti colle sue leggierezze, non è colpa mia. Correggete lui, e non rimproverate me; e se volete ch'egli vi ami più, e vi tratti meglio, tormentatelo meno. (*parte.*

SCE-

SCENA IX.

Beatrice, e Lelio.

Bea. CHe temerità! Signor consorte garbatissimo, vi pare una cosa ben fatta? Divertirvi colla cameriera?

Lel. Fiammetta è una giovane onesta, e non potete rimproverarmi, se ho per lei della stima.

Bea. Che stima? Che cos'è questa stima? Per me dovete aver della stima, e non per la serva.

Lel. Cara Beatrice, io vi amo, io vi adoro, ma più vi amerei, se foste meno gelosa.

Bea. Che forse non ho ragione d'esser gelosa? Voi con tutte le donne fate il cascamorto. Padrone e serve, dame e pedine, tutte vi piacciono. Alla moglie non ci pensate. Tutto il vostro studio consiste nel farvi un bel tuppè per correggere i difetti della natura. Vi rendete sino ridicolo per queste vostre affettazioni, e ho da star cheta, e ho da soffrire, e non ho da esser gelosa?

Lel. (Sentite la femminile malizia!) Se procuro comparire con pulizia, fo il mio dovere; se qualche bella mi distingue, è un effetto del merito mio, che mi rende amabile senza mia colpa, e se qualcheduno parla di me con poco rispetto, è l'invidia, che lo accende di sdegno.

Bea. Orsù, venghiamo alla conclusione. O cambiate costumi, o saprò rimediarvi.

Lel. Bel bello con queste minaccie. Signora mia non mi avete trovato nel fango.

Bea. Nè io sono qualche villana.

Lel. Rispettatemi, se volete esser rispettata.

Bea. Il vostro modo di vivere non esige rispetto.

Lel.

Lel. Ma io poi troverò il segreto di farvi stare a dovere.

Bea. In grazia, signore sposo, qual è questo bel segreto?

Lel. Avete curiosità di saperlo?

Bea. Sì, mi farà piacere.

Lel. Quando si tratta di compiacerla, glie lo dirò in confidenza: il segreto per farle aver giudizio, è un bastone. (*parte.*

Bea. A me un bastone? Pretende voler vivere a suo modo, e ch' io non abbia ad esser gelosa! Bel servizio mi ha fatto mio padre a darmi questo canchero per marito! Ma giuro al cielo, o finirà di burlarsi di me, o troverò la maniera di vendicarmi. (*parte.*

SCENA X.

Altra camera di Pancrazio.

Ottavio, e Rosaura.

Ros. Crudele! E voi avete cuore d' abbandonarmi?

Ott. Ah Rosaura non accrescete colle vostre lacrime il mio dolore. Pur troppo sento spezzarmi il cuore nel distaccarmi da voi; ma convien farlo, non vi è rimedio.

Ros. Come non vi è rimedio? E chi può violentare gli affetti nostri?

Ott. L' autorità di vostro padre.

Ros. Ei più non vive.

Ott. Sì, ma estinto ancora sa farsi ubbidire col rigoroso suo testamento.

Ros. Il suo testamento non può dispor del mio cuore.

Ott. Ma dispone della vostra fortuna.

Ros.

Ros. La mia fortuna consiste nell'amor vostro.

Ott. Rosaura vi pentirete d'aver sagrificato per me un' eredità sì preziosa.

Ros. V' ingannate; non conoscete il mio cuore. Fate torto alla tenerezza dell' amor mio. Rinunzierei, o caro, per voi, anco un regno.

Ott. Sarei indegno del vostro affetto, se non sapessi consigliarvi ad amar meglio voi stessa.

Ros. Ah dite piuttosto, che disprezzate il mio cuore, che non vi curate della mia mano.

Ott. No, cara, v' amo quanto amar si può mai: son certo di sopravvivere poco alla vostra perdita, ma pure dura necessità mi costringe a rinunziarvi al genitore. Che direbbe il mondo di me, se per mia cagione perdeste voi, perdesse mio padre una sì bella fortuna? Il nostro amore fu sempre a tutti nascosto. Continuiamo a tacere; e quella virtù, che c' insegnò finora a dissimulare le nostre fiamme, c' insegni ancora a celarle per l' avvenire.

Ros. Voi mi volete veder morta.

Ott. Bramo anzi vedervi contenta.

Ros. Non è possibile, che ad altri porga la mano.

Ott. Deh, se mi amate, datemi questa prova dell' amor vostro. Fingete almeno di aggradire le nozze del mio genitore. Non le ricusate sì apertamente, non date campo ai nostri nemici di armarsi contro di noi. Il Dottor vostro zio, Florindo vostro cugino sospirano in voi una tale ripulsa, per impossessarsi delle vostre sostanze. Fate che non isperino di poterle mai conseguire, mostratevi rassegnata ai voleri del padre. Prendete tempo, e intanto il cielo ci aprirà forse qualche strada per migliorare la nostra sorte.

Ros. Oh Dio! A che mai mi obbligate? Quando mi credeva dovervi stringere al seno, mi veggo in pe-

pericolo di dovervi perdere. Oh dolor, che mi uccide! Oh pena, che mi tormenta! (*piange.*

SCENA XI.

Pancrazio, e detti.

Pan. CHE c'è, figlio mio, che fai tu quà?
Ott. Stava consolando la signora Rosaura, che piange amaramente la morte del suo genitore.
Pan. Ma tu la puoi consolar poco; poichè sei più malinconico di lei.
Ott. E' più facile consolare altrui, che se stesso.
Pan. Dimmi, sa ella niente del testamento? (*in disparte.*
Ott. Sa tutto: Io l'ho avvisata.
Pan. Sa; che io ho da esser suo marito?
Ott. Anco questo gliel'ho detto.
Pan. Come l'intend' ella?
Ott. Si è mostrata rassegnatissima.
Pan. Dic' ella forse ch'io sia troppo vecchio?
Ott. Non l'ho sentita dolersi di ciò.
Pan. Sai tu che abbia nessuno amoretto?
Ott. Io non so i fatti suoi; signor padre vi riverisco. (*parte.*
Pan. Oh poveretto! La luna è veramente nel suo pieno. Oh adesso bisogna che studj ogni arte per persuadere questa ragazza a non dire di no.
Ros. Oh Dio! in qual cimento mi trovo! (*piange.*
Pan. Figlia mia, basta così; non piangete più. Il vostro signor padre, buona memoria, una volta o l'altra aveva da morire. Compatisco il vostro dolore, ma finalmente potete consolarvi, che vi ha lasciato tutto, che sarete una donna piuttosto ricca, e che se avete perso un padre, che vi voleva

va bene, avrete un marito, che vi adorerà.

Ros. (*Sospira*.

Pan. Che vuol significare questo sospiro? Piangete il padre, che avete perduto? O il marito che avete acquistato? Cara la mia ragazza, ditemi la verità, sarete voi contenta di prendermi? Vi degnerete di questo povero vecchio? Sentite, figliuola mia: chi sposa un vecchio, può pentirsi per un capo solo; ma chi sposa un giovine, può pentirsi per cento capi.

Ros. Signor Pancrazio per carità lasciatemi in quiete; nel giorno, in cui è morto il mio genitore, non ho animo per sentirmi parlar di nozze.

Pan. Dite bene, avete ragione; ma non voglio, che vi lasciate sorprendere tanto dalla malinconia. Voglio, che stiamo allegramente, e voglio, che il nome di sposa vi faccia passare il travaglio di figlia. Vedrete chi sono, vedrete se saprò contentarvi. Non crediate, che vi voglia far andare all' antica: sebben son vecchio, sono anche di buon gusto. Vi farò tutto ciò, che vorrete. Sentite, cara, non abbiate timore, che voglia tenervi in casa serrata. Non sono già nemico delle conversazioni....

Ros. Signore, voi credete di consolarmi, e mi tormentate.

Pan. Vi son forse odioso? Vi do fastidio? Non mi volete? Parlatemi con libertà.

Ros. Per ora il mio cordoglio non mi lascia in libertà di spiegare i miei sentimenti.

Pan. Via vi lascierò piangere, vi lascierò sfogare la vostra passione. Tornerò da voi avanti sera, ma ricordatevi che in tutt'oggi avete da darmi qualche buona risposta. Pensate ai casi vostri, ricordatevi, che sposando me siete padrona di tutto, e non togliendomi avete perduto ogni cosa. Consiglia-

gliatevi colla vostra prudenza; pensateci bene, e considerate, che chi vi parla, vi ama, vi stima, desidera il vostro bene, vi offerisce assistenza, e vi dona il cuore.

SCENA XII.

Rosaura sola.

AH, ch'io non ascolto altri consigli, che quelli del mio cuore acceso dall'amore di Ottavio! Perderò anche la vita, non che la roba, pria di perdere il caro bene. So che egli mi ama, so che la sua virtù lo stimola a rinunziarmi per timore di non vedermi pregiudicata. Ma s'inganna, se crede piacermi con questa sua crudel pietà. Saprò amarlo ad ogni costo, e farò conoscere al mondo, che più della mia fortuna amo la fede, la costanza, e l'amore. (*parte*.

SCENA XIII.

Strada.

Florindo, e Trastullo,

Flo. CHe ne dici, Trastullo, dell'enorme ingiustizia fattami dal fu Petronio mio zio?

Tra. Dico che ha fatto male, perchè finalmente ella è figlio di una sua sorella, e non l'aveva da privare dell'eredità.

Flo. In quanto all'eredità, mi spiace è vero; ma non è il massimo de' miei dispiaceri. Quel, che mi sta sul cuore, è il dover perder Rosaura.

Tra.

Tra. Ma la signora Rosaura corrisponde all'amore di Vossignoria?

Flo. Io veramente non ho avuto mai campo di dichiararmi con mia cugina, vivente mio zio, perchè egli mi vedea di mal occhio; ma da qualche incontro accaduto fra lei e me, spero non esserle differente.

Tra. E' una cattiva cosa il far all'amore da se solo, quando uno non è sicuro della corrispondenza.

Flo. Quel vecchio di Pancrazio ci ha assassinati, ha sedotto mio zio, e gli ha rapito la figlia, e l'eredità; ma il signor Dottore lo metterà in rovina con i rigiri forensi; ed io, quand'altro non riesca, con un colpo gli leverò l'eredità, la sposa, e la vita.

Tra. Mi perdoni, questi rimedj son troppo violenti, potrebbero precipitare non solo il signor Pancrazio, ma nell'istesso tempo Vossignoria ancora. Finalmente il povero galantuomo ha procurato il suo interesse.

Flo. Come? Tu difendi Pancrazio? Ancora hai della passione per questo tuo antico padrone? Se così è, vattene dal mio servizio.

Tra. Io non ho veruna passione per il signor Pancrazio, parlo per Vossignoria, che non vorrei vederla precipitare, e senza frutto. Che cosa le gioverebbe il far di tutto per conseguire la signora Rosaura, quando poi ella non acconsentisse ad esser sua consorte?

Flo. Perchè ha da ricusarmi? Ho io difetti tali, che meritino una ripulsa?

Tra. Non dico questo, ma ella sa che cosa sono le donne capricciose, e bizzarre. Vedendo, che per averla Vossignoria, usa delle violenze, si potrebbe ostinare, e dire, non lo voglio.

Flo. Dunque, che mi consigli di fare?

Tra. Io direi, che ella procurasse di parlare con la signora Rosaura, assicurarsi del suo affetto, e poi penseremo al rimanente.

Flo. Non mi dispiace: se le parlo, son sicuro di persuaderla. Le porrò in vista il ridicoloso matrimonio, che ella è per fare con quel vecchio di Pancrazio; le proporrò un più felice imeneo, e spero tirarla dal mio partito.

Tra. Così va bene. Questo si chiama operare con giudizio.

Flo. Ora pensar conviene al modo di poterle parlare.

Tra. Bisognerà aspettare qualche congiuntura.

Flo. Non vi è tempo da perdere. Se non le parlo stanotte, è inutile, che più ci pensi.

Tra. Stanotte? Come vuole ella fare?

Flo. Tu sei pratico della casa, tu sei amico d' Arlecchino. Fiammetta è tua sorella; o in un modo, o nell'altro mi puoi introdurre.

Tra. Ma non vorrei, che nascesse per causa mia...

Flo. Ho inteso; tu sei un uomo finto; tu tieni da Pancrazio. Tu m' inganni. Ma io non avrò bisogno di te. Opererò diversamente. Ucciderò quel vecchio, e mi libererò da un rivale.

Tra. No, non lo faccia, per amor del cielo.

Flo. O fammi parlar con Rosaura, o io farò delle pazze risoluzioni.

Tra. Via, la voglio contentare. Arlecchino ha da esser mio cognato. Spero, che mi farà questo servizio. Vedo aprir la porta. Si ritiri, e lasci operare a me.

Flo. Opera a dovere, se ti preme la tua, e la mia vita. (*parte*.

SCE-

SCENA XIV.

Trastullo, poi Arlecchino.

Tra. HO piacere d'aver riparato al pericolo del signor Pancrazio. Egli è stato il mio padrone, e mi ha fatto de' benefizj, e non me ne posso dimenticare. Son obbligato a servir chi mi paga ma sino a un certo segno; bisogna procurar di contentarlo, contribuire alle sue soddisfazioni; ma dentro i limiti, senza precipizj, e senza arrischiare la vita di nessuno. Così deve fare un servitore fedele, un uomo onorato, e così... Ma, viene Arlecchino fuori di casa, la sorte lo manda a proposito; mi prevalerò di lui.

Arl. Cossa diavolo fa sta femmena, che non la vien?

Tra. Cognato, ti saluto.

Arl. Co ti me dis cugnà, ti me consoli, ma gh'ho paura...

Tra. Niente, te l'ho promesso; mia sorella sarà tua moglie. Vieni con me, che ti ho da parlare.

Arl. Caro cugnà, no posso vegnir.

Tra. Perchè non puoi tu venire?

Arl. Perchè aspetto Fiammetta to sorella, che l'è fora de ca, e me preme de vederla, e ghe voi parlar.

Tra. Gli parlerai un' altra volta, andiamo.

Arl. M'è vegnù in mente una cossa; se no ghe la digo subito, me la scordo.

Tra. Cos'è questa gran cosa?

Arl. L'è, che voi dirghe quando la se destriga de torme per marì.

Tra. Eh glie lo dirai un' altra volta.

Arl. Bisogna che ghel diga adesso.

Tra. Ma perchè adesso?
Arl. Perchè me sento imasinido per el matrimonio.
Tra. Via, andiamo, gli parlerò io.
Arl. Mo sior no; voi far mi.
Tra. Vieni, che ti ho da parlare.
Arl. Lasseme concluder con to sorella, e po ti me parlerà.
Tra. Ti prometto, che in questo giorno mia sorella sarà tua moglie.
Arl. Varda come che ti te impegni.
Tra. Te lo prometto.
Arl. Varda, che ti ghe pensarà ti.
Tra. Son galantuomo: quando prometto, non manco Ma ancora tu hai da fare una cosa per me.
Arl. Marideme, e farò tutto quel, che ti vol.
Tra. Andiamo; quà in pubblico non ti voglio parlare.
Arl. Son con ti, ma... Arrecordete... Non posso più.

SCENA XV.

Fiammetta in zendale, e detti.

Arl. Cugnà non vegno altro.
Tra. Perchè?
Arl. La calamita me tira de quà. (*accennando Fiam.*
Tra. Andiamo; gli parlerò.
Arl. Parleghe, e po' vegnirò.
Tra. (E' meglio, che la finisca.) Sorella, vi riverisco.
Fia. Buon giorno, fratello.
Arl. (Via da bravo, aspetto la risposta.) (*piano a Tra.*
Tra. (Quando facciamo questo matrimonio con Arlecchino?) (*piano a Fiammetta.*
Fia. (Mai.)
Tra. Come...
Arl. (Cossa ala ditto?) (*piano a Trastullo.*

Tra. (Che non la vede l'ora.) (*piano ad Arlecchino.*)
(Gli avete pure promesso.) (*piano a Fiammetta.*
Fia. (Non lo posso vedere.) (*piano a Trastullo.*
Arl. (Me vorla ben?) (*piano a Trastullo.*
Tra. (Vi adora.) (*piano ad Arlecchino.*) (Dunque non lo volete sposare?) (*piano a Fiammetta.*
Fia. (No assolutamente. (*piano a Trastullo.*
Tra. (Son vostro fratello, e dovete ubbidirmi.
(*piano a Fiammetta.*
Fia. (Caro signor fratello non vi stimo un corno.)
(*piano a Trastullo.*
Arl. (Cossa disela?) (*piano a Trastullo.*
Tra. (Discorriamo della dote.) (*piano ad Arlecchino.*
Arl. Via concludemo.
Tra. Animo sbrighiamoci.
Fia. M'avete inteso?
Tra. Avete stabilito così?
Fia. Così senz'altro.
Arl. Via quand l'ha stabilì cusì, sarà cusì.
Tra. Sarai contento? (*ad Arlecchino.*
Arl. Contentissimo.
Tra. E voi? (*a Fiammetta.*
Fia. Arcicontenta.
Tra. Me ne rallegro.
Arl. Me ne consolo.
Fia. La riverisco. (*entra in casa.*
Arl. Cugnà, andemo; te son obbligado. Va là, ti ti è un omo de garbo. (*parte.*
Tra. Adesso, che sei maritato, tu stai bene. (*parte.*

SCE-

SCENA XVI.

Camera di Rosaura.

Rosaura a sedere.

Ros. AH, che per me non vi è più rimedio. Il giorno si va avanzando, ed io deggio determinarmi ad un qualche partito. Ottavio è risoluto d'abbandonarmi, e sia la sua o incostanza, o virtù persiste nel ricusar le mie nozze. Se mi sposo a Pancrazio, perdo per sempre la speranza di conseguirlo; se mi dichiaro di volerlo, rimango miserabile, e Ottavio non vorrà precipitare la sua casa. Dunque, che deggio fare? Ah padre incauto, e crudele! Mi lasciasti ricca con una condizione, che mi rende la più miserabile della terra. Ohimè, il dolore, l'affanno .... la disperazione ... mi sento morire ... (*sviene, e quasi precipita* (*dalla sedia.*

SCENA XVII.

Lelio, e detta.

Lel. SAldi, signora Rosaura. (*la trattiene, che* (*non cada.*

Ros. Ohimè.

Lel. Rimettetevi; che cos'è stato?

Ros. Signor Lelio, lasciatemi per pietà.

SCE-

SCENA XVIII.

Beatrice che osserva, e detti.

Lel. TOlga il cielo, che io vi lasci in braccio alla disperazione.

Ros. Almeno non palesate a veruno questa mia debolezza.

Lel. Non temete, sarò segreto.

Ros. Mi tradirete.

Lel. Ve lo giuro su l'onor mio.

Bea. Non temete, signora Rosaura. Il signor Lelio vi sarà fedele; io pure ve ne assicuro.

Ros. (Mancava quest' importuna, per accrescere la mia confusione!)

Lel. (Eccomi in un altro imbarazzo.)

Bea. Non vi smarrite. Non abbiate soggezione di me. Impiegherò, se volete, anco i miei uffizj presso del signor Lelio a vostro favore. (*con ironia*.

Ros. (Quanto m'annoja con questo sciocco discorso.) Signora, male mi conoscete; potrei disingannarvi, ma non mi curo di farlo. L'onor mio non ha bisogno di altre giustificazioni. Vi dirò solo, che chi mal'opra, mal pensa. (*parte*.

SCENA XIX.

Beatrice, e Lelio.

Bea. SEntite l'impertinente? Ma con voi, signor consorte carissimo, siamo sempre alle medesime.

Lel. Questa volta credetemi, v'ingannate.

Bea. Oh sempre m'inganno a sentir voi. Grazie al cie-

cielo non son cieca; ho veduto io stessa; non son sorda, ho sentito colle mie proprie orecchie.

Lel. Che avete visto? Che avete inteso?

Bea. Abbraciamenti, e parole amorose.

Lel. Vi torno a dire, che v' ingannate.

Bea. Saprò trovarvi rimedio.

Lel. Vi giuro, signora Beatrice . . . .

Bea. Non più giuramenti. Avete giurato abbastanza.

Lel. Rosaura è giovane troppo onesta.

Bea. Le vostre bellezze l' hanno incantata.

Lel. Non le ho mai parlato d' amore.

Bea. Siete un bugiardo.

Lel. Son sincero.

Bea. Il diavolo, che vi porti.

Lel. Partirò per non perdervi il rispetto.

Bea. Andate alla malora.

Lel. Fastidiosissima donna! Il ciel me l' ha data per mio tormento. (*parte.*

SCENA XX.

Beatrice, poi Pancrazio.

Bea. In questa casa non si sta bene. Non posso comandare, non posso impedire, che vi sieno dell' altre donne. Le serve non le posso scegliere a modo mio. Mio marito è una bestia, non si può contenere. Per aver la mia pace è necessario, ch' io me ne vada. Ecco mio padre, giunge appunto opportuno; signor padre, con vostra buona grazia, io me ne voglio andare di casa vostra.

Pan. Perchè, figliuola mia mi volete voi abbandonare? Vi manca il vostro bisogno? Non siete ben trattata? Di che cosa vi lamentate?

Bea. Di voi non mi lamento; ma di quel pazzo di mio marito.

Pan. Che cosa vi ha fatto?

Bea. Fa l'innamorato con tutte, ed anco con la signora Rosaura.

Pan. La signora Rosaura è una ragazza di giudizio, e non vi è pericolo, che ella gli dia retta.

Bea. Non vi è pericolo eh? Oh quanto l'apparenza inganna! Ho veduto, ed ho sentito io stessa. Basta non vo' dir nulla, ma credetemi, che Rosaura non ha quel giudizio, che vi supponete.

Pan. Come? Che cosa dite? Voi mi fate restare incantato! Rosaura con vostro marito...

Bea. Signor sì, con mio marito fa la fraschetta. Io non sono di quelle, che mettono male nelle famiglie. Non mi piace mormorare; per altro vi direi quanti abbracciamenti ha ella dati... Quasi, quasi l'ho detto non volendo. Trovateci rimedio, che sarà meglio per tutti. (*parte*.

SCENA XXI.

Pancrazio solo.

Il ciel ne guardi, che fosse una di quelle, che parlano. Che cosa mai avrebbe potuto dir di vantaggio? Rosaura è innamorata del mio genero? Spera corrispondenza, benchè egli sia ammogliato? Adesso intendo, perchè con tanta freddezza ella parla meco, e perchè ha difficoltà di accettarmi per suo marito. Bisogna, che ella sia acciecata affatto per colui. Non sarebbe la prima ragazza, che avesse dato in una debolezza di questa sorta. Ma io ci rimedierò. Beatrice dice bene. Lelio fuor di casa. Ma stimo quella cara signora Ro-

Rosaura; credeva, che piangesse pel morto, ed ella sospirava pel vivo. Non so che dire. Non si sa più a chi credere. Il mondo è pieno di bugie, pieno d'inganni. Ma! Ho io a creder tutto? Signor no. Bisogna venire in chiaro della verità. L'uomo, che ha giudizio, non precipita nelle risoluzioni. Vi pensa, si soddisfa, e poi risolve. Così farò ancor io. Penserò, Osserverò, e a tempo, e luogo, con prudenza, e con maturità risolverò. (*parte*.

Fine dell' Atto Primo.

L' Erede Fortunata. Atto II. Sc. XI.

G. Zuliani inc.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera di Rosaura.

Rosaura sola.

VA crescendo il mio affanno, e m' avvicino alla morte. Ma che! Dovrò morire senza almeno parlare? Perchè non isvelo a Pancrazio il mio cuore? Perchè non gli confido l' amor mio per Ottavio suo figlio? Può darsi, ch' ei come uomo vecchio, e saggio, trovi rimedio al mio male, e gli riesca di salvar me, suo figlio, e l' interesse comune. Ma Ottavio mi ha imposto di non parlare.

lare. Pancrazio sapendo i nostri amori, concepirà dell' odio per tutti due; e trovando in suo figlio un rivale, lo priverà della sua grazia, e forse forse della sua eredità. No, no si taccia; e non si aggiunga a tanti altri miei mali il rossore di aver pregiudicato al mio bene.

SCENA II.

Pancrazio, e detta.

Pan. (Giacchè è qui sola, voglio vedere di scoprire se sia vero, che ella sia incapricciata di quel pazzo di Lelio.)

Ros. (Ahimè! Questo vecchio mi porta la fatal nuova della mia morte.)

Pan. Signora Rosaura, il tempo passa, e il Dottore vostro zio, e Florindo vostro cugino fanno il diavolo contro di voi. Bisogna risolvere, bisogna che parliate chiaramente. Io non voglio liti, non voglio questa sorta di disgrazie in casa mia. Dunque spiegatemi il vostro pensiero, e ditemi, se mi volete per vostro marito.

Ros. Ah, signor Pancrazio, voi ponete in un gran cimento il mio cuore.

Pan. Orsù, basta così. Se il rispetto, che avete per me, vi trattiene di dirmi apertamente, che non mi volete, il vostro sospirare, ed il vostro parlare interrotto mi fanno bastantemente conoscere la vostra volontà. Per forza non vi voglio. Nè son così pazzo di pormi una serpe in seno. Vi lascio nella vostra libertà. Soddisfate il vostro genio, che avete ragione. Ma domattina apparecchiatevi di andar fuori della mia casa.

Ros.

Ros. Oh Dio! voi mi avete trafitto il seno. Perchè uscir devo di casa vostra? Perchè mi discacciate sì crudelmente da voi?

Pan. Perchè non voglio litigare con i vostri parenti.

Ros. Non siete voi il mio tutore?

Pan. Figliuola mia, non vi voglio far la guardia: o marito, o niente.

Ros. (Sempre più si peggiora il mio stato.)

Pan. Potete mettere insieme la vostra roba. Io anderò ad avvisare il Dottore, che venga a prendervi.

Ros. Non sarà mai vero, che io parta viva di casa vostra.

Pan. O che in casa mia v'è forse qualche segreta calamita, che tira il vostro cuore?

Ros. Per amor del cielo non mi date maggior tormento.

Pan. Via, via, ho capito. So tutto, e adesso intendo. Perchè vi piace la casa, e non vi piace il padrone.

Ros. Signore, voi vi potete ingannare.

Pan. Non m'inganno; son uomo avanzato in età, e so il viver del mondo. Compatisco la vostra disgrazia. Pur troppo sento del rimorso di essere stato io la cagione di questo disordine. L'occasione vi ha fatto prevaricare. La gioventù non istà bene insieme. Voi siete di buon cuore. Colui è un matto. Non mi maraviglio, se siete cascata.

Ros. Ah, signor Pancrazio, voi avete rivelato un segreto, sin ora da me tenuto, e con tutto la gelosia custodito. Compatite la mia debolezza. Amore ha superata la mia ragione. Non posso dissimulare una passione così violenta, e crudele.

Pan. Ma figliuola cara, bisogna regolarsi colla prudenza. Finchè v'è tempo, bisogna rimediarvi. Dice il proverbio: la lontananza ogni gran piaga sana. O andate via voi, o per farvi servizio lo manderò via di casa.

Ros. Oh Dio! E non vi sono pel mio male, che rim
aspri, e crudeli? Non potreste voi trovar u/e
diente opportuno per farci vivere uniti?

Pan. Che diamine dite voi? Siete matta? Volete che
trovi l' espediente di farvi star unita con un
mo ammogliato?

Ros. Come, ha moglie?

Pan. Mi par di sì.

Ros. Dov' è questa sua moglie? (Traditore! infedel
Così mi tratta? Così mi deride?)

Pan. (L' amore le ha fatto dar la volta al cervello.)

Ros. Ora intendo perchè mi consigliava a sposare
quell' indegno.

Pan. Vi consigliava a sposarmi eh?

Ros. E con tutta l' efficacia del di lui spirito.

Pan. Davvero! Oh guardate, che finezza mi volev
fare!

Ros. Ah signor Pancrazio, non mi credeva mai tro
re un carnefice nel vostro sangue.

Pan. Colui non è già del mio sangue.

Ros. Come! Non è vostro figlio?

Pan. Oh appunto! Egli è mio genero, non è mio figli

Ros. Ottavio non è vostro figlio?

Pan. Ottavio, certo che è mio figlio.

Ros. Perchè dite dunque, che è vostro genero?

Pan. (Ah poveretta, ella gira.) Dico che Lelio
mio genero.

Ros. Come c' entra il signor Lelio in questo discorso

Pan. Oh bella! Non siete voi innamorata di lui?

Ros. Io? Il ciel me ne liberi. Lelio ha per mog
Beatrice.

Pan. Dunque di chi abbiamo parlato finora?

Ros. Voi parlaste di Lelio.

Pan. Sibbene; di quel pazzo, e voi di chi intendev

Ros. (Oh Dio! M' ingannai.) Intesi dire... (Ah che
ror

rossore mi opprime! Signore non mi abbadate. La passione mi toglie il senno.

Pan. Eh via, spiegatevi meglio. Parlatemi con libertà, se mai foste innamorata....

Ros. Non posso più. Lasciatemi respirare. (O cielo, che mai ha fatto quest' incauto mio labbro!)

SCENA III.

Pancrazio solo.

SEntite, venite quà. Sì! La fugge come il vento. Adesso ho capito. Adesso ho scoperto il tutto. Ella è innamorata d'Ottavio, e Ottavio le ha dato la parola di sposarla. Ed a me non dice niente? Ed a me non lo confida? Ah poveretto! Tutto effetto del suo buon cuore, e del rispetto, che ha per me. Egli la persuade a sposarmi, e forse egli stesso si tormenta per mia cagione. Adesso comprendo il motivo della malinconia, che l'agita. Egli è confuso tra l'amor di Rosaura, ed il timore di disgustarmi. Ed io avrò cuore di tormentare un figlio, che mi vuole tanto bene? Egli sa vincere la sua passione, ed io non saprò superar l'interesse? Or bene, vada tutto; ma si salvi un figlio, che ha la virtù di amare la quiete del padre più delle proprie soddisfazioni. Eccolo appunto, che viene. Cielo ti ringrazio, che ho scoperto la verità. Gli cederò la sposa, gli rinunzierò la casa, gli darò anche il mio cuore.

SCENA IV.

Ottavio, e detto.

Ott. (MIo padre in camera di Rosaura?)
Pan. Ottavio non voglio più vederti confuso, non voglio rimirarti malinconico. E' tempo di allegria, e voglio, che passi i tuoi giorni allegramente.
Ott. Che bella occasione ci dà motivo di giubilo?
Pan. Nozze, figliuol mio, nozze. Bisogna lasciar da banda l' inquietudine, e dar gloria all' amore.
Ott. Io godo internamente de' vostri contenti, e se non mostro il giubbilo nel mio volto, è un effetto della mia naturale tristezza. Il cielo feliciti queste vostre nozze.
Pan. Ma non son già io lo sposo.
Ott. Dunque molto meno avrò motivo di rallegrarmi.
Pan. Anzi ti dovrai molto più consolare.
Ott. Ma perchè?
Pan. Perchè lo sposo sarai tu.
Ott. Io! Perdonatemi, non sono in caso di prender moglie.
Pan. Quando saprai chi è la sposa, non dirai così.
Ott. Chi mai mi avete destinato?
Pan. Indovinala.
Ott. Non me lo saprei immaginare.
Pan. Una, che ti vuol bene.
Ott. Non è così facile il ritrovarla.
Pan. E che ancor tu le porti un grand' affetto.
Ott. E' quasi impossibile.
Pan. Senti Ottavio: tuo padre ti stima, ti ama, e fa conto di te assai più di quello, che pensi. Dovrei ben io lamentarmi del mio figlio, che si poco affidandosi del mio affetto, non mi confida i se-

gre-

greti del suo cuore; ma condono il tutto all'azione eroica, che avevi disposto di fare. Ottavio figliuol mio, consolati: Rosaura sarà tua sposa.

tt. (Che colpo inaspettato è mai questo!) Come la signora Rosaura mia moglie? Ed ellla acconsente?

n. Non vede l'ora.

tt. E voi la rinunziate?

n. Che cosa non farei io per te? Rinunzierei anche la vita.

t. E la sua eredità?

n. A lei non le importa: Ed io quando si tratta di contentarti, non ci penso. Val più la tua vita, che cento eredità. Rosaura stima più le tue nozze, che qualsivoglia ricchezza.

t. Che voi cediate una bella sposa, e una ricca dote, è un eccesso d'amor paterno; che ella ricusi uno stato comodo, una eredità doviziosa, è un eccesso d'amor fedele; ma se io accettassi offerte sì generose, commetterei un eccesso d'ingratitudine. Conosco il mio dovere, non voglio io a ricompensare le vostre perdite. Rosaura secondi il suo destino, voi abbracciate la vostra sorte; e in quanto a me lasciatemi la bella gloria d'aver saputo vincere la mia passione.

n. No, Ottavio, son risoluto. Rosaura sarà tua moglie.

t. E voi potete dirlo? Voi, che sapete meglio d'ogni altro quali sieno le condizioni impostele da suo padre?

n. Dimmi un poco: a Rosaura gli vuoi tu bene?

t. L'amo quanto me stesso.

n. Dunque Rosaura sarà tua moglie. (*parte.*

t. Volesse il cielo, che ella fosse mia, senza il pericolo di sentir un giorno i suoi rimproveri, senza il rimorso di vederla per me dolente! Ma

ciò è impossibile, non posso di ciò lusingarmi. Rosaura non può esser mia. E se ella è disposta a sagrificare per me le sue sostanze, devo sagrificare per essa la vita. Oh cieli! Rosaura dunque ha parlato? Ha svelato ella dunque l'arcano, che proposto avevamo di serbar celato. Non mi serva però d'esempio. Ella come donna cedè alla forza della passione. Io sono in debito di sostenere la virile costanza. (parte.

SCENA V.

Strada con casa di Pancrazio.

Trastallo, e Arlecchino.

Arl. Ho inteso tutto.
Tra. Te ne ricorderai bene?
Arl. Cugnà, no te dubitar; gh'ho buona memoria, e farò tutto pulito.
Tra. Via, da bravo, fa il servizio come va fatto.
Arl. Cugnà, lassa far a mi; ma quando faremio sto matrimonio?
Tra. Presto.
Arl. Stasera?
Tra. Via, sì, questa sera.
Arl. Cugnà, varda ben, che me fido de ti.
Tra. Fidati, (che stai fresco.)
Arl. Se no sposo Fiammetta, ti ghe penserà ti.
Tra. Ma non mi tormentare. Fa quel che ti ho detto e sarai consolato.
Arl. Cugnà a revederse.
Tra. Buon giorno. Ricordati, sai?
Arl. Sì, me ricordo. (in atto di partire.
Tra. A mezz'ora di notte.

Arl.

Arl. A mezz'ora de notte. (*si ferma*.

Tra. Sì, poco ci manca.

Arl. Cossa hojo da far a mezz'ora di notte?

Tra. Oh bella! Introdurre il signor Florindo: che non te ne ricordi?

Arl. Sì, adesso me l'arecordo..., dove l'hojo da introdur?

Tra. Ah, non ti ricordi più di niente? In casa del tuo padrone, e tu hai da procurare....

Arl. Via, adesso so tutto... Cossa hojo da procurar?

Tra. Tocco di mammalucco, senza giudizio, e senza memoria.

Arl. Mo, caro cugnà, ti me l'ha dito una volta sola. No sastu, che per un albero no casca un colpo?

Tra. Vien quà, te lo dirò un'altra volta. E se tu vuoi sposar la mia sorella, mettiti bene in memoria quel, che voglio da te.

Arl. Eh co se tratta de sposarme, lassa far a mi; ficcherò ben a memoria, come va.

Tra. Questa sera lascierai aperta la porta della riva...

Arl. Qual'ella mo la porta della riva?

Tra. Ancora non lo sai? Quella del canale. Per di là a mezz'ora di notte entrerà il signor Florindo, e tu...

Arl. Ho inteso, e mi anderò a avvisar el patron.
(*in atto di partire*.

Tra. No, bestia, fermati; il tuo padrone non ha da saper niente.

Arl. Eppur me par, che ti m'abbi dito qualcosa del patron.

Tra. Ho detto, che il padrone non l'ha da sapere.

Arl. Vedit se ho bona memoria? Saver, e non saver, gh'è poca differenza.

Tra. Oh che matto! Orsù intendi bene: a mezz'ora di

di notte hai da introdurre per la porta della riva il signor Florindo, e lo devi condurre nelle camere della signora Rosaura....

Arl. L'hojo da aspettar?

Tra. Sicuro. Bisogna, che tu l'aspetti nella strada.

Arl. Ben, e col vegnirà, ghe farò lume col torzo.

Tra. Oh, che asino! Bisogna, che tu l'introduchi allo scuro.

Arl. A scuro? Se romperemo el muso.

Tra. Adess'adesso lo rompo io a te.

Arl. Abbi pazienza, cugnà; son un poco duretto, ma farò pulito.

Tra. Basta; tu m'hai inteso. Hai da condurre il signor Florindo allo scuro in camera della signora Rosaura.

Arl. Ho capido.

Tra. Farai pulito?

Arl. Cugnà, no te dubitar.

Tra. Avverti a non isbagliare.

Arl. Cugnà, no gh'è dubio.

Tra. Oh bravo! Fatti onore.

Arl. A revederse, cugnà.

Tra. Addio Arlecchino.

Arl. Mo per cossa no me distu cugnà?

Tra. Te l'ho già detto tante volte, che questa parola mi ha seccato.

Arl. Vado via, cugnà.

Tra. Schiavo...

Arl. Cugnà.

Tra. Quel che tu vuoi.

Arl. Caro ti fame un servizio.

Tra. Cosa vuoi?

Arl. Dime cugnà.

Tra. (Mi fa ridere.) Ti saluto, cognato.

Arl.

Arl. Cugnà, bona sera; adesso so contento. A reveder-se, el mio caro cugnà. *(entra in casa.*

SCENA VI.

Trastullo, poi il Dottore.

Tra. COstui è il più bel carattere del mondo. Mia sorella fa male a non volerlo, perchè un marito semplice di questa sorta è un bel capitale per una donna di spirito.

Dot. Dove sei stato, che è tanto, ch'io non ti vedo?

Tra. A operare pe' miei padroni.

Dot. In che proposito?

Tra. Sul proposito, che la signora Rosaura ha da esser moglie del signor Florindo, e quell'eredità ha da venire in casa sua.

Dot. Ho già preparata la querela del testamento...

Tra. Senza tante querele, senza far liti, senza brodi lunghi, il signor Florindo ed io abbiamo trovato il modo di tentare questa faccenda, e siamo sicuri d'una buona riuscita.

Dot. Trastullo, tu mi consoli.

Tra. Viva pur quieto, e si fidi di noi.

Dot. Non occorr'altro. Attenderò l'esito con impazienza.

Tra. Domani saprà qualche cosa. Signor padrone le fo umilissima riverenza.

Dot. Buon giorno. (Gran Trastullo!)

Tra. Non credo, che il signor Florindo si perderà di coraggio: io lo metto alle mosse, tocca a lui a correre, se vuol vincere il palio. *(parte.*

SCE-

SCENA VII.

Il Dottore, poi Pancrazio.

Dot. Quanto pagherei a veder mortificato quell'animalaccio di Pancrazio!

Pan. Già si avvicina la notte; è tempo che vada a casa a concludere questo negozio... (Ma ecco quì il signor avvocato delle cause perse.)

Dot. (Ecco qui il signor mercante de' fichi secchi.)

Pan. (Oh, che caro dottor senza dottrina!)

Dot. Servitor suo, signor sposo.

Pan. Shiavo devotissimo, signor erede.

Dot. In grazia, perdoni la confidenza; quando si faranno queste nozze?

Pan. Oh presto, presto: ma quando si faranno V. S. sarà avvisata. Spero, che favorirà di onorarmi di venire a bere un sorbetto. *(con ironia.*

Dot. Sì signore, riceverò le sue grazie, e V. S. favorirà venir da me a bere un bicchier di vino, quando anderò al possesso dell'eredità di Petronio.

Pan. Ho paura, che quel vino non voglia diventar aceto.

Dot Ed io temo, che quel sorbetto non si voglia gelare.

Pan. Se non avete altro da mangiare, volete diggiunare per un pezzo.

Dot. O bello il signor sposo! Siete vecchio; *senectus ipsa est morbus.*

Pan. Io per isposar Rosaura, son troppo vecchio; ma voi per disputtar meco, siete troppo giovane.

Dot. Volete una sposa da par vostro? Sposate la morte.

Pan. Volete un' eredità secondo il vostro merito? Raccomandatevi alle vostre cabale.

Dot.

Dot. Io sono un avvocato, che vi farà tremare.

Pan, Siete un uomo, che fa paura. Potete andare in campagna a far paura agli uccelli.

Dot, Voi siete una figura da gira arrosto.

Pan, Signor Dottore, buon dì a Vossignoria; ella mi perdoni; ho burlato.

Dot, Se lei ha burlato, non me ne importa nulla. (*con caricatura.*

Pan, Oh, che dottore senza giudizio!

Dot, Oh, che vecchio ignorante! Domani le discorreremo.

Pan, Signor sì, domani, e quando ella vuole.

Dot. Vi farò vedere chi sono.

Pan, Tenete, (*gli fa uno sgarbo in atto di disprezzo.*

Dot. *Rustica progenies nescit habere modum.* (*parte.*

Pan, Mi dispiace, che non intendo; che gli vorrei rispondere per le rime. Dottore sguajato... Ma si fa notte; voglio andare in casa per ultimare l'affare con il mio figliuolo. Assulutamente voglio far questo matrimonio, e poi, che cosa sarà? Perderemo l'eredità? Il signor dottor Balanzoni trionferà? Mi burlerà? Chi sa! può esser anche di no. Non son tanto indietro colle scritture; non son tanto miserabile di cervello, che non sappia trovare un ripiego. Quello, che più mi preme, è la vita del mio figlio. Del rimanente poi ci penseremo. (*entra in casa.*

SCE-

SCENA VIII.

Camera di Pancrazio con due porte.

Arlecchino conducendo Florindo all' oscuro.

Arl. LA vegna con mi, e no la s' indubita niente.
Flo. Ma dove mi guidi?
Arl. In camera della siora Rosaura.
Flo. E dove è questa camera.
Arl. L' ha da esser quà, ma non trovo la porta.
(*cercando la porta.*
Flo. Ci sarà in camera la signora Rosaura?
Arl. Sior no, ma mi l' anderò avvisar.
Flo. Fa presto... Veggo un lume; nascondiamoci.
Arl. Andemo in camera. (*cercandola.*
Flo. Dove sarà?
Arl. Non lo so.
Flo. E' quella? (*al lume, che vede di lontano, scopre*
(*la camera di Rosaura.*
Arl. Sior sì, l' è quella: sta luse me fa servizio.
Flo. Mi celo per non essere scoperto. (*entra nella camera.*
Arl. E mi vad' a avvisar siora Rosaura. Ho fat polito. Son un omo de garbo; no merit una Fiammetta, ma diese Fiammette. (*parte.*

SCENA IX.

Pancrazio, ed Ottavio col lume.

Ott. SI può sapere, signor padre, che cosa pretendiate da me? Per amor del cielo lasciatemi nella mia libertà.

Pan.

Pan. Senti, o tu hai da fare a modo mio, o tu sarai causa, che mi darò ancor io alla disperazione. Voglio, che tu sposi Rosaura.

Ott. Ma voi volete precipitar lei, voi, e tutta la vostra casa.

Pan. Che importa a me d'esser ricco, se la mia ricchezza può esser cagione della morte del mio caro figlio? I padri non hanno altro bene in questo mondo, che quello delle loro creature. Tu sei mio sangue, ti voglio consolare anche a dispetto della tua ostinazione. Aspettami quà. Vado a prender Rosaura, e su due piedi voglio che tu la sposi.

Ott. Ma io certamente....

Pan. Taci. Se tu non hai premura di te stesso, abbi rispetto pel tuo genitore. E se non vuoi farlo per amore, fallo per ubbidienza. La virtù d'un figlio consiste principalmente nell'ubbidire a suo padre. Se tu continui ad essere ostinato, la tua virtù diventa viziosa, e in vece di obbligarmi ad amarti, ti sarò il maggior nemico, che tu possa avere in questo mondo.

Ott. No, caro padre, non mi atterrite colla minaccia dell'odio vostro: vedete, che io non recalcitro ad ubbidirvi per poco rispetto dei vostri comandi, ma anzi per vero amore, per vera cognizion di me stesso. Rosaura forse mi darà la mano; voi siete disposto a cederla per amor mio; ma passerebbe poco tempo, che entrambi vi pentireste d'averlo fatto.

Pan. Dice il proverbio, per la strada si accomoda la soma; ma mettiti pure in viaggio così alla meglio con essa, e non dubitare, che arriverai al fine bramato. *(parte.*

Ott. Che bel temperamento è quello di mio padre! In mez-

mezzo alle cose più serie non lascia le lepidezze! Ma ora verrà con Rosaura, ed io che farò? Le darò la mano di sposo? Ecco precipitata lei, e tutta la nostra famiglia. E se ricuso sposarla? Eccomi in procinto di perderla. Queste due estreme necessità esigono da me qualche altro spazio di tempo a risolvere. Chi precipita le risoluzioni, tardi si pente. La notte è ottima consigliera. Vi penserò, e domani risolverò con maggior fondamento. Perdoni il genitore, se non l'attendo, se non l'ubbidisco, e si glorj anzi d'aver prodotto al mondo un uomo, che sa colla ragione dominar le proprie passioni. (*parte*.

SCENA X.

Florindo esce di camera.

BEN opportunamente la sorte mi ha fatto essere in questa casa. Rosaura è innamorata d'Ottavio? Il vecchio vorrebbe, che ei la sposasse, ed egli la ricusa, perchè non perda l'eredità? A me non comple, che l'abbia nè il padre, nè il figlio. Se sposa Pancrazio, ella è padrona di tutto; se sposa Ottavio, avrò un gran nemico, una fiera lite, un eterno disturbo. E' mio interesse di farla mia, e frattanto è necessario interrompere i loro disegni. Buon per me, che Ottavio non ha ubbitito suo padre, e si è ritirato. Domani cercherò il modo di vedere Rosaura con maggior comodo fuori di questa casa. Quì la cosa è troppo pericolosa; ora col benefizio del lume me n'anderò... ma sento gente. Oh stelle! Ecco Pancrazio con Rosaura: se torno a nascondermi, mi vedranno attraversare la camera; meglio è ch'io spenga il lume. (*smorza il lume.*

SCE-

SCENA XI.

Pancrazio con Rosaura per mano, e detto.

Pan. GUardate, che marto! Mi vede venire, e spegne il lume. Chi mai direbbe, che un uomo così grande e grosso, fosse vergognoso più di un bambino? Ottavio, dove sei? Sei tu quà?

Flo. (Mio cuore vi vuol coraggio. Alfine la mia spada mi leverà d'ogn'impegno.)

Pan. Dove sei, dico? Sei tu andato via?

Flo. No, signore, son qui. *(altera la voce.*

Pan. Vien quà, dammi la mano.

Flo. Lo farò per ubbidirvi. *(come sopra.*

Ros. Solo per ubbidire il padre, mi darete la mano? Non lo farete per amor mio? Andate, che in tal maniera io non vi voglio.

Flo. (Oh questa è bella!) Mia cara, io v'amo... *(come sopra.*

Ros. La vostra voce fa conoscere il turbamento del vostro cuore. Pensate bene, che poi...

Pan. Eh via quanti discorsi! Ottavio dammi la mano...) *(prende la mano a Florindo.*

Flo. Eccola. (Fortuna non mi abbandonare.)

Pan. Via sbrigatevi, prendetevi la mano, terminiamo questo affare. *(unisce la mano di Rosaura a quella di Florindo.*

Ros. Eccovi la mia destra, e con essa il mio cuore.

Pan. State forte; non vi movete. Questa promissione non sarebbe sussistente, se non vi fossero due testimonj. Chi è di là, vi è nessuno?

(Florindo vorrebbe liberarsi.

Pan. Eh via, fermati, tu non mi scappi. Vi è nessuno, dico?

SCE-

SCENA XII.

Fiammetta col lume, e detti.

Fia. SIgnore, che comandate?

Pan. Ohimè; che negozio è questo? Che è questo tradimento? Che cosa fate quà signor Florindo? (*lo lascia.*

Ros. Misera me! Che inganno è mai questo?

Flo. (*Mette mano.*) Non vi avanzate se vi preme la vita.

Pan. Come siete quà? Perchè? Presto, parlate.

Fia. (Un uomo con una donna all'oscuro, e domanda che cosa facevano!)

Flo. (Ci sono, vi vuole ardire.) Signora Rosaura, mia amorossisima cugina, siamo scoperti; non ci possiam più nascondere. Signore, in me vedete un amante di Rosaura; quì venni da lei invitato per istabilire le nostre nozze. (*a Pancrazio.*

Ros. Ohimè, che sento? Mentitore, siete un indegno, siete un mendace. Non è vero, signor Pancrazio, non gli credete.

Flo. Non è maraviglia, che Rosaura per coprire la sua debolezza m'accusi di mentitore; io da lei tutto voglio soffrire, ma sa ben ella le confidenze che fra noi passano.

Pan. Ella è una bagattella!

Fia. (A buon intenditor poche parole.)

Ros. Oh cielo! Perchè non scagli un fulmine sul capo di quell'indegno impostore? Ah, signor Pancrazio, mi conoscete, non son capace di azioni cotanto indegne.

Pan. Pare impossibile ancora a me: sarebbe un tradimento troppo terribile. Fingere di amar mio... In casa mia.. oh non la posso credere.

Flo.

Flo. Eppure è così, ve lo giuro, ve lo protesto. Mi credete voi così pazzo, ch' io fossi venuto di notte in questa casa senza la sua intelligenza? A che fine? Perchè? Eh, signor Pancrazio, non istupite, che Rosaura vi riesca diversa all' apparenza; questo è il vero carattere delle donne.

Ros. Anima scelerata!

Flo. Tutto soffro dal vostro labbro.

Ros. Vi odio più della morte.

Flo. Mi amaste quanto la vita.

Ros. Siete un bugiardo.

Flo. Vi compatisco.

Pan. Orsù, signor Florindo, non posso, e non voglio credere, che la signora Rosaura sia capace di un' azione così indegna.

Flo. Dunque sarò io quel mentitore, che mi decanta.

SCENA XIII.

Arlecchino, e detti.

Arl. OH, eccola quà.

Flo. (Ecco il servo opportuno.)

Arl. Cerca, cerca, v' ho pur trovà.

Pan. Che vuoi tu da mia figlia?

Flo. Signor Pancrazio, ecco il testimonio, che potrà autenticare quello, che a me non volete credere.

Pan. Come! Arlecchino...

Ros. Che può dire Arlecchino?

Arl. Mi. Digo....

Flo. Dimmi un poco, chi mi ha introdotto in questa casa?

Arl. Mi, per la porta della riva a scuro.

Pan. Tu, tocco di briccone....

Arl. Zitto, che Vossioria non l'ha da saver.

Pan. Io non l'ho da sapere?

Arl. Sior no, no l'ha da saver altri, che siora Rosaura.

Ros. Io?..

Flo. Sentite? La signora Rosaura era intesa della mia venuta.

Ros. Non è vero.

Flo. Tu, Arlecchino, chi andavi ora cercando?

Arl. Siora Rosaura, per dirghe, che l'amigo l'era in camera a scuro, che l'aspettava.

Pan. Come?

Ros. Io non so nulla...

Flo. Non lo sapeva la signora Rosaura, ch'io era qui? (*ad Arlecchino.*

Arl. Non lo sapeva.

Flo. Come non lo sapeva? Lo sapeva. (*alterato.*

Arl. Lo sapeva.

Flo. Sentite. (*a Pancrazio.*) Non son venuto io qui per ordine della signora Rosaura? (*ad Arlecchino.*

Arl. Signor sì.

Ros. Mentisci temerario.

Pan. Chi ti ha dato quest' ordine? (*ad Arlecchino.*

Arl. Andè via, che no gh'avì da intrar, e non l'avì da saver. (*a Pancrazio.*

Flo. Non doveva io parlare allo scuro colla signora Rosaura? (*ad Arlecchino.*

Arl. Sior sì, ma no gh'ha da esser el patron.

Pan. Chi ti ha detto, che non vi ho da essere?

Arl. Me l'ha detto....

Flo. Orsù, signor Pancrazio, la cosa è omai troppo chiara, e mi fate un' ingiuria cercando testimonianze maggiori della verità.

Pan. Costui è un papagallo; non si sa quel, che dica.

Arl. Me maravei, son un omo, che parla come i omeni; so quel che digo, e quel che digo, vu no l'avì da capir. Cercava siora Rosaura, perchè l'era aspet-

aspettada a scuro; i s' ha trovà coll' amigo, bon prò ghe fazza, ma vu no gh'avè da essere. Fiammetta, t' aspetto in cusina.

A che fare?

To fradello mor de voja de deventar me cugnà, e tutti i me amici no i vede l'ora, che me marida. (*parte*.

Aspetteranno un pezzo.

SCENA XIV.

Pancrazio, Rosaura, Florindo, e Fiammetta.

AH, signor Pancrazio, fermatelo, fate che egli si spieghi.

Che cosa ha egli da spiegare, se non sa neppure quel che si dica?

(La semplicità di costui mi ha giovato infinitamente.)

Orsù, domani la discorreremo meglio. Signor Florindo, contentatevi andar fuori di questa casa. Finalmente quand' anche fosse vero, che Rosaura vi avesse fatto venire, questa è casa mia, ed io sono l'offeso. Per adesso non dico altro; andate, che ci riparleremo.

Fin quà avete ragione. E se volete soddisfazione, son pronto a darvela.

Signor no, la ringrazio infinitamente.

Partirò, giacchè voi, che siete il padrone di questa casa, me l'ordinate. Rosaura, voi siete causa di un tal disordine. Signore, ella mi ha data la fede, deve esser mia.

Traditore! non lo sperare giammai.

Domani la discorreremo.

M 2 Flo.

Flo. (Chi non sa fingere, non isperi di migliorar condizione.) (*parte*.

Fia. (Eppure, eppure io giuocherei, che quel signorino volesse infinocchiar quel buon vecchio.)

Ros. Ah, signor Pancrazio, non mi fate sì gran torto di credere in me...

Pan. Tacete, signora. Pur troppo ho ragione di dubitare. Non vi condanno assolutamente, ma sono un pezzo avanti per credervi complice d'un tal tradimento.

Ros. Mi maraviglio, io non son capace...

Pan. Tacete, vi dico. Siete donna, e tanto basta. (*parte*.

SCENA XV.

Rosaura, e Fiammetta.

Ros. OH me infelice! Mi può far peggio la sorte? Farmi credere infedele, farmi comparire poco onesta?

Fia. Ma signora Rosaura, parliamoci fra di noi con vera confidenza, e femminile libertà. Come va questa faccenda? Il signor Florindo è roba vostra si o no?

Ros. Ti giuro, Fiammetta, sull'onor mio, e per quanto vi è di più sacro in cielo, che io non ne so nulla, che l'odio, e l'abborrisco, e che egli è un temerario impostore.

Fia. Oh maledetto! E con tanta franchezza sostiene una tal falsità? E poi dice, che noi altre donne siamo avvezze a fingere? E il signor Pancrazio, anch'egli si diletta di dire: siete donne, e tanto basta? Venga la rabbia a questi ominacci impertinenti, che ci vogliono far passar per doppie, e per bugiarde, quando essi sono il ritratto della bu-

bugia, e della falsità. Le donne, che hanno giudizio, fanno bene a non dir loro la verità, poichè se si ha da soffrire delle mortificazioni, è meglio soffrirle per qualche cosa.

os. Ma quell'indegno, quel briccone d'Arlecchino poteva dir peggio?

ia. Oh in quanto a colui parla sempre a sproposito. Mio fratello mi vorrebbe precipitare. Il mio merito non esige un uomo di così vil condizione. Basta, non è ancor mio marito. Ma voi, signora mia, non ve la lasciate passare così facilmente, vi va della vostra riputazione. Fatelo disdire quell'impertinente.

os. E come dovrò io fare? Ajutami per pietà.

ia. Aspettate, vedo il signor Lelio, lo chiamerò.

os. No per amor del cielo, che sua consorte è troppo gelosa.

ia. Se è pazza, suo danno. Il signor Lelio vi può giovare. In casi simili non conviene trascurar cosa alcuna. Eh, signor Lelio, favorisca.

SCENA XVI.

Lelio, e detti.

el. CHe bramate amenissima giovane? Ma qui la signora Rosaura? Oh degnissima coppia!

ia. Signore, la signora Rosaura ha gran bisogno di voi.

el. Volesse io il cielo, che la mia insufficienza valesse a prestar servizio al merito singolarissimo di una sì degna donzella.

ia. Ma questa volta, signore, bisogna dar mano ai superlativi davvero, e fare una superlativa vendetta.

Lel. Contro di chi?

Fia. Contro il signor Florindo.
Lel. Che vi ha egli fatto? (*a Rosaura*
Ros. Ardì macchiar l' onor mio.
Lel. Laverà la macchia col suo sangue.
Ros. Tanto spero dall' ajuto del cielo.
Lel. Dite ancora dal valor del mio braccio.
Fia. Egli ardì far credere, che la povera signora Rosaura lo avesse invitato ad illeciti divertimenti.
Lel. Temerario!
Ros. S' introdusse di notte tempo in questa casa.
Lel. Indegno!
Fia. E in faccia sua sostenne le sue menzogne.
Lel. Sfacciato!
Fia. Fatelo disdire.
Lel. Svelerà le indegne sue frodi.
Ros. Restituitemi il mio decoro.
Lel. Tornerà al suo lucente fulgore.
Fia. Siete un cavaliere generosissimo.
Lel. Sono ammirator del sesso.
Ros. A voi mi raccomando..
Lel. Son tutto vostro.
Fia. Tutto della signora Rosaura, e niente per me?
Lel. Data la debita proporzione, distinto il merito, e la condizione, son buono amico di tutte due.

SCENA XVII.

Beatrice, e dettti.

Bea. E. Per me signor Lelio, non vi resta nulla?
Lel. Il cuore, che è tutto vostro.
Ros. (Ecco la gelosa.)
Fia. (Ecco la pazza.)
Bea. No, no, seguite pure. Io non voglio disturbare i vostri interessi.

Ros.

Ros. Signora, voi anzi potete contribuire alla mia quiete.

Bea. Certo, potrei consolarvi col soffrire, e tacere.

Fia. Non impedite un' eroica azione del vostro signor consorte.

Bea. Bell' eroismo! Cicisbeare sugli occhj della propria moglie!

Lel. Signora Beatrice, siete in errore.

Bea. Toglietevi dagli occhj miei. Lasciatemi stare: Uomo senza giudizio, e senza riputazione.

Lel. Orsù, ho capito. Aspettatemi, che ora sono da voi. (*parte*.

SCENA XVIII.

Rosaura, Beatrice, e Fiammetta.

Bea. CHe pretende di fare? Giuro al cielo, se mi perderà il rispetto, l'avrà da far meco. E voi signora Rosaura, fareste meglio a badare a' fatti vostri, e lasciare stare mio marito; e tu impertinente, vattene tosto di questa casa.

Fia. Oh certo, che mi fate un gran dispiacere a licenziarmi dal vostro servizio. Le donne della mia qualità sono ricercate, pregate, e non pregano. (*parte*.

Ros. Ma possibile, signora Beatrice, che vi lasciate così acciecare dalla gelosia, senza riflettere all'offesa, che fate alle persone d'onore, senza considerare al vostro decoro, e senza prima assicurarvi del fondamento? Io sono una figlia onorata. Sono una sventurata amante d'Ottavio. Florindo mi perseguita, m'insidia, mi calunnia, mi vuole precepitare. Chiamo in soccorso il signor Lelio vostro consorte; egli per pietà, per cavalleria mi promette assistenza, e voi lo rimproverate, e voi così mi mortificate? E di lui, e di me così ingiustamente ardite di sospettare? Pensateci meglio; vergognatevi di voi

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Strada con casa di Pancrazio.

Fiammetta di casa, poi Trastullo.

Fia. OH poverina me! Che susurro, che strepito è mai in questa casa! La signora Rosaura si vuole ammazzare, il signor Pancrazio si vuole impiccare, la gelosa sbuffa, l'affettato smania; vi è il diavolo in questa casa, non si può più vivere, non si può più durare. Di tutto ciò è causa quel poco di buono di mio fratello; egli ha sedotto lo sciocco

di

di Arlecchino; egli ha fatto introdurre il signor Florindo, egli ha precipitato questa famiglia. Ma eccolo per l'appunto.

Tra. Oh sorella...

Fia. Bella cosa veramente avete fatta signor fratello! Sarete contento; i vostri padroni vi daranno la mancia.

Tra. Perchè? Che c'è stato?

Fia. Che c'è stato eh? La casa Aretusi è in rovina per causa vostra. Voi avete introdotto di notte tempo il signor Florindo. Fu sorpreso dal signor Pancrazio, ed egli ebbe la temerità di dire, che la signora Rosaura di lui invaghita, l'aveva colà invitato ad illeciti amplessi. Fortuna, che il signor Ottavio ancora non l'ha saputo; ma se arriva a saperlo, poveri noi!

Tra. Come! Il signor Florindo ha avuto l'ardire di fare un'azione così cattiva? Questi non sono stati i nostri patti. L'ho introdotto in casa per bene, e non per male; per far meglio, e non per far peggio. Ho procurato, che egli parli colla signora Rosaura, per disingannarsi, se ella non gli corrisponde; acciò riconoscendo dalla medesima la sua disgrazia, lasciasse di aspirare alla morte, o alla rovina del signor Pancrazio. Alla famiglia Aretusi le voglio bene; sono stato allevato da bambino dal signor Pancrazio, e me ne andai di casa sua per un capriccio di niente, e non ostante mi ha sempre fatto del bene; adesso conosco l'errore, che ho fatto, benchè senza malizia; me ne pento con tutto il cuore, e spero, che il cielo mi darà il contento di rimediare agli errori della mia ignoranza collo studio della mia sagacità. (*parte*.

SCE-

SCENA II.

Fiammetta, poi Arlecchino, che esce di casa.

Fia. VOlesse il cielo, ch' ei dicesse la verità. Bel servizio far vorrebbe a me ancora questo gentilissimo mio fratello! Vorrebbe darmi un grazioso marito, sciocco, ignorante, buono da nulla...

Arl. Fiammetta, dov' è il signor Ottavio?

Fia. Che cosa vuoi dal signor Ottavio?

Arl. Una cosa de gran premura. Bisogna, che lo trova per raccontarghe tutto quel, ch' è successo tra siora Rosaura, e sior Florindo, e el patron vecchio.

Fia. Oh sì, che faresti una bella cosa! Il signor Ottavio non lo sa, e tu glie lo vorresti far sapere!

Arl. Siguro, che bisogna, che ghe lo fazza saver. Tutta sta notte non ho mai dormidò, pensando, che ho fat mal a nò ghel dir jer sera.

Fia. Per qual ragione?

Arl. Perchè el m' ha dito, che conta tutto.

Fia. Ma questo non glie lo hai da dire.

Arl. Cara mujer in erba, compatissime; ma bisogna che ghel diga. Son un uomo de parola; quanto prometto, mantegno.

Fia. In queste cose non si mantiene la parola. Non vedi qual disordine nascerebbe, s' egli lo risapesse?

Arl. Nassa quel, che sa nasser el l' ha da saver.

Fia. Si irriterà contro il signor Florindo, e forse forse lo sfiderà alla spada.

Arl. So danno.

Fia. Prenderà collera colla signora Rosaura.

Arl.

Arl. So danno.

Fia. Farà disperare suo padre.

Arl. So danno.

Fia. E vuoi, che lo sappia?

Arl. El l'ha da saver.

Fia. Bene; giacchè vedo, che sei un mulo ostinato, va al tuo diavolo; che non voglio più vederti, nè sentirti parlare.

Arl. Come! Ti me descazzi?

Fia. Un uomo indiscreto della tua sorta non merita l'amor mio.

Arl. Son quà, vita mia, farò tutto quel, che ti vol ti.

Fia. Non voglio, che tu dica nulla al signor Ottavio della povera signora Rosaura, perchè ci va della sua riputazione.

Arl. Ma come hojo da far a no lo dir?

Fia. Non si parla.

Arl. Partirò.

Fia. Orsù alle corte: io ti comando, che non lo dica. (Con costui bisogna far così.)

Arl. Ti comandi?

Fia. Comando.

Arl. Bisogna obbedir?

Fia. E se parli, meschino te.

Arl. Cosa me farastu?

Fia. Ti scaccerò come un birbone, e mi mariterò subito con un altro.

Arl. No parlo più per cent'anni.

Fia. Bravo. Così mi piaci.

Arl. Ma quando concluderemo el negozio?

Fia. Ne parleremo. Fatti vedere ubbidiente ai miei ordini, e poi parleremo.

Arl. No voi che ti dighi parleremo. Voi che ti dighi faremo.

Fia. Oh! Ecco il padrone.

Arl.

Arl. Cospetto de bacco! No ti vuol, che ghe digi niente?

Fia. Provati.

Arl. Pazienza! No parlerò.

SCENA III.

Ottavio di casa, e detti.

Ott. (DA che mai procede la nuova confusion di Rosaura? Non la capisco. Mi guarda appena, e sfugge quasi il mirarmi. Mio padre ancora parmi agitato oltre il solito. Il non averli io jersera aspettati, non merita tanto sdegno; al fine mi sono giustificato.) Voi altri, che fate qui? (a *Fiammetta, ed Arlecchino.*

Fia. Io vado per un affare della padrona.

Arl. E mi andava cercando de Vusioria.

Ott. Che vuoi da me?

Fia. (*Fa cenno ad Arlecchino, che taccia.*

Arl. Gnente ... (*mostrando aver soggezione di Fia.*

Ott. Parla, dì, che cosa vuoi.

Arl. Aveva da dirghe un non so che ... ma no ghe digo altro.

Fia. (Oh che bestia!)

Ott. Voglio, che tu mi dica ciò, che dir mi dovevi; altrimenti ti bastonerò.

Fia. (*Fa cenno ad Arlecchino, che taccia.*

Ott. (*Se n'accorge*) Come! Tu gli fai cenno, che taccia? (*a Fiammetta.*

Fia. Io no, signore.

Ott. Presto parla. (*alzando il bastone.*

Arl. Dirò ... la sappia ...

Fia. (*Fa i soliti cenni.*

Ott.

Ott. Fraschetta, me ne son accorto. (*a Fiammetta.*) Parla. (*ad Arlecchino.*

Arl. La sappia, sior, che el sior Florindo...

Fia. O via, che gran cosa! Il signor Florindo vorrebbe per moglie la signora Rosaura.

Ott. Non altro?

Arl. Gh'è qual coss' altro.

Ott. Dimmelo tosto.

Fia. Che tu sia maledetto! (*minacciando Arl. di soppiatto.*

Ott. O narrami tutto, o ti rompo l'ossa di bastonate.

Arl. A ste maniere obbliganti chi pol resiter, resita. Sior Florindo, e siora Rosaura i era in camera a scuro...

Fia. Non è vero niente.

Ott. Taci. (*a Fiammetta.*) E che facevano? (*ad Arl.*

Arl. Dimandeghelo a vostro padre, che l'è insatanassado.

Ott. Ah, sì, me ne sono accorto. Mio padre smania, e Rosaura arrossisce.

Fia. Non gli credete...

Ott. Taci bugiarda.

Arl. E mi son stà quello, che l'ha introdotto a scuro.

Ott. Tu, disgraziato?

Arl. Ma mi no so gnente.

Fia. E' uno sciocco, non sa cosa, che si dica. (*ad Ott.*

Arl. Se i ho visti mi in camera tutti tre.

Fia. E per questo?

Ott. Che cosa faceva Florindo in casa? (*a Fiammetta.*

Fia. Era venuto per discorrere col padrone.

Arl. Non è vero gnente; anzi el padron non l'aveva da saver.

Ott. Ah, che pur troppo dalla sciocchezza di costui, e dall'artifizio, con cui vorresti palliarmi la verità, rilevo quanto basta per assicurarmi della mia sventura. (*a Fiammetta.*) Rosaura è un'infedele, e quel-

e quelle renitenze, che ella dimostrava per me, non procedevano da virtù, ma dal cuor prevenuto. Misero Ottavio, donna infida! Non me l' avrei creduto giammai.

Fia. Mi creda, signor padrone...

Ott. Taci, donna indegna, e da me aspetta il premio dovuto alle tue imposture.

Fia. Ma senta...

Ott. No, non ti ascolto. Mi sentirà Rosaura, mi sentirà quell' infida. (*entra in casa.*

Arl. E cusì ojo fatto ben, o ojo fatto mal?

Fia. Va al diavolo, bestia, asino, talpa, tronco, macigno, nato per disgrazia, ed allevato per la galera. (*entra in casa.*

Arl. Tutta sta robba a conto de dota. Vojo andar a trovar mio cugnà; finchè la cossa è calda, vojo, che concludemo sto matrimonio. (*parte.*

SCENA IV.

Camera in casa di Pancrazio.

Ottavio, e Rosaura.

Ott. LAsciatemi, ingrata.

Ros. Deh fermatevi, siete in errore.

Ott. Più non ascolto le vostre false lusinghe.

Ros. Sono innocente.

Ott. Perfida; è questa la ricompensa, con cui premiate la finezza dell' amor mio? V' amo quanto l' anima mia, vi desidero più della vita, eppure vi cedo a mio padre, per non levarvi la vostra fortuna...

Ros. Ma io...

Ott. Tacete, e voi, ingrata, tradite me, ed il mio geni-

genitore, vi date in braccio ad un nostro nemico, l'introducete di notte nelle vostre stanze.

Ros. Non è vero...

Ott. Tacete, dico. Il servo, non volendo, mi ha svelato ciò, che mi si voleva tener nascosto. Fiammetta, quanto più voleva coprire, tanto più spiegava la reità vostra...

Ros. Eppur con tutto questo sono innocente.

Ott. Qual prova avete voi della vostra innocenza a fronte di tante accuse, di tanti testimonj uniformi?

Ros. Posso la mia innocenza autenticar col mio sangue.

Ott. Questa espression da' romanzo non accredita punto la vostra fede. Parto per non più rimirarvi.

Ros. Ah, Ottavio, per pietà non mi abbandonate. (*lo prende per il lembo dell'abito.*

Ott. Lasciatemi.

Ros. Non lo sperate.

Ott. Perfida! (*Ottavio si libera con violenza, e vuol fuggire da lei.*

Ros. Dove Ottavio?

Ott. A principiare le mie vendette col sangue dell'indegno Florindo. (*parte.*

SCENA V.

Rosaura, poi Lelio.

Ros. OH me infelice! Il pericolo della vita d'Ottavio è maggiore d'ogni mia disgrazia.

Lel. Che ha mio cognato, che getta fuoco dagli occhj?

Ros. Signor Lelio, avete voi fatto nulla per me? Avete fatto pentir Florindo dell'indegna impostura?

Lel. Gli manderò il cartello della disfida. Oggi dovrà battersi meco.

Ros. Accorrete in soccorso d'Ottavio; che con Florindo vuol cimentarsi.

Lel. Siete voi innamorata del signor Ottavio?

Ros. Sì; il nostro amore è ormai a tutti palese.

Lel. Mi rallegro dell'onore; che avrò di una sì gentile cognata.

Ros. Signor Lelio, non ci perdiamo in cose inutili. Vi raccomando la vita d'Ottavio. (Amore, tu che lavorasti un sì bel nodo fra due sventurati, ma fidi amanti, tu lo difendi da' maggiori insulti dell'ingrata fortuna.) (*parte*.

SCENA VI.

Lelio, poi Beatrice.

Lel. E' Un bel capitale avere una sì graziosa cognata; ella merita le mie attenzioni. Tutto farò per lei. Mi batterò per essa, occorrendo. Al primo incontro... Florindo... saprà chi sono.

Bea. (Ecco quell'ostinato, che non mi vuol dare le mie gioje.)

Lel. Oh, signora consorte, che fate qui? Questa volta siete venuta un poco tardi.

Bea. Perchè tardi?

Lel. Perchè se venivate prima, mi avreste veduto complimentare colla signora Rosaura.

Bea. (Mi va tentando, ma conviene aver prudenza.) E bene se io avessi qui trovata la signora Rosaura, avrei anch'io unite alle vostre le mie urbanità.

Lel. Se io avessi con essa parlato con tenerezza?

Bea. Nè ella sarebbe capace d'ascoltarvi, nè voi di parlarle con tai sentimenti.

Lel. Ma io non sono uno, che fa il cascamorto con tutte?

Bea.

a. Siete un uomo prudente, un onesto marito.

l. (Costei vorrebbe le gioje.)

a. Se ho detto qualche cosa, è stato l'amor, che mi ha fatto parlare; per altro ho di voi tutta la stima, e il rispetto.

l. Eh, io non merito la vostra stima, nè il vostro rispetto.

a. Via non mi mortificate più.

l. Mortificarvi? Il cielo me ne liberi.

a. Dite, marito mio, mi fareste un piacere?

l. Volentieri; comandate.

a. Oggi avrei da fare una visita ad una dama, mi dareste le chiavi delle mie gioje?

l. Ditemi in tutta confidenza. Avete fatto giudizio?

a. Sì, davvero.

l. Siete più gelosa?

a. No, non dubitate.

l. Lo sarete più per l'avvenire?

a. No certamente.

l. Se mi vedrete parlare con qualche donna, mi tormenterete?

a. Non vi è pericolo.

l. Sospetterete di me?

a. Nemmeno.

l. Bene; quando è così, vado dalla signora Rosaura.

a. Andate pure con libertà. (*finge partire.*

l. Ma no, è meglio ch' io vada a divertirmi con Fiammetta. (*come sopra.*

a. Fate quel, che v'aggrada.

l. Ma! Colle donne di casa non ci ho gusto; vi è una certa forestiera poco lontano, anderò a trattenermi con essa.

a. Divertitevi a vostro piacere; basta, che qualche volta vi ricordiate di me.

l. Ma lo dite veramente di cuore?

Bea. Lo dico sinceramente.

Lel. Come avete fatto a far sì gran mutazione?

Bea. Caro marito, mi sono illuminata.

Lel. Lode al cielo; tenete, questa è la chiave delle vostre gioje, e questo è un anello di più, che vi dono; ma avvertite, mai più gelosia.

Bea. No certo.

Lel. Mai più sospetti.

Bea. No sicuro.

Lel. Mai più seccature.

Bea. No assolutamente.

Lel. Imparino i mariti, come si fa a castigar le mogli. Il bastone è cosa da gente villana, e le rende anzi più ostinate, che mai; ma il toccarle nell'ambizione è una medicina, che opera a tempo, e guarisce infallibilmente. (*parte.*

Bea. Se ogni volta, che mi pacifico con mio marito, mi donasse egli un anello, vorrei farlo andare in collera almeno una volta il giorno. (*parte.*

SCENA VII.

Florindo, poi Ottavio.

Flo. GRand' azzardo è stato il mio! Mi pento quasi della temeraria insistenza...

Ott. Ponete mano alla spada. (*col ferro in mano.*

Flo. Che pretendete?

Ott. Punire la vostra temerità.

Flo. Non vi riuscirà sì facilmente. (*mette mano, e si battono.*) Ohimè son ferito.

Ott. Il vostro sangue pagherà l'offesa, che alla mia casa faceste.

Flo. (*S' appoggia ad un sedile presso la casa di Pancrazio.*

SCE-

SCENA VIII.

Lelio, e detti.

l. TRattenete i colpi; a me appartiene il duello.
(ad Ottavio.

r. Siete venuto tardi. Egli è ferito per le mie mani.
(entra in casa.

l. (Spiacemi aver io perduta la gloria di sì bel colpo. Mia moglie mi ha di soverchio trattenuto colle sue femminili sciocchezze.

o. Amico, abbiate pietà di me.

l. Siete mortalmente ferito?

o. Non lo so. Il colpo l'ebbi in un fianco. Vado spargendo il sangue. Soccorretemi per cortesia.

l. E' cosa da cavaliero, soccorrere chi chiede ajuto. Se non isdegnate l'offerta, vi farò mettere nel mio letto; così abbrevierete il cammino.

lo. Accetto volentieri le vostre grazie. So, ch'io vado nelle mani de' miei nemici; ma la ferita non mi permette l'andare altrove. *(entra in casa di Pancrazio.*

el. Non è senza mistero, ch'io l'introduca nella nostra casa. Potrà più facilmente disdirsi dell'ingiurie proferite contro Rosaura. *(entra in casa.*

SCENA IX.

Il Dottore, poi Trastullo.

Dot. IO non dormo la notte, pensando al testamento di mio fratello. Son anni, che si aspetta questa sua eredità; non già che io gli augurassi la morte, ma era poco sano, doveva morire, e Rosaura

doveva esser l'erede. Rosaura doveva sposar mio nipote, ed io doveva essere il tutore, il curatore, e l'amministratore della pupilla, e dell'eredità. Poh! Avrei fatto il buon negozio! Pancrazio mi ha rovinato. Ma per bacco baccone, non ha d'andar così la faccenda. Se il disegno di Trastullo non avrà buon effetto, troverò io il bandolo per venire a capo di tutto.

Tra. (Ecco il signor Dottore... Adesso è il tempo di piantar la carota.)

Dot. Io, che ho saputo inventar tante cose per ajuto degli altri, non saprò farlo per me? Oh, se lo saprò fare!

Tra. Signor padrone, appunto io andava cercando di Vussignoria.

Dot. Buone nuove?

Tra. Cattive.

Dot. Già me l'immaginava. Farò io, farò io.

Tra. Prima di fare, bisogna pensarvi.

Dot. Eh, chiacchere. Mio nipote ha parlato colla signora Rosaura?

Tra. Gli ha parlato.

Dot. Dice non volerlo?

Tra. Circa a questo è un pasticcio, che va poco bene; ma v'è di peggio.

Dot. Che cosa v'è?

Tra. La ragione Aretusi e Balanzoni è sul momento di dover fallire.

Dot. Oh, diavolo! Come lo sai?

Tra. Conosce ella il signor Pandolfo Ragusi?

Dot. Lo conosco, è un mercante di credito.

Tra. Il suo complimentario è un mio grand'amico, e padrone da tant'anni, che ci siamo conosciuti da bambini. Egli mi ha confidato con segretezza, che da più lettere viene avvisato il suo principale del fal-

fallimento di questa ragione. Onde è andato in questo momento a trovare un donzello, per far bollare, e sequestrare al signor Pancrazio per un credito di diecimila ducati.

t. Povero me! Questa è la mia rovina. Ma mi par impossibile, come mai una ragione così forte può essere precipitata da un momento all' altro! Trastullo, non sarà vero.

a. Senta, ho dubitato ancor io; questo fatto mi dispiacerebbe infinitamente, non già a riguardo del signor Pancrazio, ma di Vossignoria... Sa che cosa ho fatto? Sono andato alla posta, ho domandato se vi erano lettere diritte alla ragione Aretusi e Balanzoni; ve n' erano tre; i ministri della Posta mi conoscono, e sanno che sono servitore de' parenti; sanno ancora, che sono un galantuomo, onde mi hanno dato le lettere, e le ho qui meco.

ot. Che cosa pensi di fare di quelle lettere?

ra. Mi era quasi venuta la tentazione di aprirle, e di leggerle, per venire in chiaro della verità. Ma ho poi pensato, che a me non conviene; che però le porto al signor Pancrazio, e da lui sentiremo...

ot. Ma Pancrazio potrebbe occultarle; lasciale vedere a me.

ra. Vuol ella forse aprirle?

ot. Sì; può essere, che si scopra ogni cosa.

ra. Non vorrei poi...

ot. Che temi? Leggiamole, e poi glie le daremo.

ra. Se ne avvederà, che saranno state aperte.

ot. Proviamo, se si possono aprire con cautela.

ra. Non saprei; Vossignoria è il mio padrone: quel che ho fatto, l' ho fatto unicamente per Vossignoria; queste son tre lettere, faccia quel che vuole.

(*gli dà tre lettere.*

Dot. Trastullo, vedo che hai dell'amor per me, ti sono obbligato. Osserva con che facilità ho aperta la prima! (*apre una lettera.*

Tra. (Lo credo ancor io, è sigillata apposta.)

Dot. Leggiamo: *Signori Aretusi e Balanzoni compagni.* Venezia ec. Parigi *4. Agosto 1749.*

Vi do avviso, come la ragione Pistolle e Sandon ha mancato, e fatto da' Deputati del fallimento il bilancio, si trova non esservi per li creditori un 5. per 100. Voi altri siete in perdita per tal mancanza di 30000. franchi, e perciò gli altri vostri creditori hanno fermato nelle mani de' vostri corrispondenti tutti gli effetti di vostra ragione. Ciò *vi serva di avviso, e vi B. L. M.*

Cornelli, e Duellon.

Tra. Che dic'ella?

Dot. Trentamila franchi? È una bagatella! Sentiamo quest'altra. (*apre, e legge.*) *Signori Aretusi e Balanzoni compagni.* Venezia ec. Livorno 6. *Settembre 1749.*

Ieri furono vedute alla vista di questo porto le vostre due navi provenienti da Lisbona, cariche per conto vostro. Erano già per entrare, ma combattute da un fiero libeccio, sono andate a picco alla punta del molo. In questa piazza si parla, che una tal perdita possa produrre il fallimento, onde tutti s'allarmano contro di voi. Che vi serva di regola, e vi B. L. M. *Claudio Fanali.*

Dot. La cosa va peggiorando di molto.

Tra. Se le dico, è un fallimento terribile.

Dot. Schiavo signora eredità. Sentiamo l'ultima. (*apre e legge.*) (*Signori Aretusi e Balanzoni comp.* Venezia ec. Milano *8 Settembre 1749.*

Monsieur Ribes ministro di questo nostro Banco è fuggito, ed ha portato via tutto il vostro capitale;

per-

perciò in questa città alla vostra firma per ora sarà sospeso il credito, e li vostri creditori vi trar-ranno immediatamente le lettere di cambio per saldare i loro conti; non manco di rendervi avvisato, e vi B. L. M. [illegible] Pompejo Stalogna.

Dot. Pancrazio è rovinato.

Tra. Poveretto! Anderà a chiedere l' elemosina.

Dot. Come, diavolo, si sono combinate tante disgrazie in una volta!

Tra. E adesso i creditori di Venezia salteranno su, e gli porteranno via il resto.

Dot. E Rosaura resterà miserabile.

Tra. Se il signor Florindo la sposa, vuole star fresco.

Dot. Oh, mio nipote non la sposerà.

Tra. Già lo faceva più per la dote, che per l' amore.

Dot. Si sa; mio nipote non è sì pazzo. Dove sarà egli? Vorrei trovarlo; vorrei avvisarlo, non vorrei, che s' impegnasse.

Tra. Di queste lettere per amor del cielo non dica niente.

Dot. Non dubitare, le terrò celate.

Tra. Bisognerà, che le sigilliamo, e che le diamo al signor Pancrazio.

Dot. Sì, gliele daremo a suo tempo. Prima vo' vedere se mi riesce un colpetto, che ora mi passa per la mente.

Tra. Qualche bella cosa degna del suo spirito.

Dot. Andiamo dal signor Pancrazio.

Tra. Guardi, che non le faccia qualche mala grazia.

Dot. Fa una cosa. Tu sei da lui ben veduto. Vallo a ritrovare. Senti prima se ha traspirato niente. Poi digli, che mi hai persuaso a fare con lui un aggiustamento, e se lo vedi disposto a trattare con me; vienmi a chiamare dalla finestra, che sarò dal Librajo. Fammi un cenno, e vengo subito.

Tra.

Tra. Sarà servita. Farò tutto pulitamente.

Dot. Caro Trastullo, se la cosa riesce secondo la mia intenzione, ti darò una ricompensa, che non l'aspetti.

Tra. Sarà per sua grazia, non per mio merito.

Dot. Via non perder tempo.

Tra. Vado subito. (La cosa va bene, che non può andar meglio.) *(entra in casa di Pancrazio.*

Dot. Trastullo è un grand'uomo. Mi ha fatto un servizio veramente segnalato. Se m'imbarcava in una lite, stava fresco. Queste lettere mi hanno illuminato, e Trastullo ne ha il merito. Ora giacchè Pancrazio ha da perdere tutto, vo' veder se mi riesce di prevenire in qualche parte i suoi creditori. *(parte.*

SCENA X.

Camera in casa di Pancrazio.

Florindo, e Lelio.

Flo. Vi ringrazio, signor Lelio, del buon ufficio, che praticato mi avete. La ferita è assai leggiera. Posso andarmene liberamente.

Lel. Se siete un uomo d'onore, prima di partire di questa casa, dovete rendere la riputazione alla signora Rosaura.

Flo. Sì, lo farò. Per un atto di giustizia verso quell'onorata figlia, e per un atto di gratitudine alla vostra bontà.

Lel. E rinunzierete alle pretensioni, che avete sopra di lei?

Flo. Oh questo poi no. Rosaura deve esser mia.

Lel. Ditemi, che cosa vi stimola? Che cosa vi spigne? Rosaura, o la sua dote?

Flo.

Lo. Rosaura merita essere amata, e la sua dote non è cosa da disprezzarsi.

Lel. Circa a questo io sono indifferente. Il mio impegno restringesi solamente a fare, che risarcite il suo onore.

SCENA XI.

Ottavio, e detti.

Ott. Qui Florindo.

Lel. Venite, signor cognato, e dalla voce istessa del signor Florindo rileverete non essere vero quanto si è della signora Rosaura creduto.

Ott. Voi non foste nelle sue camere la scorsa notte?

Flo. Vi fui.

Ott. Dunque...

Flo. Vi fui, ma senza sua colpa.

Ott. Perchè introdurvi?

Flo. Per comodo di favellare con essa lei.

Ott. Con qual lusinga?

Flo. Con quell'istessa, che voi nutrite nel cuore.

Ott. Commetteste un' indegna azione.

Flo. Se non siete soddisfatto, sono in grado d' attendervi ad un secondo cimento.

Lel. Oh via, basta così. Non si parli più del passato. Il sangue sparso dal signor Florindo basta a risarcire l'offesa.

Ott. Rosaura dunque non ha avuto parte nell' introdurvi? (*a Florindo.*

Flo. No, vi dissi, e ve lo ripeto.

Ott. (Oh me infelice! Ed io l'insultai, la caricai di rimproveri, e di minaccie!)

Flo. Mi troverete degno di scusa, allorchè vogliate riflet-

flettere, che amore suggerisce talvolta de' passi falsi ... (*a Ottavio*.

Ott. Sia amor, o sia interesse, che abbiavi consigliato, disingannatevi; poichè Rosaura non sarà vostra in eterno.

Flo. Chi potrà a me contrastarla?

Ott. Io.

Lel. Signori miei torniamo da capo?

Flo. Tutta l'arte di vostro padre non basterà a sottrarla ...

Ott. Nè i raggiri del vostro zio l'acquisteranno.

Flo. E poi non crediate, ch'io sia avvilito per una lieve ferita.

Ott. Nè io tarderò lungamente a replicarvi i miei colpi.

Lel. Signori, siete nelle mie camere ...

SCENA XII.

Il Dottore, e detti.

Dot. Nipote, voi qui? Voi in questa casa?

Flo. Sì, signore; sono in casa della mia sposa.

Dot. Piano, piano con questa sposa.

Ott. Lo dice troppo presto.

Flo. Lo dico, e così sarà...

Lel. Signor Dottore, questi due rivali s'ammazzeranno.

Dot. Florindo è giovine di giudizio.

Lel. Sì, ma si è battuto una volta ...

Dot. Si è battuto?

Lel. Ed è rimasto ferito.

Dot. Come? Da chi? Nipote mio ...

Flo. Niente, signor zio, la cosa è passata bene.

Ott. Ma non anderà così sempre.

Flo. No certamente. Anderà peggio per voi.

Lel. Li sentite? (*al Dottore*.

Dot. E che sì, che si disputa fra voi due il possesso della signora Rosaura?

Flo. Per l'appunto, voi lo sapete.

Dot. Ma si disputa in vano.

Lel. Amici, siete pazzi a battervi per una donna. La vita è una sola, e le donne sono in abbondanza.

Dot. Florindo mio, vi consiglio a mutar pensiere.

Flo. Come?

Dot. Che diavolo volete fare di una donna, che non vi ama?

Flo. Mi consigliereste a lasciarla?

Dot. Sì certamente.

Flo. E perdere con Rosaura anche la dote?

Dot. Vi consiglierei abbracciare un progetto, che abbiamo concertato col signor Pancrazio.

Flo. In che consiste?

Dot. Rinunziare a tutte le nostre pretensioni, e prendere per noi diecimila ducati in tante belle monete, subito contate a prima vista.

Ott. Bellissimo è il progetto! Comodo, e vantaggioso per tutti noi.

Lel. Io l'accetterei immediatamente.

Flo. Ed io non son sì vile per accettarlo.

Dot. Fate a modo mio, accettatelo.

Flo. No, certamente.

Dot. Sentite. (Fatelo sopra di me. So quello, ch'io dico.) (*piano a Florindo.*

Flo. Non isperate di lusingarmi.

Dot. Badate a me. (La ragione Aretusi e Balanzoni potrebbe fallire.) (*piano a Florindo.*

Flo. Compatite, non è da vostro pari il discorso.

Dot. (So quel ch'io dico; la cosa è in pericolo. Non lasciamo il certo per l'incerto.) (*come sopra.*

Flo. Che novità, che timori?

Dot. (Ecco Pancrazio. Prendete questi fogli, leggeteli pia-

piano, e poi risolvete.) (*dà a Florindo le tre lettere, il quale si ritira a leggere piano.*

SCENA XIII.

Pancrazio, Rosaura, e detti.

Pan. Ebbene, signori, siamo accomodati?
Ott. Il signor Florindo è ostinato.
Lel. Dieci mila ducati gli pajono pochi.
Flo. Stimo la signora Rosaura... (*dal suo posto.*
Dot. Leggete, leggete, e poi parlarete. (*a Florindo.*
Pan. Orsù, se le cose non si accomodano per questo verso, le finiremo in un altro. Che cosa dice il testamento? Che se la signora Rosaura prenderà me per suo sposo, sia erede del tutto. Non è così?
Dot. E' vero, ma sul testamento si poteva discorrere.
Ott. E la signora Rosaura non è disposta per un tal matrimonio.
Pan. Caro Ottavio, taci. Non era disposta per me, perchè sperava di aver te; ma vedendo, che tu non la vuoi, e che ora con un pretesto, ed ora con un altro, procuri liberartene, ha risoluto di darmi la mano. Non è vero, cara Rosaura?
Ros. Verissimo, son vostra, se mi volete.
Ott. Ah, Rosaura, voi di mio padre?
Flo. Come?... (*avvanzandosi con premura.*
Dot. Avete sentito? (*a Florindo.*
Lel. Uno sproposito ne cagiona sempre degli altri.
Flo. Voi sposerete il signor Pancrazio? (*a Rosaura.*
Ros. Sì signore, lo sposerò.
Pan. Guardate, che maraviglie! Ella mi sposerà.
Ott. Oh Dio! Mi sento morire. Sposatevi pure, andrò da voi lontano, non mi vedrete mai più.
Ros. (Misero Ottavio! Mi fa pietà.)

Flo.

Flo. Signor zio, è questo l'aggiustamento, che mi diceste avervi il signor Pancrazio proposto?

Dot. Il signor Pancrazio mi manca di parola.

Pan. Vi manco di parola, perchè il vostro signor nipote non si contenta.

Dot. Sentite?

Flo. Spiegatemi di grazia la qualità del progetto.

Pan. Il progetto era questo. Che la signora Rosaura sposasse Ottavio mio figlio, che il signor Dottore, e il signor Florindo rinunciassero ad ogni pretensione sul testamento, e in premio di questa rinunzia, io gli dessi subito belli, e lampanti diecimila ducati.

Flo. (Che non gli sia palese il contenuto di queste lettere?) (*al Dottore*.

Dot. (Accettate, accettate.) (*piano a Florindo*.

Ott. Se la signora Rosaura sposa mio padre, che cosa potete voi pretendere? (*a Florindo*.

Ros. Ed io per la quiete comune lo sposerò.

Ott. Ah! non lo dite per carità.

Lel. Sarebbe un matrimonio fatto per disperazione.

Dot. (Avete letto le lettere?) (*piano a Florindo*.

Flo. Orsù, non voglio allontanarmi dai consigli del signor zio. Accetto i diecimila ducati, e son pronto a far la rinunzia. (*a Lel.*

Lel. Bravissimo: evviva.

Pan. Caro signor genero, guardate, che di là v'è un notaro. Ditegli, che venga.

Lel. Vi servo subito.

Ott. (Ah voglia il cielo, che ciò s'adempia.)

Dot. Presto, signor Pancrazio, non perdiamo tempo. (Prima che si pubblici il fallimento.)

Pan. Subito, subito. Orsù, signori vengano avanti.

SCE-

SCENA XIV.

Un Notaro, Trastullo, Arlecchino con tre sacchetti di mille zecchini l'uno, ed altri, che portano il tavolino coll'occorrente per iscrivere.

Ott. Rosaura, sarete mia?

Ros. Una perfida, un'infedele non è degna della vostra mano.

Ott. Compatitemi per pietà....

Pan. Signor Notaro, ha ella fatto la scrittura, come abbiamo concertato col signor dottor Balanzoni?

Not. Sì, signore, ho fatto quanto basta.

Pan. Favorisca di leggerla.

Not. Sono tuttavia d'accordo?

Pan. Sì signore, anche il signor Florindo acconsente.

Not. Favoriscano dunque. Voi, altri servirete per testimonj. Voi come vi chiamate? (*a Trastullo.*

Tra. Trastullo Gamboni, quondam Ficchetto per servirla.

Not. (*Scrive il nome di Trastullo.*

Arl. Arlechin Batocchio ai so comandi.

Not. Del quondam.

Arl. Sior?

Not. Figlio del quondam?

Arl. Mi el sior quondam no lo conosso.

Not. Vostro padre è vivo o morto?

Arl. Mi non lo so in verità.

Not. Come non lo sapete?

Arl. No lo so, perchè mio padre non ho mai savudo chi el sia.

Not. Siete illegittimo?

Arl. Sior no, son bergamasco.

Not. Costui è un pazzo.

Pan.

Pan. Lo lasci andare, e ne prenda un altro.

Arl. Oh che nodaro ignorante! nol sa gnanca scriver el me nome? Ghe digo, che me chiamo Arlecchin Batocchio, el ghe va a metter quondam illegittimo.

Not. Come vi chiamate voi? *(ad un servitore.*

Ser. Tita Maglio, quondam Orazio.

Not. *Scrive il nome del servitore.*

Arl. Cossa vol dir quondam? *(al servitore.*

Ser. Non lo so neppur io.

Arl. Mi ghe zogo, che no lo sa gnanca el nodaro.

Not. Voi dunque sarete i testimonj di un contratto di rinuncia, che fanno questi signori a favore della signora Rosaura, ec.

Costituiti avanti di me notaro infrascritto, ed alla presenza degli infrascritti testimonj, l'eccellentissimo signor dottor Graziano Balanzoni, dottor dell'una, e dell'altra legge ...

Dot. Avvocato civile, e criminale.

Not. Ci s'intende.

Dot. Favorisca di mettere i miei titoli.

Not. La servo: *Avvocato civile, e criminale. (scrivendo.*

E l'Illustrimo signor Florindo Ardenti, come eredi sostituiti dal testamento del quondam Signor Petronio Balanzoni, rogato negli atti miei, ec. e considerando, che la signora Rosaura adempie la condizione testamentaria, sposando il signor Pancrazio Aretusi, come era disposta, e pronta ad eseguire, perdono la speranza di conseguire parte veruna di detta eredità, però convenuti sono di ricevere per una volta solamente ducati diecimila Veneziani da lire sei, e soldi quattro per ducato di ragione di detta eredità, lasciando in libertà la signora Rosaura di sposarsi a chi più le parrà,

e piacerà, per evitare, che ella non facesse un matrimonio forzato, stante l'età decrepita del signor Pancrazio ....

Pan. Questo decrepita è un poco troppo, signor Notaro, bastava dire avanzata.

Not. *Stante l'età avanzata del signor Pancrazio. (correggendo.) con il presente atto, detti signori Balanzoni, ed Ardenti rinunziano ad ogni qualunque benefizio, che potessero per detta eredità conseguire, onde alla presenza di me notaro, e testimonj infrascritti, il signor Pancrazio Aretusi sborsa, e paga liberamente in tante monete d'oro di giusto peso alli signori Balanzoni, ed Ardenti, ducati diecimila ...*

Flo. Dove sono?

Pan. Eccoli quà in tre sacchetti: due mille zecchini, uno di ottocento diciotto, che fanno per appunto diecimila ducati.

Flo. Bisogna riscontrarli.

Dot. Via, via li riscontreremo a casa. Li ho veduti io stesso sopra una tavola del signor Pancrazio, prima che fossero nei sacchetti. (Finiamola avanti, che si pubblichi il fallimento. (*piano a Florindo.*) Trastullo, prendete quei tre sacchetti.

Tra. La servo. (*prende i sacchetti dalle mani di Arlecchino.*

Arl. Cugnà quando femio sto matrimonio?

Tra. Ne parleremo poi.

Not. Andiamo avanti, che ora mai è finito. *E col medesimo atto la signora Rosaura Balanzoni, stante l'assenso, e rinunzia suddetta delli signori dottor Balanzoni suo zio, e signor Florindo Ardenti suo cugino, prenderà per suo legittimo sposo il signor Ottavio Aretusi qual presente, ed accettante...*

Ott. Rosaura, che dite voi?

Ros. Voi, che dite?

Ott. Son felice, se l'accordate.

Ros. Son contenta, se lo eseguite.

Pan. Oh via, via, che siete ambedue tutti spolpati.

Not. *E ciò con assenso, e consenso del signor Pancrazio Aretusi...*

Pan. Sì, mi contento, non son decrepito, ma mi contento.

Not. *Per poi concluder le loro nozze in tempo opportuno...*

Ott. Quanto dovremo noi differirle?

Ros. Attenderemo de' nuovi ostacoli?

Pan. Via, quando è fatta, è fatta: datevi la mano.

Ott. Che dite, signora Rosaura?

Ros. Disponete di me.

Ott. Eccovi la mia destra.

Ros. Ed eccovi ancor la mia.

Ott. Cara, adorata Rosaura.

Dot. E così? E finita? Abbiamo altro che fare? Possiamo andarsene? (Non vedo l'ora di portare a casa il denaro.)

Not. Tutto è compito, se lor signori accordano quanto ho scritto, e lo confermano col giuramento, toccando in mano mia le scritture. (*presenta a tutti le scritture, e giurano toccando le medesime.*) Sono liberati dall' incomodo.

Pan. Signor Notaro, ella metta l'instrumento nel protocollo, me ne faccia la copia, e sarà soddisfatto.

Not. Domani sarò a riverirla. Servo di lor signori.

Arl. Servo suo, sior Nodaro quondam.

Not. Quondam che?

Arl. Quondam magnone. (*parte.*

Not. E tu quondam asino. (*parte.*

Flo. Noi ce ne possiamo andare.

Dot. (Datemi quelle tre lettere.) (*piano a Florindo.*

Flo. (Eccole.) (*le dà al Dottore.*

Dot. (Voglio un po' divertirmi.) Andiamo a casa, nipote, con i denari. Trastullo gli porterà.

Flo. Signori vi sono schiavo. I diecimila ducati son nostri. Auguro agli sposi buona fortuna, ed al signor Pancrazio costanza, e sofferenza nelle disgrazie.. (*parte.*

Tra. (Poveretto! Non sa niente. Non sa, che questa volta la vipera si è rivoltata al ciarlatano.) (*parte coi denari.*

Pan. Signor Dottore, se ella mi vuol favorire di bere quel sorbetto, che secondo la sua opinione non si sarebbe mai gelato, è venuto il tempo. Siamo di nozze.

Dot. Caro signor Pancrazio, ho paura, che le nozze vogliono esser magre.

Pan. Anzi ella vedrà, se saprò farmi onore.

Dot. Ditemi come vanno i vostri negozj?

Pan. Benissimo; per grazia del cielo.

Dot. Come vanno gli affari di Parigi?

Ott. Come entrate voi, signore, nei nostri affari?

Dot. Per zelo, per premura del vostro bene. (Poverino! non sa nulla.)

Pan. Osservi una lettera avuta questa mattina dai miei corrispondenti Cornelli, e Duellon. Confessano aver di mio nelle lor mani trentamila franchi a mia disposizione. (*mostra la lettera al Dottore.*

Dot. (Questa lettera è tutta all'opposto dell'altra. E da Livorno, che nuove avete?

Pan. Osservi, sono arrivate in porto sane, e salve le mie due navi, provenienti da Lisbona, cariche per conto mio. (*gli mostra l'altra lettera.*

Dot. (Oh diavolo!) E a Milano come va?

Pan. Ecco una lettera di Milano. Monsù Ribes mio ministro...

Dot.

Dot. E' fuggito.

Pan. Signor no, viene a Venezia per fare il bilancio, e mi porterà almeno diecimila scudi.

Dot. (Io non lo so capire.) Eppure per la piazza si discorreva diversamente.

Pan. Chi vi ha dette tali fandonie?

Dot. Me le ha dette Trastullo.

SCENA XV.

Trastullo, e detti.

Tra. SON quà, signori. I denari sono a casa; ed il signor Florindo gli conta.

Dot. Dimmi un poco Trastullo, che cosa si diceva stamattina in piazza del signor Pancrazio?

Tra. Che egli è un ricco mercante, che tutti i suoi negozj vanno bene, e che quanto prima sarà in grado di cambiare stato.

Tra. Tu non mi hai detto così due ore sono.

Dot. Egli è vero, non ho detto così; Mi levo la maschera, e parlo liberamente senza paura, e senza rossore. Quelle tre lettere, che hanno fatto credere a Vossignoria il fallimento del signor Pancrazio, le ho inventate io, e con questo mezzo ho procurato, che nasca un aggiustamento utile, e onesto per una parte, e per l'altra. Il signor Florindo prevalendosi di un mio consiglio, si è introdotto di notte tempo in casa della signora Rosaura, ma si è poi avanzato a levarle la riputazione. Io, che aveva rimorso di essere stato la cagione innocente di questo gran male, vi ho trovato rimedio; conoscendo, che il timore di perder tutto, poteva introdurre il zio, ed il nipote a contentarsi di poco.

Dot.

Dot. Questo è un tradimento.

Panc. Non è niente. Poichè se ella sposava me, no vi toccava un soldo. Godetevi i diecimila ducati in pace, e non ne parliamo più.

Ros. Piuttosto, che sposare il signor Florindo, mi sarei sagrificata col signor Pancrazio.

Pan. Sagrificata, perchè son decrepito?

Ros. Perdonatemi; perchè amava il vostro figliuolo.

Ott. Prima che vostro nipote avesse la signora Rosaura, egli, o io perduta avremmo la vita. (*al Dottore.*

Tra. Non vede, signor padrone, quanto è stato meglio l'averla accomodata così? Quanto gli faranno più prò quei diecimila ducati... (*al Dottore.*

Dot. Non sono miei, sono di mio nipote.

Pan. Ne avrete ancor voi la vostra parte.

Dot. Signor Pancrazio, siate anche voi discreto. Godetevi la pingue eredità, ma... non so se mi capite.

Tra. Via, signor Pancrazio, sia generoso col signor Dottore, è galantuomo.

Pan. Aspettate, in questa borsa vi è il resto di tremila zecchini; son cento ottanta, e non so che: cento pel signor Dottore, e ottanta per Trastullo. Siete contenti? (*dà la borsa al Dottore.*

Dot. Ottanta per Trastullo son troppi.

Tra. Fate voi, io mi rimetto. (*al Dottore.*

Dot. Ci aggiusteremo, basta, che non lo sappia Florindo.

SCENA ULTIMA.

Lelio, Beatrice, Fiammetta, Arlecchino, e detti.

Lel. Evviva gli sposi.

Bea. Mi rallegro con la signora cognata.

Ros. Rallegratevi veramente meco, se voi mi amate; poi-

poichè la più felice, la più lieta femmina non vi è di me in questo mondo.

Fia. Anch'io me ne consolo, signora padrona.

Arl. E mi niente affatto.

Ros. Niente! Perchè?

Arl. Perchè le vostre consolazioni non le remedia le me disgrazie. Vu sì contenta col matrimonio, e mi son desperà, perchè Fiammetta non me vol.

Ros. Perchè, poverino, non lo vuoi? Non vedi, ch'è tanto buono?

Pan. Sposalo, sciocca, che starai bene.

Tra. Sorella, fà questo matrimonio, che ti chiamerai contenta.

Ott. Via ti darò io trecento scudi di dote.

Fia. Ah quest'ultima ragione mi persuade, Arlecchino, sarò tua moglie.

Arl. Sto sarò l'è un pezzo, che el me va seccando.

Fia. Vuoi adesso?

Arl. Adesso.

Fia. I trecento scudi. (*ad Ottavio.*

Ott. Te li dò subito.

Fia. Ecco la mano.

Arl. Evviva, o cara; adesso sì son contento.

Lel. Non vedi che ti sposa per i trecento scudi? (*ad Arl.*

Arl. Cossa m'importa a mi? Ella goderà i trecento scudi e mi gh'averò la muggier.

Pan. Andiamo dunque a disporre le cose per celebrare con maggior allegrezza gli sposalizj.

Dot. Signor Pancrazio, signori tutti, vi riverisco. Quel ch'è stato, è stato. Vi prego almeno per la mia riputazione non dirlo a nessuno, perchè mi farebbero le fischiate.

Tra. Gli vado dietro per aver la mia parte.

Pan. Trastullo, siete padrone di casa mia. Vi son tanto obbligato.

Tra.

Tra. Ho fato il mio dovere. E vi sono umilissim servitore. *(parti*

Pan. Ottavio, sei tu contento?

Ott. La consolazione mi opprime il cuore.

Pan. E voi, figlia mia? *(a Rosaura*

Ros. Io non merito certamente il gran bene, che oggi dal cielo, da voi, e dalla fortuna ricevo. Sono unita al mio caro sposo, sono al posseso della mia eredità, sono in casa di persone, che amo, e venero, e stimo; onde chi sa i miei casi, chi ravvisa il mio stato dirà con ragione, ch'io sono L'erede da principio per vero dire angustiata, ed afflitta, ma poi per favor del cielo felice, e contenta.

Fine della Commedia.

LA
SERVA AMOROSA
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA.

Rappresentata per la prima volta in Bologna la Primavera dell' Anno MDCCLII.

PERSONAGGI.

OTTAVIO mercante in età avanzata.

BEATRICE sua seconda moglie.

FLORINDO, figlio d'OTTAVIO del primo [illegible].

LELIO figlio di BEATRICE d'altro matrimo[illegible].

ROSAURA, figlia di

PANTALONE de' Bisognosi mercante ricco Ve[illegible]

CORALLINA Vedova, serva nata ed allevata in [illegible]
d'OTTAVIO.

BRIGHELLA servitore di PANTALONE.

ARLECCHINO servitore di OTTAVIO.

Ser AGAPITO Notajo.

Un Servitor di OTTAVIO, che parla.

Altro Servitore del Notajo, che non parla.

Testimonj, che non parlano.

La Scena si rappresenta in Verona.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Ottavio.

Ottavio, e Pantalone.

Ott. QUi, qui, signor Pantalone, in questa camera parleremo con libertà.

Pan. Son quà, dove che volè.

Ott. Ehi, se venisse mia moglie, avvisatemi. (*verso la porta.*

Pan. Caro siot Ottavio, ve tolè una gran suggizion de sta vostra muggier.

Ott. Per vivere in pace, mi convien fare così. Chi avete voi da comandarmi?

Pan. Mi vegno quà per un atto de compassion. Gieri sera ho visto el povero sior Florindo, vostro fio a pianzer con tanto de lagreme, che el me cavava el cuor. Caro sior Ottavio, un putto de quela sorte, scazzarlo de casa, farlo penar in sta maniera! Mo perchè mai? Mo cossa mai alo fato?

Ott. In casa non ci lasciava avere un' ora di bene. Sempre c' erano de' litigj, c' era il diavolo giorno, e notte.

Pan. Mo, con chi criavelo? (*a*)

Ott. Con tutti; ma principalmente colla signora Beatrice mia consorte; non le ha mai voluto portar rispetto.

Pan. Semtì, sior Ottavio: cognosso appress' a poco l'indole de sior Florindo, e tutti dise, ch' el xè un bon putto. Bisogna ch' el mal no vegna da elo.

Ott. Da chi dunque?

Pan. Ah! Ste maregne (*b*) ... ghe ne xè poche, che voggia ben a i fiastri.

Ott. Oh! La signora Beatrice è buona, che non si può fare di più. Basta saperla prendere pel suo buon verso, è una pasta di zucchero.

Pan. Bisogna, che la s' abbia muà (*c*) de temperamento, perchè me recordo, che sior Fabrizio, bona memoria, so primo mario, che gierimo amici come fradei, el vegniva a sfogarse con mi, e el me diseva, che la giera teribile; che no la le lassava magnar un boccon in pase, e tutta Verona dise, che la l' ha fato morir desperà.

Ott. Il signor Fabrizio era un uomo collerico. Me ne ricordo. Voleva contradire a tutto. La signora Bea-

(a) *Con chi gridava*. (b) *Matrigne*. (c) *Che si sia cangiata*.

Beatrice, poverina, è un poco caldetta, un poco puntigliosetta; bisogna secondarla. Io non le contradico mai, la lascio fare, la lascio dire, e fra di noi non c'è mai una differenza.

Pan. In sta maniera, credo anca mi, che no ghe sarà gnente che dir. Co (*a*) fè tutto a so modo, la taserà. Ma intanto per causa soa, sior Florindo xè cazzà fora de casa.

Ott. Suo danno. Le doveva portar rispetto.

Pan. E sior Lelio, fio de quel'altro so mario, el se la gode in sta casa, e el fa da paron. (*b*)

Ott. E' un buon ragazzo. Di lui non mi posso dolere.

Pan. El xè un scempio, un alocco, un papagà, pezo del vostro servitor Arlecchin. Basta, son un galantomo, no voggio far cativi offizj per nissun. Solamente me sento mosso a pietà del povero sior Florindo, e me par impussibile, che un omo della vostra sorte abbia sto cuor de veder a penar in sta maniera el so sangue.

Ott. In verità dispiace anche a me...

Pan. Mo perchè non lo feu tornar in casa?

Ott. Per ora non posso. La signora Beatrice è ancora contro di lui sdegnata. Si placherà a poco per volta, e spero che le cose si accomoderanno.

Pan. Ma almanco (compatime sior Ottavio, se intro in ti fati vostri; lo fazzo per el vostro decoro), almanco passeghe un mantenimento onesto, e discreto. Cossa voleu, ch'el fazza con sie scudi al mese?

Ott. Con due paoli al giorno, dice mia moglie, che può vivere, e gliene deve avanzare.

Pan. I xè do da mantegnir: elo, e la serva.

Ott. Che bisogno ha della serva? Corallina è nata, ed al-

(a) *Quando*. (b) *Da padrone*.

allevata in casa mia; si è maritata, ed è rimasta vedova in casa mia; perchè ha voluto andare a star con lui? Oh se sapeste quanto me ne dispiace! Corallina l'ho amata come una figliuola, ed ora ha lasciato me, per andare a star con lui.

Pan. Anca mi ho dito qualcossa su sto proposito; e la anca el faria de manco; ma Corallina la dise cusì, che la xè nata, se pol dir, insieme co sior Florindo, che i ha magnà el medesimo late, che la ghe vòl ben, come se el fusse so fradelo, e che la vol star con elo, se la credesse magnar pan, e agio. (a)

Ott. Ecco quello che dice la signora Beatrice: Tutte due si vogliono troppo bene; sempre chiacchieravano insieme; avevano sempre dei segreti, e dicevano male di mia consorte. Ho dovuto mandarlo via per disperazione.

Pan. E una serva sarà più amorosa de un padre? Sior Ottavio, tiolè in casa sto putto.

Ott. Lo prenderò.

Pan. Quando?

Ott. Parlerò con mia moglie, e si vedrà...

Pan. Tornerò quà doman. Intanto el m'ha dito, che el gh'averia bisogno de un per de calze, e de un per de scarpe. I sei scudi, che gh'avè dà, el li ha magnai; el ve prega de un poco de bezzi.

Ott. Ma io...

Pan. Via; ghe negherew anca questo? Un omo comodo de la vostra sorte, negherà un per de zecchini a so fio?

Ott. Glieli darò.

Pan. Demeli a mi, che ghei porterò.

Ott. Ora; anderò da mia moglie.

Pan.

(a) *Aglio.*

Pan. A cosa far?

Ott. Ella ha le chiavi di tutto. I do zecchini li demanderò a lei.

Pan. Bravo! Sè un omo de garbo!

Ott. Oh in verità mi trovo contento. Non penso a niente; ella fa tutto.

Pan. Oh quanto, che averessi fato meggio a no ve maridar!

Ott. Obbligato. Avrei fatto meglio! Sono stato sempre avvezzo ad essere accompagnato. Non poteva star senza moglie. E anche assai, che la signora Beatrice mi abbia preso. Potrebb' essere mia figliuola. E in verità, credetemi, mi vuol bene. Se vi potessi dir tutto... Ah, Pantalone mio, fareste meglio a maritarvi anche voi.

Pan. Mi gh' ho una puta da maridar, e i padri che gh' ha giudizio, co i resta vedui, e che i gh' ha de i fioi, no i se ha da tornar a maridar.

SCENA II.

Beatrice, e detti.

Bea. EH, che non c' è bisogno d' ambasciata. (*verso la porta.*

Pan. Servitor umilissimo.

Bea. Serva sua. Oh guardate! quel caro staffiere non voleva, che io venissi senza avvisarvi. (*ad Ottavio.*

Pan. El xè stà elo, che ghe l' ha dito.... (*a Beatrice.*

Ott. Ah? Non è egli vero? Non ho io detto al servitore, se vien la padrona, lasciala venire? (*a Pantalone.*

Pan. Sior sì, quel chela vol. (El gh' ha una paura de so muggier, ch' el trema.) (*da se.*

Bea. Il signor Pantalone è venuto a favorirci. Vuole restar servito della cioccolata?

Pan. Garzie in verità. Cioccolata no ghe ne bevo. Va go all'antiga. Ogni mattina bevo la mia garba (*a*)

Bea. E il mio signor Ottavio prende la sua zuppa ogni mattina nel brodo grasso; con un torlo d'uovo, e si beve il suo vino di Cipro. Mi preme conservarmelo il mio vecchietto.

Ott. Oh cara signora Beatrice, che siate benedetta! Signor Pantalone, maritatevi.

Pan. Se fusse seguro de trovar una bona muggier come siora Beatrice, fursi, fursi anca lo faria.

Bea. Oh signor Pantalone, mi fa troppo onore.

Ott. Ah! Che dite? Che ve ne pare? Sarebbe degna d'un giovinotto? E pure la signora Beatrice è di me contenta: non è gli vero? (*a Beatrice.*

Bea. Oh, caro signor Ottavio, non vi cambierei con un re di corona.

Ott. Sentite, signor Pantalone? Queste sono espressioni, che fanno innamorare per forza.

Pan. Siora Beatrice, za che la xè una donna savia, e prudente, e che la vol tanto ben a so mario, la fazza un'azion da par suo; la procura che torna in casa sior Florindo.

Bea. Tornar in casa Florindo? S'egli entra per una porta, io vado fuori per l'altra.

Ott. No, vita mia, non dubitate... (*a Beatrice.*

Pan. Mo cossa mai gh'alo fato?

Bea. Mille impertinenze. Mille male creanze. Mi ha perduto cento volte il rispetto.

Ott. Sentite, non velo diceva io? (*a Pantalone.*

Bea. E' un temerario, presuntuoso, superbo. Ha tutti i malanni addosso.

Ott. Ah?

Pan. El xè zovene, el xè stà avvezzo a esser carezzà...

Bea.

(a) *Malvagia brusca.*

Bea. Che non ho io fatto con quell' asinaccio? L' ho trattato più che da madre. Gli ho fatto mille finezze. Non egli è vero? (*ad Ottavio*.

Ott. E' verissimo. Anzi, quasi, quasi mi parevano un poco troppe.

Bea. Ed egli, ingrato, mi rese male per bene.

Pan. A sto mondo tutto se comoda. In che consiste i so mancamenti?

Bea. Ecco qui suo padre. Domandateli a lui.

Pan. Via, metemo in chiaro tute ste cosse, e vedemo se ghe xè caso de giustarla. Parlè, sior Ottavio, cossa alo fato?

Ott. Io per dirvela, di certe cose procuro scordarmene per non inquietarmi. Ne ha fatte tante, che ho dovuto cacciarlo via.

Pan. El ghe n' ha fate tante, ma co no ve le recordè, bisogna che le sia liziere.

Bea. Sì: leggiere? Non vi ricordate, signor Ottavio, quando ha avuto ardire di strapazzarmi in presenza vostra?

Ott. Sì, è vero, me ne ricordo.

Pan. Bisogna veder...

Bea. Vi ricordate, quando voleva dare uno schiaffo a Lelio mio figlio? (*ad Ottavio*.

Ott. Aspettate... Forse allora quando Lelio gli ha dato quel pugno?

Bea. Eh che non gliel' ha dato, no, il pugno. Lo minacciò solamente, ed egli ardì menargli uno schiaffo.

Ott. E pur mi pare, che il pugno gliel' abbia dato nella testa.

Bea. Come volete voi sostenere, che gliel' abbia dato, se siete vecchio, e senza gli occhiali non ci vedete?

Ott. E' vero, signor Pantalone, ci vedo poco.

Bea. E quando mi ha detto, che sono venuta in casa a mangiar il suo...

Ott. Uh! l'ho sentito.

Bea. E che ha rimproverato voi per un tal matrimonio

Ott. Ah, briccone! Me ne ricordo.

Bea. Ah! Che ne dite?

Ott. Sentite, signor Pantalone, le belle cose?

Bea. In casa no ce lo voglio più.

Ott. Ve lo detto, signor Pantalone, non si può.

Pan. Ma queste le xe cosse da gnente.

Bea. E poi quella bricconcella di Corallina protetta da lui ... e tutti due d'accordo contro di me ... basta: è finita.

Pan. Corallina finalmente la xè una serva. La se pol far mandar via.

Bea. Quanto volete giuocare, che Florindo la sposa?

Ott. Non crederei ... Corallina è una donna di giudizio.

Bea. Lasciatelo fare; se la vuole sposare, la sposi; peggio per lui; si soddisfaccia pure, ma fuori di questa casa.

Pan. Ma cari siori, perchè no succeda sto desordene, xè ben torlo in casa.

Bea. In casa, no certo. Lo torno a dire; dentro colui, fuori io.

Ott. Oh, cara Beatrice mia, non dite così, che mi fate morire.

Bea. Se non vi volessi tanto bene, me ne sarei andata dieci volte.

Ott. Poverina! vi compatisco.

Bea. Mi maraviglio di voi, signor Pantalone, che venghiate ad inquietarci.

Ott. Caro amico, vi prego, non ne parliamo più.
(*a Pantalone.*

Pan. No so cosa dir; parlo per zelo d'onor, e da bon amigo. No volè? Pazienza. Almanco mandeghe sti do zecchini.

Ott.

Ott. Oh sì, signora Beatrice, date due zecchini al signor Pantalone.

Bea. Per farne che?

Ott. Florindo ha bisogno di calze, di scarpe...

Bea. Eh mi meraviglio di voi. Volete andar in rovina per vostro figlio? Sei scudi il mese sono anche troppi. L'entrate non rendono tanto. Vi sono da pagare gli aggravj, i debiti, i livelli. Non c'è danaro, non ce n'è. Faccia con quelli, che gli si danno; ed ella, signor Pantalone, vada a impacciarsi ne' fatti suoi, e non faccia il dottore in casa degli altri.

Pan. Basta cusì, patrona. In casa soa no ghe vegnirò più; no ghe darò più incomodo; ma ghe digo, che la xè un'ingiustizia, una barbarità. Ghe son intrà per amicizia, per compassion; ma za che la me trata con tanta inciviltà, pol esser, che ghe la fazza veder, che ghe la fazza portar. (a)

Bea. In che maniera?...

Pan. No digo altro, patrona; schiavo sior Ottavio. Tegnive a cara la vostra zoggia. (*parte*.

Bea. Ah vecchio maledetto...

Ott. Zitto; non v'inquietate.

Bea. A me questo?

Ott. Per amor del cielo, non andate in collera.

Bea. Temerario!

Ott. Signora Beatrice...

Bea. Lasciatemi stare. Farmela vedere!

Ott. Via, se mi volete bene.

Bea. Andate via di qui.

Ott. Sono il vostro Ottavino.

Bea. Il diavolo, che vi porti.

Ott.

(a) *Frase alquanto bizzarra, con cui si spiega di voler una cosa a dispetto di chi non vorrebbe.*

Ott. (Pazienza! E' in collera; bisogna lasciarla stare.) (*si va accostando alla porta.*

Bea. Me la pagherà.

Ott. Beatricina. (*di lontano.*

Bea. Chi sa cosa medita?

Ott. Sposina. (*come sopra.*

Bea. Se non mi lasciate stare... (*adirata.*

Ott. Zitto. Addio. (*parte con un sospiro.*

SCENA III.

Beatrice sola.

Bea. PAntalone è capace di sollevar mio marito. Egli è un buon pastricciano; fa tutto a modo mio, e non vorrei che me lo svolgessero, e me lo maneggiassero a loro modo. Florindo in casa non lo voglio: mi preme fare la fortuna di Lelio, e se muore il vecchio, che Florindo non ci sia, e Lelio sì, posso sperare un testamento a lui favorevole. Pantalone si vuol impacciare ne' fatti miei? Lo preverirò.

SCENA IV.

Lelio, e la suddetta.

Lel. SIgnora, il signor padre mi manda a vedere, se siete più in collera. Cara signora madre, con chi l' avete?

Bea. L'ho con quell' impertinente di Pantalone de' Bisognosi.

Lel. Che vi ha egli fatto?

Bea. E' venuto a parlare in favor di Florindo, e mi ha detto delle parole insolenti.

Lel.

Lel. Mi dispiace assaissimo.

Bea. Andate, figliuolo mio, andate a ritrovare quel vecchio. Ditegli, che abbia giudizio; e se persiste, minacciatelo bruscamente.

Lel. Cara signora madre, mi dispiace, ch'io non potrò riscaldarmi troppo con questo signor Pantalone.

Bea. Perchè?

Lel. Perchè ha una bella figliuola, che mi piace infinitamente.

Bea. Non mancano donne. Non v' impacciate con quella gente.

Lel. Ha una grossa dote, suo padre è ricco, è figlia unica, e sarebbe per me il miglior negozio di questo mondo.

Bea. Pantalone mi ha provocata: io, provocata, confesso averlo ingiuriato, non vorrà per genero mio figliuolo.

Lel. In quanto al signor Pantalone, m' impegno io colle mie parole, colle mie maniere obbligarlo, e poi se la figlia mi vuol bene, sono a cavallo.

Bea. Con qual fondamento potete dire, ch' ella vi voglia bene?

Lel. Se non ne fossi sicuro, non parlerei.

Bea. Le avete parlato?

Lel. Le ho parlato, ed ella ha parlato a me. Le ho detto, ed ella ha detto a me... eccetera.

Bea. Non vorrei, che v'ingannaste. Voi, figliuolo mio, facilmente vi lusingate. Non sarebbe la prima volta, che vi foste innamorato solo. Colle fanciulle avete poca fortuna, e mi avete posto altre volte malamente in impegno..

Lel. Voglio raccontarvi tutta l' istoria, e vedrete, signora madre, se ho fondamento di dire quello, ch' io dico. Sei giorni sono, passando per la via nuova, ho veduto una figurina, che per di dietro mi

mi pareva qualche cosa di buono. Corro per passarle avanti, mi volto indietro, ed ella si copre il viso collo zendale. Dissi subito: questa è una, che mi vuol dare la corda. Mi fermo: lascio, che vada innanzi; e poi corro, corro, e torno a rivoltarmi, ed ella presto si copre. Io allora accorgendomi d'esser preso di mira, mi fermai, e quando mi fu vicina, gettai un sospiro. Indovinate. Si è messa à ridere. Allora mi sono assicurato, che aveva qualche inclinazione per me. Le sono andato dietro bel bello dieci, o dodici passi di lontano, sempre esitando fra il sì, ed il no. Dicendo: mi vuol bene, o non mi vuol bene? Ma sì! Me ne sono poi assicurato. La serva si è rivoltata due volte a vedere s'io la seguitava; lo ha detto alla padrona, e tutte due ridevano per la consolazione. Io non sapeva chi fosse; finalmente arrivata à casa, la serva aprì l'uscio. M'accorsi chi era, accelerai il passo, e giunsi in tempo, che mi serrarono l'uscio in faccia. Gran modestia! (dissi fra me medesimo) Ma l'amore non si può tenere nascosto. Corse subito alla finestra per riverirmi. La vidi, mi cavai il cappello, ed ella si pose a ridere così forte, che fece ridere ancora me. Si ritirò per allora; ma sette, o otto volte il giorno passo di lì. La vedo una, o due volte, e quando mi vede sempre ride, e mi fa de' vezzi, e mi fa de' gesti, e dimena il capo, e guardandomi, parla colla serva, e mi mostra alle sue vicine; in somma è innamorata morta de' fatti miei.

Bea. Bel fondamento per dire, ch'è innamorata di voi! Io credo più tosto....

SCE-

SCENA V.

Un Servitore, e detti.

Ser. Signora, che cos' ha il padrone, che piange, e si dà dei pugni pel capo?

Bea. (Povera me! E' disperato, perchè io sono in collera seco. E' vecchio, la passione lo potrebbe far morire. Non ha fatto ancor testamento ... presto, presto ...) (*va per partire.*

Lel. Vi assicuro, signora, che mi vuol bene ...

Bea. Sì, sì, pazzo, ne parleremo. (*parte.*

Ser. (Dopo che il mio padrone si è rimaritato, ha perso affatto il giudizio.) (*parte.*

Lel. Se quel giorno, ch' io l' incontrai per la strada, l'avessi conosciuta, la cosa era fatta. Con quattro parole di quelle che so dir io, con un testoncello alla serva, il negozio s' incamminava a dovere. Maledetti i zendali! Sono la mia disperazione: non si sa mai, se una donna sia bella, o brutta. Le belle si coprono per modestia; le brutte per vergogna, le giovani per vezzo, e le vecchie per disperazione. (*parte.*

SCENA VI.

Camera in casa di Florindo.

Corallina terminando una calzetta.

Cor. Anche questa è fatta. Non aveva calzette da mutarmi: manco male, che mi è rimasto questo poco di refe donatomi dalla buona memoria della

mia

mia padrona. Dove sono andati que' tempi! Ma! Son nell'impegno, conviene starci, e non me ne pento. Povero signor Florindo! Gli voglio bene, come se fosse mio fratello. Ha succhiato del latte, che ho succhiato io; lo ha allattato mia madre; siamo stati allevati insieme; e poi son di buon cuore: quando prendo a voler bene ad una persona, mi disfarei, farei di tutto per ajutarla. Poverino! L'hanno cacciato di casa. E perchè? Per causa della matrigna. Già tutte le matrigne sogliono perseguitare i figliastri; ma questa poi, che ha un figlio grande, e grosso come un asino, vorrebbe potere scorticar il figliastro per raddoppiar la pelle al figliuolo. Poverino! L'hanno cacciato di casa con sei scudi il mese. Dopo venti giorni era ridotto, che non si riconosceva più; lacero, sporco, malandato. Se non veniva io a star con lui, si dava affatto alla miseria, alla disperazione. Pazienza! Mi contento patire per non vederlo perire; e se congiurano contro di lui una matrigna avara, un padre pazzo, un fratello balordo; lo assiste una vedova onesta, una serva fedele, e amorosa.

SCENA VII.

Florindo, e detta.

Flo. AH Corallina! son disperato.

Cor. Eh, fatevi animo. Che cosa sono queste disperazioni? Che è stato?

Flo. Ho parlato al signor Pantalone, come voi mi avete consigliato.

Cor. E non ha voluto ascoltarvi?

Flo. Anzi mi ha compatito moltissimo; e si è impegnato di parlar a mio padre.

Cor. E in casa non vi vorrà; me l'immagino.

Flo. Per causa di mia matrigna. Ed io ho da soffrire così?

Cor. Quietatevi, signor Florindo, ci troveremo rimedio. Queste non sono cose da accomodarsi così ad un tratto. Per ora io vi aveva detto, che col mezzo del signor Pantalone procuraste aver qualche soccorso di denaro, che ne avete tanto bisogno.

Flo. E questo ancora me l'ha negato. Oh me infelice! Son disperato.

Cor. Eh via acchetatevi. Volete perdere anche la salute?

Flo. Ma io non ho un soldo. Oggi non so come fare a pranzare.

Cor. C'ingegneremo.

Flo. Ho impegnato tutto; e voi ancora, povera donna, avete impegnato il meglio, che avete; non so più come fare. Alla fine del mese ci sono ancora dieci giorni, e mi nega soccorso? E mi vuol veder disperato?

Cor. Zitto, zitto, badate a me. Stiamo allegri, non pensiamo a malinconie. Eh! ho finito le calze.

Flo. Corallina, voi mi fate pietà. Oggi non so come ci caveremo la fame.

Cor. Come? Eh non vi disperate. Ecco qui, ho terminate le calze, le venderò, e mangeremo. Non dubitate: mangeremo, staremo allegri. Sì, ci vuol altro che questo, a farmi perdere di coraggio. Forti, finchè son viva io, non dubitate di niente.

Flo. Oh Dio! Corallina, l'amor vostro, la vostra bontà m'intenerisce a segno, che mi fa piangere.

Cor. Oh queste son debolezze.

Flo. Vedervi priva di tutto per me... (*piange.*

Cor. Ma se vi dico, che io... (*singhiozzando*) Oh via, stiamo allegri; queste calze mi sono riu-

scite un poco strette, e corte, e poi sono troppo fine; per me non servono. Già le voleva vendere, le venderò. Un giorno poi mi pagherete di tutto.

Flo. Voglia il cielo...

Cor. Eh non intendo donarvi niente, sapete? Tengo nota di tutto.

Flo. Se muor mio padre....

Cor. E voglio il salario sino ad un quattrino.

Flo. Ma intanto povera Corallina... (*sospirando.*

Cor. Eh intanto, intanto... non sapete pagarmi con altro, che con dei sospiri, dei lamenti, e dei piagnistei. Voglio che siate allegro, se volete che non me ne vada da voi; non voglio, che mi facciate morir di malinconia. Lavorerò, venderò, impegnerò, m' ingegnerò. Ma allegramente, signor padroncino caro; non siamo morti. Chi sa! forti, coraggio. Vado a vendere le calzette; compro qualche cosa di buono; torno a casa, e mangieremo in santa pace, alla barba di chi non vuole. Il maggior dispetto, che possiate fare ai vostri nemici, è il soffrire con costanza, ridere con indifferenza, e far vedere, che sapete, e potete vivere senza di loro. (*parte.*

SCENA VIII.

Florindo, poi Arlecchino.

OH benedetta Corallina! Tu sei la mia unica consolazione. Il cielo a me ti ha dato per conforto alle mie disgrazie. Dove mai si è trovato una donna di miglior cuore? Ah padre barbaro! specchiati in questa donna dabbene, e vergognati, che una serva abbia in verso del padrone quella pietà, che tu non hai in verso di un figlio.

Arl.

Arl. Oh de casa. (*di dentro.*

Flo. Ecco il servo di mio padre. Che vorrà mai?

Arl. Se pol vegnir? (*di dentro.*

Flo. Sì, vieni.

Arl. Servitor umiliisimo. Corallina gh' ela? (*a*)

Flo. Non c' è: che cosa vuoi?

Arl. L' è un pezz', che no la vedo. Jera vegnù a trovarla.

Flo. Che fa mio padre?

Arl. Poverin! poco fa el pianzeva.

Flo. Piangeva? E perchè?

Arl. Perchè so mujer l' era in collera, e no la voleva farghe carezze.

Flo. Ah vecchio rimbambito!

Arl. Adess' mo i è là in allegria: i ride, i se coccola, (*b*) i par do sposini de quindes' anni.

Flo. Colei conosce il suo debole, e lo tiene al laccio.

Arl. Era in camera, e i m' ha mandà in tun servizio.

Flo. Buono! dove ti hanno mandato?

Arl. I m' ha mandà a cercar un beccavivo.

Flo. Che è questo beccavivo?

Arl. L' è el contrario del beccamorto.

Flo. Io non ti capisco.

Arl. El beccamorto vien a beccar quando l' omo è morto, e questo el vien a beccar quando l' omo è ancora vivo.

Flo. Ma chi è costui?

Arl. El nodaro.

Flo. Come ti hanno mandato a cercar un notaro? Per farne che?

Arl. Mi credo per beccar el patron.

Flo. Vogliono forse fargli far un testamento?

Arl. Me par sta parola testamento averla sentida a dir.

Flo.

(a) *C' è?* (b) *Si accarezzano.*

Flo. Da chi l' hai sentita dire?

Arl. Dalla padrona.

Flo. (Oh me infelice! Ella sedurrà mio padre a privarmi.) Dimmi, dimmi, che hai tu sentito?

Arl. Mi veramente no so tutta l' infilzadura del discorso. Ma la patrona l' è vegnuda, che el patron pianzeva. Con quatter carezzine la l' ha fat consolar. El dis el patron: *Me fè irrabiar, son vecchio, morirò presto*. La padrona no l' ho ben intesa, ma ho visto che la l' ha fatto ingaluzzar. I ha parlà a pian, pareva che i contendesse, e po tutt' in una volta alegri, e contenti, i m' ha dit, che vada a chiamar el beccavivo, cioè el nodar.

Flo. (Ho inteso. L' ha colto nel punto, e gli fa far testamento. Come mai posso io rimediar al disordine!)

Arl. Corallina vegnirala prest' a casa?

Flo. L' hai ritrovato il' notaro?

Arl. No l' ho trovà, ma ho lassà l' ordine, che col vien i lo manda a beccar.

Flo. E chi è il notaro, che hai tu ricercato?

Arl. L' è sior Agapito dai etcetera.

Flo. Dove mai sarà Corallina?

Arl. Dov' ela Corallina? Gh' ho da dar un non so che.

Flo. Che cosa le vuoi tu dare?

Arl. Una cossa...

Flo. Via, che cosa?

Arl. Me vergogno.

Flo. Eh dimela.

Arl. Un salame.

Flo. L' avrai rubato a mio padre.

Arl. Tutti becca, beccó anca mi.

Flo. Ed io peno, ed io non ho il bisogno per vivere

Arl. Se la comanda... (*gli offre il salame*

Flo. Sei un briccone; non si ruba.

Arl.

Arl. Mi per dirla, no l' ho manc (*a*) robà.

Flo. Dunque come l' hai avuto?

Arl. Sior Lelio ghe n' ha beccà una sporta, é quest' el me l' ha dà, perchè gh' ho fatto lume a beccar.

Flo. Quello sciocco, quell' indegno rovina il mio patrimonio. Ah se sapessi dove rinvenir Corallina!

Arl. Anca mi la vorria veder. Ghe voi ben, e ho ancora in te la testa de far un sproposito.

Flo. Che sproposito?

Arl. De sposarla.

Flo. Animalaccio! goffo! ignorante! Felice te, se avessi una tal fortuna! Tu non sei degno. Corallina merita un partito migliore. Io la conosco, so quanto vale il suo spirito, il suo bel cuore, la sua bontà. Vattene, sciocco, che non sei degno d' averla. (*parte.*

Arl. Ho inteso. El la voi per lu; ma la discorreremo. No digh miga de volerla menar via; la starà con lu: tra servitor, e padron no ghe sarà gnente che dir. (*parte.*

SCENA IX.

Camera in casa di Pantalone.

Corallina, e Brighella.

Bri. OH, siora Corallina! Che bon vento?

Cor. La signora Rosaura vostra padrona è in casa?

Bri. La gh' è. Cosa desidereu dalla mia padrona?

Cor. Ho un pajo di calze da vendere; vorrei vedere s' ella le volesse comprare.

Bri.

(a) *Nemmeno.*

Bri. Volentiera, ghe lo dirò: come vala col vostro patron?

Cor. Eh così, così.

Bri. M' imagino, che vendeti ste calze per bisogno de magnar.

Cor. Oh pensate voi! Per grazia del cielo sto con un padrone, che non mi lascia mancare il mio bisogno. Le vendo, perchè non mi stanno bene, e perchè il mio padrone me ne ha regalate un pajo di seta.

Bri. Un per de seda el ve n' ha regalà? Stento a crederlo.

Cor. Eccole quì. Se non fosse vergogna ve le mostrerei.

Bri. Le sarà vecchie, reppezzade fin da quando viveva so siora madre.

Cor. O vecchie, o nuove, compatitemi, in questo voi non ci dovete entrare.

Bri. Cara siora Corallina, ve domando scusa; ho sempre fatto stima della vostra persona. Savì, che quando eri putta, aveva qualche speranza sora dei fatti vostri. Ve sè maridada, i vostri padroni i v' ha volesto maridar in casa; m' ho streto in te le spalle, e non ho parlà. Quand' sì restada vedua, s' ha tornà a svejar in mi el desiderio de prima, e no saria stà lontan da proponerve le segonde nozze, se un certo riguardo no me avesse desconsejà.

Cor. Messer Brighella, voi mi fate un discorso curioso. Pare, ch' io sia venuta a pregarvi, che mi sposiate. Son vedova, ma non son vecchia. Non son bella, ma credetemi, che se ne volessi, ne troverei.

Bri. Son persuaso: e mi alla bona v' ho dito el me sentimento. Tra el numero de queli, che ve voria, ghe so anca mi, e fursi, nissun ha più premura

mura de vu, de quela che provò mi. Ma basta... no digo altro.

Cor. Via: che riguardo avreste, se fossimo in caso di far da vero?

Bri. E' superfluo parlarne. De mi no ghe pensè.

Cor. Non occorre dir così. Voi quà dentro non ci vedete.

Bri. Parleria, ma se parlo, ve rescalderè.

Cor. Non credo; che mi conosciate per una donna irragionevole. Se parlerete, vi risponderò.

Bri. Orsù, mi son un omo, che parla schietto. Ve stimo, ve vojo ben, ve brameria per mujer, ma quel star vu sola con un patron zovene, no la xè cossa, che me piasa; no la xè cossa, che para bon.

Cor. Veramente anch' io ci sto mal volentieri. Ma il signor Ottavio me lo ha raccomandato, e per contentare il vecchio, mi sagrifico ancora per qualche tempo.

Bri. Come per contentare el vecchio, s' el l' ha cazzà fora de casa cole brutte?

Cor. Eh giusto! Siete male informato. Sono d' accordo. E' una finzione per mortificar la matrigna. Anzi adesso vorrebbero, che il signor Florindo tornasse in casa, ma egli per puntiglio non ci vuol tornare.

Bri. El mondo no la discore cusì; ma in ogni maniera, Corallina cara, vu fè una cattiva figura a star con quel zovene in casa, sola.

Cor. Chi conosce quel giovine, non può pensar male. E' innocente come una colomba. Le donne non le può vedere.

Bri. Brava! Nol pol veder le donne! E tutto el zorno el stà ala finestra a occhiar la mia padrona.

Cor. Dite davvero?

Bri. Me l' ha confidà la serva.

Cor. Io credo, ch' egli stia alla finestra per tutt' altro; ma pure, che cosa ne dice la vostra padrona?

Bri. Anca ela parl, che la gh' abbia gusto. Nol ghe despiase.

Cor. Sa il cielo quanti ne avrà la signora Rosaura degl' innamorati!

Bri. Oh no la xè de quele, che fazza l' amor. Anzi me son marayejà co ho sentido, che la parla de sior Florindo con qualche passion.

Cor. Il signor Pantalone la vorrà maritar bene.

Bri. Certo, che a quel spiantà nol ghe la daria.

Cor. Perchè spiantato? Il mio padrone è di una casa ricca, e civile; e non gli manca niente, e mi maraviglio di voi.

Bri. Via, via, patrona, no la vaga in colera. Sempre più se cognosse, che gh' è un pochetin de atacco.

Cor. Sono una donna onorata.

Bri. Così credo.

Cor. Via, o avvisate la signora Rosaura, o me ne vado.

Bri. Subito; la vado a avvisar. No ve n' abbiè per mal, siora Corallina; parlo perchè ve voggio ben.

Cor. Portate rispetto al mio padrone.

Bri. Non occor' altro, no parlo più. (Ghe scometeria l' osso del collo, che se no i l' ha fata, i la vorrà far.) (*parte*.

SCENA X.

Corallina, poi Rosaura.

Cor. Questo sarebbe un buon negozio per il mio padrone; ma come posso mai figurarmelo? Nello stato in cui si trova, chi può fidarsi di prenderlo?

le? Procuro di tenerlo in riputazione, ma il mondo parla, e le cose si sanno.

Ros. Chi mi vuole?

Cor. Serva umilissima.

Ros. Riverisco quella giovine.

Cor. Sono venuta a vedere, se a caso le piacesse un pajo di calze fine di filo.

Ros. Non mi abbisognano, ma tuttavia, se saranno di mio genio, le comprerò.

Cor. In verità sono buone, e se tali non fossero, non gliele offerirei. (*le dà ad osservare le calze.*

Ros. Quanto ne volete?

Cor. Il filo costa dieci paoli. Veda quel che può meritar la fattura: mi rimetto in lei.

Ros. Io non me ne intendo molto. Vi contentate, che le faccia vedere?

Cor. Anzi mi fa piacere.

Ros. Brighella. (*chiama.*

SCENA XI.

Brighella, e dette.

Bri. Signora.

Ros. Andate qui dalla sposa. Ditele, che mi faccia il piacere di osservar bene questo paio di calze, e dica ella che cosa possono valere.

Bri. La servo subito. Per mi le stimeria...

Cor. Via, quanto?

Bri. Diese zecchini.

Ros. Uh, che sproposito!

Bri. No considero le calze; stimo el merito de quelle man, che le ha fatte. (*parte.*

Cor. Brighella è un uomo burlevole.

Ros.

Ros. Di voi me ne ha parlato sempre bene. Sedete.
(*siede Rosaura.*

Cor. Oh illustrissima...

Ros. Sedete, senza cirimonie.

Cor. Per obbedirla. (*siede.*

Ros. Voi siete la serva del signor Florindo.

Cor. Sì, signora, di quella pasta di zucchero. Le giuro, da donna onorata, che una creatura simile non credo, al mondo si sia mai data.

Ros. In che consiste la sua bontà?

Cor. In tutto. Egli non grida mai. Sia ben fatto, non sia ben fatto, egli si contenta di tutto. Non ha un vizio immaginabile; non giuoca, non va all' osteria, non pratica con gioventù: Eh! Le dico che è un portento. Se ce n'è un altro, mi contento, che mi taglino il naso. Felice quella donna, a cui toccherà un tal marito!

Ros. Vuol prender moglie?

Cor. Converrà ch' ei la prenda per forza. E' figlio unico, suo padre è vecchio, e ricco; la casa non s' ha da estinguere.

Ros. E' ricco dunque suo padre?

Cor. Capperi! Il signor Ottavio Panzoni?

Ros. Ma perchè ha cacciato il suo figliuolo fuori di casa?

Cor. Oh non si può dire, ch' ei l'abbia cacciato. Il giovine vorrebbe ammogliarsi; la matrigna vorrebbe esser sola. Dice egli: Se sto in casa, non faccio niente. M' intende, illustrissima signora? Alle volte si fissano dei puntigli, e si fanno delle risoluzioni; per altro; Corbezzoli! Il signor Florindo è l'occhio dritto di suo padre.

Ros. Eppure mi vien detto, che il signor Ottavio gli passi pochissimo pel suo mantenimento.

Cor. Sì, signora, è vero; lo fa apposta, perchè torni in casa.

Ros.

Ros. E perchè non ci torna? Se è tanto buono, come dite voi, dovrebbe rassegnarsi al voler di suo padre.

Cor. Ah! Lo farebbe; ma...

Ros. Vi sarà qualche imbroglio.

Cor. Non v' è imbroglio, se vogliamo. E' un non so che, che lo trattiene... ma finalmente... basta, per ora non posso dir d' avvantaggio.

Ros. E che sì, che l' indovino?

Cor. Niuno meglio di lei lo potrebbe indovinare.

Ros. Sta volentieri in questa casa; non è egli vero?

Cor. Oh! brava. Quelle finestre sono la sua delizia.

Ros. No, no le finestre; le camere.

Cor. Le camere? Ho timore, che non c' intendiamo, signora.

Ros. Venite quà: già nessuno ci sente. (*si accostano.*) E' innamorato?

Cor. Sì; ma, zitto.

Ros. E stà quì per godere la sua libertà.

Cor. Ci stà per il comodo.

Ros. Già me ne sono accorta.

Cor. Voleva dirglielo, e non ha coraggio.

Ros. Dirlo a me?

Cor. Sì, signora, e non passerà molto, che forse glielo dirà.

Ros. Ma voi mi dite cose, che non sono da dire. Se fa all' amore con voi, come c' entro io?

Cor. Con me? Oh pensi lei! Con me? (*si scosta un poco.*)

Ros. Con chi dunque?

Cor. Ma non dice ... che se n' è accorta?

Ros. Di che?

Cor. Oh! Non vorrei aver parlato per tutto l' oro del mondo.

Ros. Ma spiegatevi.

Cor.

Cor. Cara signora Rosaura, mi faccia la finezza di dispensarmi.

Ros. Ora mi ponete in maggiore curiosità..

Cor. Sia maledetto la mia ignoranza.

Ros. Che mi dite voi delle finestre?

Cor. Dico delle finestre di casa.

Ros. Il signor Florindo sta alla finestra?

Cor. Non lo vede tutto il giorno?

Ros. E per qual motivo ci sta?

Cor. Oh è meglio, ch'io me ne vada. Or ora mi crepa il gozzo.

Ros. Cara Corallina, non mi lasciate con questa curiosità. Sentite; se dubitate ch'io parli, non vi è pericolo.

Cor. Ma se il padrone sa, che ho parlato, meschina di me!

Ros. Se è tanto buono, non griderà.

Cor. Non griderà, è vero. Ma si vergognerà, poverino! Se sapeste come è fatto! pare una ragazza allevata in ritiro. Oh che buone viscere! che costumi! che bella semplicità! beata quella, a cui toccherà questa gioja.

Ros. In verità, io voleva dire, ch'era un giovine savio, e buono. Lo vedeva sempre in casa; sempre modesto. Sempre lì...

Cor. Sempre lì a quelle finestre. (*con un poco di caricatura.*

Ros. Sì, è vero.

Cor. Specchiandosi, consolandosi...

Ros. In che?

Cor. Eh furba, furba!

Ros. Eh via!

Cor. Sia maledetto! Mi avete fatto cascare.

Ros. Oh! Fate così, per farmi dire. (*vergognandosi.*

Cor. Grande oscurità veramente! Non si vede chiaro,

che

che sta ad adorarvi, che non batte occhio, che muore lì, muore?

Ros. Io vi parlo schietto. Ho sempre creduto, ch' ei facesse all' amor con voi.

Cor. Sì; se facesse all'amore con me, starebbe a prendere il fresco! Prima, egli è un giovine di prudenza, stima l'onore della sua casa, e non si abbasserebbe a pigliare una serva. E poi ve lo dico liberamente, è innamorato morto di voi.

Ros. Io rimango sorpresa. Non mi ha mai dato un segno di avere della premura per me.

Cor. E' timido. Non si arrischia.

Ros. E che cosa pretende dai fatti miei?

Cor. Far quello, per cui è uscito di casa di suo padre. Maritarsi, e tirar avanti la casa.

Ros. E sua matrigna?

Cor. Il signor Ottavio è vecchio, e mezzo insensato. Quando il figlio sarà maritato, la signora Beatrice o sen' andarà di casa, o rinuncierà il maneggio.

Ros. Se ciò fosse, converrebbe ch' ei ne parlasse a mio padre.

Cor. Ha principiato a dirgli qualche cosa questa mattina.

Ros. Gli ha parlato di me?

Cor. Non gli ha parlato precisamente di voi, perchè così di balzo non dovea nemmen farlo; ma sentite con che bella politica si è introdotto. Sa, che il signor Pantalone è amico del signor Ottavio. Ha finto aver bisogno di denari, e lo ha pregato interporsi per fargliene aver da suo padre. Naturalmente gli porterà la risposta, ed egli con quell' occasione gl' introdurrà discorso a proposito, e forse forse concluderanno.

Ros. Sarà difficile, che mio padre l'accordi, s' egli non torna in casa.

Cor.

Cor. E sarà difficile, ch' ei torni in casa, se non ha qualche sicurezza di essere consolato.

Ros. Come si potrebbe condurre questa faccenda?

Cor. In quanto a questo poi, de' ripieghi non ne mancano. Qui batte il punto, signora Rosaura; in confidenza: vi aggrada il signor Florindo? Lo prendereste per marito? (*s' accosta.*

Ros. Se le cose camminassero con buon ordine... per dirla... non mi dispiace.

Cor. Non occorr' altro. Facciamo così. Sentite s' io parlo bene. Convien procurare...

SCENA XII.

Brighella, e dette.

Bri. SON quà colla risposta.

Ros. Che cosa ha detto?

Bri. La le ha stimade vintiquattro paoli.

Ros. Bene; vintiquattro paoli vi darò. Siete contenta? (*a Corallina.*

Cor. Contentissima.

Ros. Torniamo al nostro discorso. Andate; non occorr' altro. (*a Brighella.*

Bri. El padron la domanda. (*a Rosaura.*

Ros. Mio padre? Non vorrei... Che cosa vuole?

Bri. El la cerca, e ghe preme parlarghe.

Ros. Bisogna, ch' io vada. Corallina, ci rivedremo. Tornate oggi, quando non c' è mio padre.

Cor. Sì signora, ritornerò.

Ros. Vi pagherò le calze.

Cor. Come comanda. (*freddamente.*

Bri. Signora padrona, la perdoni: La ghe le paga subito le calze.

Ros. Se vi preme... (*a Corallina.*

Cor.

Cor. Eh non importa. (*come sopra.*

Bri. La 'l dise per modestia. Ma chi sa, che no la ghe n' abbia bisogno? (*a Rosaura.*

Cor. Che credete? Ch' io abbia da comprarmi il pane con questi danari? Mi maraviglio di voi. In casa del mio padrone non manca niente.

Ros. Tenete. Gli aveva nella borsa, e non ci aveva pensato. Eccovi un zecchino, e quattro paoli.

Cor. Non ci erano queste premure; li prendo per obbedirla.

Ros. A rivederci. Oggi discorreremo. (Florindo mi è sempre piaciuto; e costei ha finito d'innamorarmi.) (*parte.*

SCENA XIII.

Brighella, e Corallina.

Bri. CAra siora Corallina, mi parlo per ben, e vu andè in colera.

Cor. Avete un gran cattivo concetto di me, e del mio padrone, e vi assicuro, che c' è per voi da parte una borsetta con sei zecchini ruspi di padella.

Bri. Per che rason?

Cor. Se nasce un certo non so che.

Bri. Cossa, cara vu?

Cor. Avete da sapere, che il mio padrone...

Bri. Son quà. I me chiama. Se parleremo.

Cor. Venite da me, che vi dirò tutto.

Bri. No occorr' altro. A revederse. (Vardè quando i dise: i denari i è dove no se crede.) (*parte.*

SCE-

SCENA XIV.

Corallina sola.

COsì a caso, mi è riuscito piantare una bella macchina. Se la cosa va bene, spero far la fortuna del mio padrone. Egli è di buona nascita, è figlio di padre ricco, è di buoni costumi, onde non può essere, che un buon partito per la signora Rosaura. Resta a superare la disgrazia, che egli ha con suo padre per causa della matrigna; E questo è quello, che mi fa lavorar col cervello. S' io potessi arrivare a parlare col signor Ottavio, forse, forse mi compromettterei assaissimo. Egli mi voleva gran bene, e mi ascoltava prima che si pigliasse codesto diavolo in casa. Basta, chi sa? Intanto vo tenendo il signor Florindo in riputazione, e per ciò fare, mi sforzo di dire qualche bugia. Ne diciamo tante per far del male; e non saprei: mi farò lecito dirne quattro per far del bene. Oh, se mi riesce il colpo, la signora Beatrice vuol restar brutta! Niuno vorrà credere, ch' io ami tanto il signor Florindo, e lo ami senza interesse; poichè le donne sono presso degli uomini in mal concetto. Ma io farò vedere, che anche noi sappiamo essere amorose, e disinteressate, e che il mio cuore è d' una pasta sì dolce, che chi ne assaggia una volta, non se ne scorda mai più. (*parte.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Strada.

Florindo, poi Corallina.

lo. MIsero me! Perfida donna! Fargli far testamento? Perdermi, rovinarmi per sempre?

or. Allegri, signor Florindo.

lo. Non ho mai avuto maggior motivo di piangere.

or. Ho delle buone nuove.

lo. Ed io ne ho delle pessime.

or. Ma voi siete il padre degli spasimi. Che cosa è stato? Che c'è di nuovo?

Flo. La signora Beatrice ha indotto mio padre a far il suo testamento. Figuratevi come sarò io trattato.

Cor. Lo sapete di certo?

Flo. Arlecchino è venuto in casa nostra due ore sono, e mi ha narrato l'ordine avuto di ricercare il notajo.

Cor. Questa cosa mi dispiace assaissimo. Come mai si è indotto a far testamento? Egli non ne voleva sentir parlare.

Flo. A forza di lusinghe, e di studiate finzioni lo ha tirato a un tal passo. Questa è l'ultima mia rovina.

Cor. Finalmente non potrà privarvi di tutto.

Flo. Se non di tutto, potrà privarmi di molto. I nostri beni sono tutti liberi, la maggior parte da mio padre acquistati. Sa il cielo che cosa gli faranno fare. Fra la moglie, e il figliastro mi spogliano, mi rovinano.

Cor. Conviene ritrovarci qualche rimedio. Arlecchino l'ha ritrovato il notajo?

Flo. Lo ricercava, ed ha lasciato l'ordine al di lui Studio.

Cor. Chi è egli? Come chiamasi?

Flo. Un certo Agapito, detto per soprannome degli eccetera.

Cor. So benissimo. E' il notajo di casa. Lasciate fare a me. Procurerò di vederlo. Lo conosco da molti anni; può essere che mi riesca di guadagnarlo.

Flo. Eh Corallina mia, senza denaro non si fa niente.

Cor. Belle promesse, e uno zecchino a conto può fare sperare qualche cosa.

Flo. Circa alle promesse si può abbondare, anche con animo di mantenerle; ma la difficoltà maggiore consiste nello zecchino.

Cor. Voi non l'avete?

Flo. Oh Dio! Non ho un soldo.

Cor. Io nemmeno.

Flo. Dunque lo sperarlo è vano.

Cor. Presto, in virtù della mia polvere, comparisca uno zecchino. Eccolo. (*fa vedere a Florindo lo zecchino.*

Flo. Dove l'avete avuto? (*con allegria.*

Cor. Non sapete, ch'io faccio venir li zecchini di sotterra?

Flo. Ditelo, cara Corallina, dove l'avete avuto? L'ha mandato forse mio padre?

Cor. Sì, vostro padre! Le mie povere mani. Le mie calze vendute.

Flo. Ah Corallina mia, il cielo vi benedica.

Cor. Con questo zecchino a conto, può essere, che facciamo qualche cosa di buono.

Flo. E non vi comprerete un pane?

Cor. Presto in virtù della mia polvere... (*mette la mano in tasca.*

Flo. Un altro zecchino?

Cor. No, quattro paoli. Con questi oggi si mangierà.

Flo. Ma che provvidenza è mai questa!

Cor. Andate subito a ritrovar ser Agapito. Procurate condurlo a casa nostra, senza ch'egli sappia il perchè, indi lasciate operare a me.

Flo. Vado subito... Ma qual felice nuova dovevate voi darmi?

Cor. Ne parleremo. Or non c'è tempo.

Flo. Datemene un picciol cenno.

Cor. Vi voglio ammogliare.

Flo. Oh Dio? Con chi?

Cor. Con una, che vi piacerà.

Flo. Così miserabile?

Cor. Non importa: lasciate fare a me.

Flo. Corallina...

Cor. Andate, prima che il notajo si porti dal vostro padre.

Flo. Ah se avessi da maritarmi... Se fossi in istato..
Cor. Chi prendereste?
Flo. Non voglio dirvelo.
Cor. Via, non perdiamo tempo.
Flo. (Se non fossi sì misero, vorrei sposar Corallina.) (*da se.*
Cor. Presto, camminate.
Flo. (La sua bontà lo merita: la mia gratitudine lo vorrebbe.) (*parte.*

SCENA II.

Corallina sola.

Io credo benissimo, ch' egli sia innamorato un poco della signora Rosaura; lo vedo spesso alla finestra, ma il povero giovine si avvilisce, e non ha coraggio nemmeno di parlare. L'amore è una gran passione, ma la fame la supera.

SCENA III.

Pantalone, e detta.

Pan. Oh! Quella zovene, giusto vu ve cercava.
Cor. Mi comandi signor Pantalone.
Pan. No seu vu, che ha vendù un per de calze a mia fia?
Cor. Sì, signore. Le ha forse pagate troppo?
Pan. No digo, che la le abia pagae nè tropo, nè poco. No son omo, che varda a ste minuzie, e lasso che in ste cose mia fia se sodisfa. Ve digo ben, che in casa mia me farè servizio a no ghe vegnir.

Cor.

Cor. Perchè signor Pantalone? Ho commesso qualche mala creanza?

Pan. No ve n' abiè per mal. In càsa mia no gh' ho gusto che ghe vegnì.

Cor. Benissimo: sarà servito. Ella è padrone di casa sua. Può ricever chi vuole; può cacciar via chi comanda: è un signore tutto prudenza, non è capace di operar senza fondamento; non è capace di lasciarsi acciecare dalla passione; avrà i suoi giusti motivi, le sue giuste ragioni. Non mi vuole in casa sua? Pazienza; non ne son degna, e non ci verrò mai più. Non lo disgusterei per tutto l' oro del mondo. Il signor Pantalone de' Bisognosi, che con tanto amore, con tanta carità s' è interessato a favore del mio padrone, disgustarlo? Il cielo me ne guardi. No, signor Pantalone, non dubiti l' assicuro: in casa sua non ci verrò mai più.

Pan. Piuttosto, se ve bisogna qualcossa, comandeme; mandeme a chiamar, vegnì al negozio; vegnì dove che pratico, che ve servirò volentiera.

Cor. Giacchè ella ha tanta bontà per me, vorrei supplicarla di una grazia.

Pan. Disè pur. In quel che posso, ve servirò.

Cor. Perdoni, se troppo ardisco...

Pan. Parlè, cara fia; disè cossa che volè.

Cor. Vorrei, che per finezza, per grazia, mi dicesse il motivo perchè non vuole, ch' io venga nella sua casa.

Pan. Ve lo dirò liberamente. Ho avudo tanto poco gusto, tanta mala fortuna per aver parlà a favor de sior Florindo, che no voggio più intrigarmene nè poco, nè assae, e no voi aver da far co nissun, che dependa da quella casa.

Cor. Benissimo; son persuasa; lodo la sua condotta,

e non ho motivo di lamentarmi. Dubitava quasi, ch' ella avesse mal concetto di me.

Pan. Oh no, fia (*a*).

Cor. Ella saprà benissimo, ch' io sono una donna onorata.

Pan. No digo al contrario....

Cor. Che in casa del signor Ottavio, dove sono nata, cresciuta, maritata, e rimasta vedova, non ho mai dato motivo di mormorare de' fatti miei.

Pan. Xè verissimo...

Cor. E se sono venuta a stare col signor Florindo, l' ho fatto per amicizia, per compassione, per carità.

Pan. Qua mo, qua mo tutti no crede, che la sia cusì.

Cor. E che credono? C'h io sia una sfacciata, una donna scorretta, una poco di buono? So, che il signor Pantalone non lo crede, so ch' è un uomo onesto, un galantuomo, non è capace di pensar male degli altri. Ma giuro al cielo, se vi fosse persona, che ardisse macchiar in un picciol neo la mia riputazione, benchè sia donna, avrei coraggio di saltargli alla vita, graffiargli il viso, strappargli la lingua, cavargli il cuore..

Pan. (Aseo! (*b*): fia mia, per mi digo, che sè una donna onoratissima, e non ho mai dito gnente dei fatti vostri.

Cor. Ma in casa sua non mi vuole.

Pan. No v' oggio dito el perchè?

Cor. Mi fa questo smacco di non volermi.

Pan. V' avè pur persuasa anca vu.

Cor. Giuoco io, che questo non volermi in casa, deriva dal credermi una donna cattiva. Signor Pantalone. [illegible] (*irata.*

[illegible] *Pan.*

(a) *Figlia, detto amorosamente, per gentilezza.*

(b) *Aseo vuol dire aceto. Qui è lo stesso, che cappari!*

Pan. Mo se ve digo de no. Mo se v' ho dito el perchè. (Custia xè una bestia, fa la gatta morta, e po' tutto in t' una volta la dà fogo al pezzo.) (*da se.*

Cor. Come c' entro io, come c' entra il signor Florindo, se dal signor Ottavio, e dalla signora Beatrice ha ricevuti degli sgarbi, e dei dispiaceri?

Pan. No voi dar motivo a siora Beatrice de perderme un' altra volta el respetto, e obbligarme a far de quelle resoluzion, che son capace de far.

Cor. Anzi, mi perdoni signor Pantalone, ella è un uomo di virtù, di prudenza; ma questa volta s' inganna. Una vendetta onesta è lodabile qualche volta. Per rifarsi delle impertinenze della signora Beatrice, dovrebbe anzi assistere, e favorire il povero signor Florindo. In questa maniera farebbe un' opera di pietà, e quest' opera di pietà tornerebbe in profitto dell' innocente, in danno della matrigna, e in gloria del signor Pantalone, il quale sendo uomo di mente, e di cuore, avrebbe ritrovata la maniera di vendicarsi da uomo celebre, da par suo.

Pan. Vu disè ben, e me piase la massima, e gh' aveva pensà anca mi. Ma cossa possio far per sto puto? Mi no son so parente, mi no gh' ho titolo de agir per elo. Lu el gh' ha poco spirito, quela donna xè un diavolo; no ghe trovo remedio.

Cor. Eh! Ve lo troverei ben io il rimedio, s' io fossi ne' piedi del signor Pantalone.

Pan. Via mo, come?

Cor. E' un dar acqua al mare, voler dar consigli ad un uomo della sua qualità.

Pan. Parlè, che me fè servizio.

Cor. Per obbedirla, dirò: vuol' ella acquistare un titolo sopra il signor Florindo, e potere a faccia scoperta operar per lui, e far che stieno a dovere il pa-

padre, la matrigna, il fratellastro, e tutti li suoi nemici?

Pan. Via mo, come?

Cor. Lo prenda in casa, gli dia per moglie la signora Rosaura...

Pan. Mo adasio, adasio. No la xè miga una bagatela.

Cor. Sa ella, che il signor Florindo è figlio unico. Che ha suo padre quattro, o cinque mila scudi d'entrata. Che se non casca il mondo, hanno ad essere tutti suoi.

Pan. Xè vero; ma...

Cor. Non vede, che il signor Ottavio è vecchio, indisposto, imperfetto, che poco può vivere, e che presto il figlio sarà padrone?

Pan. Ma intanto...

Cor. E poi quel temperamento adorabile del signor Florindo non è una gioja, non è un tesoro, non è adorabile?

Pan. Tutto va ben. Ma mia fia anca ela xè unica, anca ela gh'ha el so bisogno, e no voggio maridarla co sti pastizzi.

Cor. Favorisca. Già facciamo così per discorrere, per passare il tempo. Se il signor Florindo fosse in casa, fosse erede, fosse come dovrebbe essere, avrebbe difficoltà di dargli la sua figliuola?

Pan. Mi no. La casa xè bona, el puto me piase.

Cor. Orsù; vede Vossignoria questa donnetta? Quanto vale, che non passa domani, che il signor Florindo è in casa, è padrone, e la signora Beatrice colle trombe nel sacco batte la ritirata?

Pan. Magari! Gh'averave gusto da galantomo.

Cor. Allora gliela darebbe la signora Rosaura?

Pan. Ve digo de sì.

Cor. Chi sa poi allora, se il signor Florindo fosse di tal opinione. Per questo voleva io, che il signor

Pan-

Pantalone avesse merito nel suo accomodamento, acciò ad occhj chiusi il mio padrone prendesse per moglie la signora Rosaura.

Pan. Mo perchè gh' àveu sta premura? Che interesse gh' aveu per mi, e per Rosaura mia fia?

Cor. Confesso il vero; mi levo la maschera. Tutto faccio per il mio padrone. Conosco la signora Rosaura, so ch' è una buona figlia, so, che per lui sarebbe un partito d' oro. Ho paura, se entra in grandezza, che gli amici, che i parenti lo tirino a qualche matrimonio avvantaggioso in apparenza, e pregiudiciale in sostanza. Che gli tocchi qualche vanarella, qualche civettuola di quelle del tempo d' oggidì; essendovi troppo gran carestia di fanciulle savie morigerate, come la vostra, che il cielo ve la benedica. E per questo la vorrei assicurare per il signor Florindo, e gliene ho parlato, e sarebbe contento; ed ella forse forse non direbbe di no, e sarebbe un matrimonio, che farebbe crepar d' invidia mezza questa città, e mezza giubilerebbe dal contento. Ma V. S. ha i suoi riguardi, non vuole, non le pare. Non so che dire. Se il signor Florindo torna in casa, sarà attorniato, sarà sedotto, non mi ascolterà forse più. Me ne dispiace, ma non c' è rimedio.

Pan. Cara Corallina, no butè le cosse in desperazion. Lassè, che ghe pensa suso. Sti negozj no i' se fa co sto precipizio. Me piase l' idea, la lodo, ghe trovo delle difficoltà, ma ghe trovo del bon. Deme tempo, e pol esser, che me resolva.

Cor. E se succede qualche novità?

Pan. Aviseme.

Cor. In casa sua non ci devo venire.

Pan. No, no; vegnì pur in casa mia, che ve dago licenza. Vedo, che sè una donna de garbo, e che de vu me posso fidar.

Cor.

Cor. Basta; non vorrei...

Pan. E po'; co cerchè de maridar sior Florindo, xè segno, che con lu no gh' è gnente.

Cor. E cerco di maritarmi ancor io.

Pan. No faressi mal: sè zovene.

Cor. Non vi è altro, che non ho dote.

Pan. Vu sè pur stada maridada un'altra volta. Cossa aveu fato dela vostra dota?

Cor. La dote, ch' io aveva allora, è andata.

Pan. Col vostro spirito non ve mancherà un bon partio.

Cor. Eh, signor Pantalone, ci vuol altro che spirito!

Pan. Sè una bona donna, el cielo ve provederà.

Cor. Sentite: io vi parlo schietto. Faccio tanto per il signor Florindo; spero, che anch'egli qualche cosa farà per me. Se va bene per lui, per me pure mi lusingo, che non anderà male; e se sarà padrone del suo, son certa, che un po' di dote me la darà. Conosco il suo bon cuore, so ch' è un figliuolo grato, ed onesto; ma quando ancora mi dovessi ingannare, e meco dovesse essere ingrato, non mi pentirò mai di quello, che per lui ho fatto, essendo certa, e sicura, che il bene è sempre bene; e che tutto il bene, che da noi si fa, viene ricompensato dal cielo; signor sì, dal cielo, che conosce il cuore delle persone, e premia, e rimunera le buone opere, e le buone intenzioni. Signor Pantalone la riverisco divotamente, (*parte*.

SCE-

SCENA IV.

Pantalone, poi Lelio.

Pan. Mo che donna de proposito! Ho ben gusto d'averla cognossua. Vardè quando che i dise delle mormorazion. Tutti crede, che la staga co sior Florindo, perchè i sia inamorai. Oh semo pur la gran zente cativa a sto mondo! Sto fato de sta donna me mete la testa a partìo, e me farà da qua avanti pensar ben, ma ben avanti de formar giudizio delle persone. Sto negozio de sto matrimonio no me despiaseria; se se podesse combinar... se fusse vero, che el tornasse in casa...

Lel. Signor Pantalone de' Bisognosi, la riverisco profondamente.

Pan. Servitor umilissimo. *(vuol partire.*

Lel. La supplico, ho da parlarle.

Pan. Cossa vorla, patron?

Lel. La mia signora madre la riverisce.

Pan. Obbligatissimo a le so grazie. *(vuol partire.*

Lel. Signore, le ho da parlare di una cosa, che preme

Pan. Gh'ho un pocheto da far. No posso trategnirme.

Lel. In due parole la sbrigo.

Pan. Via mo? la diga.

Lel. La mia signora madre vuole, ch'io mi mariti.

Pan. Me ne ralegro infinitamente.

Lel. E per questo mi ha mandato da V. S.

Pan. Cossa songio mi sanser da matrimonj?

Lel. No signore, non mi manda dal sensale. Mi manda dal mercante a drittura.

Pan. Se la vuol qualcossa dal mio negozio, la vaga dai zoveni, che mi no me ne impazzo.

Lel.

Lel. Dunque mi dà libertà, ch'io vada a trattar colla giovine?

Pan. Co la zovene? Ho dito coi zoveni.

Lel. Ha figliuoli maschj V. S.

Pan. Patron no, no gh'ho altro, che una fia femena.

Lel. E dice, che io me la intenda con lei?

Pan. Ma che mercanzia cerchela, patron?

Lel. La mia signora madre vuole, ch'io mi mariti.

Pan. E la lo manda da mi per comprar i abiti?

Lel. No signore, non mi manda per gli abiti, mi manda per la sposa.

Pan. E chi ela la sposa?

Lel. Non avete una figlia?

Pan. Patron sì.

Lel. „ (Passato ha il merlo il rio,
„ Intendami chi può, che m'intend'io.)

Pan. (O che pezzo de mato!) Ho capìo tutto, me comandela altro?

Lel. Non altro.

Pan. Servitor umilissimo.

Lel. Ci siamo intesi.

Pan. Senz' altro.

Lel. E' fatta?

Pan. E dita.

Lel. Vuol venir dalla signora madre?

Pan. No posso in verità. Gh' ho un pocheto da far.

Lel. Che cosa vuol, ch' io le dica?

Pan. La ghe diga quel che la vuol.

Lel. Posso andare?

Pan. Per mi la mando.

Lel. Servitor umillissimo.

Pan. Patron mio riveritissimo. (Oh che alocco! Oh che alocco! Oh che babuin!) (*parte*.

SCE-

SCENA V.

Lelio, poi Arlecchino.

Lel. OH me felice! Con quanta facilità il signor Pantalone mi ha accordata la sua figliuola! Con meno parole non si poteva fare un trattato di matrimonio

Arl. Dove diavol ve sì ficado? La patrona ve cerca.

Lel. Arlecchino, ti ho da dare una buona nuova.

Arl. Via mo.

Lel. Io son fatto lo sposo.

Arl. Disì da bon?

Lel. Non vedo l'ora che lo sappia la signora madre.

Arl. E chi ela la sposa?

Lel. Indovinala. Se l'indovini ti do due soldi.

Arl. Ela fursi...

Lel. Signor no.

Arl. La sarà...

Lel. Nè meno.

Arl. Mo lasseme dir. Anca sì, che l'è...

Lel. Non la puoi indovinare.

Arl. Ma donca disila vu.

Lel. E' la figlia del signor Pantalone.

Arl. Mo se tra sior Pantalon, e la siora Beatrice gh' è dei radeghi.

Lel. La signora Beatrice mi ha dato licenza.

Arl. E cossa dis el sior Pantalon?

Lel. E' contentissimo. Quì adesso, in questo momento gli ho domandata la figlia, ed egli mi ha risposto: è fatta, e detta.

Arl. Bon; e viva, me ne consolo. Vedremo una bella razza.

Lel. Orsù andiamo dalla signora madre.

Arl.

Arl. Andè pur da per vu, che mi bisogna che torna dal nodaro.

Lel. Oh sì, dal notajo, che farà la scrittura del mio contratto.

Arl. Avì parlà colla sposa?

Lel. Non ancora.

Arl. Tutto sta a quel primo incontro. Portarse ben la prima volta, e entrarghe in grazia a drittura.

Lel. Che cosa pensi tu, ch' io potessi dirle la prima volta, quando le parlo?

Arl. Dir per esempio: E' tanto tempo, che sospirando per i crini della vostra bellezza....

Lel. Oibò, oibò, se i suoi capelli non gli ho veduti.

Arl. Ben, podì dir: che sospirando per le pupille delle vostre luci...

Lel. Non ho veduti nè meno i suoi occhj.

Arl. Mo cossa avì visto? El so mustazzo?

Lel. Sì, ma dal zendale coperto.

Arl. Ho capido. Podì donca dir così: E' tanto tempo, che innamorato del vostro zendale...

Lel. Animalaccio! Il zendale non innamora.

Arl. Bestiaccia! se non avì visto altro.

Lel. Ho veduto, e non ho veduto...

Arl. Donca disì cusì: Essendo innamorato della vostra immaginaria bellezza...

Lel. Non voglio metter la cosa in dubbio.

Arl. Ma se no savì gnente de siguro.

Lel. Come non so niente di sicuro? Il signor Pantalone mi ha assicurato, ch' è fatta, e detta.

Arl. Donca scomenzè così. Bellissima fatta, e detta...

Lel. Sei un asino.

Arl. Sì un ignorante.

Lel. A me non mancano termini equivalenti al merito della bellezza; e le dirò all' improvviso, che Amore, ed Imeneo sono quei due fratelli, che pren-

prendendo la di lui bellezza per la loro sorelle, hanno stimolato il mio cuore ad inquartarmi nel parentado. Vado a dirlo alla signora madre. (*parte*.

SCENA VI.

Arlecchino, poi Brighella.

Arl. OH che sacco de spropositi! Più che gh' insegno, e manco l'impara.

Bri. Paesan, te saludo.

Arl. Brighella, me ne consolo.

Bri. De cossa?

Arl. Semo da nozze.

Bri. Nozze! de chi?

Arl. Dela to patrona col fiol del me patron.

Bri. Ho gusto da galantomo. Vale avanti? Se faral sto matrimonio?

Arl. El zovene dis, che el la vol; sior Pantalon gh' ha dà parola; no ghe manca alter, che una cossa da niente.

Bri. Che vol dir?

Arl. Che se contenta la puta.

Bri. E ti ghe disi una cossa da niente? Ma senti paesan, el negozi se farà, perchè so, che la puta ghe vol ben.

Arl. Com' ala mai fatt' a innamorarse de quel mammalucco?

Bri. Mi cred che el sia un maneggio de Corallina.

Arl. Cossa gh' intrela Corallina?

Bri. No ti sa, che Corallina l'è quella, che fa tut per el sior Florindo? L'è venuda in casa de la me padrona col pretesto de vender un par de calze, e credo, che l'abbia parlà de sto negozi tra el sior Florindo, e la siora Rosaura.

Arl.

Arl. Tra el sior Florindo, e la siora Rosaura? Ponto, e virgola.

Bri. Come? Gh' è qualcos' altro?

Arl. Mi digh, che ste nozze le s' ha da far col sior Leli, e no col sior Florindo.

Bri. Mo ti non ha dito col fiol del to patron?

Arl. Ben: sior Leli non el so fiol?

Bri. L' è fiastro, e no l' è fiol.

Arl. El patron lo chiama per fiol. L' è fiol de so muier. El sarà l' erede, l' è lu el patron, tutti lo chiama el fiol del sior Ottavi, e anca mi ghe digh so fiol.

Bri. E con questo se sposerà la mia padrona?

Arl. Sigura. Sior Pantalon gh' ha dà la parola.

Bri. (Me par impossibile!) Mi credeva, che ti parlassi de sior Florindo, adesso ho capido. Ho gusto de saver, ghe l' aviserò a Corallina, e sior Florindo.

Arl. No, no, paesan. Me pareva... Ma no sarà vero.

Bri. Eh furbo, te cognosso; ti vorressi voltarla, ma no gh' è più tempo.

Arl. No, caro paesan, lassa che i se destriga tra de lori: no se n' impazzemo. Fame sto servizio.

Bri. Mo sat, che se no ghel disesse, me vegniria tant de gosso.

Arl. Perchè?

Bri. Perchè a chi se trattien de parlar, ghe vien el gosso. (*parte.*

Arl. Mo no vorav miga, che me vegniss el gosso anca a mi. Vago subito a dirlo al me patron, o alla me patrona, che se maniza st' alter negozi... Ma bisogna, che vaga dal nodar... No, l' è mei prima, che vaga a cà... Ma se no vag dal nodar, i me bastona. Coss' è mei el goss', o le bas-

bastonade? L'è mei el gosso; finalmente l'è una bellezza, e se tornerò al me paese col gosso, poderò vantarme de essere un bergamasco da Bergamo. (*parte*.

SCENA VII.

Camera in casa di Ottavio.

Ottavio, e Beatrice.

Ott. MAndate a dire al notajo, che verrà un altro giorno; oggi non ho volontà di discorrere.

Bea. Caro signor Ottavio, da qualche giorno in qua siete un poco tristarello. Vi sentite male?

Ott. Eppure l'appetito mi serve.

Bea. Questo vostro appetito soverchio non mi piace. Dice il medico, che quasi tutti li vecchj, quando s'avvicinano alla morte, mangiano più del solito.

Ott. Ma! voi mi vorreste veder morire. Siete annojata di me, signora Beatrice? Pazienza.

Bea. Oh caro marito mio, che cosa dite? Desidero la vostra salute più della mia. Prego il cielo, che viviate più di me.

Ott. Vi posso credere?

Bea. Mi fate torto, se ne dubitate.

Ott. Datemi la mano.

Bea. Eccola.

Ott. Cara!

Bea. Poverino!

Ott. Quando morirò, mi dispiacerà pur tanto di lasciarvi.

Bea. Via, non pensiamo a malinconie.

Ott. Se moro io, ne prenderete altri?

Bea. Oh non c' è pericolo.

Ott. Oh nè men io; se morite voi, non ne prendi altre.

Bea. Io ho da pregar il cielo, che viviate per molte ragioni.

Ott. E quali sono, giojetta mia?

Bea. La prima, perchè vi voglio bene.

Ott. In questo poi siete corrisposta. Son tutto vostro; non ci è pericolo, che vi faccia torto.

Bea. Secondariamente, perchè mi trattate sì bene, che sarei un' ingrata, se non lo conoscessi.

Ott. Ah? vi tratto bene in tutto?

Bea. Sì, caro signor Ottavio, in tutto. E per ultimo, se voi moriste, che cosa sarebbe di me, poverina?

Ott. Ma, non ne trovereste un altro come me?

Bea. Ho un figlio grande, e senza impiego; siamo avvezzi a vivere con tante comodità. Morto voi, m'aspetto, che Florindo ci cacci villanamente fuori di casa, ci prenda tutto, e in premio d'avervi servito, d'avervi amato, d'avervi fatto viver tanti anni di più, vedermi strapazzata, vilipesa, scacciata, e in istato forse di dover mendicare il pane.

Ott. Non vi ho assegnato seimila scudi di dote?

Bea. Sì, mi avete fatto quella carta, ma non è autenticata.

Ott. Mi hanno detto, che è valida; ma ciò non ostante per compiacervi la farò autenticare. Ricordatemelo domani. La tengo apposta nel mio scrittojo.

Bea. E poi a che servono seimila scudi? Se io restassi vedova con quel figliuolo, come vivremo con un capitale di seimila scudi? Eh, signor Ottavio, prevedo le mie disgrazie, prevedo di dover piangere per troppa mia dabbenaggine. (*piange*.

Ott.

Ott. Via, cara, non piangete; ci penso, vi provvederò.

Bea. Eh sì: lo dite, ma non lo fate. Il tempo passa, ogni giorno passa un giorno, e se aspettate l'ultima malattia, avrete altro in capo, che pensare alla povera moglie, al povero Lelio, che non ha altro padre, che voi.

Ott. Non dubitate. Uno di questi giorni farò testamento. Ho pensato a tutto. Vi voglio bene.

Bea. Ma, caro signor Ottavio, il testamento non accelera già la morte. Farlo oggi, farlo domani, farlo da qui un anno, da qui a due, per chi lo fa è lo stesso. Anzi quando un uomo ha fatto testamento, si pone in calma, non ci pensa più, si è sgravato d'un peso, e gode tranquillamente i suoi giorni, e vive probabilmente di più.

Ott. Sapete, che non dite male? In fatti tante volte mi sveglio la notte, e penso a questa cosa. Sovente a tavola ancora ci penso. Fatto ch'io l'abbia, non ci penserò più.

Bea. Voi mi benedirete, signor Ottavio, quando lo avrete fatto. Vi contentate, che venga questa sera il notajo?

Ott. Fate quel che vi piace.

Bea. Domani vi parrà d'esser rinato.

Ott. Mi fa un poco di ribrezzo questo far testamento, ma procurerò superarlo.

Bea. Sarebbe bella, che chiamando il medico per far purga, fosse un motivo per ammalarsi! Così del testamento, si fa per precauzione, e non per necessità.

Ott. Voi parlate da quella donna, che siete. Oh se mi foste capitata vent'anni addietro! Cara la mia Beatrice, se m'aveste veduto da giovine?

Bea. Non sareste stato tutto mio.

Ott. Oh, oh! Vent' anni sono, trent' anni sono .... Basta, ora potete vivere sicura; non vi è pericolo

Bea. M' immagino, che avrete preparata la vostra di sposizione.

Ott. Sì; appresso a poco l' ho divisato il mio testa mento.

Bea. Ricordatevi, che avete un figlio legittimo, e na turale, il quale benchè per sua disgrazia sia scel lerato, pure è vostro sangue, e non lo dovete privare dell' eredità.

Ott. Brava! siete una donna savia, e prudente; am miro la vostra bontà. Benchè colui v' abbia of fesa, non gli volete male.

Bea. Anzi vi prego fargli del bene. Io vi consiglierei lasciargli almeno almeno trecento scudi l' anno.

Ott. Quanti ne abbiamo ora d' entrata? Una volta era no quattromila.

Bea. Oh adesso le cose vanno malissimo. Dopo che avete tralasciato di negoziare, ogn' anno si sono intaccati i capitali. Levando ogn' anno trecento scudi netti, non vi restano ricchezze nel patri monio.

Ott. Basta; lascierò a voi tutte le mie facoltà col tito lo di erede universale, con l' obbligo di dare a Florindo trecento scudi l' anno, e il testamento sarà presto fatto.

Bea. Con facoltà, ch' io possa col mio testamento be neficar chi voglio.

Ott. Ci s' intende.

Bea. Questa sera lo fate, e domani non ci pensate più

Ott. Non vedo l' ora d' averlo fatto,

SCE-

SCENA VIII.

Arlecchino, e detti.

l. Signori... (*forte.*
a. Zitto con quella gran voce, che fai stordire il signor Ottavio. (Hai trovato il notajo?) (*piano.*
l. (El vegnirà stasera.) (*piano*) Siori gh'è una novità.
a. Che c'è?
l. Se tratta matrimonio trà la fiola de sior Pantalon....
a. E Lelio mio figlio. Lo sappiamo.
l. Siora no. Co sior Florindo.
a. Eh via, pazzo.
l. Me l'hà dit Brighella, e chi tratta sto matrimonio, l'è Corallina.
a. Ah indegna!
t. Non andate in collera (*a Beatrice*). Ma come può essere? (*ad Arlecchino.*
l. L'è cusì de siguro: Brighella me l'ha confidà.
a. (Ah questa è una cosa, che sconcerta tutti i miei disegni. Se ciò succede, Pantalone farà valere le ragioni del genero.)
t. Quietatevi per carità. Sia maledetto quando sei qui venuto. (*ad Arlecchino.*
l. Mi ho fat per ben.
t. Va via di qua; non sarà vero.
rl. Se no l'è vero, prego el ciel, che possi (*a*) crepar.
t. Maledetto! (*gli dà una bastonata.*
rl. Tolì, l'era mei, che me lassasse venir el gosso. (*parte.*

(a) Che possiate.

SCE-

SCENA IX.

Ottavio, e Beatrice.

Bea. PErfida Corallina! me la pagherai.
Ott. Cuor mio non andate in collera.
Bea. Sentite la vostra cara Corallina? la vostra sem fedele?
Ott. Via, siate buonina.
Bea. Le farò fare uno sfregio.
Ott. Sì, cara, sì, quietatevi.
Bea. Lasciatemi stare, non mi seccate.
Ott. Via, che farò testamento.
Bea. Quando?
Ott. Questa sera.
Bea. Ah! tutti mi vogliono male.
Ott. Ma io vi voglio bene.
Bea. Lo vedremo.
Ott. Vi lascierò erede di tutto.
Bea. Me lo sarò guadagnato questo poco di bene.
Ott. Ma non intendo già di morire per ora.
Bea. Corallina indegna!
Ott. Siamo da capo.
Bea. Voglio farla pentire de' suoi maneggi; e se no giovano le minacce, metterò in opra i fatti. (part

SCENA X.

Ottavio solo.

BEatrice, cara, sentite. Uh povero me! sempre i collera, sempre grida. Dopo ch' io l' ho, no stata un giorno senza gridare; ed io non par mai. Le voglio bene, mi piace, in questa età è d' un

è d' un gran comodo, e non so disgustarla. Questa sera mi converrà far testamento. Non ne ho veramente gran volontà, ma per contentarla, lo farò. Oh quando siamo vecchj, bisogna pur soffrir le gran cose! Se siam poveri: quando crepa? se siam ricchi: quando fa testamento? Ah misera umanità! Sarebbe ora, ch' io pensassi a morire! Eh un altro poco. (*parte*.

SCENA XI.

Camera in casa di Florindo,

Corallina, e poi Brighella.

Cor. A Buon conto il notajo è dalla mia. Conosce l' ingiustizia, che si vuol fare a questo giovine, e mi darà campo di rimediarvi. Non ha nemmeno voluto lo zecchino. E' galantuomo, è disinteressato. Ma se a negozio finito gliene darò dieci, li prenderà.

Bri. O de casa. (*di dentro*.

Cor. Oh, messer Brighella, venite avanti.

Bri. El vostro padron gh' elo?

Cor. No, non c' è. Che volete da lui?

Bri. Da lu gnente. Anzi ho gusto, che nol ghe sia. La mia padrona la vorria far un contrabando.

Cor. In che genere?

Bri. La vorria vegnir qua da vu segretamente, per dirve una cosa che ghe preme.

Cor. Se vuol venire è padrona. Ma se comanda, verrò da lei.

Bri. No, la gh' ha gusto de venir da vu per parlar con più libertà. Ma no la vorria, che ghe fusse sior Florindo.

Cor. Non c' è, e non verrà per adesso.

Bri. Vago donca a dirghelo.

Cor. Il signor Pantalone è in casa?

Bri. El dorme, e per un per de ore nol se desmisia (a).

Cor. A quest' ora calda può venire, senza che nessun la veda.

Bri. E po serrada in tel zendà (b), nessun la cognosse. Avì savudo la nova?

Cor. Di che?

Bri. Sior Lelio ha domandà la puta al patron.

Cor. Oh diavolo! Ed egli che cosa gli ha detto?

Bri. I dise, ch' el gh' abbia dito de sì.

Cor. Possibile?

Bri. Vado a darghe sta risposta a siora Rosaura, e po' parleremo.

Cor. Io resto attonita.

Bri. Gh' ho po un altro discorsetto da farve.

Cor. In materia di che?

Bri. Tra vu e mi, a quattr' occhj.

Cor. In che proposito?

Bri. Basta... So che tra vu, e sior Florindo no ghe xè gnente de mal...

Cor. Eh sì, sì, caro. Quando il sasso è tratto, non si ritira indietro.

Bri. La giusteremo. Schiavo, schiavo, la giusteremo. (*parte.*

SCENA XII.

Corallina, poi Florindo.

Cor. IN fatti, se dovessi rimaritarmi, Brighella sarebbe per me un buon partito. E' uomo di garbo ha

(a) *Non si sveglia.* (b) *Coperta collo zendale.*

ha qualche cosa del suo... Ma chi sa come anderanno le cose del signor Florindo? Spero bene; ma possono anche andar male. Questa novità sconcerta, e bisogna sollecitare il rimedio.

Flo. E bene, Corallina?

Cor. Oh siete qui? Avete veduto Brighella?

Flo. Io no. Vengo ora da dormire.

Cor. Ed io credeva, che foste fuori di casa. Presto, presto, prendete la spada, ed il cappello, e andate a fare una passeggiata.

Flo. Perchè?

Cor. Vi dirò. La signora Rosaura vuol venire da me, e non ha piacere, che ci siate voi.

Flo. Che vorrà mai la signora Rosaura?

Cor. Non v'ho detto, ch'ella vi vuol bene? Che spero di concludere questo buon negozio per voi?

Flo. Se non s'aggiustano le cose mie, è superfluo trattarne.

Cor. Non dubitate, anderà tutto bene.

Flo. E se s'aggiustano, Corallina mia, ho qualche altra idea per il capo.

Cor. Come, signor Florindo, avete voi qualche altro amoretto?

Flo. D'amoretti non mi diletto, ma sono un uomo onesto, un galantuomo; povero sì, ma grato.

Cor. Tutte queste cose vi fanno meritevole di un buon partito; e quello della signora Rosaura non è fortuna da trascurarsi.

Flo. Per ora sospendete il parlar di ciò.

Cor. Ma capperi! Ella or ora verrà da me, e ripigliando il discorso della mattina, mi porrà forse in necessità di dirle qualche cosa di positivo.

Flo. Al vostro spirito non mancheranno pretesti per disimpegnarvi.

Cor. Ditemi in grazia. Che cosa vi dispiace nella signora Rosaura? Non è bella?

Flo. Sì, bellissima.

Cor. Non è di buon parentado?

Flo. E' vero.

Cor. Non è ricca?

Flo. Non dico il contrario.

Cor. Dunque, che difficoltà ci avete?

Flo. Corallina, per ora non mi obbligate a dirvi di più.

Cor. Bravo! Bella gratitudine, che dimostrate dell'amor che ho per voi! Mi negate, perfido, la confidenza del vostro cuore. Pazienza! Ho fatto tanto, e non ho fatto nulla. Già m'aspetto vedervi amante di una fraschetta, e andar in fumo que' bei disegni, che ho con tanto studio in vostro prò divisati.

Flo. Ah, Corallina, non sono di ciò capace. Conosco il bene, che voi mi fate; non sono ingrato... lo vedrete... Non sono ingrato.

Cor. Dunque, se grato siete, parlatemi con sincerità, e sia una ricompensa all'amor, che ho per voi, la confessione dei vostri occulti pensieri.

Flo. Voi mi obbligate, ed io parlerò. Corallina mia, se vorrà il cielo, che mi sia fatta giustizia, se andrò al possesso de' beni miei, sarà giusto che io mi mariti, ma sarà giusto altresì, che premiando il merito dell'amor vostro, scelga voi per mia sposa.

Cor. Me, signore, per vostra sposa?

Flo. Sì, voi che per tanti titoli ne siete degna.

Cor. Ci avete voi ben pensato?

Flo. Anzi quest'è il maggiore de' miei pensieri. Volea sospendere a dirvelo, sin tanto, che il dirlo, e il farlo stesse in mia mano; ma poichè mi violentate a spiegarmi, sì, ve lo replico, voi, e niun altra sarà mia sposa.

Cor. Eh! via!

Flo. Ve lo giuro per quanto di più sacro...

Cor.

Cor. Zitto: prima d'impegnarvi col giuramento, pensate meglio a ciò, che siete per fare. Lasciate, ch'io vi parli da madre, piucchè da serva, e che spogliandomi affatto dell'amor proprio, vi apra gli occhj a meglio conoscere voi medesimo. Vi ho amato signor Florindo, posso dir dalle fasce, perchè ambi in quelle rivolti, siamo insieme cresciuti. Ebbi compassione di voi, scacciato dal padre, maltrattato dalla matrigna, oppresso dalla fortuna, e abbandonando il mio pane, il mio stato, e le mie convenienze, venni ad assistervi, e soffrire, ch'io il dica, colle mie sostanze ad alimentarvi. Superai ogni riguardo; dissimulai le mormorazioni; soffersi degl' incomodi, degli stenti, e talora per fino la privazione del pane. Tutto ciò merita qualche cosa, e la vostra gratitudine è impegnata a ricompensarmi. Non facciamo però, che la ricompensa in voi oscuri il lume della ragione, e in me distrugga il merito della servitù. Se mi premiaste col matrimonio, comparirebbe troppo interessato l'innocente amor mio, e direbbesi, che fu scorretta la nostra amicizia, e che per tirarvi io nella rete, avessi contribuito a distaccarvi dal padre. A me preme l'onor mio sopra tutto, e a voi deve premere il vostro. Figlio unico, di casa ricca, e civile, vorreste avvilirvi collo sposare una serva? Ah, signor Florindo, non ci pensate nemmeno. Se mi amate, ascoltatemi; se avete stima di me, arrendetevi ai miei consigli; e se volete essermi grato, siatelo per ora col rassegnarvi. Se il cielo vi renderà più felice, sarete in grado di rendermi ben per bene, amor per amore. Una picciola dote, che per me estrar vogliate da' vostri beni, sarà bastevole ricompensa ai servigi, che vi ho prestati; e godendomi, sen-

za

za rimorsi al cuore, una fortuna, che a me convenga, vi sarò sempre amica, vi sarò sempre serva, sarò sempre la vostra amorosissima Corallina.

Flo. Ah voi m' intenerite a tal segno...

Cor. Manca il meglio dell' opera. Signor Florindo, quel che ho fatto fin ora, contasi per nulla, se la macchina non ha il suo fine.

Flo. Possibile, che non vogliate?...

Cor. Ho parlato col notajo. Egli è persuaso a favorirci nei limiti dell' onesto. Sapete che è un uomo piuttosto facile, però aveva delle difficoltà. Siamo rimasti, ch' ei vada questa sera dal signor Ottavio.

Flo. Ma farà poi testamento?

Cor. Vi dirò: vuole il notajo parlar con voi. Cercate anche voi di persuaderlo; ed io questa sera... Sento gente, ecco la signora Rosaura.

Flo. Mi rincresce...

Cor. Nascondetevi.

Flo. Perchè?

Cor. Fatemi questo piacere. Nascondetevi.

Flo. Lo farò per compiacervi.

Cor. E stateci fino, che io vi chiami.

Flo. Ma, Corallina, pensateci: non ricusate...

Cor. Se ne parlate più, mi fate montar in bestia.

Flo. (Che donna savia! Che donna amorosa!)

(si ritira in una camera.

SCENA XIII.

Corallina, poi Rosaura in zendale.

Cor. Povero padrone! Se fossi una di quelle, che ambiscono, accettarei il partito. Mi sposerebbe ora per gratitudine, ma poi dopo qualche tempo se ne pentirebbe; e in vece di ringraziarmi di quel, che

che ho fatto per lui, maledirebbe la mia pietà interessata.

Ros. Corallina, c' è nessuno?

Cor. Venga, signora, non c' è nessuno.

Ros. Non siete più venuta da me, ed io son venuta da voi.

Cor. Questo è un onore, che io non merito. Se avesse ella comandato, sarei venuta a servirla; s' accomodi.

Ros. Ora mio padre dorme. Posso pigliarmi questo poco di libertà. (*siede*.

Cor. Siamo tanto vicine...

Ros. Ma con tutto questo vo riguardata. Via sedete anche voi.

Cor. Che cosa ha da comandarmi, signora Rosaura? (*siede*.

Ros. Avete saputo la bella novità?

Cor. In che proposito?

Ros. Quello scimunito di Lelio ha avuto ardire di presentarsi a mio padre, e chiedermi a lui in isposa.

Cor. Che cosa gli ha risposto il signor Pantalone?

Ros. Potete figurarvelo. Mio padre non mi ama sì poco, ch' io abbia a temere, ch' ei mi volesse precipitare.

Cor. In fatti sarebbe un peccato, che una signorina così gentile, e garbata andasse in potere di un uomo senza spirito, e senza grazia.

Ros. Mi ricordo ancora un giorno, ch' ei mi tenne dietro per la strada. Faceva ridere tutta la gente, e quando passa sotto le mie finestre, è il divertimento del vicinato.

Cor. Anch' io qualche volta ho riso alle di lui spalle.

Ros. Per altro ha egli fatto quello, che il signor Florindo non si sente di fare. Ha parlato egli al mio genitore, cosa che il signor Florindo non ha forse ancora pensato.

Cor. Oggi ha destinato di farlo.

Ros.

Ros. Basta, Corallina mia, lasciate, ch'io vi parli con libertà. Non vorrei, che questa cosa fosse promossa da voi per qualche buon genio, che abbiate per me, e che il signor Florindo c'inclinasse poco; e lo facesse per complimento. Io lo stimo assaissimo, e accomodate che sieno le cose sue, desidererei che mio padre me lo proponesse: però se egli non mi volesse veramente bene, non sono ancora in istato di non potermelo staccar dal cuore, e non vorrei che facessimo la sua, e la mia infelicità.

Cor. Ella parla, signora mia, da donna assennata, non da giovinetta com'è. Gli stessi stessissimi sentimenti gli ha il signor Florindo. Dubita anch'egli che un trattato fatto per via di terze persone impegni più per convenienza, che per affetto. E in verità in materia di matrimonj, sarebbe sempre ben fatto, che gli sposi prima di concludere si parlassero una volta almeno, e si assicurassero della loro reciproca inclinazione. Così i matrimonj riuscirebbero bene. Altrimenti la distanza inganna; le finestre confondono la verità, e si suol dire per proverbio: non ti conosco, se non ti pratico.

Ros. Ma! Come mai potrebbe accadere, che il signor Florindo mi vedesse da vicino, e mi parlasse? lo credo difficile. In casa mia non verrà, se mio padre non gli dà parola, e non la riceve da lui; e data la parola, non c'è più rimedio.

Cor. Non potrebbe ella venire una mattina, o un giorno così segretamente da me; e qui col signor Florindo vedersi...

Ros. Oibò, oibò, il cielo me ne guardi. Se ci fosse il signor Florindo, non ci verrei per tutto l'oro del mondo. Per questo ho mandato *Brighella* innanzi, e s'egli c'era, non ci veniva. Anzi sarà bene, ch'io parta innanzi ch'egli ritorni... (*alzandosi.*

Cor.

r. Eh si fermi liberamente; per ora non torna.
s. Dov' è andato?
r. Credo che sia da suo padre.
s. Si accomodano le cose sue?
r. Questa sera le spero accomodate.
s. Ma perchè non parla dunque a mio padre?
r. Egli, per quel ch' io credo, vorrebbe prima parlar con lei.
s. Se sapessi come.
r. Assolutamente non v' è altro rimedio, che venire una mattina da me.
s. E se si vien a sapere?
r. Non lo saprà nè men l' aria.
s. Come faremo a saper il quando?
r. Lasci fare a me. Basta, che mi dia parola di venir a parlar con lui, quando io l' avviserò.
s. Se sarà in mio potere, verrò senz' altro.
r. Mi dà parola?
s. Vi do parola.
r. Quand' è così, l' invito adesso.
s. A far che?
r. A parlare col signor Florindo.
s. Dove?
r. Qui, in questa casa.
s. Non ho tempo per aspettar ch' ei ritorni.
r. E' ritornato.
s. Come?
r. Signora Rosaura, perdoni, non si adiri. Egli è in quella camera.
s. Questo è un tradimento.
r. Tradimento? L' ho io mandata a chiamare?
s. Avete detto a Brighella, ch' egli non c' era.
r. E allora non c' era.
s. Ed ora...
r. Ed ora c' è.

Ros.

Ros. Vado via.
Cor. E la vostra parola?
Ros. Che parola?
Cor. Non avete promesso, che avvisandovi sareste venuta?
Ros. Ho detto potendo.
Cor. Oh bella! Come non potete venire, se già ci siete?
Ros. Corallina, lasciatemi andare.
Cor. Voi mancherete alla vostra parola.
Ros. Me l'avete carpita. Siete una donna astuta.
Cor. Oh quand'è così, da me non ci venite più.
Ros. Compatitemi, non vi adirate.
Cor. Vengo, vengo. (*fingendo esser chiamata.*
Ros. Dove, Corallina?
Cor. Non sente? Sono chiamata.
Ros. Da chi?
Cor. Dal signor Florindo, dal mio padrone.
Ros. Mi ha veduta?
Cor. Se non è cieco.
Ros. Che dirà della mia debolezza?
Cor. Vuol dire, perchè se ne va?
Ros. No; perchè qui son venuta.
Cor. Dirà, ch'ella fa il giocolino dei bambini.
Ros. Che vale a dire?
Cor. Fa capolino, e fugge.
Ros. Oimè!
Cor. Vengo, vengo. (*come sopra.*
Ros. Un'altra volta, se mi avviserete a tempo, verrò.
Cor. Eh! Via, che occorre far meco cotanti fichi? Chi sono io? Una sguajataccia da non fidarsene? Sono un ciarliera, che vada a dirlo al mercato? Non son io quella, in cui diceste di confidarvi? Il rossore, la timidezza va bene sino ad un certo segno; ma la melensaggine poi non è da una pari vostra. Se avete intenzione di parlare col signor

Flo-

Florindo, che importa oggi, o domani? Non è tutt'uno? Non sono freddure? Certe cose non le posso soffrire. Già che ci siete, stateci. Il signor Florindo è lì, lo meno qui; lo vedete, gli parlate, vi spicciate, e ve n'andate con un poco più di proposito, e di convenienza. (*va nella camera di Florindo.*

Oh Dio! Che faccio? Resto, o me ne vado? Corallina mi ha confusa, mi ha stordita.

SCENA XIV.

Corallina, Florindo, e Rosaura.

Oh via, anche voi fatemi il vergognoso. (*a Florindo spingendolo verso Rosaura.*

Non vorrei, che ella credesse.

Che ha da credere? Quando crede, che le vogliate bene, ha finito.

Di quelle calze, Corallina, ne avrete delle altre?

Oh sì signora, delle calze ne avrò quante volete, ma dei padroni non ho altro che questo.

Servo suo, mia signora.

La riverisco divotamente.

Eh via, via, mi contento.

Addio, Corallina. (*in atto di partire.*

Andate via? (*a Rosaura.*

Mio padre dorme.

Se dorme, può trattenersi. (*a Rosaura.*

Sarà svegliato forse.

Vi è tempo un'ora. Quando s'alza, io lo vedo dalla finestra.

Oggi mi preme di parlare al signor Pantalone.

Ha qualche interesse con lui?

Sì signora, ho un picciolo affare.

Ros. Affar picciolo?

Flo. Voglio dire...

Cor. Così, e così.

Flo. (Quanto è più bella da vicino, che da lontano!)

Ros. (Sudo da capo a piè.)

Cor. M' immagino, signor Florindo, che vi premerà vedere il signor Pantalone, per parlargli della signora Rosaura.

Flo. Per l' appunto.

Ros. Per me, signore? (*a Florindo*.

Flo. Ah, se fossi degno...

Ros. Mi mortifica.

Cor. Poverini! Parlate poco, ma i vostri occhj dicono molto.

Flo. Signora Rosaura, supererò il rossore, e vi dirò, ch' io vi amo.

Cor. Bravo!

Ros. Non merito le sue grazie... ma...

Cor. Via, dite su.

Ros. Ma si assicuri, che ho della stima...

Cor. Che volete voi di più? Ella ha della stima per voi. (*a Florindo*.

Flo. Troppa bontà, signora mia.

Ros. E' il suo merito.

Flo. Se il cielo mi assisterà, farò quei passi, che sono convenevoli per ottenervi.

Ros. Mi confonde.

Flo. Sarete voi contenta, se il signor Pantalone mi onorerà del suo assenso?

Ros. Perchè no?

Flo. Potrò assicurármi della vostra fede?

Ros. Sì signore.

Flo. Datemene una caparra colla vostra mano.

Cor. Oh basta così. Le cerimonie vanno troppo avanti. Premeva sapere, se il vostro genio è d' accordo

ora, che ne siete assicurati, s'hanno a far le cose à dovere, e l'ha da sapere il signor Pantalone prima, che vi tocchiate la mano. Sono una donna onesta, e non permetterò, che così di nascosto.

Zitto Corallina, non mi fate arrossir d'avvantaggio. Serva sua. *(parte.*

Dove? *(vuol seguitarla.*

Fermatevi.

L'avete disgustata.

Carino! vi siete svegliato tutto in una volta.

Oh cieli! Non sono finalmente di sasso. Sapete quel che vi ho detto. La mia mano l'ho esibita a voi di cuore: ma se voi la ricusate, se voi mi ponete al cimento, torno a dirvi, non sono di sasso. *(parte.*

Ed io ho piacere, che si vadano a genio. Spero, che in breve saranno consolati, se il mio disegno non va fallito. Se alcuno mi avesse in tal incontro veduta, mi avrebbe onorato del titolo di mezzana; ma tali si direbbono egualmente tutti quelli, che trattano, e che procurano un lecito matrimonio. Al fine si saprà dal mondo chi sono. Si saprà, che ho avuto cuore di rinunziare uno sposo civile, un' occasion invidiabile, una grandissima fortuna, per delicatezza d'onore, per zelo di fedeltà, per impegno di vera onestà, e disinteressata amicizia.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera di Ottavio, con tavolino da scrivere, lumi, sedie, e porta segreta da un lato.

Beatrice, ed un Servitore.

Bea. STa attento quando viene il notajo: fallo passare per la scala segreta, e avvisami, che lo faremo entrar per di qui. (*accenna una porticina*)

Ser. Sarà servita.

Bea. Che cosa fa in sala il signor Ottavio?

Ser. Passeggia, e sospira.

t. Digli, che venga in camera, che gli voglio parlare.
t. Sì signora. (*parte.*)
a. E pur è vero, questo testamento gli fa paura. Dubito anche, che qualche volta gli vengano delle tenerezze per il suo figliuolo. E per questo fo bene a non fidarmi, fo bene a sollecitare la sua disposizione. E' vero, che il testamento lo potrebbe disfare, ma sino che vivo io, sarà difficile. Non gli lascierò campo di farlo. Eccolo; convien divertirlo.

SCENA II.

Ottavio, e detta.

t. CHE mi comanda la signora Beatrice?
a. Venite qui, il mio caro consorte. Che cosa mai avete, che passeggiate così da voi solo?
t. Ho un flato, che mi tormenta. Il moto mi fa bene.
a. Via; avete passeggiato abbastanza: sedete.
t. Sì signora; me lo dite voi, lo farò volentieri.
a. Eh! io penso sempre alla vostra salute, al vostro comodo, al vostro piacere.
t. Che siate benedetta! L'ora si va avanzando. Può essere, che il notajo non venga altrimenti.
a. Oh non istate ora a pensare al notajo; se verrà, verrà; se non verrà, buon viaggio. Se non si farà stasera, si farà un'altra volta: non ci sono queste premure.
t. E' vero, così diceva anch'io.
a. Che cosa volete questa sera da cena?
t. Un poco di zuppa; e se vi pare, due polpettine.
a. Vi ho preparato uua buona cosa.
t. Davvero!

Bea. Fatta colle mie mani.

Ott. Eh via!

Bea. Una torta d'erbe col latte.

Ott. Oh buona! L'avete fatta voi?

Bea. Io.

Ott. Oh sarà pur buona!

Bea. La mangeremo insieme.

Ott. Meglio! Ma spicciamoci presto. Ceniamo, e andiamocene a letto.

Bea. La torta si cucina.

Ott. Intanto facciamo qualche cosa.

Bea. Che cosa vorreste fare?

Ott. Giuochiamo un poco alle carte.

Bea. Da noi due?

Ott. Sì, da noi due. Voi, ed io.

Bea. A che giuoco?

Ott. A viva l'amore.

Bea. In due non si può.

Ott. Voglio giuocare a viva l'amore, a viva l'amore.

Bea. Piuttosto giuochiamo a bazzica (*a*).

Ott. Sì cara, a quel che volete voi.

Bea. (Che pazienza con questo vecchiaccio!) Ecco, faccio io le carte.

Ott. Di quanto volete, che giuochiamo?

Bea. Per giuocare di qualche cosa, giuochiamo di un soldo alla partita.

Ott. Sì, di un soldo. E se guadagno, voglio esser pagato.

Bea. Ci s'intende. (*dà le carte*.

Ott. Scarto.

Bea. Anch'io.

Ott. Oh aspettate. Ho bazzica, e non l'aveva veduta.

Bea.

(a) *Bazzica è un giuoco di carte; si dà tre carte per uno, e si dice aver bazzica, quando numerando i punti delle tre carte, non passano il numero nove.*

Bea. Signor no; avete detto scarto, avete da scartare.
Ott. Ma se ho la bazzica.
Bea. Non importa.
Ott. Non l' aveva veduta.
Bea. Se siete cieco vostro, danno.
Ott. Le butterò via tutte. (*getta le carte in tavola, e si ammutisce.*
Bea. Schiavo. (Un tedio di meno.) *le getta anch' ella. Stanno un pezzo mutoli tutti e due senza parlare, e senza guardarsi, poi Ottavio tira fuori gli occhiali, se li mette al naso, e mescola le carte.*
Ott. Alzate.
Bea. (*Alza, senza parlare.*
Ott. (*Dà le carte.*
Bea. Bazzica.
Ott. Buona... No, no. Bazzicotto, bazzicotto. (*a*)
Bea. Non è più tempo: bazzica.
Ott. Non aveva conosciuto il comodino.
Bea. Via, vi meno buono il bazzicotto.
Ott. Segno sette punti. Fate voi: vi ringrazio, carina.
Bea. (Non posso più!) (*fa le carte, e le dà fuori.*
Ott. Bazzica.

SCENA III.

Il Servitore, e detti.

Ser. Signora, è qui il notajo. (*piano a Beatrice.*
Ott. Che c' è? Bazzica.
Bea. Apri quella porta, e fallo passare.) (*piano al Ser.*
Ott. Bazzica. E' buona.

Bea.

(a) *Si dice aver bazzicotto, quando le tre carte sono simili, o semplicemente, o coll' ajuto di un comodino, a che servono i quattro sette.*

Bea. Buona?

Ott. Eccola: di sei. Carte. (*chiede altre carte*

Bea. (*Gli dà una carta.*

Ott. Carte. (*come sopra.*

SCENA IV.

Ser Agapito dalla porta segreta, e Corallina vestita da notajo, che resta indietro, e detti.

Aga. SErvo di lor signori.

Ott. Schiavo suo. Carte. (*a Beatrice.*

Bea. Ben venuto, signore Agapito.

Ott. (Maledetto.) Carte. (*come sopra.*

Bea. (*Mette giù il mazzo.*

Ott. Finiremo dopo. Ho sette punti. Ho bazzica, e m' avete dato una carta.

Bea. Signor Agapito. Chi è quel signore? (*accennando* (*Corallina.*

Aga. Un mio giovine, che soglio condurre con me. Fa le minute sotto la mia dettatura, copia; mi serve per testimonio, e impara la professione.

Bea. Fatelo venire avanti.

Aga. Perdoni: non gli do tanta confidenza. Verrà innanzi, quando bisognerà.

Bea. Ecco qui il signor Ottavio; egli ha desiderio di fare il suo testamento.

Ott. Eh! Non ho poi questo gran desiderio. Grazie al cielo, non sono ancora decrepito. Sto bene di salute, e posso ancora pensarci.

Aga. V. S. si accomodi. Io non son venuto per consigliarla a far testamento. Mi hanno chiamato, ed io per obbedire sono comparso.

Ott. Che nuove abbiamo, signor Agapito?

Aga. Non saprei...

Ott.

Ott. Volete giuocare a bazzica? (*ad Agapito*.

Bea. Ma signore Ottavio, voi diventate peggio assai di un bambino. Ogni momento vi cambiate di opinione. Ora sì, ora no. Ora voglio, ora non voglio. Volete, che ve la dica? Sono scandalezzata di voi, e credo, che lo facciate o per farmi disperare, o per burlarmi ben bene, e far ridere i miei nemici.

Ott. Guardate, che pensieracci vi vengono per il capo! signore Agapito, son qui, voglio far testamento.

Aga. Benissimo, io la servirò. Ha fatto niente da se? Ha preparato la sua disposizione in iscritto?

Ott. Non ho fatto niente. Faremo fra voi e me.

Aga. La signora Beatrice favorirà di lasciarci in libertà.

Bea. Perchè? Io non ci posso essere?

Aga. Chi fa testamento, non ha d'aver soggezione. Perdoni, io costumo così.

Bea. Ditemi, signor Ottavio, vi ricordate voi di tutte le cose vostre? Di tutto quello che possedete? Delle disposizioni che avete detto di voler fare?

Ott. In verità, ora ho la testa confusa. Non mi ricordo di niente.

Bea. Faremo così, se vi contentate. Andremo in camera mia col signor Agapito, faremo un sommarietto di tutto: poi egli ve lo leggerà; vedrete se va bene, e circa alla disposizione vi consiglierete con lui, e farete tutto quello, che il cielo v'inspirerà. Siete contento?

Ott. Contentissimo.

Bea. Anderà bene così, signor Agapito?

Aga. Benissimo.

Bea. Dunque andiamo.

Aga. Sono a servirla signor Narciso, restate a far compagnia al signor Ottavio, sino ch'io torno. (*a Corallina*.

Cor.

Cor. (*Fa una riverenza dal luogo indietro dove si trova.*

Bea. Non ha parole? (*a sier Agapito.*

Aga. E' timido.

Bea. Fra il signor Ottavio, e lui dormiranno. (Ed io veglierò per il mio interesse. Il signor Agapito farà un testamento a mio modo.) (*parte.*

Aga. (Corallina farà da se quello, che insieme dovevamo fare.) (*parte.*

SCENA V.

Ottavio, e Corallina.

Ott. (NOn vedo l'ora d'esser fuori da quest' impiccio. Mi par d'aver una montagna addosso.)

Cor. (*Si viene avanzando.*

Ott. Signore, accomodatevi. (*a Corallina.*

Cor. Ricevo le sue grazie. (*siede.*

Ott. Anche voi volete fare il notajo?

Cor. Sì signore.

Ott. Quanti anni avete?

Cor. Venti passati.

Ott. Oh! Quando io era della vostra età!

Cor. (Ancora non mi conosce.)

Ott. Di che paese siete?

Cor. Di questa città.

Ott. Di che siete figlio?

Cor. Signore, non mi conosce?

Ott. No davvero. Voi mi conoscete?

Cor. E come!

Ott. Dove mi avete veduto?

Cor. In questa casa.

Ott. (*Si mette gli occhiali.*) Eppure non vi conosco.

Cor. Mi pare assai.

Ott.

Ott. Avete una fisonomia, che non mi par nuova ai miei occhj, ma non mi ricordo chi siate.

Cor. Guardatemi meglio, e mi conoscerete.

Ott. Anche questa voce mi par di conoscerla... Oh benedetta vecchiaja! Capisco, che sono un pezzo in là. Vado perdendo anche la memoria.

Cor. Signore, l'aria di quella porta gli farà male, permette che io la chiuda?

Ott. Sì, caro, chiudetela. (Bel ragazzetto!)

Cor. (*S' alza e va a chiuder l' uscio per dove è andata Beatrice.*) (Ci vuol coraggio. Ora son nell' impegno.) (*torna a sedere.*

Ott. E così, ditemi: chi siete?

Cor. Ma possibile, che non mi conosciate?

Ott. Sono degli anni, che non pratico nessuno. Non vi conosco.

Cor. Non sentite la voce femminile.

Ott. Compatitemi... Siete musico?

Cor. Non signore, sono musica.

Ott. Come! donna?

Cor. Ancora non mi conoscete?

Ott. Avete serrata la porta?

Cor. Sì signore.

Ott. Avete bisogno di qualche cosa? Comandate.

Cor. Il cielo vi benedica. Comparite sempre più giovine.

Ott. Mi governo. Non fo strapazzi: dite, cara figlia, coma avete nome?

Cor. Ho nome Corallina.

Ott. Che?... Oh diamine!... Corallina?... (*con gli occhiali.*

Cor. Si vede, che vi siete affatto dimenticato di me.

Ott. Ih! io era lontano da voi mille miglia. In quest' abito, a quest'ora, chi se lo poteva sognare? E poi, sapete, che ci vedo poco. Come qui? Qual motivo?

Cor. Eccomi qui, in pericolo di perder anche la vita per amor vostro.

Ott. Oimè! Che è stato?

Cor. Signor padrone, siete assassinato.

Ott. Da chi?

Cor. Da vostra moglie.

Ott. Oh via! Siete qui colle vostre solite canzonette. Tutti contro quella povera donna.

Cor. Ma ora si tratta di tutto...

Ott. Non mi venite ad inquietare.

Cor. Volete precipitare...

Ott. Chiamerò la signora Beatrice.

Cor. Chetatevi signor padrone; per amor del cielo non vi alterate. Sono venuta per desiderio di vedervi; dopo tanto tempo, che sono priva della vostra cara presenza. Questi preziosi momenti non li voglio perdere in cose odiose. Siete uomo prudente, non avete bisogno de' miei consigli. Parliamo d'altro. State bene? Siete sano? Vi ricordate più della vostra povera Corallina? Caro signor padrone, io vi amo teneramente. Lasciate, che vi baci la mano.

Ott. Cara la mia Corallina, v'ho sempre voluto bene, e voi in mia vecchiezza mi avete abbandonato.

Cor. L'ho fatto per compassion di un vostro figliuolo.

Ott. Che fa colui?

Cor. Poverino! Ve lo potete immaginare.

Ott. Suo danno. Doveva essere meno altiero.

Cor. Ma! In sua gioventù gli tocca a soffrire delle gran cose!

Ott. Che cosa soffre?

Cor. Scarsezza di pane, necessità di tutto, il rossore di vedersi fuori di casa sua, e soprattutto piange amaramente la privazione della vista del suo caro padre...

Ott. Oh via, non mi venite a rattristare. In questa età non ho bisogno di piangere. (*alterato.*

Cor. E' vero, sono una bestia. Compatitemi, e parliamo di cose allegre. Signor padrone, io mi vorrei rimaritare.

Ott. Sarà ben fatto. Sei ancor giovine; e per dirtela, a star con Florindo non fai buona figura.

Cor. E' vero; lo diceva ancor io; mi preme la mia riputazione, e non ci voglio star più. Finalmente non è niente del mio. Vada lacero, vada pezzente, consumi in un giorno quello, che gli date voi per un mese, che cosa ha da premere a me? Faccia delle male pratiche, a me che cosa deve importare? Io non sono sua madre; fin' ora ho procurato di assisterlo, di governarlo, di soccorrerlo colle mie fatiche, coi miei lavori, sono stanca di farlo, voglio pensar a me. Vada in rovina, vada in precipizio. Suo danno. Signor padrone, parliamo di cose allegre.

Ott. Ma! Perchè ha d' andare in rovina? Non gli bastano sei scudi il mese? Non gli bastano per mangiate due paoli il giorno?

Cor. Sì gli basteranno. E poi, che s' ingegni. Per vestirsi ci pensi da se. Che vada a giuocare, che faccia quello, che fanno tanti altri disperati suoi pari.

Ott. Come! Vorresti, ch' egli si gettasse coi vogabondi?

Cor. Sentite; un giovine ozioso, fuori di casa sua, con pochi assegnamenti, e bisognoso di tutto, non può fare a meno di non gettarsi alla mala vita. Io sin' ora l' ho tenuto in freno. Ma sono stanca di farlo; voglio maritarmi, signor padrone, voglio goder il mondo, voglio stare allegra, non voglio pensar a guai. Voglio far come fate voi. Allegramente, allegramente.

Ott. Voi mi dite delle gran cose di questo mio figliuolo.

Cor.

Cor. Oh bella! Procuro divertirvi, e voi badate a rattristarvi. Io non ne ho colpa. Parliamo di cose allegre.

Ott. Non so che cosa sia questa smania, che mi sento di dentro. Le vostre parole mi hanno rattristato.

Cor. Eh signor padrone, non sono state le mie parole, che vi hanno sconcertato.

Ott. Ma che dunque?

Cor. La vostra coscienza.

Ott. Che male ho fatto io? In che ho mancato?

Cor. Vi par poco eh, aver rovinato un figlio per secondare l'avarizia della matrigna? Non sapete, che l'innocenza oppressa del povero signor Florindo grida vendetta al cielo contro lei, contro voi? Se egli si getterà per disperazione alla vita trista, chi sarà causa del suo precipizio? Chi sarà colpevole de' suoi vizj? Chi meriterà la pena delle sue colpe? Voi, signor padrone, voi; e dopo essere vissuto per tanti anni uomo onorato, uomo savio, e dabbene, per causa di vostra moglie, morirete pieno di rimorsi, pieno di rossore, e di pentimento. Ma non voglio più affliggervi; parliamo di cose allegre.

Ott. Eh! ora non cerco allegria. Cara Corallina, sento una spina al cuore. Son vecchio; son vicino alla morte. Oimè! Tremo. Illuminatemi per carità.

Cor. Conoscete voi la signora Beatrice?

Ott. La conosco.

Cor. Quanto vale, che non la conoscete?

Ott. E' mia moglie, la conosco.

Cor. Quant'è, che è vostra moglie?

Ott. Non lo sai? Un anno.

Cor. A conoscere una donna non bastano dieci anni. Voi non la conoscete.

Ott. Ma perchè?

Cor.

Cor. Perchè se la conosceste, non vi lasciareste da lei menar per il naso.

Ott. Oh via: sapete, che le voglio bene, son contento di lei, non m' inquietate...

Cor. Avete ragione. Parliamo di cose allegre. Finalmente io non ci devo entrare. E' vero, che sono nata in casa vostra, che vi ho amato, e vi amo come padre; ma finalmente sono una povera serva. Che ha da importare a me, che il mio padrone si lasci ingannare da una donna finta? Ch' ella gli faccia le belline sul viso, e lo maledica dietro le spalle? Che mostri d' amarlo, e non veda l' ora ch' ei crepi? Che gli faccia scacciare il proprio figliuolo per arricchire il figliastro? Che gli voglia far far testamento per assicurare la sua fortuna, e dopo accelerar la morte del povero vecchio benefattore? Finalmente queste cose a me non faranno nè male, nè bene; non ci voglio pensare, non ne voglio discorrere; signor padrone, parliamo di cose allegre.

Ott. Ah Corallina... Non più cose allegre; cose tetre, cose miserabili.... Come! Si vuol, ch' io faccia testamento per farmi poscia morire?

Cor. Pur troppo è la verità. Ma non voglio infastidirvi. Mutiamo discorso.

Ott. Ah se potessi ciò assicurarmi, vorrei prima di morire far una bella risoluzione.

Cor. Signor padrone, parliamo quietamente, senza che vi conturbiate: che torto fate voi alla signora Beatrice, a dubitar di lei per un poco?

Ott. Niente affatto.

Cor. Dunque fate così. Dubitate di lei per un' ora, ed io m' impegno di farvi toccar con mano la verità. O sarà ella una buona donna, e voi fate tutto a

suo

suo modo; o sarà una finta, una bugiarda, e voi farete quello, che più vi tornerà a conto.

Ott. Tu di' bene... Ma come posso far io questa prova?

Cor. Sentite: fate così... Ma non vorrei, parlando di cose tetre venirvi a noja. Volete che mutiamo discorso?

Ott. No, no, seguitiamo questo. Mi preme assai.

Cor. Bisogna farsi animo, e far così... (*si batte alla porta chiusa.*) Oimè! battono.

Ott. Chi sarà mai?

Cor. Conviene aprire.

Ott. Ma.... Il nostro discorso...

Cor. Un' altra volta. (*tornano a battere.*

Ott. Nascondetevi. Entrate nella mia camera. Colà non verrà nessuno.

Cor. Avvisatemi, se vi è pericolo. (Voglia il cielo, ch' io possa condurre a fine il disegno.) (*entra in una camera in fondo alla scena.*

SCENA VI.

Ottavio, poi Arlecchino.

Ott. Oh sono pure nel grand' imbroglio! Povero me! Se fosse vero... Ah spero, che non sarà. (*apre*) Che vuoi? (*ad Arlecchino, che si presenta alla porta.*

Arl. El sior nodaro el dis cusì, che vuossioria ghe manda...

Ott. Che cosa?

Arl. Ghe manda...

Ott. Ma che? Spicciati.

Arl. Ah sì! El contrasto dei novizi (a).

Ott.

(a) Dice spropositi, e qui vuol dir il contratto di nozze.

Ott. Che diavolo dici? Io non ti capisco.

Arl. Me par certo, che l'abbi dit cusì.

Ott. Sei un balordo; non avrà detto così.

Arl. Adess' m' arrecordo: la creatura del matrimonio (*a*).

Ott. Eh va al diavolo, papagallo.

Arl. Mo se el m'ha dit cusì.

Ott. Ma se non può stare.

Arl. Ha dit la padrona, che ghe mandè quella carta da notte, che avì mess' in tel cantaro (*b*).

Ott. Testa di legno! Vorrai tu dire quella carta di dote, che ho messo nel canterale.

Arl. Circumcirca.

Ott. Ho capito; è nella camera dove dormo. Vattene, che ora la mando al signor notajo.

Arl. I m' ha dit, che la porta...

Ott. Va in sala, aspetta e la porterai.

Arl. Vado in sala, e la porterai (*c*).

Ott. Presto, sentiamo che cosa sa dirmi quella buona donna di Corallina. (*in atto di partire.*

SCENA VII.

Corallina, e detto.

Cor. E' Andato via? (*dalla camera, incontrandola* (*Ottavio.*

Ott. Sì, ma per maggior sicurezza entriamo nella mia camera. Parlatemi pure liberamente, che son disposto a far tutto per chiarirmi della verità.

Cor.

(a) *Vuol dire la scrittura di matrimonio.*

(b) *Vuol dire quella carta di nozze, che ha posta nel canterale, cioè nell' armadio.*

(c) *Sproposito da Arlecchino.*

Cor. Andate innanzi; permettetemi, ch'io dica una
rola ad un uomo, ch'è qui sulla scala segreta

Ott. E chi è quest'uomo?

Cor. E' il servitor del notajo.

Ott. Vi conosce?

Cor. Signor no.

Ott. Via, spicciatevi, che vi aspetto. Mi sento un
dor nello stomaco, che mi par di morire. Ah
scoprissi un inganno ... Ma non sarà vero;
pare impossibile. (*entra per la porta discorra*

SCENA VIII.

Corallina, poi Brighella travestito.

Cor. SIn'ora la cosa va bene. (*apre la porta segreta*
Brighella, entrate.

Bri. Son qua ... Come vala?

Cor. Andate dal signor Florindo, e ditegli, che si co
soli, che le cose vanno bene; che ho tirato
signor Ottavio ad ascoltarmi, e a dubitar del
moglie. Ora tento un'altra cosa, e se mi riesc
siamo a segno di tutto. Avvisatelo, che si tro
in queste vicinanze, per venir qui ad ogni cenn
Avvisate anche il vostro padrone, e la vostra p
drona, e che tutti stieno pronti per ajutarmi
occorre, per profittar se bisogna. (*entra den*
(*Ottavio è entrat*

SCENA IX.

Brighella, poi Ottavio.

Bri. GRan testa ha sta Corallina! Gran belle visc
re! Gran bel cuor! Oh se posso, la voi per m
sta

sta zoggia! Se tanto la fa per amor d'amicizia, figureve quel che la farà per affetto matrimonial.

(in atto di partire.

Ott. Galantuomo.

Bri. Signor. *(alterando la voce.*

Ott. Tenete. Fatemi il piacere di portar questa carta al vostro padrone. (Corro a sentir Corallina.)

(entra e chiude la porta.

Bri. Coss'ela mo sta carta? L'ho da portar al me patron? Ch'el m'abbia cognossù? Mi no lo so capir. Basta, la porterò al me patron. *(parte.*

SCENA X.

Arlecchino, poi Beatrice.

Arl. ADess'; tornerò un'altra volta. *(mostrando di parlare in sala.)* Sior padron... Dov'elo? Sior padron... El contrasto... La creatura (*a*)... Sior padron. L'è andà in fumo. *(va alla porta.)* Siora padrona, el padron l'è andà in tel cantaro co la creatura (*b*).

Bea. Che cosa tu vai dicendo?

Arl. Digo così...

Bea. Dov'è il signor Ottavio?

Arl. Dov'elo el sior Ottavi?

Bea. Sarà nell'altra camera a cercar la scrittura.

Arl. Senz alter el sarà in camera a reveder le scritture.

Bea. E'chiusa la porta. *(picchia)* Signor Ottavio, signor Ottavio. Diamine! che è mai questa novità? Non chiude mai. Signor Ottavio. Che sia andato giù della scala? Non crederei. Le scale sono mesi, che non le fa.

Arl.

(a) *Vuol dire il contratto, la scrittura.* (b) *Dice spropositi.*

Arl. El pol esser andà zoso da la fenestra.

Bea. Che gli sia venuto qualche accidente?

Arl. Pol esser per amor della creatura.

Bea. Arlecchino, va giù nel pian terreno. Guarda, se mai fosse disceso; se fosse venuto il suo figliuolo; se mi ordissero qualche tradimento. Quel giovine non vi è più. Temo di qualche inganno. Va presto, spicciati.

Arl. Vado subito. (*parte per la porta segreta.*

Bea. Io entrerò in quella camera per l'altra porta, di cui ho le chiavi. Misera me! Sono in angustie. Non vorrei, ch'egli fosse pericolato. Faccia testamento, e poi crepi, se vuol crepare. (*parte.*

SCENA XI.

Corallina dalla camera di Ottavio, poi Arlecchino.

Cor. Manco male, che se n'è andata. Posso uscire liberamente. Povero padrone! Ma! Questi vecchj imparino a rimaritarsi. (*va per la porta segreta, ed incontra Arlecchino.*

Arl. Chi va là?

Cor. Oimè!

Arl. Chi sive vu? (a)

Cor. Sono il giovine del notajo.

Arl. *Il giovine del notajo?* (*contraffacendo la voce di Corallina.*) Saldi. (*la prende per un braccio.*

Cor. Lasciatemi andare.

Arl. (Sta vose la cognosso.) Vegnì con mi.

Cor. No, lasciatemi.

Arl. Eh sangue de mi! (*la vuol tirare innanzi.*) Griderò, farò vegnir zente.

Cor.

(a) *Chi siete voi?*

Cor. No, per carità.

Arl. Oh corpo del diavolo! Corallina?

Cor. Zitto per amor del cielo.

Arl. Oh no voi, che me vegna el gosso: Voi gridar: Cora...

Cor. Senti, senti, prendi questo zecchino, e stà zitto.

Arl. L'oro elo un bon rimedi contra el gosso.

Cor. Sì te lo dono, lasciami andare, e non lo dire a nessuno.

Arl. Va là; farò sto atto de cavalleria.

Cor. Cielo, ajutami. (*parte*.

Arl. Qualche imbrojo gh'è sotto, ma a mi me basta, che sto zecchin sia de peso. (*parte*.

SCENA XII.

Altra camera con letto chiuso dal cortinaggio, tavolino, e lume.

Ottavio sul letto chiuso, che non si vede; Beatrice apre l'uscio, ed entra.

Bea. Signor Ottavio. Signor Ottavio. Qui non c'è nemmeno: Povera me! Che me l'abbiano condotto via? Parmi vedere... (*s'accosta al letto da una parte.*) Eccolo nel letto bello, e vestito. Si sarà addormentato. Voglio destarlo; ritrovar questa carta, e concludere il testamento. Signor Ottavio; chi signor Ottavio; signor Ottavio... (*scuotendolo*) Oh me infelice! Che sia morto? Signor Ottavio, signor Ottavio; pare morto senz'altro. Un accidente l'avrà colpito. Oh che colpo! O che caso! Oh mia disgrazia! E' morto prima di far testamento.

SCENA XIII.

Il Notajo, e detti.

Not. EBbene, signora, l'ha ritrovata questa scrittura?
Bea. Non la trovo... Ma, non si può far senza?
Not. Se non si trova, faremo senza. Si ricorda ella precisamente la somma della sua dote?
Bea. Sì signore... seimila scudi.
Not. Bene, metteremo seimila scudi; giacchè ella ha piacere, che col testamento si confermi questa sua dote, lo faremo; basta, che il signor Ottavio me lo dica in voce.
Bea. Il signor Ottavio è nel letto.
Not. Che fa? Dorme?
Bea. Ho paura, ch'egli abbia male.
Not. Mal grave?
Bea. Piuttosto; ma per far testamento saremo a tempo.
Not. Non gli sarebbe già venuto qualche accidente?
Bea. Io credo di no. Ma se ciò fosse, il testamento non si farebbe più?
Not. Oh bella! Si avrebbe a far parlar un morto?
Bea. Non sarebbe la prima volta.
Not. S'inganna, signora...
Bea. Via, via, il signor Ottavio è vivo. Aspetti, che gli andrò a domandar, se vuole, che ora V. S. gli legga la sua minuta, e che si concluda. (*s'accosta al letto.*
Not. Benissimo. (Costei la sa lunga.) *da se.*
Bea. Ha detto così, che si sente male, e vuole spicciarsi per timor di morire. Anzi colle sue mani mi ha dati questi trenta zecchini, acciò V. S. beva la cioccolata per amor suo.

Not.

Not. Non occorr' altro. Troviamo li testimonj, e faccia portar da scrivere.

Bea. Dove li troveremo? I miei servitori non vorrei, che in ciò s' intrigassero.

Not. Andrò io a ritrovarli.

Bea. Non vorrei, che fossero di quelli, che vogliono parlare coll' ammalato, e disturbarlo.

Not. Lasci far a me. Ho io de' testimonj a proposito. Conosco il bisogno suo, e del signor Ottavio; mi lasci andare alla piazza, e torno in un momento.

Bea. Bravo, signor Agapito. Facciamo le cose come vanno fatte. Mi ha detto il signor Ottavio, che per voi ci sarà un picciolo legato di mille scudi.

Not. Si lasci servire, e sarà contenta. (*parte.*

SCENA XIV.

Beatrice, poi Lelio.

Bea. Manco male, che ho dato in un uomo facile, pratico del mestiere, e pronto a' ripieghi. Mi ha inteso bastantemente, e rimedierà egli al disordine. Per altro, o sia morto, o stia per morire, mi aveva ben corbellato. La scrittura della dote, ch' egli mi ha fatto dopo il matrimonio, ho paura non sia fatta a dovere, e mi preme di confermarla col testamento.

Lel. Buona sera, signora madre.

Bea. Figliuolo mio, dove siete stato sin' ora?

Lel. A fare all' amore colla signora Rosaura.

Bea. Con lei veramente?

Lel. Sì signora, con lei.

Bea. Dove?

Lel. Sotto le sue finestre.

Bea. Vi ha ella parlato dalla finestra?

Lel. Non era alla finestra, ma passeggiava per cameri. La serva mi ha veduto, e l' ha avvertita, ch' io sospirava.

Bea. Eh sciocchcrello! Con quella non vi è da sperare; vi mariterò io.

Lel. Ho veduto entrare Florindo in casa del signor Pantalone.

Bea. Peggio.

Lel. Sarei rimasto lì ancora; ma l' accidente ha fatto, che dando l' acqua ai fiori, mi hanno bagnato da capo a' piedi.

Bea. Non ve ne accorgete, che vi disprezzano, che si burlano di voi.

Lel. Eh! giusto! Vorrei dar la buona sera al signor padre, e andarmene a letto.

Bea. Avete finito di dargli la buona sera.

Lel. Perchè?

Bea. Perchè il vecchio sta per morire.

Lel. Sig. madre, quando muore qualcheduno non si piange?

Bea. Sicuro. E bisognerà, che anche noi ci mettiamo a piangere.

Lel. Quando?

Bea. Quando veranno le visite a condolersi.

Lel. Quando ho da piangere, avvisatemi.

SCENA XV.

Servitore, e detti.

Ser. E' Qui il signor notajo, con alcune altre persone, che non so chi siano.

Bea. Che passino, e porta da scrivere. (*il servitore parte.*)

Lel. Che cosa vuole il notajo?

Bea. Finir il testamento del signor Ottavio.

Lel.

Lel. Se è moribondo!

Bea. Zitto. Badate a voi, e non parlate. (*a Lelio.*

Lel. (Questa domani la racconto al caffè.)

SCENA XVI.

Il Notajo con alcuni testimonj. Il servitore di Ottavio, che porta da scrivere, e detti.

Bea. BRavo, signor Agapito.

Not. Sono di parola?

Bea. Bravo.

Not. Ecco li testimonj. Signori, saranno testimonj di questo testamento, che fa il signor Ottavio Panzoni.

Bea. Li supplico, e saprò il mio dovere. (*verso i testimonj.*

Not. Signora Beatrice, signor Lelio, favoriscano ritirarsi, acciò possa io interrogare con libertà, e confidenza il signor testatore, per leggere poi a' testimonj la sua volontà.

Bea. Volentieri; ritiriamoci. (*a Lelio.*

Lel. Oh bella! vuol interrogare un moribondo. (*a Beatr.*

Bea. (Vien qui sciocco.) (*lo tira in disparte.*

Not. (*S'accosta al letto di Ottavio.*

Bea. (Sarebbe meglio, che tu fossi morto, che non parleresti.)

Lel. (Oh bella! Se fossi morto, non prenderei moglie.)

Bea. (Bella razza, che tu farai!)

Lel. (Vedrete che bei figliuoli! La signora Rosaura è bella: io son grazioso.)

Bea. (Tu sei pazzo. Eppure, non avendo altri figliuoli, ti voglio bene.)

Lel. (Quando andiamo a cena?)

Not.

Not. Ecco fatto. Ecco la volontà del signor Ottavio ascoltino, signori testimonj.

Bea. Posso sentire io?

Not. S'accomodi.

Not. *Il signor Ottavio Panzoni, sano per grazia di cielo di corpo, e di mente... Pensando, che l'uomo è mortale ha fatto, e fa il presente suo ultimo testamento nuncupativo, che dicesi sine scriptis...*

Lel. (*Sine scriptis; nuncupativo*; queste parole non le capisco.)

Not. *Per la sua sepoltura, si rimette all'infrascritto suo erede universale.*

Lel. Che sarò io.

Not. *Item per ragion di legato...*

Bea. Ha detto, che non voleva fare legati. Sentiamo l'istituzion dell'erede.

Not. *In tutti i suoi beni presenti, e futuri, mobili, stabili, e semoventi, azioni, ragioni, nomi di debitori, instituì, ed instituisce, nominò, e nomina il signor Florindo Panzoni, figlio suo legittimo, e naturale...*

Bea. Come!

Not. Non ha inteso? *Il signor Florindo Panzoni.*

Bea. Questa non è la volontà del signor Ottavio.

Not. Io le dico di sì, e se non lo crede, l'interroghi.

Bea. Questo è un tradimento. Il signor Ottavio ha instituito erede sua moglie, che sono io.

Not. Ed io le dico, che ha instituito suo figlio. Ecco i testimonj.

Bea. Testimoni falsi! Notajo mendace!

Not. Io dico la verità.

Bea. Voi dite il falso.

Lel. Chi potrà decidere la questione?

Ott. (*Esce da' piedi del letto.*) La deciderò io.

Bea. Oimè!

Lel. Bravo! E viva; si è risanato. (*parte*.

Ott. Signora Beatrice, vi ringrazio del bene, che mi volete.

Bea. Ah marito mio,..

Ott. Bugiarda.

SCENA XVII.

Corallina, e detti.

Cor. ALto alto, signori miei; ora tocca a parlare a me. Signora Beatrice, mi riconosce?

Bea. Corallina? Oh cieli!..., ah per amor del cielo, abbiate pietà di me.

Cor. Si ricorda di quella pettegola, di quella impertinente, di quella servaccia?

Bea. Non mi tormentate di più.

Cor. Si ricorda, che ha fatto cacciar fuori di casa il povero signor Florindo?

Ott. Dov'è mio figlio? Dov'è il povero mio Florindo?....

Cor. Eccolo, signor padrone. Eccolo, che vi domanda pietà.

SCENA XVIII.

Florindo, e detti.

Flo. AH caro padre... (*s' inginocchia*.

Ott. Vieni. Appressati a me, parte delle mie viscere, e del mio sangue. Tu sei il mio unico erede. Signor notajo, domani si stipulerà il testamento, e voi signora moglie bugiarda, signora vedova, che aspetta di piangere quando verranno le visite a condolersi; prima di piangere per la morte di questo vecchiaccio, piangerete la causa del vostro male, e l' effetto dei vostri perfidi inganni.

Bea.

Bea. Datemi la mia dote.

Ott. Che dote!

Bea. Seimila scudi.

Ott. Non è vero. Ho sottoscritta una carta falsa, e la farò revocare.

SCENA XIX.

Pantalone, Brighella, e detti.

Pan. Sior Ottavio...

Ott. Oh! Signor Pantalone.

Pan. La compatissa se intro con libertà. Ho sentido tutto: quante copie ghe n' ali de sta carta de dota?

Ott. Una sola. L' aveva io, e il diavolo poco fa mi ha indotto a mandarla alla signora Beatrice.

Pan. Co ghe ne xè una sola, eccola qua. La xè capitada in te le mie man, e fazzo cusì. (*la straccia.*

Bea. Fermatevi...

Pan. La carta xè revocada, e cusì me vendico delle so impertinenze. (*a Beatrice.*

Bea. Oh maledetta fortuna!

Ott. Come vi capitò quella carta? (*a Pantalone.*

Bri. La me l' ha dada a mi, e mi l' ho dada al me padron.

Ott. Ma io la consegnai al servitor del notajo.

Bri. Ella m' ha tolto per el servidor del nodaro, e son servidor del sior Pantalon.

Bea. Tutti contro di me. Signor notajo, i miei trenta zecchini.

Not. Non me li ha dati ella per parte del signor Ottavio?

Bea. Sono miei, e li voglio.

Ott. So tutto, ho inteso tutto. Signor notajo, sono miei, ed io ve li dono in premio della vostra onestà.

Not.

Not. Sarete persuaso, che quel che ho fatto, l' ho fatto con una onesta finzione, consigliato, e animato da Corallina.

Cor. Tutta opera mia, tutte invenzioni mie, tutta condotta mia, per illuminarvi una volta, per disingannarvi, per farvi conoscere la verità, per assistere un figlio oppresso, per soccorrere un padre assassinato, per correggere una matrigna ingrata.

Ott. Ah Corallina mia, voi mi date la vita. Voi ora mi fate piangere per tenerezza.

Cor. Orsù: parliamo di cose allegre. Signor padrone, il buono piace a tutti. Vi siete voi rimaritato? Ci vogliamo maritare anche noi. Il signor Florindo, ed io, abbiamo bisogno di matrimonio, e ci raccomandiamo a voi, perchè ci facciate generosamente il mezzano.

Ott. Sì, cari, sì, venite qui. Tutti due lo meritate. Florindo vien qui, vien qui Corallina. Non vi è rango, non vi è disparità. Io vi congiungo, io mi contento. Siete marito, e moglie.

Bea. Ecco, dove tendeano le mire di questa virtuosa eroina.

Cor. Oh che bei termini! Che bei concetti! Ammiro la sua intrepidezza. Ella in mezzo alle sue disgrazie è spiritosa, e brillante. (*a Beatrice deridendola*.

Bea. Ah non ho più sofferenza... (*vuol partire*.

Cor. Si fermi, e sarà meglio per lei. (*a Beatrice*.

Bea. Come!

Cor. La supplico. Il signor Ottavio mi vuole sposare al signor Florindo, ed io prima di farlo gli voglio dare la dote.

Bea. Che dote?

Cor. Ora lo vedrà. Con sua licenza, gentildonna. (*parte*.

Bea. Ed io soffrirò, che m' insulti, e voi lo soffrirete? Voi, che tanto mi amaste? Non vi ricordate più di

di quelle tenerezze, che provaste per me? Caro signor Ottavio, chi averà cura di voi, chi vi assisterà il giorno, chi vi darà soccorso la notte?

(ad Ottavio

Ott. Ah! voi... voi mi avete tradito.

SCENA XX.

Corallina, Rosaura, e detti.

Cor. Signori miei, ecco la mia dote. Ecco la signora Rosaura, ch' io presento al signor Florindo.

Ott. Come!

Cor. Signor padrone, voi in premio della mia buona servitù, mi avete regalato il signor Florindo; il signor Florindo è mio, ne posso far quel ch' io voglio. Lo posso vendere, impegnare, e donare. Io lo dono alla signora Rosaura, degna di lui per nascita, per facoltà, per costumi. A me preme l' onore della vostra casa, il bene di vostro *figlio*, la salvezza del mio decoro; e in questa maniera il padre sarà contento, il figlio sarà consolato, e la povera serva compatita ed amata.

Pan. Sior Ottavio, se ve degnè de mia fia, sapiè che mi son contento.

Ott. Adorabile Corallina...

Cor. Parliamo di cose allegre. Sposini, siete voi contenti?

Flo. Io ne son contentissimo; amo la signora Rosaura; confesso, che avrei a tutto preferito il debito, che ho con voi, ma poichè, generosa mia Corallina...

Cor. Parliamo di cose allegre. Signora Rosaura, lo fate di buon animo?

Ros. Sì, cara Corallina, sapete voi la mia inclinazione. A voi l' ho confidata. Voi avete il merito d'

aver-

averla alimentata, e resa felice. Mio padre vi acconsente, il signor Ottavio l'approva, il signor Florindo mi ama; che più desiderare potrei al mondo? Sì, desidero unicamente poter a voi procurar quella ricompensa...

Cor. Sì signora, parliamo un poco di me. E' giusto, che ancor io sia contenta. Ho bisogno di marito, e di dote. Il marito lo troverò io, la dote me la darà il signor Ottavio.

Ott. Sì; volentieri. Trova il marito.

Cor. Eccolo. (*accenna Brighella.*

Bri. Oh cara! (*s' accosta a Corallina.*

Ott. Ed io ti darò mille scudi. Bastano? (*a Corallina.*

Bri. Se i fusse do mille...

Pan. Mille ghe ne farò mi de contradota.

Flo. E mille io...

Cor. Basta, basta, non tanta roba, non merito tanto.

Bri. Lassè, che i fazza. (*a Corallina.*

Bea. Tutti allegri, ed io misera sono in pianto.

Ott. Vostro danno: andate fuori di casa mia, senza nulla, come siete venuta.

Bea. Ah pazienza!

Cor. Caro signor Ottavio, la supplico di una grazia.

Ott. Comandate la mia cara Corallina.

Cor. Per salvezza del suo decoro, e giacchè ha tanta bontà per me, si contenti di fare un assegnamento alla signora Beatrice, che possa vivere: non permetta, che una sua moglie vada raminga. E' ancor giovine, potrebbe fare degli spropositi.

Ott. Via, in grazia vostra le assegnerò duecento scudi l'anno; ma fuori di casa mia.

Bea. Ah Corallina, voi mi fate arrossire...

Cor. Così mi vendico delle sue persecuzioni. Io non ho mai avuto odio con lei, ma tutto ho fatto per il povero mio padrone. Se non era io, sarebbe egli

pre-

precipitato. L' ho soccorso, l' ho assistito, l' ho rimesso in casa, e in grazia del padre. L' ho ammogliato decentemente, l' ho assicurato della sua eredità, l' ho liberato da' suoi nemici. Una serva amorosa cosa poteva mai far di più? Or vengano que' saccenti, che dicon male delle donne; vengano que' signori poeti, a cui pare di non potere avere applauso, se non ci tagliano i panni addosso. Io li farò arrossire, e ciò faranno meglio di me tante, e tante nobili virtuose donne, le quali superano gli uomini nelle virtù, e non arrivano mai a paragonarli nei vizj. Viva il nostro sesso, e crepi colui, che ne dice male.

Fine della Commedia.

LA FIGLIA UBBIDIENTE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

Rappresentata per la prima volta in Venezia nell' Autunno dell' Anno MDCCLII.

PERSONAGGI.

PANTALONE mercante non molto ricco.

ROSAURA, sua figlia.

FLORINDO, figlio di un mercante livornese.

BEATRICE amica di ROSAURA.

Il Conte OTTAVIO romano uomo stravagante.

BRIGHELLA.

OLIVETTA, ballerina figlia di BRIGHELLA.

ARLECCHINO, servo di PANTALONE.

CAMERIERE di Locanda.

LUMACA, servo di OLIVETTA.

TONINO, giovine di PANTALONE.

Due BALLERINI, che non parlano.

SERVITORE di BEATRICE.

CAMERIERE del Conte OTTAVIO.

La Scena si rappresenta in Venezia.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Pantalone.

Rosaura, e Beatrice.

Ros. VEnite amica, venite. Son sola, son malinconica, ho bisogno d'un poco di compagnia.

Bea. Spero io essere venuta ad iscacciare la vostra malinconia.

Ros. Avete da raccontarmi qualche graziosa cosa?

Bea. Sì, una cosa graziosissima. Una cosa, che vi porrà in giubbilo, in allegria.

Ros. E' tornato forse il signor Florindo?

Bea. Bravissima; l'avete indovinata.

Ros. Il cuor me l'ha detto.

Bea. E' vero, è ritornato. Ma circa agl' interessi vo-stri amorosi, che cosa vi dice il cuore?

Ros. Che il di lui padre ricco vorrà, ch'ei si mari con ricca dote, ed egli sarà costretto a lasciarmi.

Bea. Il vostro cuore non è sempre indovino. E' vero anzi con lettere di suo padre dirette al vostro, i quali accordano le vostre nozze, e vogliono, che si solleciti la conclusione.

Ros. Si solleciti pure. Cara Beatrice, voi mi consolate. Dov'è il signor Florindo?

Bea. Sarà qui a momenti. Ho voluto io prevenirlo, per darvi questa nuova felice.

Ros. Cara amica...

Bea. Meriterei la mancia.

Ros. Meritate l'amor del mio cuore.

Bea. Questo lo dovete serbare a Florindo.

Ros. Ma voi siete sempre allegra, e gioviale. Benedetto il vostro temperamento.

Bea. Zitto; sento gente.

Ros. Sarà mio padre.

Bea. Altro, che padre... (*guardando alla Scena.*

Ros. Che?

Bea. E' l'amico.

Ros. Chi?

Bea. Florindo.

Ros. Davvero?

Bea. Vi mutate di colore? Animo, animo, allegramente

SCE-

SCENA II.

Florindo, e detti.

lo. CHI è qui? *(di dentro.*
ea. Venite, venite, signor Florindo.
lo. Servo di lor signore.
os. Ben venuto.
ea. Ben venuto.
os. Avete fatto buon viaggio?
lo. Buonissimo.
ea. Non vedete, che è grasso, come...
os. Come che?
ea. Come un tordo, come un tordo.
lo. Godo, signore mie, di trovarvi spiritose, ed allegre.
ea. La signora Rosaura non era così poco fa.
lo. Eravate voi malinconica?
os. Sì, per la vostra lontananza. Pel dubbio della vostra venuta; e per quello de' nostri amori.
lo. Tutto è accomodato, signora Rosaura....
ea. Lo sa, lo sa, glie l'ho detto io.
lo. Mi avete levato il piacere di darle io il primo questa felice novella.
ea. Volevate forse la mancia, che voleva dare a me?
lo. Che mancia? *(a Rosaura.*
os. Parliamo sul serio. Vostro padre si contenta delle mie nozze?
lo. E' contentissimo.
os. Sa, che la dote mia non corrisponde alle sue ricchezze?
lo. Sa tutto; è informato di tutto. Sa che voi siete di buon costume, ed essendo egli perfetto econo-

 mo,

mo, preferisce alla ricca dote una fanciulla mo- gerata, e discreta.

Ros. Son contentissima. Avete ancora veduto mio padre

Flo. Non l'ho veduto. Venni per presentargli la lettera, ma non è in casa.

Ros. Accoglierà con giubbilo una tal nuova.

Flo. So benissimo, ch'egli mi ama.

Bea. Eppure egli non vi aspettava più di ritorno.

Ros. Temeva, che vostro padre volesse accasarvi a suo modo.

Flo. Pur troppo, se tardava io quattro giorni, stava egli sul punto di disporre di me. Finalmente sarete mia.

Ros. Ancora non mi par vero.

Flo. Io non ci vedo altre difficoltà. Mio padre è contento; il vostro, sapete quante volte mi ha detto, che volentieri avrebbe vedute le nostre nozze. Eccomi qui, son vostro.

Ros. Sì, siete mio. Sia ringraziato il cielo.

Bea. Sarete stanco, signor Florindo. Siete venuto per terra?

Flo. No, son venuto per acqua col corrier di Bologna

Ros. Siete stato allegro per viaggio?

Flo. Mi sono annojato infinitamente. Eravi una ballerina, che non taceva mai. E suo padre poi, tutto il viaggio, non ha fatto altro che seccarmi, raccontandomi le grandezze della figliuola.

Ros. Anzi vi sarete divertito bene colla ballerina.

Flo. Da uomo d'onore, non poteva soffrire.

Bea. Come chiamavasi? La conosciamo noi?

Flo. La conoscerete. E'una certa Olivetta.

Ros. Figlia di certo Brighella?

Flo. Sì, per l'appunto.

Ros. Oh! la conosco. Suo padre è stato servitore in casa nostra.

Flo. Servitore? Chi sente lui è un signore.
Bea. Non sapete? Le capriole della figliuola nobilitano tutta la casa.

SCENA III.

Arlecchino, e detti.

Arl. SIori, el padron l'è vegnudo.
Flo. Gli avete detto, che son qui io?
Arl. Eh! so el me mistier. No gh' ho ditto gnente.
Flo. Bravissimo. Non vorrei, ch' egli sapesse, che ho fatta la prima visita a voi.
Bea. Facciamo così, signor Florindo. Andiamo giù per la scala secreta; e mostriamo di essere venuti ora.
Flo. Benissimo. Andate, che ora sono da lui.
Arl. (Bisogna servirlo ben; el me dà qualche lirazza.) *(parte.*
Ros. Anche voi, signora Beatrice, volete andare?
Flo. Non occorre, che v' incomodiate.
Bea. Voglio venire ancor io. Vo' vedere, come quel caro vecchietto accetta una tal novella.
Ros. Cara amica, lasciateli parlar fra di loro.
Bea. No, no; voglio esserci ancor io. In queste cose ci ho il maggior gusto del mondo. Andiamo. *(parte.*
Flo. Signora Rosaura, or ora torno da voi.
Ros. Sì, caro . . .
Flo. Sposa, addio. *(parte.*

SCENA IV.

Rosaura sola.

MAggior contentezza io non poteva bramare di questa. Mio padre ancora sarà contento. Cento volte

te mi ha detto, che bramerebbe volentieri vedermi sposa di quest'unico figlio di un così ricco mercante. Non credeva egli mai, che il di lui genitore si contentasse. Lode al cielo, si è contentato; Florindo sarà mio sposo. Ora parleranno fra loro. Ma Beatrice impedirà forse, che parlino con libertà: quella è una buonissima donna, di buon cuore, amorosa, ma vuol saper tutto, vuol entrare per tutto... Ecco mio padre. Non può ancora aver veduto Florindo.

SCENA V.

Pantalone, e detta.

Pan. Fia mia, son qua con delle buone niove.

Ros. L'avete veduto?

Pan. Chi?

Ros. Il signor Florindo.

Pan. Sior Florindo! Dove xelo? Xelo vegnù a Venezia?

Ros. Non lo sapete? E' qui, è tornato, e cerca di voi.

Pan. L'aveu visto?

Ros. Non l'ho veduto. Ma è stata da me la signora Beatrice, e mi ha raccontato ogni cosa.

Pan. Cossa v'ala contà?

Ros. Cento cose, una più bella dell'altra. Il signor Florindo è tornato. Ha lettere di suo padre. Suo padre accorda tutto, si contenta di tutto. Fa stima di voi, fa stima di me. Acconsente alle nostre nozze; ed il signor Florindo è venuto apposta a Venezia per isposarmi.

Pan. Oh! Sia maledetto! (*butta via con rabbia la sua berretta*)

Ros. Oimè! Che è questo? Che c'è di nuovo?

Pan. Che xè de niovo, che sior Florindo xè vegnù tardi.

Ros.

Ros. Come tardi?

Pan. Siora sì; el xè vegnù tardi. Perchè non alo scritto una lettera?

Ros. Ha voluto egli portar la nuova in persona.

Pan. L'ha fatto una bella cossa.

Ros. Non mi tenete più sospesa; ditemi...

Pan. Alle curte. V'ho promessa a un altro. E za do ore ho serrà el contratto.

Ros. Oh cielo! Senza dirmelo?

Pan. No ghe giera tempo da perder. El partio no pol esser meggio. Un omo nobile, ricco, e generoso.

Ros. Ma senza dirmelo?

Pan. Cara fia, no so cossa dir. L'occasion ha portà cussì. El carattere dell'omo xè stravagante; son informà, che chi nol chiappa in parola, in certi momenti el se mua facilmente d'opinion. L'ho trovà de voggia. I amici m'ha conseggià de farlo; l'ho fatto. Avemo sottoscritto, e no ghe xè più remedio.

Ros. Quest'uomo ricco, e nobile, e stravagante, sarebbe mai il signor Conte Ottavio?

Pan. Giusto elo. Cossa ve par? Gierelo un partio da lassar andar?

Ros. Povera me! Voi mi avete sagrificata.

Pan. Sagrificada? Perchè?

Ros. Perchè appunto note mi sono le di lui stravaganze, il di lui costume, il di lui strano temperamento.

Pan. Ve sarà anca nota la so ricchezza, la so nobiltà, e che una donna, che sappia far, lo farà far a so modo, e senza una immaginabile suggizion... in suma vu starè da regina.

Ros. Mi lascerà dopo quattro giorni.

Pan. Credeu, che sia un minchion? El ve fa diese mille ducati de contradota:

Ros.

Ros. Ah! signor padre. Questa volta l' interesse v'accieca.

Pan. Me maraveggio de vu, siora. No l' ho fatto per interesse, l' ho fatto per l' amor, che ve porto. Un povero pare scarso de beni de fortuna no ve pol dar quella sorte, che meritè; nol ve pol dar quel stato, che el ve desidera. El cielo me presenta una congiontura per vu felice, e volè, che la lassa andar? Ve vorria poco ben, se trascurasse la vostra fortuna. Questo xè un de quei colpi, che poche volte succede. Un omo ricco se innamora de una putta civil. El la domanda a so pare; se el pare tarda un momento a rissolver, el pol precipitar el so sangue. L' omo, che gh' ha giudizio, non ha da tardar un momento a rissolver, a concluder, a stabilir. Ho rissolto, ho concluso. Rosaura, vu sarè so muggier.

Ros. E il povero signor Florindo?

Pan. Sior Florindo xè vegnù tardi.

Ros. L' avete pur sempre amato. Avete sempre fatta stima di lui.

Pan. Xè vero, ghe voggio ben, e lo stimo.

Ros. Avete detto pur tante volte, che avreste desiderato, che potesse egli divenir vostro genero.

Pan. Sì, l' ho ditto, xè la verità.

Ros. Ecco il tempo...

Pan. No gh' è più tempo. El xè vegnù troppo tardi.

Ros. Due ore hanno da decidere di me stessa?

Pan. Siora sì, un momento decide.

Ros. Ma, il signor Ottavio...

Pan. Sior Conte Ottavio, sarà qua adess' adesso.

Ros. Il signor Conte Ottavio, voleva dire, non ha avuto la mia parola.

Pan. L' ha avù la mia, e tanto basta.

Ros. Voi volete disporre di me, senza nemmeno sentirmi sul punto della mia inclinazione?

Pan.

Pan. Rosaura, sè sempre stada ubbidiente; avè sempre fatto pompa della vostra rassegnazion. Adesso xè el tempo de farla maggiormente spiccar. L'ubbidienza no gh'ha nissun merito, quando no la xè in occasion de superar la passion. Domando el consenso dalla vostra ubbidienza, acciò abbiè sto merito de gratitudine verso de mi; del resto in caso contrario, per farve acconsentir, me basta la mia autorità. Son pare, posso disponer d'una mia fia. So, che al matrimonio no sè contraria; so, che lo preferì a ogni altro stato, maridandove segondo la vostra inclinazion. Circa la scelta del mario, tocca a mi a farla. L'ho fatta, e vu da putta prudente rassegneve, e lodela.

Ros. Ma, il signor Florindo è venuto apposta da Livorno.

Pan. Come xelo vegnù?

Ros. Col corriere di Bologna.

Pan. El doveva vegnir per la posta. Chi tardi arriva, mal alloza.

Ros. Non vi sarebbe rimedio?...

Pan. No gh'è remedio. El sior Conte xè qua adess' adesso.

Ros. Sentite il signor Florindo.

Pan. Lo sentirò, ma xè tardi.

Ros. Oh! sventurata, ch'io sono!

Pan. Via, fia, no ve stè a travaggiar. Finalmente, sentì Roraura: el matrimonio, fatto con genio, o contragenio, lo paragono a un sorbetto o a una medesina. El sorbetto se beve con gusto, ma el gusto passa, o el fa mal: la medesina fa un poco di nausea; ma co' la xè in stomego, la fa ben. Se no podè bever el sorbetto de sior Florindo, tolè el siroppo de sior Ottavio, e vederè, che el ve farà ben. (*parte.*

SCE-

SCENA VI.

Rosaura sola.

EI se la passa colle barzellette; ma io povera disgraziata, io sento l'atroce pena, che mi tormenta. L'ubbidienza è una bella virtù; ma nel mio caso troppo costa a queste povero cuore. Che farò dunque? Mi opporrò ai voleri del padre? Deluderò i suoi maneggi con una manifesta disubbidienza? No, l'onestà mia nol consente, il mio costume non mi darebbe forza di farlo; ma Florindo? Potrò scordarmene? Nemmeno. Che farò dunque? Il tempo, e la prudenza sono medici de' mali gravi. Chi sa? Spero ancora nella provvidenza del cielo di poter salvar il cuore, senza perdere il merito della più giusta, della più onesta rassegnazione.. (*parte.*

SCENA VII.

Altra Camera di Pantalone.

Beatrice, Florindo, poi Pantalone.

Bea. NON viene mai questo signor Pantalone?

Flo. Non avete inteso, che cosa ha detto il servitore? Egli è colla signora Rosaura.

Bea. Ella gli avrà detto tutto; me ne dispiace infinitamente.

Flo. Perchè? Non lo ha da sapere?

Bea. Voleva io essere la prima a dirglielo.

Flo. Eccolo.

Bea.

Bea. Sentiremo, se sa ogni cosa.
Pan. (Oh diavolo! El xè qua; se savesse come far a schivarlo. No gh' ho cuor de parlarghe.)
Flo. Servo del signor Pantalone.
Pan. Patroni reveriti.
Bea. Eccolo qui il nostro signor Florindo. E' tornato presto, e con delle bellissime nuove.
Pan. Ala fatto bon viazo? (*a Florindo.*
Flo. Buonissimo.
Bea. Quando si va a nozze, si fa sempre buon viaggio.
Pan. Cossa fa so sior padre?
Flo. Benissimo, grazie al cielo. M' impone di riverirvi.
Bea. Il suo signor padre non vede l' ora, che succeda...
Pan. Li portelo ben i so anni? (*a Florindo.*
Flo. In verità pare ringiovanito.
Bea. E ora con questo matrimonio del figlio...
Pan. Vali ben i so negozj?
Flo. La fortuna non lo abbandona.
Bea. Via, dategli la lettera di vostro padre, e parliamo di quello, che importa più.
Flo. Ecco, signore, una lettera di mio padre.
Pan. Grazie. La Vaniglia st' anno xela assae cara?
Flo. Carissima.
Pan. Caccao ghe ne xè?
Flo. In abbondanza.
Bea. Ma via, signor Pantalone, apra la lettera, legga, e senta.
Pan. Ghe xè qualcossa per ela? Gh' ala qualche premura? (*a Beatrice.*
Bea. Per me non vi è niente; ma per la signora Rosaura. Ella vi avrà pur detto...
Pan. Quanto gh' ala messo da Livorno a vegnir a Venezia?
Flo. Tre giorni da Livorno a Bologna, e tre da Bologna a Venezia.

Pan.

Pan. (Fusselo almanco vegnù un zorno prima.)

Bea. (Certamente la signora Rosaura non gli ha parlato; egli non sa ancora niente.)

Flo. Signore, se avrete la bontà di leggere quella lettera . . .

Pan. Conossela a Livorno un levantin, che i ghe dise Mustafà Sissià?

Flo. Non lo conosco.

Bea. (Mi sento, che non posso più.)

Flo. Sapete, ch' io sono stato quasi sempre in Venezia, ed ora non mi son trattenuto in Livorno, che cinque giorni.

Bea. Tanto, che ha ottenuto dal padre la permissione di prendere in moglie . . .

Pan. I dise, che Livorno xè un bel paese.

Flo. Piccolo, ma grazioso.

Pan. Gh' ho voggia de vederlo.

Bea. Ma via aprite quella lettera.

Pan. L' averzirò co vorrò, patrona.

Bea. Se non la volete aprire, vi dirò, che il padre del signor Florindo accorda . . .

Pan. Circa quel conto dele cere, che gh' ho mandà, cossa dixelo so sior pare?

Flo. Nella lettera troverete anche questo.

Pan. Benissimo, la lezerò.

Bea. Perchè non leggerla adesso?

Pan. Adesso no gh' ho i occhiali: la lezerò.

Bea. Sappiate, che il signor Florindo ha avuto la permissione . . .

Pan. Ala savesto de quel fallimento de Palermo?

Flo. Ho sentito discorrerne.

Pan. So sior pare xelo restà al de sotto?

Flo. Credo, che in quella lettera parli ancora di questo. E parmi vi avvisi d' un altro fallimento di Livorno di un vostro corrispondente.

Pan.

Pan. D'un mio corrispondente? (*con alterazione.*
Bea. (Ora aprirà la lettera.)
Pan. Chi xelo sto mio corrispondente?
(*tira fuora gli occhiali.*
Bea. Vedete, se gli avete gli occhiali. Leggete.
Pan. Ah! adesso m'arrecordo; gnente, gnente. I m'ha scritto. Gierimo del pari. (*mette in tasca la lettera.*
Bea. (Che ti venga la rabbia.)
Flo. Signore, con vostra permissione...
Pan. Vorla andar via? La se comoda.
Flo. Avrei da parlarvi.
Pan. Se vedremo, co la comanda.
Bea. Deve parlarvi adesso.
Pan. Ma ella, cosa gh'intrela?
Bea. C'entro, perchè la signora Rosaura...
Pan. Coss'è, cossa voleu? (*verso la scena.*

SCENA VIII.

Arlecchino, e detti.

Arl. L'E' quà el sior Conte Ottavio.
Pan. Che el resta servido. El xè patron.
Arl. Questo l'è generoso. Me voi buttar. (*parte.*
Pan. Se le permette. Gh'ho un interessetto co sto cavalier.
Flo. Tornerò a darvi incomodo.
Pan. Co la comanda.
Bea. Almeno ditegli...
Pan. Mo, cara ela, no la sente, che xè un cavalier?
Flo. Ha ragione, non lo disturbiamo. E poi il mio affare non è sì breve per trattarlo così su due piedi. Oggi sarò a riverirvi.
Pan. Ancuo, o doman. Co la vol.

Flo. (Rosaura non gli ha detto nulla . Non so, che pensare .) (*parte*.

Bea. Signor Pantalone . . .

Pan. Cara ela, la prego . . .

Bea. Una parola, e vado . Il padre del signor Florindo accorda . . .

Pan. El cavalier xè qua .

Bea. Accorda, ch' egli sposi la signora Rosaura. (L' ho detta .) (*parte*.

Pan. Pustu parlar per l'ultima volta . No posso soffrir sta zente, che vol intrar dove che no ghe tocca . Me dispiace anca mi de sior Florindo, ma non so cossa farghe; no ghe vedo remedio, e no gh' ho coraggio de dirghe a sto povero putto, che Rosaura xè dada via .

SCENA IX.

Il Conte Ottavio vestito con caricatura, cioè con abito magnifico gallonato, colle calzette nere, parrucca mal pettinata, con Arlecchino, e detto.

Arl. (*Alza la portiera al Conte Ottavio, e gli fa delle profonde riverenze. Ottavio lo guarda attentamente senza parlare, poi lo chiama a se, tira fuori una borsa, e gli dona uno zecchino. Pantalone va facendo delle riverenze al Conte, e questi non gli abbada, osservando Arlecchino.*

Pan. (Cossa t' alo dà ?) (*piano ad Arlecchino*.

Arl. (Un zecchin .) (*resta sulla porta*.

Pan. (Se lo digo, che mia fia starà da regina .)

Ott. Servitor suo, signor Pantalone .

Pan. Servitor umilissimo . L' ho riverida ancora, ma no la m' ha osservà .

Ott. Dov' è la signora Rosaura ?

Pan. Adess' adesso la vegnirà. Oè diseghe a Rosaura, che la vegna qua. (*ad Arlecchino.*

Arl. Sior sì. (Oh! a sto sior Conte ghe ne voi cuccar de quei pochi dei zecchini.) (*parte.*

Pan. La prego; la se comoda.

Ott. Non sono stanco. Che dice di me la signora Rosaura? E' contenta?

Pan. No vorla, che la sia contenta?

Ott. Le ho portato una bagattella.

Pan. Qualche bel regalo?

Ott. Tenete, dategliela voi. (*gli dà un involto di carta.*

Pan. Benissimo. (Stago a veder, che la sia qualche freddura.) Poss' io veder?

Ott. Sì.

Pan. Olà! Zoggie? Sior Conte, roba bona?

Ott. Sì, diamanti.

Pan. Cusì in tuna carta?

Ott. Della carta vi servirete voi.

Pan. Grazie. (O che omo curioso!) Questo xè un regalo da prencipe. I valerà almanco do mille ducati.

Ott. (*Ride.*

Pan. Più, o manco?

Ott. (*Ride.*

Pan. Se ho dito un sproposito, la compatissa; mi no negozio de zoggie.

Ott. Mille doppie.

Pan. E cusì in tuna carta!

Ott. Non favorisce la signora sposa?

Pan. Se la me permette, anderò mi a chiamarla. Ghe porterò ste belle zoggie. La farò consolar.

Ott. Pregatela, che non mi faccia aspettare.

Pan. Vegno subito. Mille doppie in tuna carta! O che caro sior zenero! (*parte.*

SCENA X.

Il Conte Ottavio, poi Arlecchino.

Ott. (*PRende tabacco, poi chiama.*) Ehi.
Arl. Comandi, lustrissimo?
Ott. Da sedere.
Arl. La servo. (Oh! se vegnisse un altro zecchin,) (*gli porta una sedia.*) Eccola obbedita.
Ott. (*Siede, e prende tabacco.*
Arl. La perdona, lustrissimo; me ne favoriscela una presa?
Ott. (*Lo guarda in faccia e ripone la scatola.*
Arl. La compatissa, gh' ho sto vizio, e no gh' ho tabacchiera. Tanti anni, che servo, e non ho mai possudo avanzarme tanto da comprarme una scatola da galant'omo.
Ott. Quanto hai di salario?
Arl. Un felippo al mese, ma me vesto del mio. La vede ben; no se pol viver. Manze no se ghe ne vede. Tutti no i xè miga generosi, come V. S. illustrissima. El cielo ghe renda merito del zecchin, che la m' ha donà. Ghe ne aveva proprio bisogno. Per cavarme de un gran affanno me ne vorria un altro. Basta, el cielo proveder à.
Ott. (*Tira fuori una borsa.*
Arl. El vien, el vien.
Ott. Cantami una canzonetta.
Arl. Lustrissimo no so cantar.
Ott. Fammi una capriola.
Arl. Pezo. Non ho abilità, signor.
Ott. Dimmi quanto hai rubato al padrone.
Arl. Oh! la perdona; son un galant' omo.

Ott.

Ott. Ai galantuomini non mancano denari.
(ripone la borsa.
Arl. Ma ... lustrissimo ... son povero omo.
Ott. Sei povero? *(tira fuori la borsa.*
Arl. Illustrissimo sì, ho muggier, e fioli.
Ott. E' bella tua moglie?
Arl. Eh! per dirla, no l' è brutta.
Ott. A chi ha bella moglie non mancano denari.
(ripone la borsa.
Arl. Oh! caro lustrissimo, ela la me poderave ajutar
Ott. Senti una parola.
Arl. La comandi. *(s' accosta.*
Ott. Sei un briccone. *(all' orecchio, ma forte.*
Arl. Ho capido.
Ott. Zitto, che nessuno senta.
Arl. Ma, no se poderave ...
Ott. *(Gli fa cenno colla mano, che se ne vada.*
Arl. La perdoni...
Ott. *(Replica il cenno.*
Arl. La permetta, che fazza el mio dover.
(vuol baciare l' abito.
Ott. *(Gli sputa in faccia, e resta colla faccia tosta.*
Arl. Grazie a Vussustrissima. (Se non ho avudo el zecchin sta volta, l' ho incaparrà per un' altra volta.)
Ott. Bricconi! Dono quando voglio, bricconi. *(parte.*

SCENA XI.

Pantalone, e detto.

Pan. SOn qua da ela....
Ott. Schiavo suo. *(s' alza per partire.*
Pan. Dove vala?

Ott. Se non viene la sposa, qui non so che cosa io debba fare.

Pan. La vien subito. La se destriga de una so amiga, e la vien. (Quella siora Beatrice sempre qua a intrigar.)

Ott. L'aspettare m'annoja.

Pan. La lo ringrazia infinitamente...

Ott. *Osserva l'orologio.*

Pan. Xè ancora a bón'ora.

Ott. Avvertitela, ch'io non aspetto mai.

Pan. Eccola qua, che la vien.

Ott. Non aspetto mai.

Pan. (Tiolè, anca qua siora Beatrice. Siela maledetta! nò la posso soffrir. La se ficca per tutto.)

SCENA XII.

Rosaura, Beatrice, e detti, poi Arlecchino.

Ros. SErva umilissima del signor Conte.

Ott. Servitor umilissimo della signora Contessa.

Ros. Ella mi onora di un titolo, che io non merito.

Bea. Anch'io, signore, le sono umilissima serva.

Ott. Padrona mia. (Chi è questa?) (*a Pantalone.*

Pan. (Una cittadina, amiga de mia fia.)

Ott. (Non mi dispiace. E' grassotta.)

Pan. Che i se comoda. Oe, portè delle careghe.

Arl. (*Porta le sedie a tutti. Quando porge la sedia ad Ottavio, Ottavio si spurga. Arlecchino per paura dello sputo parte.*

Ott. (*Guarda nel viso Rosaura senza parlare.*

Bea. Il signor Conte ha donate delle belle gioje alla signora Rosaura.

Pan. Un regalo da cavalier, nobile, e generoso, come el xè.

Ott.

Ott. (*Seguita a guardare Rosaura.*

Ros. Signore, ho io qualche cosa di stravagante, che mi guarda sì fisso?

Ott. Mi piacete.

Bea. La signora Rosaura è una giovine veramente di merito; ha tutte le buone qualità, è bella, è graziosa...

Ott. Lo sappiamo anche noi.

Bea. Voglio dire...

Pan. Sentela, siora Beatrice? No bisogna intrar dove no se xè chiamadi.

Bea. (Avrei quasi piacere, che Rosaura lo prendesse? E' generoso, staremo allegri.)

Ott. Favoritemi della mano. (*a Rosaura.*

Ros. Oh! Signore, perdoni...

Bea. Cara Rosaura, gradite le finezze del signor Conte.

Ros. (Povero Florindo! Beatrice non si ricorda di lui.)

Pan. Via, deghe la man. Al novizzo xè lecito. No fè smorfie.

Ros. Sapete, signor padre, che io non sono avvezza.

Pan. Mia fia xè arlevada ben, sala sior Conte? Via, deghe la man, che ve lo comando mi.

Ros. Per ubbidire. (*offre la mano al Conte col guanto.*

Ott. (*Osserva, che ha il guanto. Ritira la mano, caccia un guanto di tasca, se lo mette, e poi dà la mano a Rosaura.*

Bea. Amor passa il guanto.

Ott. (*Osserva Beatrice, che non ha i guanti. Le dà l'altra mano senza il guanto; ed ella l'accetta.*

Bea. Cinque, e cinque dieci.

Pan. Amor non ha da far la fadiga de passar el guanto.

Ott. Cittadina grassotta! (*a Beatrice.*

Ros. (Oh! se la sorte mi liberasse da questo Conte

 stuc-

stucchevole, felice me! Lo cederei con tutte le sue ricchezze.)

Ott. Sposa mia, non voglio guanti. (*a Rosaura.*

Ros. Ma, signore, la civiltà... la pulizia...

Ott. Avete la rogna?

Ros. Mi maraviglio di lei. (*sdegnata.*

Ott. Uh! (*con ammirazione, e si volta a Beatrice ridendo.*

Pan. Sior Conte, se el temperamento de mia fia no ghe piasesse; se el fusse mal contento de sto negozio, la sappia che son un omo d'onor, capace de metterla in libertà.

Ott. (*Tira fuori la tabacchiera, e dà tabacco a tutti.*

Pan. Gh'el digo de cuor, sala? Stimo infinitamente la so nobiltà, la so ricchezza, ma voggio ben a mia fia; e no vorave, che pentindose d'averla tiolta....

Ott. Zitto. Tenete. (*offre la scatola d'oro a Rosaura.*

Ros. Obbligatissima; io non prendo tabacco.

Ott. Tenete.

Ros. In verità; la ringrazio.

Ott. Grassotta, a voi. (*dà la tabacchiera a Beatrice.*

Bea. A me, signore?

Ott. Favorite. (*gliela dà.*

Bea. Obbligatissima alle sue grazie. (*la prende.*

Pan. (Eh! la se comoda presto.) Sior Conte, ghe torno a dir, che mia fia xè un poco rustighetta, se el fusse pentio de volerla...

Ott. Zitto. (*tira fuori una carta di tasca.*

Ros. (Oh! volesse il cielo, ch'ei si pentisse davvero.)

Ott. Vedete? (*mostra la carta a Pantalone.*

Pan. Vedo. Questo xè el nostro contratto. Se la lo vol strazzar...

Ott. Siete un uomo d'onore?

Pan. Tal me pregio d'esser.

Ott.

Ott. Tale voi, tale io. Quello che è scritto, è scritto, (*ripone la carta*.

Pan. Ma non ostante...

Ott. Questa sera mi darete la mano. (*a Rosaura*.

Ros. Questa sera?

Ott. Senza guanto.

Pan. Donca la vuol...

Ott. Questa sera si concluderà.

Bea. Sì, questa sera si faranno le nozze,

Pan. Cossa gh'intrela ela? (*a Beatrice*.

Ott. Grassotta allegra, svegliate voi la mia sposa.

Bea. Lasciate fare a me; non dubitate.

Ott. (*Si mette a guardar Rosaura fisso*.

Pan. (No gh'è remedio. Bisogna mantegnir la parola.)

Bea. (E' il più bel carattere di questo mondo.)

Ros. Signore, non mi avete ancora guardata?

Ott. Questa sera. Schiavo, signori. (*parte*.

Ros. Ah! signor padre, vedete, che uomo stravagante è codesto!

Pan. La parola xè dada, e no ghe xe più remedio. El xe ricco; el xe generoso. Qualcossa s'ha da soffrir. Alle curte: Ho promesso; l'avè da tior. (*parte*.

Ros. Beatrice mia, e il povero Florindo?

Bea. Eh! cara Rosaura, Florindo non vi ha mai regalate di quelle gioje.

Ros. Povero infelice! E dovrò abbandonarlo?

Bea. Eh! che tutti gli uomini sono uguali. Se io non avessi marito, vorrei liberarvi dall'incomodo del signor Conte. Mille doppie di gioje? Oh che bel marito! (*parte*.

Ros. Il mio cuore val più di tutte le gioje di questa terra, e se dovrò perderlo, lo sagrificherò all'ubbidienza, non all'idolo dell'interesse. (*parte*.

SCENA XIII.

Camera di Locanda.

Brighella in abito di campagna da viaggio. Lumaca servitore. Camerieri d'Osteria, che portano bauli, ed altre cose del bagaglio della ballerina.

Bri. Fe' pian, fè pian con quel baul. Gh'è drento un fornimento de porzellana de Sassonia, che val tre, o quattrocento zecchini. Questa sarà la camera da recever.

Cam. Ma noi, signori, in questa locanda non abbiamo camere superflue. Può ricevere in quella del letto.

Bri. Seu matto? Siora Olivetta mia fia volè, che la riceva in camera del letto? La mattina, co no la xè levada, la riceve in letto. Ma co la xè levada, la vol la so camera de udienza. Me despiase, che no gh'è l'anticamera.

Cam. Se vuole un palazzo, in Venezia lo troverà.

Bri. Siguro, che troverò un palazzo. A Vienna, a Berlin, a Dresda, a Lisbona, a Madrid, a Londra, l'ha sempre avudo i primi appartamenti della città.

Cam. (Alle spalle de' gonzi.)

Bri. Tirè avanti quei do taolini.

Cam. Dove li vuole?

Bri. Qua, un per banda. (*mettono li tavolini avanti.*) Lumaga.

Lum. Signor.

Bri. Tiò ste chiave; avri quel baul, e tira fora l'arzenteria.

Lum. La servo. (*apre.*

Bri. Cossa credeu? Gh'avemo la nostra arzentaria. (*al cameriere.*

Cam.

Cam. Me ne consolo.

Bri. E' tutta fatta da siora Olivetta, colle so onorate fadighe.

Cam. Son persuaso.

Lum. (*Tira fuori due candelieri, e li dà a Brighella.*

Bri. Vedeu? Tutto arzento. (*li mette sopra un tavolino.*

Lum. (*Ne dà altri due.*

Bri. Altri do. Colla nostra arma. (*al cameriere, e li mette sull' altro tavolino.*) Le mocchette, i porta mocchette?

Lum. Eccoli.

Bri. Vedeu? Tutto compagno. (*al cameriere.*) Candele ghe n' è? (*a Lumaga.*

Lum. Sono finite.

Bri. Caro vu, quattro candele. (*al cameriere.*

Lum. Di cera no ne ho; se le vuol di sevo?

Bri. De seo, de seo. Tanto fa.

Cam. Ma di sevo su i candelieri d' argento...

Bri. Cossa importa? Se stima l' arzento, no se stima le candele.

Cam. Ora la servo. (*parte, poi torna.*

Bri. Presto: fora quelle sottocoppe, quelle cogome, quel scaldapiè. Che femo un poco de palazzo. Anca i gotti, anche la saliera. Tutto l' è arzento, tutto impenisse l' occhio. (*distribuisce tutto su i tavolini.*

Cam. Ecco qua le candele.

Bri. Dè qua mo, amigo.

Cam. Se comanda, farò io.

Bri. Eh! lassè far a mi, che sta roba vu no la savè manizar. (*mette le candele colle mani, si sporca, e si netta al giustacore.*

Cam. (Povero argento! in che mani è venuto!)

Lum. (*Gli dà il bacile per le mani, e la brocca.*

Bri. Presto un trepiè. (*al cameriere.*

Cam.

Cam. Subito. (*va, e torna col trepiè*,

Bri. Vedeu questo? L'ho fatto mi co i mi bezzi. Siora Olivetta non ha speso gnente.

Cam. Vossignoria negozia?

Bri. Ve dirò, in confidenza: Tutta la cioccolata che avanza, l'è mia. Tutti ghe ne manda; e mi metto via, e vendo; e fazzo delle bagatelle. Ah l'omo s'inzegna.

Cam. Bravissimo. (Capisco il carattere.)

Bri. Tiò, Lumaga, averzi quel cofrefort.

Cam. Che significa questa parola?

Bri. E poverazzi! Vu altri in Italia no savè gnente, Cofrefort è parola tedesca, vuol dir.... Quel cofo, che è là,

Cam. Uno scrignetto, un bauletto.

Bri. Fè conto; una cosa simile. Tirè fora el relogio d'oro. (*a Lumaca, che glielo dà.*) Vedeu? Londra. Repetizion, Cento dopple ah! Ghe n'è in Italia de sta roba? Ghe n'ale le ballerine de sti tesori? Poverazze! bisogna che le ghe fazza de cappello a siora Olivetta,

Cam. L'ha guadagnato colle sue fatiche?

Bri. S'intende. Un Milord ghe l'ha donà una sera, perchè l'ha fatto una decima.

Cam. Che cos'è questa decima?

Bri. Eh! cossa saveu, sior alocco? Presto quei stucchi, le scatole, i anelli, le zoggie.

Cam. Che belle cose!

Bri. Vedeu sto anello? Vedeu sto boccon de brillante?

Cam. Lo vedo.

Bri. Un prencipe tedesco l'ha donà a siora Olivetta, perchè l'ha avudo la sofferenza de farse far el so ritratto.

Cam. E' fortunata,

Bri.

Bri. Che fortuna! merito, merito, sior, merito. Bisognerà po' metter dei taolini, tirar delle corde.

Cam. Per che fare?

Bri. Per destender i abiti, acciò che i chiappa aria.

Cam. Ne ha molti?

Bri. La se muda ogni giorno, e qualche zorno do volte.

Cam. Mi chiamano; con sua buona grazia.

Bri. Comodeve.

Cam. Mi dona nulla per aver ajutato a portare?

Bri. Sior sì; volentiera. Mi no me fazzo vardar drio. Tolè.

Cam. Due soldi? A me due soldi?

Bri. Cossa voleu, che ve daga?

Cam. Se vostra figlia gli avesse guadagnati a due soldi la volta, starebbe fresca. (*parte.*

Bri. Gran bricconi, che i è sti camerieri. Via, dighe a siora Olivetta, che se la comanda vegnir in camera d'udienza, l'è all'ordene. (*a Lumaca.*

Lum. Sì, signore. (Due anni sono la camera d'udienza era la cucina.) (*parte.*

Bri. M'ingrasso a veder sta roba, sta bella arzenteria. Povera putta! La gh'ha maniere cusì belle, che la cavaria la roba dai sassi.

SCENA XIV.

Olivetta col servitore, che le alza la portiera, e detto.

Oli. GRand' asino! Un poco più mi guastava il tuppè.

Bri. Cossa feu fia? Seu più strucca dal viazo?

Oli. Non sono stanca, ma ho ancora nel naso il puzzo della barca.

Bri. Gh'aveu gnente da nasar?

Oli. Sì, ho quest'acqua di melissa..

Bri. Oe, quella bozzettina d'oro non l'ho più vista.

Oli. E' un mobile nuovo.

Bri. Da quando in qua?

Oli. In barca.

Bri. Brava!

Lum. (In barca non l'ha guadagnata a far le capriole.)

Bri. Voleu lavarve le man?

Oli. Me le ho lavate.

Bri. No ve le avè miga lavade col bazil d'arzento.

Oli. Che importa?

Bri. Cara vu lavevele un'altra volta. Me par che no le gh'abbiè troppo nette.

Oli. Ho preso tabacco.

Bri. Vedeu? A mi me piase la pulizia. Lavevele col bazil d'arzento.

Oli. Farò come volete..

Bri. Presto da sentar. (*a Lumaca, che prende una sedia.*) Porta avanti quel bazil. Va a tor dell'acqua. Ecco qua la saonetta. Tutto arzento, tutto arzento.

Oli. Lumaca.

Lum. Illustrissima.

Oli. Una guantiera per mettere questi anelli.

Bri. Tiò una sottocoppa d'arzento.

Lum. (*Prende la sottocoppa con una mano, e coll'altra la brocca coll'acqua, versandone nel bacile.*

Oli. (*Lavandosi.*) Lumaca, vammi a prendere lo sciugatojo.

Bri. Quello bello, coi pizzi di Fiandra.

Lum. Ma questa roba..

Bri. Lassa veder a mi. (*prende egli tutto, Lum. parte.*

Oli. Mi dispiace, signor padre, che abbiate questo incomodo.

Bri. Niente, figlia; ho l'onore di favorirvi.

SCE-

SCENA XV.

Il Cameriere, e detti.

Cam. SIgnori...
Bri. Oh diavolo! Lumaga.
Cam. Un cavaliere...
Bri. Lumaga. Caro vecchio, tegnì sta roba.
Cam. Ma senta...
Bri. Tegnì sta roba. (*il cameriere prende la sottocoppa.*) Adesso parlè.
Cam. Un cavalier forestiere, alloggiato in questa locanda, vorrebbe farle una visita.
Bri. Oe. Subito cavalieri. (*a Olivetta.*
Oli. (*Lavandosi.*) E chi è questo cavaliere?
Cam. Un certo signor Conte Ottavio, forestiere.
Oli. Sarà qualche spiantato.
Bri. La mia putta non riceve visite.
Cam. Anzi è ricco; è generoso.
Oli. Basta, se comanda, è padrone.
Bri. Semo tutti forestieri, che el se comoda.
Cam. Tenga. Anderò a dirgli, che passi.
Bri. Lumaga. Siestu maledetto! Servì, servì la patrona. Anderò mi a introdurlo. (*parte.*
Oli. Gettate l'acqua. (*cameriere getta.*) Bel bello, che non mi bagnate li manichetti. Voi altri camerieri di locanda siete asini, non sapete far nulla.
Cam. (Or' ora le getto l'acqua sul tuppè.)

SCE-

SCENA XVI.

Il Conte Ottavio, e Brighella, e detti; poi Lumaca.

Bri. Siora Olivetta, ghe presento sto cavalier.

Oli. Serva divota. (*s' alza un poco.*) Perdoni, mi trova qui, lavandomi le mani.

Ott. Lavatevi pure tutto quel, che volete.

Oli. S' accomodi.

Bri. Deghe da sentar. (*al cameriere.*

Cam. Ma come... (*accenna aver le mani ingombrate.*

Bri. Dè quà. Deghe da sentar. (*prende egli la broc-ca.*) Lumaga.

Cam. Si serva, illustrissimo. (*dà la sedia ad Ottavio.*

Ott. (*Siede.*

Oli. L' asciugatojo. (*a Lumaca.*

Bri. Elo quello coi pizzi di Fiandra? Tien saldo. (*dà la sottocoppa e Lumaca.*

Ott. Voi siete ballerina.

Oli. Per servirla. (*si va asciugando, e mettendo gli anelli.*

Bri. Ma no l' è miga de ste ballerine d' Italia, sala, signor?

Ott. Siete francese?

Oli. No, signore, sono italiana.

Ott. Italiana tutta?

Oli. Come tutta?

Ott. Galant' uomo. (*a Brighella ridendo.*

Bri. A mi?

Ott. Sì, a voi.

Bri. La perdoni...

Ott. Non siete galant' uomo?

Bri. Son galant' uomo; ma son el padre de siora Olivetta.

Ott.

Ott. Datemi una presa di tabacco.
Bri. Ho perso la scatola; signor.
Ott. Mi dispiace. N'aveva una, l'ho data via.
Bri. Deghene una presa del vostro; de quello della scatola d'oro. (*a Olivetta.*
Oli. Lo servirei; ma vede. Non ne ho più.
(*mostra la scatola vuota.*
Ott. Lasciate vedere. (*prende la scatola.*
Bri. Parigi, sala? E tanto val l'oro, quanto la fattura.
Ott. (*Mette nella scatola delli zecchini.*) Compratevi del tabacco.
Oli. Oh! troppo incomodo.
Bri. (Me piase; el sa far pulito.) Cara fia, lassè che veda, se podesse, nettando la scatola, trovarghene una presa. Gh'ho sto vizio, e no gh'ho scatola.
Oli. Tenete. (*dà la scatola a Brighella.*
Bri. (*Apre, e conta piano li zecchini.*) No gh'è mal.)
Ott. Quest'anno dove ballate?
Oli. Ancora non lo so.
Bri. Avemo molti trattati; ma nissun ne comoda. La mia creatura no balla, nè per dusento, nè per tresento zecchini. Grazie al cielo, no ghe ne avemo bisogno.
Ott. Ehi.

SCENA XVII.

Il Cameriere, e detti.

Cam. LA comandi.
Ott. Al mio cameriere, che mi porti la veste da camera, e la berretta.
Cam. Sarà servita. (*parte.*
Oli. (Non credo mai, che si spoglierà qui.)

Bri. Feghe veder mo a sto cavalier quella bella corniola.

Oli. Osservi. (*gli mostra un anello.*

Ott. E' troppo sporca.

Bri. Giusto per questo, vedela, perchè la figura è un poco lascivetta, mia fia, che xè modesta, la no la porta volentiera, la se ne vorria desfar.

Ott. La volete vendere? (*a Olivetta.*

Bri. La la vol mettere al lotto.

Ott. (Che birbe! Non si contentano mai.)

Bri. Un zecchin al bollettin; se trovessimo diese bollettini soli, la cavaressimo subito. (La val do zecchini.)

Ott. Bene. Oggi si caverà,

Bri. Dove, signor?

Ott. Dalla mia sposa.

Oli. Si fa sposo? Me ne rallegro.

Ott. (Dieci zecchini!)

Bri. Chi ela, se è lecito, la sua sposa?

Ott. (*Guarda Brighella in faccia, poi dice da se.*) (La sanno lunga.)

Bri. (Faremo sto lotto.) (*piano a Olivetta.*

Oli. (E' un cavalier generoso.)

Bri. (El se marida presto.)

Oli. Si ammoglierà per usanza.)

Ott. E' la signora Rosaura Bisognosi. (*a Brighella guardandolo.*

Bri. Chi, signor?

Ott. La mia sposa.

Bri. (Oe, adesso el responde.)

Oli. La signora Rosaura?

Ott. La conoscete?

Oli. E' mia amica.

Bri. Se conoscemo, che è un pezzo. (No vorria, che i ghe disesse, che mi era el so servidor.)

Ott. Se oggi verrete da lei, tiraremo il lotto.

Oli. Che dite papà? Bri.

Bri. Anderemo, cara, anderemo. Ne favorirala la gondola?
Ott. (Ancha la gondola?) Sì, la gondola.

SCENA XVIII.

Il Cameriere di Ottavio colla vesta da camera, e la berretta, e detti.

S'*Alza, e si cava la parrucca.*
Oli. (Oibò.) (*s'alza.*
Bri. (Poco rispetto a mia fia.)
Ott. (*Si vuol cavar l'abito.*
Oli. Con sua licenza.
Ott. Andare via?
Oli. Se mi permette. Ho un affar di premura.
Ott. Venite a pranzo con me.
Oli. Perdoni...
Bri. Riceveremo le sue grazie.
Oli. Questi uomini, che hanno poca creanza, non li posso soffrire. (*parte.*
Ott. (*Si fa cavar l'abito.*
Bri. Gran bel abito, signor!
Ott. (*Lo prende, e lo getta in faccia a* Brighella.
Bri. Come! Perchè me fala sto affronto?
Ott. Ve lo dono.
Bri. La me lo dona?
Ott. Sì, schiavo. (*parte.*
Bri. No so cossa dir. L'è un affronto, ma el se pol sopportar. Sto abito mo cusì ricco, lo possio portar? Sior sì. Son padre de una vertuosa. (*parte.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Strada con casa.

Florindo solo.

MIsero me! Sarà vero ciò, che dagli amici mi viene avvertito? Rosaura sposa del Conte Ottavio? Ma come, se poche ore sono mi accolse con tanto giubbilo? Potrebbe darsi, ch' ella non lo sapesse... Ma il signor Pantalone medesimo non me lo avrebbe egli detto? E' però vero, che ripensanpo ora al modo suo di parlare, alla poca premura di aprir la lettera, mi entra qualche sospet-

to.

io; E' necessario, ch'io mi chiarisca del vero. In casa sua non ho coraggio d'andare. L'attenderò sulla strada. Se questo è vero, non so a qual eccesso mi trasporterà la disperazione.

SCENA II.

Beatrice in zendale di casa di Pantalone, con un servitore, e detto.

Bea. Presto, presto, a casa; che mio marito mi aspetterà. *(al servitore.*

Flo. Riverisco la signora Beatrice.

Bea. Oh! signor Florindo. Da queste parti?

Flo. Appunto, signora, premevami di riverirvi.

Bea. (Povero giovane!) Comandatemi.

Flo. Vi supplico, in grazia: vi è qualche novità rispetto alla signora Rosaura?

Bea. Caro signor Florindo, non so che dire. Delle novità ce ne sono, e non si possono tener nascoste.

Flo. Dunque è vero, ch'ella è promessa sposa del Conte Ottavio?

Bea. Chi ve l'ha detto?

Flo. Persone, che professano di saperlo.

Bea. Sentite, amico: io sono una donna sincera, che non sa dir, che la verità. Vi dico in confidenza, che il signor Pantalone ha promessa sua figlia al Conte Ottavio.

Flo. Ma quando?

Bea. Questa mattina. Due ore prima della vostra venuta.

Flo. E la signora Rosaura non lo sapeva?

Bea. Non lo lo sapeva.

Flo. E ora che lo sa, che cosa dice?

Bea. Che cosa volete, ch'ella dica? Quando il padre comanda, bisogna ubbidire.

Flo. E con tanta facilità si scorderà dell'amor mio? Possibile, che voglia anteporre quello del Conte Ottavio!

Bea. Le ha fatto un regalo di gioje, che val mille doppie.

Flo. Ah! signora Beatrice, son disperato.

Bea. Povero giovine! Se sapeste, quanto me ne dispiace!

Flo. Per amor del cielo, raccontatemi, come la cosa è andata.

Bea. Mi dispiace, ch'è tardi. Mio marito mi aspetta.

Flo. Credeva Rosaura, che meco le fossero mancate gioje? Non sa, ch'io sono figlio unico di un padre ricco?

Bea. Le ha fatto il Conte anche dieci mila ducati di contradote.

Flo. Che contradote? Sarebbe ella stata padrona di tutto il mio.

Bea. Già se ne pentiranno. Giuoco questa scatola d'oro, che se ne pentiranno.

Flo. Il loro pentimento non medicherà le mie piaghe. Ah! signora Beatrice, voi sapete, quanto ho amato Rosaura.

Bea. Lo so, lo so. Mi ha confidato ogni cosa.

Flo. Apposta per lei sono andato a Livorno, son ritornato a Venezia.

Bea. Spesa, incomodi, patimenti; tutto per lei.

Flo. Quante lagrime ho sparse a' piedi del mio genitore, per ottenerla!

Bea. Lo credo in verità.

Flo. In venti giorni, ch'io manco, non credo aver dormito due notti.

Bea. Quando si vuol bene, si fa così.

Flo. Pazienza! Se l'ho da perdere, pazienza; ma che ella medesima si scordi di me con tanta facilità,

non

non lo posso soffrire; sento, che mi si spezza il il cuore nel petto.

Bea. (Mi fa compassione davvero.)

Flo. Barbara! Ingrata! Tante promesse, tanti giuramenti, tante belle speranze! Oh cielo! Non posso più.

Bea. Or ora fate piangere ancora me.

Flo. E non vi è più rimedio? Ho da essere disperato? Pietà, signora Beatrice, pietà.

Bea. Povero giovine!... Se potessi .... Orsù, venite con me.

Flo. Dove?

Bea. Andiamo da Rosaura.

Flo. Dalla signora Rosaura?

Bea. Sì, venite con me, e non pensate altro.

Flo. Ma... suo padre...

Bea. Suo padre, credo non sia in casa. Andiamo.

Flo. Ah! Signora, non mi ponete in cimento...

Bea. Che debolezza! Risoluzione vi vuole.

Flo. Che cosa pensereste di fare?

Bea. Andiamo da Rosaura, e qualche cosa sarà. Due, che si vogliono bene... Una buona amica di mezzo... Qualche cosa sarà.

Flo. Ma non vi aspetta vostro consorte?

Bea. Quando si tratta di queste cose, non m'importa nemmeno del marito. Andiamo.

(*lo prende per mano, e lo conduce in casa.*

Flo. Cielo, ajutami.

Bea. Son così fatta, non posso veder penare.

(*entrano in casa di Pantalone.*

S C E N A III.

Camera di Rosaura con tavolino.

Rosaura sola.

Ecco come un solo momento divide il bene dal male, il piacer dal dolore. Due ore prima era io la più contenta donna del mondo; ora sono la più dolente, la più sventurata. Come mai Florindo riceverà la funesta notizia della risoluzion di mio padre? Chi sa, s'egli ancora ne sia consapevole? Come apprenderà il di lui cuore la necessità, in cui sono di dover ubbidire, e sagrificarmi? La crederà egli incostanza, infedeltà? Oh cielo! Sarebbe il maggior de' miei tormenti, che Florindo mi riputasse un'ingrata, un'infida! Qualunque abbia ad essere il mio destino, vorrei almeno disingannarlo, assicurarlo almeno, che ubbidirà al mio genitore la mano, sopra di cui ha egli l'autorità, e l'arbitrio; ma non il mio cuore, il quale non è più in istato di ubbidire nè a lui, nè alla mia ragione, nè alla mia volontà. Sì, è tuo questo cuore, caro il mio adorato Florindo. Lo sarà sempre, ad onta d'ogni legame; ma lo sarà in segreto, ma lo saprò io sola. Ah! che di questi miei sentimenti Florindo potrebbe essere mal persuaso; e ad onta di tutta la mia passione, potrebbe credermi o lieta, o indifferente per le odiate nozze, che mi sovrastano. E' necessario, che mi giustifichi in qualche modo. Lo farò con un foglio, in cui misurando i termini fra il dovere di figlia onesta, e la tenerezza d'amante

infelice, spieghisi il mio cordoglio, senza porre in pericolo la mia onestà. Cosa malagevole a farsi, ma necessaria a un animo forte, che in mezzo alle passioni più tenere sa distinguere, e preservare il dovere, la virtù, il merito dell' ubbidienza, e quello d' una cieca rassegnazione. (*siede, e si pone a scrivere.*) Sì, questi termini sono adattati. (*dopo avere scritto qualche riga.*) Oh cielo! Posso lasciar correre questa parola? Sì, moderandola. (*scrive.*) No, pensiamoci... questo sentimento è meglio adattato. (*scrive.*) Una povera figlia, un' amante dolente avrebbe bisogno di chi le desse consiglio. Ma chi è in oggi, che dar sappia i consigli con sincerità, con giustizia? (*scrive.*) Ah! Beatrice, Beatrice.... Non sò, che pensare della tua amicizia: mi sembra interessata, volubile, lusinghiera. Farò senza di lei. (*scrive.*) Alfine ciò, ch' io scrivo, non può cagionarmi nè rossor, nè rimorso... Il Conte istesso non potrebbe offendersi di tai sentimenti. Mio padre molto meno... Sento gente.... Chi sarà mai? Beatrice? Venga, quantunque siami sospetta, la consulterò per prudenza; ma l' ascolterò con cautela.

SCENA IV.

Beatrice, e detta.

Bea. Rosaura, siete sola?
Ros. Sì, lo vedete.
Bea. Scrivete?
Ros. Scrivo.
Bea. A chi?
Ros. Oh cielo! Al signor Florindo.
Bea. Volete fargli capitar la lettera presto?

Ros. Sentitela, ditemi il parer vostro.

Bea. Non vi è tempo da perdere; Se volete fargliela avere, l'occasione è opportuna.

Ros. Come?

Bea. Piegatela subito. Ora vi troverò chi gliela porterà senza dubbio.

Ros. Subito?...

Bea. Sì, subito, in un momento. *(parte.*

Ros. Sia, come esser si voglia. Parmi non aver errato, così scrivendo. La manderò....

(va piegando la lettera.

SCENA V.

Beatrice, Florindo, e detta.

Bea. Ecco chi gli porterà la lettera.

(conducendo per la mano Florindo.

Ros. Oh cielo! *(lascia la lettera sul tavolino, e s' alza.*

Flo. (Ingrata!)

Ros. Voi qui?

Flo. Sì, barbara, io qui a rimproverarvi della vostra incostanza...

Bea. Oh! Io non vi ho qui condotto per far il bravo. Parlate con civiltà; Rosaura è ragazza da darvi soddisfazione.

Ros. Già fra me stessa ne dubitai, che voi mi credeste a parte della risoluzion di mio padre. Ah! Florindo, non mi fate così gran torto....

Bea. Poverina! Ella non ci ha colpa.

Flo. Ma voi non mi diceste?... *(a Beatrice.*

Bea. Che suo padre, vi dissi, l'ha promessa al Conte.

Flo. Ed ella...

Bea. Io l'ho veduta piangere per amor vostro.

Flo.

Flo. Non so, che cosa credere. Rosaura, per amor del cielo, svelatemi sinceramente la verità. M'amate voi? Siete voi fedele, a chi v' ama? Se foste in necessità di lasciarmi, penereste a farlo?

Bea. Che domande! Guardatela.

Ros. In questo foglio, dubitando di non vedervi, a voi io manifestava il mio cuore. Leggetelo, e comprendete da questo... (*vuol dargli la lettera.*

Bea. Che bisogno vi è di una lettera, quando potete parlare a bocca? Ditegli i vostri sentimenti con libertà. Non vi prendiate soggezione di me. Son vostra amica, vi compatisco, e dove posso ajutar l'uno e l'altro, lo farò volentieri.

Flo. Sì, cara, ditemi, se mi amate.

Ros. Oh cielo! Vi amo, ma...

Bea. Questo *ma* lasciatelo nella penna. Ella vi ama; e voi l'amate?

Flo. Sapete, ch' ella è l'anima mia.

Bea. Pensiamo al rimedio.

Ros. Qual rimedio, Beatrice? Voi sapete pure...

Bea. So tutto; ma il mondo è pieno di questi casi. Anche Livia si è maritata sei mesi sono contro il voler di suo padre, ed ora tutte le cose sono accomodate. Non ho tanti capelli in capo, quante ne conosco io, che hanno fatto l'istesso.

Ros. L'esempio delle femmine pazze non dee regolare le savie. Livia si è maritata contro il voler di suo padre; ma che disse il mondo di lei? Come si parlava nei circoli della sua imprudenza, della sua ardita risoluzione? Dopo sei mesi si acquietò, è vero, il di lei genitore, persuaso dall'amore paterno, e dalla necessità, che dopo il fatto consiglia, ma hà ella pertanto riacquistato il decoro? No certamente. Ella non si affaccerà ad una conversazione, che di lei non si mormori dalle mede-

sime

sime amiche sue. Ad ogni sua lode si contrapporrà la passata sua debolezza, si ricorrerà ad una tale memoria, qualunque volta vorrassi discreditarla. Lo sposo istesso, e molto più i di lui congiunti, la pungeranno talora su questo passo, e sarà ella portata per esempio delle pazze risoluzioni, come una femmina, che non si deve imitare.

Bea. Belle parole, ma non vagliono un fico.

Flo. Signora Rosaura, capisco benissimo, e lodo il savio modo, con cui pensate. Non ardirei nè meno io di proporvi una risoluzione, che offendesse il vostro decoro. Udite ciò, che mi pare accordabile dall'amor vostro...

Bea. Se vi tratterrete in chiacchiere, perderete il tempo.

Flo. Signora Beatrice, permettetemi, ch'io parli.

Ros. Cara amica, in queste contingenze non si precipitano le risoluzioni.

Bea. A quest'ora io avrei risoluto.

Flo. Come?

Bea. Una bellissima promissione fra voi altri due; una toccatina di mano, alla mia presenza, e del mio servitore, manda a spasso il signor Conte Ottavio.

Ros. Questo è quello, ch'io non intendo di voler fare.

Flo. Almeno promettetemi di non acconsentire alle nozze del Conte.

Ros. Vi posso promettere di non accordargli il mio cuore; ma della mia mano vuol disporre mio padre.

Bea. Ad uno la mano, e ad un altro il cuore; anche questo potrebbe passare per un matrimonio alla moda.

Ros. Ma questo cuore, ch'io forse sarò costretta di concedere a Florindo, non mi consiglierà nè meno a vederlo, non che trattarlo.

Bea. Consolatevi, signor Florindo, che starete allegro. (*con ironia.*

Flo.

Flo. Ah! Rosaura, voi maschérate la mia sventura.

Ros. Vi parlo col cuor sulle labbra.

Flo. Voi date una soverchia estensione all' autorità del padre.

Ros. Sono avvezza a ubbidirlo.

Flo. Mi avete pure amato.

Ros. Sì, ed egli si compiacea, ch' io vi amassi.

Bea. E adesso, perchè si mutò egli tutto ad un tratto, può pretendere, che vi cangiate anche voi?

Flo. Dice bene la signora Beatrice; se è uomo ragionevole, non vi vorrà costringere a sì duro passo.

Ros. Può darsi, ch' ei lo conosca; che trovi il mezzo termine per disimpegnarsi. L' ho sentito io stessa dar degl' impulsi al Conte per lo scioglimento di sua parola.

Flo. Speriamo dunque.

Ros. Speriamo.

Bea. Ma assicuriamoci intanto.

SCENA VI.

Pantalone, e detti.

(*All' arrivo di Pantalone, che li sorprende, tutti restano ammutoliti. Rosaura abbassa gli occhj; Florindo si cava il cappello, e rimane confuso; Beatrice va dimenando il capo, stanno qualche momento in tali atteggiamenti senza parlare; finalmente Pantalone fissa gli occhj a Rosaura, e dice;*

Pan. ANdè via de qua.

Ros. (*Si mortifica, e parte senza parlare, e senza mirar nessuno.*

Bea. (*Seguita a dimenar il capo.*

Pan.

Pan. Patroni, xè ora de disnar. (*con cera brusca.*

Bea. Mio marito avrà pranzato.

Pan. No, la veda. L'ho visto andar a casa giusto adesso.

Flo. Andiamo, signora Beatrice.

Bea. Diavolo! Avete paura, che vi mangi la parte vostra? Me n'anderò. (*agitandosi per la scena.*

Pan. La compatissa, patrona. Mi son un galantomo, e alla mia tola no ricuso nissun. Da mi la xè restada delle altre volte, e se la vol, no la cazzo via.

Bea. Un'amica di tanti anni! sarebbe bella.

(*Si leva il zendale, ed entra per dove è entrata Rosaura.*

Pan. (Tolè, la vol restar a disnar.)

Flo. (Beatrice resta; ma io partirò). Signor Pantalone, gli son servo.

Pan. Patron mio reverito.

Flo. Non voglio incomodarla, perchè è ora di pranzo.

Pan. No so cossa dir; la fazza ela. Ma in casa mia, specialmente co no ghe son mi, la prego de no ghe vegnir.

Flo. Parleremo con comodo. (*alterato.*

Pan. Co la comanda.

Flo. E parleremo in un modo, che forse vi dispiacerà.

Pan. Come, patron? Cossa voravela dir?

Flo. Con comodo, con comodo. (*andando.*

Pan. La se spiega.

Flo. Vi porto rispetto.

Pan. La me lo perda, se ghe basta l'anemo.

Flo. Lo scriverò a mio padre.

Pan. La ghe lo scriva anca a so sior nono.

Flo. Farmi andar a Livorno? Farmi tornar a Venezia?

Pan. Chi gh'ha ditto, che la vaga, chi gh'ha ditto, che la torna?

Flo. Ma voi sapevate il motivo della partenza; vi era noto l' imminente mio arrivo.

Pan. Bisognava scriver.

Flo. Dovevate aspettare.

Pan. La ghe ne sa pochetto, patron. Vago a disnar. (*incamminandosi*.

Flo. Ve ne pentirete.

Pan. Me pentirò? Come? (*torna indietro*.

Flo. Parleremo con comodo. Servitor suo. (*vuol partire*.

Pan. Se gh'avessi giudizio, 'no parleressi cusì. Se avessi scritto, v' averave aspettà. Se fussi vegnù un zorno avanti, la saria stada vostra.

Flo. Ma caro signor Pantalone, possibile che non vi sia rimedio? (*dolcemente*.

Pan. Sto remedio mi no ghe lo so veder. Hò dà parola, ho sottoscritto el contratto. Cossa voleu, che fazza?

Flo. Discorriamola un poco. Vediamo, se si può trovar qualche mezzo termine.

Pan. Xè tardi. Bisogna, che vaga a tola. Con so bona grazia. (*s' incammina*.

Flo. So io quel, che farò. (*forte*.

Pan. Cossa farala, patron? (*torna indietro*.

Flo. Niente.

Pan. La diga, cossa farala?

Flo. Niente, dico. La riverisco. (*vuol partire*.

Pan. Mi, mi ghe farò far giudizio.

Flo. Che giudizio? Che cosa intendereste di fare? (*torna indietro*.

Pan. Sior sì, ghe farò far giudizio. De mia fia mi son patron, e no gh' ho bisogno delle so bulae, e qua se fa far giudizio ai matti.

Flo. Parleremo meglio.

Pan. La diga.

Flo. Parleremo meglio. (*parte*.

SCE-

SCENA VII.

Pantalone solo.

SI' ben, parleremo. Vardè! che canapiolo; (*a*) el crede farme paura. Giusto adesso mo son in pontiglio de no ghe la dar. Nassa quel, che sa nasser; anca, che sior Ottavio no la volesse, Florindo no la gh'averà più, casca el mondo. E quella temeraria de mia fia, se l'averà più ardir de parlar, de vardar, e gnanca de pensar a Florindo, la saverò castigar. Tolè! i giera qua tutti do, con quella cara siora Beatrice de mezzo. Oh! che cara siora Rosaura, tutta modestia, tutta ubbidienza, tutta rassegnazion; ma se non capitava qua, sa el cielo cosa se machinava. Chi e de là? In tola (*b*) (*siede al tavolino, e scrive*). Quattro fia sie 24. e otto 32., bater quattro, resta 28., do de provision... Eh! no so gnanca cossa, che fazza; sto conto no me vien ben. Che carta xè questa? Una lettera? El xè carattere de mia fia. A sior Florindo? Brava! Una lettera a sior Florindo? Sentimo, mo.

Signor Florindo.

Quanto io v'abbia amato, voi lo sapete: e dopo un sì grande amore, sarete ben persuaso, che senza pena non potrò da voi distaccarmi. La mia fede vi l'ho serbata, finchè ho potuto; ma se mio padre vuol disporre di me altrimenti, sono in necessità di ubbidirlo. Il

mio

(a) *Sguajto.*

(b) *Ordina, che diano in tavola.*

mio cuore, che ho in voi collocato, durerà fatica a ritornarmi nel seno, nè io farò gran forza per ritirarlo; ma ad onta ancora di viver senza cuore, la mia mano sottoscriverà il decreto del padre, e morirò ubbidiente, prima che sopravvivere ingrata. Rassegnatevi anche voi colla vostra virtù ai voleri del cielo, e se questo non muovesi per noi a pietà, scordatevi di me, se potete, quantunque io non mi possa scordar di voi.

Rosaura Bisognosi.

Cossa sentio? Rosaura ubbidiente a sto segno? Ella stessa licenzia una persona, che l'ama tanto? Poveretto mi! Cossa mai oggio fatto? Un' unica fia, che ghe voi tanto ben, la sagrifico miseramente, la rendo infelice per tutto el tempo de vita soa? Ma come mai possio far? Come possio liberarme da sior Conte Ottavio? No ghe xè remedio. Go ghe n'ho dà un motivo, el m'ha cazzà la scrittura in tel muso. Son un omo d'onor. Gh'ho promesso, ho sottoscritto. No trovo (a) cao da cavarme. Orsù, l'è fatta. Rosaura xè una putta prudente; e quella virtù, che la fa esser con mi ubbidiente, la farà deventar amorosa per el nuovo consorte, e rassegnada al destin. (*parte.*

SCE-

(a) *Non trovo la via d'uscirne.*

SCENA VIII.

Camera di Locanda.

Arlecchino, ed il Cameriere di Locanda.

Arl. DIsim, caro amigo, se poderia saludar missier Brighella?

Cam. Chi è questo messer Brighella?

Arl. Un bergamasco me paesan, che avemo servido insieme in casa de sior Pantalon. I m' ha ditto, che l' è alozà in sta locanda.

Cam. E' forse padre d' una ballerina?

Arl. Giusto; el padre de Olivetta.

Cam. Olivetta! Parlate con rispetto. Il suo servitore le dà dell' illustrissima.

Arl. Eh! donca no la sarà quella.

Cam. Suo padre non è un omo alto, nero di faccia, gran parlatore?

Arl. Giusto cusì. L' è Brighella senz' altro.

Cam. Bene, sono questi, e sono qui alloggiati.

Arl. Li vorria saludar.

Cam. Sono a pranzo.

Arl. Cossa importa? Ho domandà licenza al patron. Disnerò con lori.

Cam. Sono a pranzo con un cavalier forestiere.

Arl. Diseghelo, che son qua.

Cam. Or ora hanno finito; aspettate un poco.

Arl. No vedo l' ora de veder el me caro Brighella: s' avemo sempre voludo ben.

Cam. Mi pare impossibile, perchè ha una superbiaccia terribile.

Arl. Eh! con mi nol averà superbia. Semo sempre sta-

stadi come fradelli; caro vu fem el servizi; diseghe, che el vegna qua, che ghe voi parlar.

Cam. Glielo dirò; ma non verrà.

Arl. Perchè?

Cam. Non vorrà lasciare la figlia sola con quel forestiere in camera.

Arl. Provè a dirghelo. Fem sto servizio. Ma no ghe disì chi sia. Ghe voi far un'improvisata.

Cam. Ora glie lo dico. (Pensate, se monsieur Brighella si degnerà di costui.) (*parte*.

Arl. Oh! che caro Brighella! No ved l'ora de vederlo. Voi retirarm un tantin, per arrivargh all' improviso. (*si ritira*.

SCENA IX.

Brighella ben vestito, e detto.

Bri. REstate, restate, figlia. Giuocate alle carte col signor Conte. (*verso la porta*.

Arl. (Capperi! L'è vestì da siorazzo!) (*a*)

Bri. Chi è, che me domanda?

Arl. Son mi, paesan. Ben vegnudo. Ho savù, che ti è vegnù a Venezia; te son vegnudo a trovar.

Bri. Sì, te vedo volentiera. Ma a mi sto tu el se poderia sparagnar.

Arl. No semio amici? No semio camerada?

Bri. Altri tempi, altre cure. Ti, poverazzo, ti è ancora un povero servitor; mi son qualcosa de più.

Arl. Coss'et caro ti?

Bri. No ti vedi in che figura, che son?

Arl. Vedo; me ne consolo; ma caro ti...

Bri. A monte sto ti. Parla con un poco più de respetto.

Arl.

(a) *Da gran signore.*

Arl. Caro signor Brighella, la compatissa.
Bri. Cosa fate? State bene?
Arl. Mi stago ben, e ti?...
Bri. Son stufo de sto *ti*.
Arl. Mo se no me posso tegnir. Com'ela? Me ne consolo. Ti... Vossignoria ha fatto fortuna.
Bri. Se ti vedessi mia fia!
Arl. Stala ben Olivetta?
Bri. Coss'è sta Olivetta?
Arl. Domando umilissimo perdon. Cossa fa l'illustrissima to fia?
Bri. Se vede ben, che ti gh'ha dell'omo ordenario. La sta ben.
Arl. Me ne consolo.
Bri. Cossa fa sior Pantalon?
Arl. El nostro patron? El sta ben.
Bri. E so fià?
Arl. La se fa novizza.
Bri. Lo so. Col Conte Ottavio, n'è vero?
Arl. Sì, con elo. Se ti savessi, che cavalier generoso!
Bri. Eh! lo so. Semo amici.
Arl. Amici?
Bri. Sì. Avemo disnà insieme anca sta mattina. Se pratichemo con confidenza.
Arl. Mo se l'è un siorazzo grando, e ricco.
Bri. E mi, cossa credistu, che sia?
Arl. Coss'estu deventà? Conteme caro ti.
Bri. Arlecchin, co sto darme del *ti*, ti la passerà mal.
Arl. Cara ela, la me conta.
Bri. No ti sa, che siora Olivetta xè la prima ballerina d'Europa?
Arl. Cossa mo vol dir?
Bri. Vol dir, che gh'avemo un mondo de roba, un mondo de bezzi, un mondo de zoggie. Oe! fina un orinal d'arzento.

Arl.

Arl. Prego il cielo che le possia aver el cantaro d'oro.

Bri. Oh! Arlecchin, se ti vedessi, che figura, che fa le mie vissere sul teatro! Oh che roba! I omeni i casca morti, co i la vede; i se butta fora dei palchi. Un sora l'altro, casca el teatro, el precipita. No se pol star saldi.

Arl. Prego el cielo de no la veder mai.

Bri. Perchè mo?

Arl. Se casca el teatro, no me vorave copar.

Bri. Eh! va via, buffon. Se ti avessi sentio a Vienna cossa, che i diseva in todesco, co la ballava!

Arl. Cossa diseveli, caro ti?

Bri. Caro ti!

Arl. Cossa diseveli, cara ela?

Bri. *Brig*, *luch*, *nix*, *fauch*, mi intendo tutto el todesco.

Arl. Sì? Cossa vol dir?

Bri. Co la ballava, co la fava quelle capriole, i diseva: Oh cara! oh benedetta quella madre, che l'ha fatta! Responde un altro: e gnente a quel povero padre, che l'ha arlevada? Me cascava le lagreme dalla consolazion.

Arl. Mo che bella cossa! Me voi maridar anca mi.

Bri. Per cossa mo te vustu maridar?

Arl. Per aver una fia; per non servir più. Perchè la gente no me daga del ti.

Bri. Poverazzo! Ghe vol altro a arrivar al merito della mia creatura! Vedistu quante ballarine, che ghe xè? Gnente: val più una piroletta della mia, de cento capriole di un'altra.

Arl. Coss'ela mo una piroletta!

Bri. Una piroletta? Eccola. Ah! (*fa la spaccata*). Vedistu?

Arl. Ti fa ballar anca lei?

Bri. Gh'ho insegnà mi a mia fia.

Arl. Ma dove ti astu ela imparà?
Bri. Mi sono sempre dilettato del ballo.
Arl. Parla toscano lei?
Bri. Vedete bene; quando si viaggia, si parla... Ecco mia figlia.
Arl. Col Conte Ottavio.
Bri. Sì. Il Conte Ottavio la serve.

SCENA X.

Il Conte Ottavio dando di braccio a Olivetta, e detti.

Oli. Dopo che avrò riposato, sarò da Rosaura a tirare il lotto.
Arl. Signora...
Bri. Vardè, fia, sto pover'omo, che ve vol saludar.
Oli. Addio. (*ad Arlecchino.*
Arl. Me consolo infinitamente...
Oli. Conte, non v'incomodate d'avvantaggio, mi ritiro nella mia camera.
Ott. Non mi volete?
Oli. No, vado a dormire.
Ott. Non mi volete?
Oli. No, vi dico.
Ott. Un'altra volta. (*la lascia con qualche disprezzo.*
Oli. (Lo soffro, so io perchè.)
Arl. Ela contenta, signora...
Oli. Non ho tempo.
Arl. Mo, cara lustrissima...
Oli. Mi par di conoscervi.
Arl. Son Arlecchin Batocchio.
Oli. Sì sì mi ricordo. Addio. (*parte.*

SCENA XI.

Il Conte Ottavio, Brighella, Arlecchino, poi il Cameriere.

Arl. L'E' una signora veramente compita. (*a Brigh.*
Bri. Ah! La t'ha dito: addio.
Ott. Ehi!
Cam. La comandi.
Ott. La pippa. (*passeggiando indietro.*
Cam. La servo. (*parte.*
Bri. Sior Conte, no la va a dormir?
Ott. Non dormo.
Bri. Anderò mi.
Ott. Dormite, fin che vi chiamo.
Bri. Quando me chiamerala?
Ott. Mai.
Bri. La vorria, che morisse?
Ott. Una bestia di più, una bestia di meno...
Arl. El la onora, segondo el merito. (*a Brighella.*
Bri. Eh! tra de nu se disemo de le burle. Schiavo, sior Conte. (*con aria.*
Ott. Meno confidenza.
Bri. (E' mejo, che vada via.) (*parte.*

SCENA XII.

Il Conte Ottavio, Arlecchino, poi il Cameriere.

Ott. ARlecchino.
Arl. Signor.
Ott. Che fa Rosaura?
Arl. Mi credo, che la staga ben.

Ott. Oggi sarò da lei.

Cam. Eccola servita. Acciò non s'incomodi, l'ho accesa.

Ott. Bene. *(gli dà una moneta.*

Cam. Grazie a vossignoria illustrissima. (Eh! lo conosco il tempo.) *(parte, poi torna.*

Ott. Arlecchino.

Arl. Signor.

Ott. Senti.

Arl. La comandi. *(s'accosta.*

Ott. *(Gli getta una boccata di fumo nel viso.*

Arl. Ai altri la ghe dà dei denari, e a mi la me fa sti affronti? Cossa sognio mi, una bestia?

Ott. *(Tira fuori la borsa.*

Arl. (El vien.)

Ott. Va in collera.

Arl. Corponon, sanguenon.

Ott. Va in collera.

Arl. Me maravejo, sangue de mi!

Ott. Va in collera.

Arl. Son in furia, son in bestia.

Ott. Non sai andare in collera. *(vuol riporre la borsa.*

Arl. L'aspetta... A mi sti affronti? Razza maledetta. Fiol d'un becco cornù.

Ott. *(Ride, e gli dà una moneta.*

Arl. Porco, aseno, carogna.

Ott. *(Gli dà un' altra moneta.*

Arl. Ladro, spion.

Ott. *(Gli rompe la pippa sulla faccia.*

Arl. Non vagh altr in collera. Basta cusì.

Ott. Ehi!

Cam. Comandi.

Ott. Un' altra pippa.

Cam. Subito. (Un' altro filippo.)

(parte, poi torna colla pippa accesa.

Arl. Comandela altro?

Ott.

Ott. Vieni qui.
Arl. Signor... (*ha paura*
Ott. Accostati. (*con collera*
Arl. Son qua. (*s' accosta*
Ott. (*Gli dà un calcio, e lo fa saltare.*
Arl. Grazie.
Ott. (*Gli dà una moneta.*) Un'altra volta.
Arl. Un' altra volta.
Ott. (*Gli fa il simile, e lo fa saltare.*
Cam. Servita. (*gli porta la pippa accesa.*
Ott. (*Prende la pippa, e fuma.*
Cam. L' ho accesa per minorargli l' incomodo.
Ott. (*Mette mano alla borsa.*
Cam. (Un altro filippo.)
Ott. (*Dà una moneta ad Arlecchino.*
Arl. Un' altra volta.
Ott. Un' altra volta.
(*gli dà il calcio, come sopra, e ripone la borsa.*
Cam. Lustrissimo.
Arl. Un' altra volta.
Ott. Un' altra volta. (*gli dà un altro calcio.*
Arl. No gh'è niente.
Ott. Un' altra volta.
Arl. Basta cusì. (*parte.*
Cam. (Sta volta l' è andada sbusa.) Lustrissimo.
Ott. Non c' è altro. (*adirato.*
Cam. Gh'è un, che la domanda.
Ott. (*Passeggia un pezzo, e poi dice.*) Chi è?
Cam. Un certo signor Florindo livornese.
Ott. (*Passeggia un pezzo, e poi dice.*) Passi.
Cam. Oh che uomo curioso! (*parte.*
Ott. Bricconi! Dono, quando voglio.
(*passeggiando, e fumando.*

SCENA XIII.

Florindo, e detti.

Flo. SErvidor umilissimo del signor Conte.
Ott. Schiavo suo.
Flo. Perdoni, se vengo ad incomodarla.
Ott. Chi è Vossignoria?
Flo. Florindo Aretusi per ubbidirla.
Ott. Non la conosco.
Flo. Son venuto a pregarla...
Ott. Non la conosco.
Flo. Favorisca d' ascoltarmi.
Ott. Non parlo con chi non conosco. (*parte.*

SCENA XIV.

Florindo solo.

CHE maniera è codesta? Così si tratta co' galant' uomini? Perchè non mi conosce, non mi vuole ascoltare? Ma mi conoscerà. Saprà, ch' io voleva parlargli intorno al suo matrimonio, e sfuggirà di venir meco a parole. Giuro al cielo, gli parlerò in luogo, dove sarà forzato ad ascoltarmi; e se non vorrà udir le mie voci, lo farò rispondere alla mia spada.

SCE-

SCENA XV.

Il Conte Ottavio, e detto, poi il Cameriere.

Ott. M'Ha detto il Locandiere, chi siete. Parlate, che vi ascolterò.
Flo. Che difficoltà avevate voi di trattar meco?
Ott. Il mondo è pieno di bricconi. Siedete.
Flo. (Mi son note le sue stravaganze. (*siedono.*) Signore, mi è stato supposto, che voi vogliate accasarvi colla signora Rosaura Bisognosi, è egli vero?
Ott. I fatti miei non li dico a nessuno.
Flo. Se voi non mi volete dire i fatti vostri, vi dirò io i miei...
Ott. Non mi curo saperli.
Flo. Vi curarete saperli, se vi dirò, che la signora Rosaura è meco impegnata.
Ott. Da quando in qua?
Flo. Son anni, che noi ci amiamo.
Ott. Pantalone è uomo d' onore.
Flo. Ma se la figlia non vi acconsente?
Ott. Vi acconsente.
Flo. Forzatamente, forse per ubbidienza al padre; non per genio, non per amore di voi.
Ott. Il cuor non si vede.
Flo. Il cuor di Rosaura è mio.
Ott. Siete pazzo.
Flo. Giuro al cielo. A me pazzo? (*s' alza furioso.*)
Ott. (*Mostra qualche paura.*
Flo. Colla spada mi renderete conto di tale ingiuria.
Ott. Ehi!
Cam. Comandi?

Ott.

Ott. (*S'avvia verso la camera con qualche timore.*

Flo. Se non mi lasciarete Rosaura, perderete la vita.

Ott. (*Tirandosi su li calzoni, e sbuffando parte.*

Cam. Signore, in questa locanda non si fanno bravate. (*a Florindo.*

Flo. Lo troverò per istrada. Ditegli, che si guardi da un disperato. (*parte.*

Cam. Che diavolo è stato? Anderò io con due, o tre compagni a guardar la vita del signor Conte. Di quando in quando butta, filippi, che consolano il cuore. (*parte.*

SCENA XVI.

Camera di Pantalone.

Pantalone, e Beatrice.

Pan. Mia fia xè la più bona creatura de sto mondo, e se nissun la mettesse su, la farave tutto a mio modo, senza una minima difficoltà.

Bea. In quanto a me, signor Pantalone, non vi potete dolere; vi ricorderete, che questa mattina in vostra presenza la consigliava a prendere il Conte Ottavio.

Pan. Ma po' dopo, siora, l'avè fatta parlar co sior Florindo.

Bea. Io? Che importa a me di Florindo? Sono amica di casa Bisognosi; voglio bene a Rosaura, desidero vederla star bene, e non m'impaccio dove non mi tocca.

Pan. Ve par, che col Conte Ottavio Rosaura no starà ben?

Bea. Anzi benissimo. Questa mattina le ho pur detto dieci volte, che dicesse di sì.

Pan. El xè nobile.
Bea. La farà diventar Contessa.
Pan. El xè ricco.
Bea. È come! Basta veder quelle gioje.
Pan. Nol gh'ha altro mal che el xè un poco lunatico.
Bea. Tutti voi altri uomini avete qualche difetto.
Pan. Florindo finalmente xè fio de fameggia.
Bea. E suo padre lo tien corto.
Pan. So padre no vol morir per adesso. Sa el cielo, che vita i ghe farave far a mia fia.
Bea. Figuratevi! Gente avara!
Pan. E po quel sporco el xè un boccon de temerario.
Bea. Ragazzi, che non hanno giudizio.
Pan. Cara siora Beatrice, vu che sè una donna de proposito, che intende la rason, e che volè ben a mia fia, conseggiela anca vu a quietarse, a sposar volentieri sior Conte, a desmentegarse Florindo. Xè vero, che la xè bona, che la xè ubbidiente, ma vorria, che la fusse contenta, che la lo fasse de cuor, e vu colle vostre parole podè farghe cognosser la verità, e farla esser de bon umor.
Bea. Non dubitate, signor Pantalone, che farò di tutto per illuminarla, per darle animo; vado in questo momento a ritrovarla nella sua camera, e vorrei, che foste presente a sentirmi, che son certa, rimarreste contento.
Pan. Andemo; vegnirò anca mi.
Bea. Oh! no. E' meglio, ch'io vada sola; parlerò con libertà.
Pan. Via, fè pulito. Ma... fermeve. No ghe xè bisogno d'andarla a trovar. La xè qua, che la vien.
Bea. (Ora son nell'imbroglio.)

SCE-

SCENA XVII.

Rosaura, e detti.

Ros. SIgnore, ho ricevuto questo viglietto. Lo pongo nelle vostre mani.
Pan. Chi scrive?
Ros. Il signor Conte Ottavio.
Pan. El vostro novizzo.
Ros. (Ma!)
Bea. Cosa scrive di bello il signor Conte?
Pan. Adess' adesso lal' saverà anca ella. (*legge piano.*
Bea. Scrive bene. Ha bel carattere.
(*osservando sulla carta.*
Pan. La toga; vorla lezerla? La se serva.
Bea. Sì, leggerò io. (*prende la lettera.*
Pan. Cusì la sarà contenta.
Bea. *Signora sposa* (*legge*). Sentite, signora sposa: *Oggi verrò da voi. Verrà una ballerina, tireremo un lotto. Badate bene che non vi sia il Livornese. Sono vostro sposo, e servitore Ottavio dal Bagno.* Avete sentito? (*a Rosaura.*
Pan. Cossa salo del Livornese?
Bea. Gli sarà stato detto.
Pan. Orsù, che Florindo no vegna più in casa mia. Vu no lo stè a ricever; no ghe dè speranze, e finimo sto pettegolezzo.
Ros. (*Si asciuga gli occhj mostrando di piangere.*
Pan. Via, cos'è sto (a) fiffar? Sè una putta prudente, pensè al vostro ben. Senti cossa, che dise siora Beatrice: una fortuna de sta sorte no la s' ha da lassar andar. Cossa disela? (*a Beatrice.*
Bea. Chi mai sarà questa ballerina?
Ros. Credo sarà Olivetta; per quello, che mi ha detto Ar-

(a) *Miagolare.*

Arlecchino, è alloggiata alla locanda col Conte Ottavio, e so che questo gentilissimo cavalier l'ha tenuda a pranzo con lui.

Pan. No saveu, cara fia? Alle locande se fa tavola rotonda. I forestieri i magna tutti insieme. Sior Conte xè un omo de proposito; el xè ricco, e vu sarè una prencipessa. Siora Beatrice, la ghe fazza rilevar a mia fia sto boccon de fortuna.

Bea. Pensava adesso a quel, che scrive il signor Conte Ottavio. *Tireremo un lotto*. Sapete voi, che lotto egli sia? (*a Rosaura*.

Ros. Io non so nulla,

Pan. No parlemo de' lotti. El più bel lotto per mia fia xè sto matrimonio. Siora Beatrice, quel che la m'ha dito a mi, la ghe lo diga a Rosaura.

Bea. Caro signor Pantalone, compatite. Ho curiosità di rileggere questo viglietto.

Pan. No ala sentìo? Velo qua. *Oggi verrò da voi. Verrà una ballerina. Tireremo un lotto. Badate bene, che non ci sia il Livornese*. Questo xè quel, che importa. Florindo ha fatto qualche pettegolezzo. Sto Florindo no gh'ha giudizio. La ghe diga ela a mia fia, che bel cambio la farave, lassando un Conte, per tor una frasca.

Bea. Certo. Il signor Florindo avrà parlato.

Ros. Ora, signor padre, lo maltrattate. Una volta non dicevate così.

Pan. Una volta giera una voltá. Adesso non posso più dir cusì. El m'ha perso el rispetto.

Bea. Vi ha perso il rispetto? Oh! signora Rosaura.

Pan. La ghe diga le parole. (*a Beatrice*.

Bea. (Abbiate pazienza.) (*piano a Rosaura*.

Pan. Forte, che senta.

Bea. In verità direi di quelle cose, che non sono da dire.

Pan. Qua no bisogna grattar le recchie a nissun, parlemo con libertà,

SCE-

SCENA XVIII.

Arlecchino, e detti.

Arl. SIgnori, l'è quà Brighella colla lustrissima siora Olivetta so fia, che vol onorarli de una visita.
Pan. Adesso no gh' avemo tempo.
Bea. Oh! sì, sì, signor Pantalone, che vengano. (E' bene di tener divertita la signora Rosaura; meno che ci pensa, è meglio.) (*a Pantalone.*
Pan. Vorria, che destrighessimo quel, che preme più.
Arl. Cossa disela? Se li femo aspettar, i va in collera.
Bea. Vengano, vengano. E' vero, signor Pantalone?
Pan. Che i vegna. (Sta donna vol tutto a so modo.)
Arl. Ghe dago un avvertimento. A Brighella no le ghe daga del *ti* per amor del cielo. (*parte.*
Bea. Rosaura, state allegra, divertitevi; non dubitate, che sarete contenta.
Ros. Sarei contenta, se avessi un cor come il vostro.
Bea. Oh! ecco la ballerina.

SCENA XIX.

Brighella, ed Olivetta in abito di gala, con due ballerini, che le danno braccio, e detti.

Oli. SErva di lor signore.
Ros. Olivetta, vi riverisco. Ben ritornata.
Oli. (Olivetta! Crede, ch' io sia ancora una serva.)
Bri. (L' ha magnà el manego della scoa. (*a*)

Pan.

(a) *Vuol dire, che Rosaura non si degnà inchinarsi per salutarla.*

Pan. Me rallegro. Ben venuti. Caspita! Semo in aria. (*a*)

Bri. Cossa vorla? Povera zente: ma gh' avemo el nostro bisogno.

Bea. Venite qui, signora Olivetta, lasciatevi vedere. Siete molto sfarzosa.

Oli. Oh! cara signora, siamo da viaggio. Con questo straccio di abito mi vergogno.

Bea. Capperi! Da viaggio? Avete delle belle gioje.

Bri. Bagatelle, vedela, bagatelle. La vedrà po' col tempo. Deme una presa de tabacco. (*ad Olivetta*.

Pan. Chi eli quei signori? (*i ballerini s' inchinano*.

Oli. Sono due ballerini, che ho condotto con me di Germania. (*dà la scatola d'oro a Brighella*.

Bri. Do poveri putti, che gh' avemo pagà el viazo per vegnir in Italia. La favorissa. La se degna. No l' è miga princisbech, sala? (*dando tabacco*.

Pan. Avè fatto dei gran bezzi.

Bri. No l'ha sentio le nove? La mia putta xè nominada per tutto el mondo.

Bea. Vi vedremo a ballare? (*ad Olivetta*.

Oli. Può essere.

Bri. Eh! Sarà difficile. No i vol spender in sti paesi.

Pan. No i vol spender? Se i paga più un ballerin de un poeta!

Bea. Se voleste, vi sarebbe ora un' occasione bellissima.

Oli. Chi sa! Per farmi vedere, forse forse ballerei.

Bri. Se fa Opera?

Bea. Sì, vi è un' Opera buffa; se volete parlerò all' impresario.

Bri. Oe! Un'Opera buffa! (*a Olivetta ridendo*.

Oli. Oh! signora mia, non mi avvilisco tanto.

Bri. Un' Opera buffa! Oh! via. Semo vegnui in Italia a acquistar qual cosa.

Bea.

(*a*) *In grandezze*.

Bea. Ma in oggi nelle Opere buffe ballano i primi soggetti.

Bri. Una donna de sta sorte, che ha fatto la prima figura su tutti i teatri regj, imperiali, ducali, e monarcali? (*tutti ridono.*

Oli. (Povera gente!)

Ros. (Se avessi voglia di ridere, costoro mi farebbero smascellare.)

Bea. (Che dite? Quanta superbia!) (*a Pantalone.*

Pan. I gh'ha rason. (El xè el so secolo.) *a Beatrice.*

Bea. Gh'aveu el reloglio d'oro? Vardè mo, che ora fa.

Oli. Signore mie, non istieno a disagio per causa mia. Sono 23. ore. Seggano, se comandano.

Bea. Grazie alla sua gentilezza. Accomodiamoci, giacchè la signora Olivetta ce lo permette.

Pan. Oh! che cara siora Beatrice! (*tutti siedono.*

Oli. La signora Rosaura è sposa, non è gli vero?

Ros. Lo sapete anche voi?

Oli. Me l'ha detto il Conte.

Ros. Il Conte? Avete della gran confidenza con lui.

Oli. Oh! non mi prendo gran soggezione.

Bri. Semo avvezzi a praticar principi, marescialli, plenipotenziarj.

Pan. (Oh! co bello, che xè costù!)

Oli. So anche, che il signor Florindo è sulle furie, e ha minacciato il signor Conte.

Bri. E sior Conte el gh'ha una paura, che el trema da tutte le bande.

Bea. Eccolo il signor Conte.

Pan. Rosaura, abbiè giudizio.

Ros. (Che giornata è questa per me!)

SCE-

SCENA XX.

Il Conte Ottavio, e detti, poi Arlecchino.

Ott. (*Saluta senza parlare, tutti s' alzano, fuor che Olivetta, e Brighella. Ottavio guarda d'intorno con attenzione, e paura.*

Pan. Cossa vardela, sior Conte?

Ott. Vi è il Livornese?

Pan. Non la se dubita, nol gh'è, e nol ghe vegnirà.

Ott. Schiavo, signora sposa.

Ros. Serva sua:

Ott. Schiavo, ballerina. Schiavo, grassotta. (*a Beatrice.*

Bea. Il signor Conte mi burla.

Ott. Sempre i guanti. (*a Rosaura.*

Ros. Ma, signore...

Ott. Ve li caverete questa sera. Ballerina, avete dormito?

Oli. Ballerina! Che cos' è questa confidenza?

Bri. Gran bel trattar via de qua: sempre madama.

Ott. Avete portato il lotto?

Oli. La corniola è qui. I viglietti si fanno presto.

Bri. Se le vol, mi li fazzo in tun momento.

Ott. Da scrivere.

Pan. Oe, portè da scriver.

Arl. (*Porta un tavolino da scrivere vicino ad Ottavio, e Brighella.*

Ott. Un'altra volta. (*all Arlecchino.*

Arl. Un felippo alla volta; vado drio fin domàn.

(*parte, poi torna.*

Ott. Scrivete. (*a Brighella.*

Bri. Son qua. *Numero uno.*

Ott. La signora Rosaura.

(*e dà un zecchino ad Olivetta.*

Bri. *Numero do.* (*scrivendo.*
Ott. La grassotta. (*dà un zecchino.*
Ben. Obbligatissima.
Bri. *Numero tre.*
Ott. Signor Pantalone. (*dà un zecchino.*
Pan. Anca per mi? Grazie.
Bri. *Numero quattro.*
Ott. La ballerina. (*dà un zecchino.*
Oli. Troppo gentile.
Bri. La signora Olivetta virtuosa di Sua Maestà, ec. *Numero cinque.*
Ott. Brighella. (*dà un zecchino.*
Bri. *Il signor Brighella. Numero sei.*
Ott. Conte Ottavio. (*dà un zecchino.*
Bri. *Numero sette.*
Ott. (*Guarda li due ballerini*). Chi sono coloro?
Bri. Do galantomini nostri amici.
Ott. Mettete. (*alli due ballerini, quali si guardano fra di loro*). Ho inteso, non ne hanno. Scrivete due spiantati. (*dà due zecchini.*
Bri. *Numero sette.* Monsù Bilanzè. *Numero otto.* Monsù Sassè. *Numero nove.* (*guardando Ottavio.*
Ott. Arlecchino. (*chiama.*
Arl. Signor?
Ott. Scrivete Arlecchino.
Bri. Un servitor.
Ott. E' stato vostro camerata. Scrivete. (*dà un zecchino.*
Bri. Basta, lo metteremo.
Arl. Cossa se venze? (*a*)
Oli. Una corniola.
Arl. Corniola? Sta roba se mette al lotto? Se ghe n' ha da cargar una nave.
Bri. *Numero dieci.*

Ott.

(a) *Cosa si vince.*

Ott. (*Guarda d'intorno, non vede alcuno.*

Bri. *Numero dieci.*

Ott. Non v'è altri.

Bri. Se no i gh'è tutti, no se pol cavar.

Ott. Uh! (*con disprezzo a Brighella*). Scrivete.

Bri. Scrivo.

Ott. Un ladro.

Bri. Un ladro?

Ott. Sì, un ladro. Ecco il zecchino. (*dà un zecchino.*

Bri. Chi elo sto ladro?

Ott. Lo conosco io.

Bri. *Un ladro.* Ecco finido.

Bea. Questo ladro sarà il signor Conte.

Ott. Come?

Bea. Sì, perchè ha rubato il cuore alla signora Rosaura.

Ott. Brava, grassotta. Ah! Che dite? (*a Rosaura.*

Ros. (Beatrice tien da chi vince.)

Pan. Via allegramente. (*a Rosaura.*

Bri. Adesso bisogna far i bollettini.

Ott. Li ho portati io fatti. Eccoli.

Bri. Mettemoli in due cappelli. (*offre il suo cappello.*

Ott. Sporco. (*tira fuori due fazzoletti puliti: mette li viglietti in uno, e nell'altro. Ne dà uno a Rosaura, e l'altro a Beatrice.*

Bri. Chi caverà i viglietti?

Ott. Vi vorrebbe un' innocente.

Bea. Io.

Ott. Grassotta, galeotta!

Pan. Vorla, che fazza vegnir el mio putello da mezzà?

Ott. Sì.

Pan. Chiamè Tonin. (*ad Arlecchino.*

Arl. (*Parte.*

Ott. Qui sono i numeri. Qui la grazia. E chi non ha la grazia, avrà qualche cosa.

Oli. Che cosa?
Ott. Una sentenza. Un motto. Una bizzarria. Sentirete.
Bri. Eli questi i numeri? (*ne spiega alcuni, trova il numero quattro, e lo nasconde con arte.*) (Questo l'è el numero quattro, el numero de mia fia. Se posso, voi (*a*) cuccar la corniola.)

SCENA XXI.

Tonino, e detti.

Ton. Cosa comandela? (*a Pantalone.*
Pan. Senti, cossa dise sior Conte.
Ott. Cavate un viglietto qui, uno qui, uno qui, uno qui, uno qui, uno qui.
Ton. Ho inteso.
Bri. Vegnì qua; ve insegnerò mi. (Co vien la grazia, tirè fora questo. Scondelo: ve darò un ducato.) (*piano a Tonino.*
Ton. (Ho inteso.) (*va a cavare.*
Bea. (Vorrei, che toccasse a me.)
Pan. Rosaura, ancuo per vu se cava do lotti. Uno ve tocca seguro.
Ros. E quale, signore?
Pan. Velo là, sior Ottavio.
Ott. Bravo suocero.
Ton. (*Cava un viglietto.*
Ott. Leggete. (*a Tonino.*
Ton. (*Legge.*

Metto per forza, e mai mi tocca grazia.
Getto il denaro, e niuno mi ringrazia.

Bea. Oh bello! Che numero è?
Ton. *Numero due.*
Bea. Maledetto! Il mio, date qui. (*si fa dare il viglietto da Tonino.*

Oli.

(a.) *Guadagnare con artefizio.*

Oli. Chi ha scritto questa bella cosa?
Ott. Zitto. Cavate. (*a Tonino.*
Bea. (*Cava, e legge.*
Con buona grazia di Vossignoria;
I lotti sono una birbanteria:
Bea. E' vero, date qui. (*come sopra.*
Oli. La corniola val più di dieci zecchini.
Bri. L' avemo comprada a Petervaradino.
Ott. Il numero. (*a Tonino.*
Ton. *Numero nove:*
Bri. Arlecchin. (*leggendo.*
Arl. Za delle corniole no ghe ne manca. (*parte.*
Ton. (*Cava, e legge.*
Oh! razza bella, e buona;
Sto a vedere, che tocchi alla padrona.
Bea. (Oh! toccherà a lei senz' altro.)
Oli. Ci sono anch' io, mi può toccare.
Ott. Zitto. Il numero. (*a Tonino.*
Ton. *Numero tre.*
Pan. Son mi. Za al mio solito. Mai ghe no' ho vadagnà uno.
Ton. (*Cava, e legge.*
Arte, e industria vi vuole;
Perchè a scialar non bastan le capriole.
Oli. Questo poi è troppo.
Bri. L' è un' insolenza! La scriveremò ai nostri protettori.
Bea. Date qui, date qui. (*come sopra.*
Oli. Non mi è mai stato perduto il rispetto.
Ott. Zitto.
Bri. Animo, cavè. (*a Tonino.*
Ton. (*Cava, e legge.*
Ecco, la grazia è questa:
A chi toccò possa cascar la testa.
Ott. Il numero. (*a Tonino.*

Ton. *Numero quattro.*

Ott. La Ballerina.

Bea. (*Legge.*

Ecco, la grazia è questa:
A chi toccò, possa cascar la testa.

Oli. Mi è toccata legittimamente. Io non ne ho colpa.

Bri. I parla per invidia.

Bea. (*Legge.*

Oh! razza bella, e buona,
Sto a vedere, che tocchi alla padrona.

Oli. E così? Che vorreste dire? E' il primo caso questo, che il lotto tocchi a chi lo fa?

Bea. (*Legge.*

Arte, e industria ci vuole,
Perchè a scialar non bastan le capriole.

Oli. Oh! questa poi non la posso soffrire. (*s' alza.*

Bri. L' è un' insolenza.

Oli. Andiamo via.

Bri. Schiavo, siori.

Oli. Il signor Conte me la pagherà. (*parte.*

Bri. (Se troveremo fora d'Italia.) (*parte coi ballerini.*

Ott. (*Ride.*

Ton. Vado a prendere il mio ducato. (*parte.*

Ros. Mi dispiacciono assai queste scene.

Pan. Ve tolè suggezion de uno, che xè stà nostso servitor?

Bea. Con noi viene a far le grandezze? Ha fatto bene signor Conte a mortificarli.

Ott. (*Ride.*

Bea. Ma intanto ha portato via dieci zecchini, e la corniola.

Ott. (*Ride.*

Pan. Orsù, sior Conte, discorremo dei fatti nostri. Quando vorla, che destrighemo sto negozio?

Ott. Questa sera.

Pan. Donca bisognerà...

Ott.

Ott. A tre ore.

Pan. Bisognerà mandar a chiamar...

Ott. Verrò a tre ore.

Pan. Ho inteso; darò i ordeni...

Ott. Sposa.

Pan. Via respondeghe. *(a Rosaura.*

Ros. Signore.

Ott. A tre ore... Grassotta, a tre ore. Suocero, a tre ore. Mi vado a metter all'ordine. *(parte.*

Pan. Aveu sentio? A tre ore. *(a Rosaura, e parte.*

Ros. La mia sentenza l'ho intesa. A tre ore sarò sagrificata. *(parte.*

Bea. A un tal sagrificio vi sono andata una volta, e vi anderei la seconda. *(parte.*

Fine dell'Atto secondo.

La Figlia Ubbidiente . Atto III. Sc. Ult.

Gio. de Pian inc.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Strada.

Florindo solo.

AH Conte pusillanimo, e vile! Egli va accompagnato dagli sgherri, per timore di me. L'ho indovinata. L'avrei disteso sulla porta di Pantalone, se da quattro non foss'ei stato difeso. Contro quattro non posso solo azzardarmi; però, o non sarà sempre da cotal gente scortato, o lo assalirò con forze eguali per atterrarlo. Lo voglio estinto. Voglio levarmi dagli occhj un rivale, a costo di do-

dover perder la vita. Eccolo; il mio sdegno non sa frenarsi. Se non temessi di essere soverchiato. Basta; tratterrò a più potere la collera, ma gli parlerò.

SCENA II.

Il Conte Ottavio, il Cameriere di Locanda, e altri tre uomini, e detto.

Ott. (*Viene avanti, e gli uomini lo seguono; quando vede Florindo, si ferma; fa passare due uomini avanti, e si mette nel mezzo per esser difeso.*

Flo. Signor Conte, avrei necessità di parlarvi.

Ott. Ehi! (*agli uomini, che stieno attenti, e li va disponendo per sua difesa.*

Cam. Non dubiti. Siamo con lei.

Flo. Di che avete timore? Io non son qui per offendervi. Bramo solo di ragionarvi, ed il mio ragionamento sarà brevissimo. Signore, sono tre anni, ch'io amo la signora Rosaura, e che sono da lei amato.

Ott. (*Colla mano al mento fa segno, che non gl'importa.*

Flo. Io non posso vivere senza di lei, e giacchè devo morire, sono disposto a intraprendere qualunque pazza risoluzione.

Ott. (Ammazzatelo.) (*agli uomini.*

Cam. (Per difenderla, siamo qui; ma per altro...) (*piano al Conte.*

Flo. Mi maraviglio, come un uomo d'onore possa aspirare ad un simile matrimonio. La signora Rosaura vi abborrirà in eterno: e sin ch'io viva, non isperate mai d'aver pace.

Ott. (*Dà delle monete al cameriere di locanda.*

Cam.

Cam. Obbligatissimo alle sue grazie.

Ott. (Ammazzatelo.) (*piano al cameriere.*

Cam. (Chi fosse pazzo!)

Fla. Voi non mi rispondete? Che modo di pensare è il vostro? Mi maraviglio di voi.

Cam. Signore, non si riscaldi tanto. (*a Florindo.*

Flo. Difendetelo, finchè potete. Ma giuro al cielo, sarà vana la vostra scorta. Troverò io la maniera di deludere voi, e lui. Voi siete schiavi dell'interesse: egli è uno stolido, che non sa vivere, e non viverà lungo tempo. (*parte.*

Ott. (*Sta alquanto immobile, va per seguire Florindo, poi si pente. Torna indietro, e parte dalla banda opposta.*

Cam. Grande spirito! Gran bravura! (*lo segue coi compagni.*

S C E N A III.

Camera di Pantalone con tavolino, lumi, e sedie.

Beatrice, poi Pantalone.

Bea. Io sono imbrogliatissima tra Rosaura, Pantalone, Florindo, ed il Conte Ottavio. Con tutta la mia franchezza, qualche volta mi perdo. Ma finalmente che cosa può accadere? Che Rosaura sposi l'uno, o sposi l'altro, per me è lo stesso.

Pan. Ah pazienza!

Bea. Che c'è, signor Pantalone?

Pan. Siora Beatrice, mi son l'omo più appassionà de sto mondo.

Bea. Ma perchè? La signora Rosaura non si è rassegnata al vostro volere? Non ha detto, che sposerà il Conte Ottavio? Non fa ella tutto quel, che volete?

Pan.

Pan. Siora sì, xè vero; ma la lo fa per forza.

Bea. E per questo?

Pan. E per questo considero, e penso, che vago a rischio de vederla precipitada.

Bea. Adesso ci pensate?

Pan. Ghe penso adesso, che no ghe xè più remedio. Adesso, ghe penso, che la vedo a pianzer con tanto de lagreme, che la vedo tremar da capo a piè, ogni volta che sona le ore, perchè se avvicina quella delle so nozze. La m'ha ditto diese parole che m'ha serrà el cuor! La m'ha ditto cosse, che me cava le lagreme, e me farà suspirar per tutto el tempo de vita mia.

Bea. Non vi tormentate, signor Pantalone. Vi è ancora tempo. Il matrimonio non è ancora fatto. Troviamo un mezzo termine per non farlo.

Pan. Che mezzo termine? Semio putelli? Quanto ghe manca a tre ore? Adess'adesso xè qua sior Conte. Cossa voravela, che ghe disesse? Son galantomo, son omo d'onor, e non son capace de usar una mala azion.

Bea. Dunque seguiranno le nozze!

Pan. Le seguirà.

Bea. Se han da seguire, acquietatevi. Non occorre pensarci più.

Pan. Ah! se Rosaura se quietasse, se Rosaura se desponesse a torlo con un poco più de dolcezza, speraria col tempo de vederla contenta, e me consolerave anca mi.

Bea. Volete, che le parli?

Pan. Parleghe. Diseghe, che a tre ore ghe ne manca do. Che ella xè orbada da un altro amor, e che el so povero pare xè desperà.

Bea. (Oggi mi tocca a fare la confortatrice. Con un poco di sì, e un poco di no contento tutti.) (*parte*.

SCE-

SCENA IV.

Pantalone, poi Rosaura.

Pan. Florindo xè causa de tutto. Florindo xè vegnù a tentarla... Ma poverazzo! Anca lu gh'ha rason. Che l'aveva quasi promessa. L'ha fatto sto viazo co sta speranza, co sto amor... Confesso el vero, m'ha orbà l'interesse. Ah! maledetto interesse! Ecco el bel frutto, che son per cavar dalle to lusinghe! Povera putta sagrificada! Povera reputazion in pericolo! Povero Pantalon travaggià! (*siede al tavolino, sostenendo la fronte colle mani, in questo.*

Ros. (Povero padre! So, che mi ama, ed è forzato a tormentarmi per solo punto d'onore. Merita di essere consolato.)

Pan. Ah! morissio avanti tre ore...

Ros. Signor padre?

Pan. Ah! son desperà.

Ros. Perchè signore? Consolatevi per amor del cielo.

Pan. Che motivo gh'oggio de consolazion?

Ros. Non vi basta una figlia umile, e rassegnata?

Pan. No, non me basta.

Ros. Che volete di più?

Pan. Vorrave aver una fia contenta.

Ros. L'avrete, signore, subito che sarete rasserenato.

Pan. Ti me par un pochetto più allegra. Gh'è qualche novità?

Ros. Volete, che io pianga sempre? Il mio dolor l'ho sforzato. Ora non penso ad altro, che a voi. Comandatemi, signor padre, vi ubbidirò senza pena.

Pan. Distu da senno, anema mia?

Ros.

Ros. Non mentirei per tutto l'oro del mondo.

Pan. Ti sposerà sior Conte?

Ros. Lo sposerò.

Pan. Ma perchè lo sposerastu?

Ros. Perchè voi me lo comandate.

Pan. Ma ti lo sposerà contra genio, ti lo sposerà per forza, e te vederò tormentada, piena de lagrime, e de dolor.

Ros. No, signor padre, non dubitate. Fino, che me lo avete comandato con austerità, vi ho ubbidito con pena; ora che me lo incaricate con tenerezza, farò il possibile per ubbidirvi con giubbilo, e con prontezza.

Pan. Oh Dio! Muoro dalla consolazion. Rosaura, non te tradir.

Ros. Non è possibile, che io mi tradisca, seguendo le disposizioni del genitore. Il vostro amore non può che disporre di me con profitto, ed io ciecamente mi sottoscrivo.

Pan. Cara Rosaura, vederastu de bon occhio el novizzo?

Ros. Farò il mio dovere.

Pan. Ghe vorrastu ben?

Ros. Non lascierò di dargli testimonianze d'affetto.

Pan. Penserastu più a sior Florindo?

Ros. Come ci entra Florindo in questo ragionamento? Da che voi me lo avete vietato, i labbri miei non lo hanno più nominato. Anche il mio cuore ha preso impegno di non rammentarlo, e voi siete il primo, che me lo ha suggerito... (*con calore.*

Pan. Tasi fia mia, che no te lo nomino mai più.

Ros. (Che violenze son queste! Che angustie ad un povero cuore afflitto! come si può resistere a tanta pena?)

Pan. Coss'è, fia? Cossa gh'astu? Tornistu da capo?

Ros.

Ros. Non mi crediate così volubile. Quel, che ho detto, l'ho detto per mantenerlo.

Pan. Tre ore, no le xè tanto lontane.

Ros. Bene.

Pan. Tremistu?

Ros. Perchè ho da tremare?

Pan. Co no ti tremi più, xè bon segno.

Ros. (Tremo, ma non si vede.)

Pan. Adess' adesso vegnirà el novizzo.

Ros. Venga col nome del cielo.

Pan. Ti ghe darà la man?

Ros. Certamente.

Pan. Senza pianto?

Ros. Ci s' intende.

Pan. Ti sarà so muggier?

Ros. Così spero.

Pan. Ti speri, cara, ti speri? Síestu benedetta! Te vedo el cuor: ti lo fa per mi. El mio dolor t'ha mosso; la mia desperazion t'ha fatto mover a compassion. Ah! sangue mio, ti me fa pianzer dalla consolazion. (*piange.*

Ros. (Povero il mio cuore!) (*piange.*

Pan. Ti pianzi?

Ros. Piangete voi, non volete, che pianga ancor io?

Pan. Ti gh'ha rason; no pianzemo più. Cara la mia fia: allegramente. Rassegnete al voler del cielo, e assicurete, che la carità, che ti gh'ha per to pare, sarà dal cielo recompensada.

S C E N A V.

Beatrice, e detti.

Bea. Come va, signor Pantalone?

Pan. Ah! signora Beatrice, sono in t'un mar d'alegrezza.

za. Rosaura xè rassegnada de cuor, La sposerà sior Ottavio, la lo farà volentiera. No la me vol veder a morir desperà...

Bea. Brava Rosaura, me ne rallegro.

Ros. Sì, rallegratevi, che ne avete ragione.

Bea. Come! Non è forse vero?...

Pan. Siora sì, che xè vero. Cossa diseu?

Ros. Vero, verissimo. Caro signor padre, non vi tormentate. Son allegra, son contenta, brillo, giubbilo. Son fuor di me stessa. (Oh Dio! Se non vado a piangere, mi sento soffogar dal dolore.) (*parte.*

Pan. Vegnì qua, dove andeu?

Bea. Lasciatela andare, poverina; datele un poco di libertà.

Pan. Mo la gran bona putta! Mo la gran creatura ubbidiente!

Bea. Vedete s'io sono una donna di garbo? Io l'ho ridotta a questa bella rassegnazione.

Pan. Ela l'ha ridotta?

Bea. Sì: io le ho detto, che per amor di suo padre si sforzi almeno a mostrarsi allegra, e contenta.

Pan. Donca la s'ha sforzà? Non la l'ha fatto de cuor? Adesso mo... (*vuol andar da Rosaura.*

Bea. Fermatevi; farete qualche sproposito.

Pan. Voi saver, se la finze, o se la parla da senno.

Bea. Non finge assolutamente, dice davvero.

Pan. Mo se la dise ela, che la l'ha consegiada a sforzarse.

Bea. Sì, a sforzarsi a superar la passione. L'ha superata; cosa volete di più? E' rassegnata, è contenta; se anderete a stuzzicarla, farete peggio.

Pan. Cara siora Beatrice, xè un pezzo, che ve cognosso, e gnancora no ve capisso.

Bea. E pur son facile a farmi capire. Quel, che ho in cuore, ho in bocca.

Pan. Sarò mi un alocco, che no la intende: non ghe

voi

voi pensar, l' ora se va avanzando. Vago a dar i mi ordini, e stasera se farà tutto. Oh! Giove, Giove, dame grazia, che mia fia sia contenta, che la diga la verità. (*parte*.

Bea. Il signor Pantalone vorrebbe, che Rosaura fosse contenta. Non è facile, che sia contenta, quando perde un amante. (*parte*.

SCENA VI.

Camera di Locanda con lumi.

Il Cameriere di Locanda, ed Arlecchino.

Arl. SE poderia parlar co sior Brighella?

Cam. Il signor Brighella non è in casa. E' andato alla barca di Padova a fermare il posto, perchè vuol partir questa sera.

Arl. Così presto el vol andar via?

Cam. E' tornato a casa tutto arrabbiato. Ha fatto i bauli in fretta, e dice, che vuol partir questa sera, e non so perchè.

Arl. Gh' è stà qualche radego in casa dei me patroni, per causa de una comiola.

Cam. Ho piacere, che vadano via; sono superbi insoffribili.

Arl. Me maravegio, che signori de quella sorte, se degna de andar in barca de Padova.

Cam. Finalmente operano da quel, che sono. Basta dire, che il signor Brighella con la perrucca inanellata, mette da se colle sue mani le candele di sevo su i candelieri.

Arl. Siora Olivetta, dov' ela? Voi saludarla, avanti che la vada via.

Cam.

Cam. La signora Olivetta è in camera del Conte Ottavio, che fa i complimenti della partenza.
Arl. Col Conte Ottavio? Se i era in collera.
Cam. Sì, erano in collera, e hanno fatto la pace.
Arl. Bravi; i se giusta presto.
Cam. Eccolo qui il signor Brighella, vestito da viaggio.
Arl. Me despiase solamente no poderghe dar del ti.

SCENA VII.

Brighella, e detto.

Bri. DIseghe al mio staffier, che adess' adesso anderemo via. (*al cameriere.*
Cam. Sarà servita.
Bri. Siora Olivetta, dov' ela?
Cam. E' dal signor Conte. Comanda, ch' io la chiami?
Bri. No no, no l' incomodè. Avvisè el staffier.
Cam. Subito. (E poi mi darà di mancia due soldi.) (*parte.*
Arl. Sior Brighella, la riverisco.
Bri. Schiavo.
Arl. La vol andar via cusì presto?
Bri. Cossa voleu, che fazza in sti paesi? Io sono avvezzo a star alle corti.
Arl. E la vol andar in barca de Padova?
Bri. Chi va ditto sta cosa?
Arl. El camarier.
Bri. Ho preso un bucintoro.
Arl. Un bucintoro? El l' averà fatto far a posta.
Bri. Un bucintoro, siorsì; via de qua ai burchielli se ghe dis bucintori. Cosa savì voi altri papagalli?
Arl. Ma perchè sta resoluzion cusì serpentina? (*a*)

Bri.

(a) *Sproposito: vuol dir repentina.*

Bri. In sti paesi no se stima la virtù; no se respetta le persone de merito. Aveu visto il bel accoglimento, che avemo recevudo da quella canaglia? Poveri peocchiosi! I vede una putta civil; vestia con tanta proprietà; con un zoggiello al collo, che li compra quanti, che i xè, e i la tratta in quella maniera?

Arl. Certo, che i ha mancà al so dover.

Bri. Appena i la saluda?

Arl. No i sa le creanze.

Bri. E mi cosa songio? Cussì se parla con un omo, che è stado in conversazion con tanti sovrani?

Arl. Caro Brighella, ti gh'ha rason.

Bri. Bisogna veder via de qua, quando parla mia figlia. Tutti stanno colla bocca aperta a sentirla. E qua i la strapazza? I ghe perde el respetto? No i è degni de zolarghe le scarpe alla mia creatura.

Arl. Credime ... la me creda, che me dispiase.

Bri. Lumaga no se vede? Che diavolo ha costui?

Arl. Ti parli toscano?

Bri. E tu parli da villano, quale sei originato.

SCENA VIII.

Olivetta, il Conte Ottavio, e detti.

Oli. TAnt' è, Conte, voglio partire.

Ott. Partirete poi.

Arl. Siora Olivetta, ghe son servitor.

Oli. Va, dì alla tua patrona, e a quell' altra sudicia di Beatrice, che quando sarò in Germania, scriverò loro i miei sentimenti. (*ad Arlecchino.*

Bri. E la nostra lettera la faremo stampare.

Arl. Non dubiti: ghe lo dirò in stampa de rame.

Ott.

Ott. Partirete poi.
Bri. Il bucintoro è fermato.
Ott. Pagherò io;
Bri. E pò, per dirghela, su stà locanda se spende troppo. I volè un felippo al zorno.
Ott. Pagherò io.
Oli. Che dice voi, papà?
Bri. Cossa voleu, che diga, cara fia? Sior Conte l'è tanto zentil, che no saverave dirghe de no.
Oli. Via, per compiacervi, resterò qualche giorno.
Bri. Arlecchin, feme un servizio. Andè da parte mia a licenziar la barcà.
Arl. El bucintoro, dov'elo?
Bri. Disilo à quei della barca da Padova, che tanto basta; loro intenderanno.
Arl. (Ho inteso anca mi. El bucintoro! La va via, là va via, là và via. (*a*) (*parte.*
Oli. Ma, signore, non vorrei, che la sua sposa avesse di me gelosia.
Ott. Andate a disfar i bauli.
Bri. Andè, fià, tirè fora le vostre zoggie, che mi po' tirerò fora l'arzentaria.
Oli. (Sì, voglio restare per far disperare Rosaura.)
(*parte.*
Ott. (Quel Livornese mi fa paura.)
Bri. Alo po' risolto de far ste nozze?
Ott. Ci penso.
Bri. La me compatissa, sior Conte. Quella no l'è zente da par suo.
Ott. (*Tira fuori la tabacchiera, e prende tabacco.*
Bri. Una fia d'un mercante mezzo fallio.
(*vuol prender tabacco dal Conte.*
Ott.

(a) *Così si grida quando parte la barca, che conduce a Padova tutti quelli, che vogliono spender poco.*

Ott. (*Ripone la tabacchiera.*
Bri. No gh'ho miga la fogna. Ho tolto tabacco in tè la scatola del gran Marescalco di S. M.....

SCENA IX.

Olivetta, e detti, poi il Cameriere.

Oli PApà, dove sono i bauli?
Bri. Oh bella! In camera.
Oli. Io non li vedo.
Bri. Seu orba? (*va in camera e torna.*
Ott. Voglio vedervi ballare.
Oli. Sarà difficile.
Ott. Farò un'opera io.
Oli. Se sarà un' opera eroica, ballerò.
Bri. Dov' eli i bauli?
Oli. Dove sono?
Bri. Lumaga, dov' elo?
Oli. Io non l' ho veduto.
Bri. Oh! poveretto mi! Camarier.
Cam. Comandi.
Bri. Dov' è Lumaga?
Cam. Il suo staffier?
Bri. Sì.
Cam. Ha messi i bauli in gondola, ed è andato via.
Bri. In che gondola?
Cam. In una gondola a quattro remi.
Bri. A quattro remi? Poveretti nu! Presto mandeghe drio.
Cam. Subito. (*parte.*
Oli. Che è stato?
Bri. I bauli... la roba... l'arzentaria... poveretti nu.
Oli. Ma come?
Bri. Ho paura, che Lumaga ne l' abbia fatta.

Oli.

Oli. Sarà andato alla barca.

Bri. Con una gondola a quattro remi? Perchè non sen stada in camera?

Oli. Sono stata dal signor Conte.

Bri. Sia maledetto el sior Conte. Se no trovo i bauli, semo rovinai.

Ott. (*Guarda dietro a Brighella con ammirazione.*

Oli. Povera me! Avete sentito?

Ott. (*Prende tabacco, e non risponde.*

Oli. Possibile, che Lumaca mi abbia assassinata?

Ott. (*Seguita a prender tabacco.*

Oli. Povera me! La mia roba!

SCENA X.

Arlecchino e detti, poi il Cameriere.

Arl. EL bucintoro dai trenta soldi l'è licenzià.

Oli. E la roba?

Arl. Che roba?

Oli. E Lumaga? Oimè Lumaca?... Non ha portati i bauli?

Arl. Niente affatto.

Oli. Signor Conte, ajutatemi. E così? (*al cameriere.*

Cam. La roba è andata.

Oli. Come?

Cam. Lumaca con la gondola a quattro remi è andato verso Fusina.

Oli. Oimè! sono rovinata.

Ott. (*Passeggia senza parlare.*

Arl. (Quel, che vien de tinche tanche, se ne va de ninche nanche.) (*a*)

Oli.

(a) *Proverbio, che significa: La roba male acquistata, malamente si perde.*

Oli. Signor Conte.
Ott. (*Passeggia come sopra.*

SCENA XI.

Brighella, e detti.

Bri. SEmo assassinadi.
Oli. Oimè! Mi sento mancare.
Bri. Presto l'acqua de melissa.
Oli. Non l'ho.
Bri. La bozzetta d'oro.
Oli. L'ho messa nel baule.
Bri. Anca i relogi, anca le scatole?
Oli. Tutto.
Bri. Deme quei diese zecchini del lotto, che ghe manda drio.
Oli. Anche la borsa l'ho messa nel baule.
Bri. Oh poveretti nu! Sior Conte per carità.
Oli. Ajutateci. Prestateci un poco di denaro.
Bri. Per mandarghe drio.
Ott. (*Va verso la camera.*
Bri. Sior Conte...
Ott. Sia maledetto il Conte.
(*entra e gli serra la porta in faccia.*
Bri. Amigo, cossa avemio da far? (*al cameriere.*
Cam. Pensare a pagarmi, e andare a buon viaggio. (*parte.*
Bri. Arlecchin, son desperà.
Arl. Caro sior Brighella, la se consola.
Bri. Caro camerada, ajuteme.
Arl. Oh camerada! la me onora troppo.
Oli. Soccorreteci per amor del cielo.
Arl. Lustrissima, no la se confonda.
Bri. Cossa avemio da far?
Oli. Cosa sarà di noi?

Arl.

Arl. Una parola in grazia. *(a Brighella.*

Bri. Disè, camerada.

Arl. La senta. *(ad Olivetta andando in mezzo.*

Oli. Dite, amico.

Arl. Baroni, come prima. *(parte.*

Bri. Ti gh'ha rason.

Oli. Non ho camicia da mutarmi.

Bri. Sè una donna senza giudizio.

Oli. Causa voi. Colla vostra maledetta superbia. Volere andar via 'a precipizio.

Bri. Causa vu colle vostre frascherie. Far pase col sior Conte.

Oli. Voi tornerete a far il servitore.

Bri. E voi tornerete a filar.

Oli. Io mi guadagnerò il pane colle mie gambe. *(partono.*

SCENA XII.

Camera in casa di Pantalone senza lumi.

Florindo, ed il servitore di Beatrice.

Flo. Dov' è la signora Beatrice?

Ser. La mia padrona è di sopra col signor Pantalone, e colla signora Rosaura.

Flo. Caro amico, fatemi il piacere. Andate su dalla vostra padrona, tiratela in disparte, ditele, ch' io sono qui per premura grandissima di parlarle, che la supplico di ascoltare una sola parola, che anderò via subito, s' ella viene; ma che aspettandola soverchiamente, potrei venire scoperto. M' avete capito?

Ser. Sì, signore, ho capito, e la servirò. Ma la prego-

go di non dire alla mia padrona, che io ho introdotto a quest' ora Vossignoria all' oscuro.

Flo. Non dubitate; dirò, che ho ritrovato l'uscio di strada aperto. Anzi tenete intanto questo zecchino, e poi domani ci rivedremo.

Ser. Obbligatissimo. (*parte*.

Flo. Sì, voglio assicurarmi, se questa sera hanno a seguir le nozze; se ciò fia vero, intraprenderò la più violenta risoluzione per impedirle. Io sono un disperato, che cerca la vendetta, o la morte. Morirà il mio rivale; e tutti quei pericoli, e quei disagi, ai quali mi soggetterà forse il mio disperato amore, saranno effetti della crudeltà di Rosaura, mascherata sotto il titolo dell' ubbidienza.

SCENA XIII.

Beatrice, ed il servitore con lume, e detto.

Bea. CHe diavolo fate qui? (*correndo verso Florindo*.

Flo. Permettetemi, signora...

Bea. Andate via, che ora viene il signor Pantalone.

Flo. E' vero, che questa sera si abbiano a concludere le nozze col Conte Ottavio?

Bea. E' verissimo. Andate via, che non vi è più rimedio.

Flo. Possibile, che Rosaura...

Bea. Presto, che il signor Pantalone scende le scale.

Flo. Deh! nascondetemi...

Bea. Siete pazzo? Andate via. Presto, fagli lume. (*al servitore*.

Ser. Signora, in sala vi è gente. (*guardando alla scena*.

Bea. E chi sarà mai?

Ser. E' Brighella; il padre della Ballerina. (*guardando bene*.

Bea. Maledetto, quando siete venuto qui. (*a Florindo*.
Flo. Nascondetemi.
Bea. Venite qui in questo camerino. (*apre una porta*.
Flo. (Sarò a portata di sentir tutto, e di vendicarmi sul fatto.) (*entra nel camerino*.
Bea. (*Parte col servitore*.

SCENA XIV.

Pantalone, e Rosaura col lume, poi Beatrice.

Pan. PErchè, fia mia, no t'astu messo le zoggie, che t'ha mandà sior Conte? Ti gh'averessi fatta una finezza a comparirghe d'avanti col so bel regalo.
Ros. Non mancherà tempo.
Pan. Col vien, vaghe incontra. Faghe veder, che ti ghe vol ben. Non ti gh'ha mai dà un segno d'amor.
Ros. Sì, signore, farò tutto quel, che volete.
Pan. Cavete quei vanti.
Ros. Me li caverò, quando sarà tempo.
Pan. Ti sa, che nol li pol veder quei vanti.
Ros. Veramente è pieno di stravaganze.
Pan. Ma el xè pien de bezzi.
Bea. Signor Pantalone, signora Rosaura, ridete.
Pan. Cos' è stà?
Bea. Monsù Brighella è in sala, che si dispera. Il suo servitore gli ha portato via ogni cosa. E' restato miserabile, ed è là che fa rider tutti.
Pan. Chi è, che ride del mal dei altri? Ste cosse no le posso soffrir: semo tutti soggetti a delle disgrazie, e bisogna metter in ridicolo chi le prova. Povero Brighella, vai sentir, come che la xè. Rosaura, adesso torno. Cara fia, quanto che ti me consoli, vedendote allegra, e contenta. (*parte*.

Ros. (Se mai la finzione è stata virtù, credo certamente, che la sia questa volta.)
Bea. Ehi! Sapete chi è in quel camerino?
Ros. Chi?
Bea. Zitto. Quel pazzo di Florindo.
Ros. Oh Dio! Come?

SCENA XV.

Florindo sulla porta, e dette, poi Pantalone, e Brighella.

Flo. Sì, che ci sono ingrata.
Ros. Che temerità è la vostra?
Bea. Presto. Torna il signor Pantalone. (*a Florindo.*
Flo. Perfida! Mi vendicherò. (*entra, e chiude.*
Ros. Voi siete una traditrice.
Bea. Io?
Ros. Sì, me n'anderò. (*s'avvia per partire.*
Bea. Io faccio per far bene, e mi strapazzano.
Pan. Dove andeu? (*a Rosaura.*
Ros. Nella mia camera, signore.
Pan. Stè qua, cara fia.
Ros. Permettetemi...
Pan. Vis, voggio che stè qua.
Ros. Ubbidisco.
Pan. (Poverazza! La se quaccia co fa un polesin (*a*)).
E cusì, contème la vostra disgrazia: (*a Brighella.*
Bri. Ma! Cossa vorla che ghe diga! La m'averà portà via el valsente de vinti, o trenta mille ducati.
Bea. Cala, cala.
Bri. Cala, cala? Ghe giera diamanti de sta posta. (*b*)

(a) *Si mette a terra, come un pulcino.*
(b) *Di esorbitante grandezza.*

Bea. Ma, come diavolo gli ha fatti questi diamanti?
Bri. Come? Col so ballar, colla so virtù. Care le mie vissere. Ogni volta che la faceva el ballo della pellegrina, la gente a gara ghe buttava dai palchi zecchini, diamanti, scatole, relogi, de tutto.
Bea. Gli orologi si saranno rotti.
Bri. Cara ela, la tasa; che no la sa gnente.
Pan. Basta... Adesso, come sarala?
Bri. Adesso... No so cossa dir; caro signor patron, me reccomando alla so protezion.
Bea. Eh! a vostra figlia non mancheranno protettori.
Bri. Oh! no la ghe ne vol, patrona. Fora del teatro no la tratta nissun.
Bea. Ha pur pranzato col signor Conte alla locanda.
Bri. Gh' avemo fatto sta finezza de tegnirlo a tola con nu.
Bea. E i dieci zecchini della corniola, si può dire, che il signor Conte glieli ha donati.
Bri. Veramente una gran cosa! Cosa xe diese zecchini? Nu tanto li stimemo, come diese soldi.
Pan. Ma perchè no gh' è mandeu drio a sto ladro?
Bri. Ghe dirò, signor, voleva mandar; ma senza bezzi, no ghe nissun, che se voggia mover.
Pan. Ma se i zecchini li stimè co fa i soldi, sarè pien de bezzi.
Bri. Tutto in baul, signor. Lisbonine grande co fa piatti da tola.
Pan. Ma cossa possio far per vu?
Bri. Voggio mi andarghe drio a sto baron, e intanto fino che torno, la supplico de ricever in casa, e de custodirme la mia creatura.
Pan. Volentiera.
Bea. Oibò, oibò.
Pan. Cossa gh' intrela ela? Vu cossa diseu, Rosaura?
Ros. Siete voi il padrone; io mi rimetto.

Pan. Fela vegnir; ma diseghe, che la sia un pochetto più umile.

Bri. Mia fia no i pol dir, che la sia superba. La saluda tutti con cortesia. La se ferma a parlar colla povera zente. Basta a dir, che co vien la lavandara, la la fa sentar.

Bea. Capperi! E' degnevole davvero!

Bri. Un'altra, che gh'avesse quel boccon de vertù, che la gh'ha ela, no se degneria de nissun. Mia fia fa finezze a tutti.

Pan. Via, andela a tor, e no perdè tempo, se volè trovar la vostra roba.

Bri. Vago subito. E no la se toga suggizion, sala? Mia fia xè avezza a star al ben, e al mal.

Pan. La starà, come che la poderà. Se el letto sarà duretto, la gh'averà pazenzia.

Bri. La farà conto d'esser per viazzo. No se pol aver sempre le trabacche de damasco. A Vienna la gh'aveva le coverte de recamo. E a Berlin l'è stada in tun letto de ganzo d'oro. *(parte.*

SCENA XVI.

Pantalone, Rosaura, Beatrice, poi Arlecchino, poi il Cameriere.

Pan. OH! che matto glorioso!

Bea. Anche nelle miserie conserva la sua albagia.

Pan. E vu no ridè de ste cose? *(a Rosaura.*

Ros. Le sciocchezze non mi fanno ridere.

Pan. No vorria, che ve tornasse la malincomia.

Ros. Non vi è pericolo.

Arl. L'è qua el camerier della locanda, che vorria vegnir avanti.

Pan. Che el vegna.

Arl.

Arl. No la sa, sior patron?

Pan. Cossa?

Arl. A Brighella gh' ho dà del ti, e no l'è andà in colera.

Pan. Cossa vustu dir per questo?

Arl. Voi dir, che quando cresce la fame, cala la superbia. (*parte*.

Bea. Dovrebbe esser così; ma colui ha la testa ancora piena di grandezze.

Pan. Se nol trova la roba, ghe calerà tutto el fumo.

Cam. Signore, mi manda il signor Conte Ottavio.

Pan. Oh bravo! Xè debotto tre ore. El xè puntual. Presto, zente, parecchiè luse, caffè, careghe. Aveu sentio? (*a Rosaura*.

Ros. (Ah! mi sento morire!)

Cam. Mi manda il signor Conte...

Pan. Dove xelo?

Cam. In gondola.

Pan. Sentiu! El xè in gondola, l'è qua, che el vien. Rosaura, adesso xè el tempo de portarse ben. Cara fia, no me fè restar in vergogna.

Cam. Favorisca...

Pan. Aspettè. (*al cameriere*) Lo tiostu volentiera? (*a Rosaura*.

Ros. Ma, se v'ho detto di sì.

Pan. Ti me par malinconica.

Ros. Non è vero.

Pan. Ridi, novizzetta, ridi.

Ros. Sì, rido.

Pan. Siestu benedetta, ti me consoli. E cusì? Cossa me diseu? (*al cameriere*.

Cam. Lo dirò una volta. Il signor Conte mi manda a riverirla, e darle questo viglietto.

Pan. Un biglietto? Perchè no vienlo elo?

Cam. Io non so altro. Devo andare, perchè son aspettato. Servitore di lor signori. (*parte*.

Bea.

Bea. (Qualche novità.)

Ros. (Mi palpita il cuore.)

Pan. Sentimo cossa, che el scrive. *Signor Pantalone de' Bisognosi. Per donne non voglio impegni. Se ammazzo, è male; se vengo ammazzato, è peggio.* (Cossa diavolo vorlo dir?) *So quel, che dico. Vi mando la scrittura matrimoniale.* (Come? xelo matto?) *Non voglio più maritarmi.* Cos' è sta cossa?

Bea. Oh bella!

Ros. (Respiro.)

Pan. *Dono le gioje.* (Fin qua no gh'è mal). *Darò li dieci mila ducati, se Rosaura non si marita per causa mia.* (El xè un gran cavalier). *Se prende Florindo, niente.* (Adesso intendo, el la gh'ha con Florindo). *Vado a Roma. Son galantuomo. Addio.* Vado a Roma? son galantuomo? Non voglio più maritarmi? El scrive laconico, come che el parla. Cossa diseu? Questa xè la polizza, che avè sentio. (*a Rosaura.*

Ros. Non so, che dire: io sto alle disposizioni del cielo.

Pan. Sta novità ve dala gusto, o desgusto?

Bea. Io credo le darà piacere.

Pan. La lassa parlar a ela. Respondeme. (*a Rosaura.*

Ros. Il mio piacere vien regolato dal vostro. Voi, signor padre, come la ricevete?

Pan. Dirò la verità. Sul dubbio, che noi fussi abbastanza contenta, gh' ho quasi gusto de vederme sciolto con reputazion de sto impegno; ma me rincresce, che abbiè da perder una fortuna, che difficilmente se pol trovar.

Bea. Non vi sarebbe altro caso per ricompensare un tal danno, se non che la sposasse il signor Florindo. Egli è ricco niente meno forse del signor Conte.

Pan.

Pan. No sentela, che se la sposa, Florindo nol ghe dà i diese mille ducati?

Bea. Glie li darebbe il signor Florindo.

Ros. Caro signor padre, i dieci mila ducati, che mi esibisce il signor Conte, mi fanno ingiuria. Ho io perduta la riputazione, per temere di non maritarmi?

Pan. Donça, cossa penseu de far?

Ros. Ci penseremo..

Bea. Giacchè siamo preparati a far nozze, nel luogo del Conte Ottavio, mettiamoci il signor Florindo,

Pan. Dove xelo sior Florindo?

Bea. Lo troverò io. (*andando verso lo stanzino.*

Ros. Fermatevi.

Pan. No ti lo tioressi, sior Florindo?

Ros. Caro signor padre, per ora lasciatemi in pace per carità.

Bea. Basterebbe, che egli fosse qui, e vedreste s' ella direbbe di sì.

Pan. Se el ghe fusse, magari!

Bea. Aspettate. (*va verso lo stanzino, ed apre.*

Ros. Oh cielo? (*vuol partire.*

Pan. Dove vastu?

Ros. Lasciatemi andare.

Pan. Vien qua, digo. (*la tira per un braccio.*

Ros. Deh! lasciatemi.

Pan. Coss' è sta cossa? (*tirandola*

SCENA XVII.

Beatrice tirando per un braccio Florindo, e detti.

Bea. Eh! venite qui.

Flo. No, vi dico. (*si lascia tirare.*

Pan.

Pan. Estu matta? Vien qua. (*tirando Rosaura.*

Bea. Accostatevi. (*tirando Florindo.*

Pan. Olà! (*s'avvede di Florindo*) Qua sior Florindo? Come?

Flo. Ah! La disperazione qui mi condusse...

Bea. Poverino! Voleva cacciarsi dalla finestra, ed io l'ho serrato in quello stanzino. Orsù tutti sanno, che vi volete bene, ed il signor Pantalone sarà contentisimo, che segua un tal matrimonio.

Pan. No so cossa dir. Sto sconderse in casa...

SCENA XVIII.

Brighella, Olivetta, e detti.

Bri. Signori, ecco qua la mia putta, che li vuol riverire. Via feghe una bella riverenza a ste zentildone.

Oli. M'inchino a lor signore; permetta, ch'io le baci la mano. (*a Rosaura.*

Ros. No, no, non vi incomodate.

Bri. Cossa disele? Xela umile mia fia? Gh'ala gnente della vertuosa? Gnente affatto.

Bea. (E'umiliata la signora Virtuosa.)

Pan. Poverazza! Pol esser, che recuperè.

Oli. Il cielo lo voglia.

Bri. Me despiase della porzelana, che in Italia no se ne trova.

Bea. Se volesse ballare nell'opera buffa, parlerei all' impresario.

Oli. Che dite, papà?

Bri. Cara fia, lasso far a vu.

Oli. Accetterò, per non istar in ozio.

Bri. Intanto ve farè cognosser anca in sti paesi. I poderà dir anca qua, che i v'ha visto a ballar.

Bea.

Bea. E se no vi fosse altro posto, che di figurante?

Oli. Oh! questo poi . . .

Bri. Eh! che mia fia l'è umile, la farà de tutto. Io intanto anderò a Padova, anderò drio de sto furbazzo. Caro signor Pantalon, me impresteravela do zecchini?

Pan. Per rendermeli quando?

Bri. Quando mia fia ballerà.

Pan. Pol esser anca, che no i se giusta, e che no la balla.

Bri. E po credela, che mia fia da qua do, o tre zorni no la gh' averà dei bezzi? L'aspetta, che se sappia, che l'è in Venezia, e la vederà.

Bea. Via, signor Pantalone, giacchè la sorte è propizia, consolate questi poveri innamorati.

Pan. Sì, sposeve, che el cielo ve benediga.

Flo. Cara signora Rosaura, abbiate pietà di me.

Bea. Via, che farebbe muovere i sassi. (*a Rosaura*.

Ros. Non vorrei, si credesse . . .

Bri. Povera signora, l'è modesta, e ritrosa giusto come mia fia.

Pan. Animo, fia mia. Deghe la man, che ve lo comando.

Ros. Ah! Lo farò per ubbidirvi.

Flo. Solamente per ubbidire il padre?

Ros. Sì: lo faccio per ubbidirlo. Bastivi però di sapere, che in tutte le circostanze della mia ubbidienza, a niun comando mi sono con maggior piacere rassegnata.

Bea. Brava! Oh che belle parole!

Flo. Mi consolano le vostre voci, ed accettando la vostra mano . . .

SCE-

SCENA XIX.

Arlecchino, e detti, poi il Cameriere.

Arl. Siori...
Pan. Cossa gh'è?
Arl. L'è quà el Conte Ottavio.
Pan. Oh diavolo!
Ros. Me infelice!
Flo. Cosa vuole costui?
Pan. Cossa vorlo?
Arl. Brighella, siora Olivetta, allegramente.
Bri. Coss'è stà?
Arl. I ha fermà el lader. La roba l'è trovada.
Oli. Davvero?
Bri. Eh! che no ve credo.
Arl. L'è così da galantomo.
Bri. Voi andar a sentir...
(volendo partire incontra il cameriere.
Cam. Signor Brighella, me ne rallegro.
Bri. E' là verità?
Cam. Sì, signore, hanno fermato il ladro.
Oli. Oh cielo! Dove?
Cam. Nella laguna, prima che arrivasse a Fusina.
Bri. Com'ela stada? Chi gh'è andà drio?
Cam. Il signor Conte Ottavio ha dato alcuni denari; ha mandato dietro al ladro, e l'hanno fermato.
Bri. Bravo Conte, da galantomo. *(con aria.*
Cam. Mi dà la mancia?
Bri. Se vederemo. *(con aria.*
Cam. Si ricordi.
Bri. Andè, vecchio. Se vederemo.
Cam. E' tornato in superbia. *(parte.*

Pan.

Pan. Sto sior Ottavio no se vede. Bisogna, che no sia vero.
Flo. Giuro al cielo lo ammazzerò.
Ros. Ah! no, Florindo.
Pan. No femo susurri.
Bea. Signora Olivetta, me ne consolo. Ora respirerete.
Oli. Eh! nè anche per questo mi sarei ammalata.
Bea. Ballerete più nell'opera buffa?
Oli. Signora no, e mi vergogno d'averci ancora pensato.
Bri. Eh! le xè cosse, che le se dise; ma po se ghe pensa a farle. Figurarse una donna de sta sorte!

SCENA ULTIMA.

Il Conte Ottavio, e detti.

Pan. ECcolo.
Flo. Fremo in vederlo.
Pan. Cossa comandela, patron?
Ott. Avete letto?
Pan. Ho letto.
Ott. E bene?
Pan. Ela xè in libertà, e Rosaura sposerà sior Florindo.
Ott. Non occorr'altro. Vado a Roma; schiavo.
Oli. Caro signor Conte, mi avete voi favorito?
Ott. Zitto.
Bri. Ghe saremo obbligadi...
Ott. Zitto. L'ho fatto, perchè hanno rubato, essendo costei in camera mia. Son cavaliere. Son galantuomo.
Oli. Ed io...
Ott. Siete... una superba.
Bri. Ma come?
Ott. E voi un birbante. (*parte*.

Bri.

Bri. Oh! che caro sior Conte! Sempre el gh'ha in bocca delle barzellette.

Bea. Presto; avanti che torni, datevi la mano.

Flo. Sì, cara; eccola. (*si danno la mano.*

Bea. Bravi, bravi.

Bri. Se le comanda, co le fa el disnar, co le fa l'invido, ghe impresteremo la nostra arzenteria.

Oli. Andiamo; sono stanca; sempre in piedi? In questa casa non ci vengo mai più.

Bea. Sig. Olivetta, potete ringraziare il Conte Ottavio.

Flo. Uomo veramente stravagantissimo.

Pan. Tanto stravagante lu, quanto ubbidiente mia fia.

Ros. Ecco, signori miei, l'effetto dell'ubbidienza. Ho conseguito dal cielo per mezzo di questa quel bene, che per altra via o non avrei ottenuto, o costato mi sarebbe mille rimorsi. Perciò non falla mai chi ubbidisce; e siccome fra tutte le virtù dell'animo, è la più lodevole l'umiltà; così fra le figliuole adorabili di questa madre feconda la più pregievole è l'ubbidienza.

IL FINE.